

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Sociologia e Ricerca Sociale

Ciclo 35

Settore Concorsuale: 14/D1 - SOCIOLOGIA DEI PROCESSI ECONOMICI, DEL LAVORO, DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/10 - SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO

OLTRE IL GHETTO.
DINAMICHE RESIDENZIALI E TRAIETTORIE MIGRANTI
A BOLOGNA

Presentata da: Maria Grazia Montesano

Coordinatore Dottorato

Antonio Francesco Maturo

Supervisore

Maurizio Bergamaschi

Esame finale anno 2023

Indice

Introduzione.....	p.3
1.Segregazione residenziale etnica: il dibattito tra le due sponde dell'Atlantico.....	p.9
1.1 Segregazione residenziale su base etnica: un dibattito esclusivamente statunitense?.....	p.10
1.1.1 La categoria di segregazione in enciclopedie sociologiche americane.....	p.15
1.1.2 Un lemma assente: “segregazione” nelle enciclopedie sociologiche italiane.....	p.18
1.1.3 L’etnocentrismo negli studi sulla segregazione.....	p.22
1.2 Fondamenti teorici: la Scuola Ecologica di Chicago.....	p.24
1.2.1 Il ghetto come <i>forma mentis</i>	p.30
1.2.2 Modello radiale e dinamiche insediative.....	p.31
1.3 L’approccio nordamericano allo studio sulla segregazione residenziale.....	p.34
1.4 Le città globali, l’iperghetto, la periferia francese.....	p.39
1.5 Contesti diversi, prospettive (troppo) simili: il dibattito europeo.....	p.42
1.6 Verso un modello dell’Europa del Sud?.....	p.48
1.6.1 La prospettiva postcoloniale delle <i>ordinary cities</i>	p.55
2. Abitare migrante e dinamiche segregative nel contesto italiano.....	p.59
2.1 Il ghetto diffuso: un contributo pionieristico.....	p.60
2.2 Città e migrazioni: presenza straniera e processi di territorializzazione in Italia.....	p.62
2.3 Abitare migrante tra vulnerabilità e protagonismo.....	p.65
2.4 Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.....	p.69
2.5 Segregazione residenziale etnica in Italia: una proposta di lettura.....	p.73
2.6 Oltre la categoria di concentrazione.....	p.80
2.7 Questione abitativa, carriere e traiettorie.....	p.83
2.7.1 L’approccio biografico.....	p.88
3. Obiettivi e metodologia.....	p.91
3.1 Domande e disegno di ricerca.....	p.91
3.2 Metodologia e tecniche di ricerca.....	p.93
3.2.1 Mappe, scale, unità territoriali.....	p.94
3.2.2 Le interviste.....	p.98
3.3 Nota lessicale.....	p.102
4. Analisi della distribuzione della popolazione residente straniera a Bologna.....	p.103
4.1 Migrazioni in Italia: tendenze e distribuzione territoriale.....	p.104

4.2 La composizione della popolazione straniera a livello regionale, provinciale, comunale.....	p.105
4.3 Distribuzione della presenza straniera a livello subcomunale.....	p.109
4.3.1 Un'analisi diacronica della distribuzione (1991-2018).....	p.109
4.3.2 Indici di segregazione <i>unigroup</i>	p.119
4.3.2.1 I limiti degli indici di segregazione.....	p.122
4.3.3 Quoziente di localizzazione per otto diverse nazionalità: un'ipotesi di classificazione (2018).....	p.123
4.3.4 Tipologia di Poulsen (2018).....	p.130
4.3.5 Quoziente di localizzazione per la popolazione straniera: verso un processo di periferizzazione (2001-2011-2018).....	p.132
4.3.5.1 Bologna e Milano.....	p.134
4.3.6 Differenze di genere: una distribuzione diseguale (2011).....	p.134
4.3.7 Presenza straniera e mercato immobiliare (2019).....	p.139
4.3.8 Presenza straniera e status socioeconomico (2011).....	p.141
4.4 Distribuzione della presenza straniera a livello metropolitano.....	p.143
4.4.1 Un'analisi diacronica della distribuzione a livello intercomunale.....	p.144
4.4.2 Functional Urban Area: indici di segregazione, analisi delle densità e dei cluster (2001-2011).....	p.150
4.4.2.1 FUA Bologna e Milano.....	p.154
4.4.3 Area metropolitana: differenze nella distribuzione tra la popolazione straniera e italiana (2001-2011).....	p.155
4.4.4 Affitto e presenza straniera nella Città metropolitana.....	p.160
4.5 Riflessioni conclusive.....	p.162
5. Le traiettorie abitative: un'indagine su residenti stranieri nella Città Metropolitana di Bologna.....	p.166
5.1 È (ancora) possibile una modellizzazione?.....	p.168
5.2 Precarietà circolare: lavoro, documenti, casa.....	p.171
5.3 Traiettorie migranti: una prospettiva transnazionale.....	p.175
5.4 Proprietari per forza.....	p.178
5.5 Discriminazioni, razzismo e il ruolo dei networks.....	p.179
5.6 Strategie, <i>agency under constraints</i>	p.181
5.7 “Un posto tranquillo in cui stare”.....	p.184
5.8 Che <i>genere</i> di traiettorie.....	p.186
5.9 Riflessioni conclusive.....	p.189
Appendice: infografiche delle storie.....	p.192
Considerazioni conclusive.....	p.204
Bibliografia.....	p.210

Introduzione

Sayad (2002) ha analizzato la migrazione come un “fatto sociale totale”, che investe società di partenza e di arrivo, oltre il binomio immigrazione-emigrazione. Il migrante è caratterizzato da una doppia assenza: esiste per mancanza nella comunità di origine e per eccesso in quella d’arrivo. Si può dire che sia *atopos*, dal greco “senza luogo”, definito come “un curioso ibrido privo di posto” (Bourdieu, Wacquant, 2000). Pur riconoscendo il senso più profondo dell’essere *déplacé* del migrante, sappiamo che i fatti sociali sono sempre inseriti in un dato contesto fisico: in questo senso il territorio rappresenta una variabile importante nel determinare l’evoluzione dei fenomeni sociali (Nuvolati, 2012; Bergamaschi, Lomonaco, 2022). Il presente lavoro intende adottare un’impostazione territorialista nell’analizzare la dinamica residenziale della popolazione straniera, proprio a partire dall’osservazione dello spazio, restituendo al migrante un proprio “posto”.

Sappiamo che i luoghi dell’abitare degli immigrati hanno sempre stimolato grande interesse nel dibattito pubblico e scientifico. Pensiamo ad insediamenti come *Little Italy* nelle metropoli statunitensi del XX secolo o ai quartieri della migrazione interna nelle città del Triangolo Industriale italiano. Nel panorama contemporaneo sembra che l’attenzione sia rivolta più in generale ai quartieri che vantano una significativa presenza – più spesso si tratta solo di visibilità – di popolazione straniera. Ma perché si genera grande interesse attorno ai luoghi in cui vivono gli immigrati? In una società altamente globalizzata, in cui le migrazioni sono un fenomeno ormai ordinario, si possono ipotizzare due ragioni. Da un lato, perché si pensa che la loro concentrazione, ossia la maggiore presenza in aree relativamente circoscritte, sia il risultato del fallimento del “processo di assimilazione”. Dall’altro, perché si ritiene che la concentrazione degli immigrati sia di per sé problematica per “noi”.

Senza entrare nel merito delle criticità del concetto di assimilazione, si può sostenere che esso vanti una lunga tradizione sociologica e influenza tutt’oggi il modo in cui si pensano i processi migratori. Il percorso ascendente e unidirezionale del “ciclo delle relazioni razziali”, teorizzato da Park (1928) si conclude con lo stadio dell’assimilazione, in cui le differenze tra i gruppi si diluiscono e gli orientamenti si mescolano, producendo una vita culturale comune.

L'assunto di base delle teorie assimilazioniste è che la fase finale dell'esperienza migratoria sia la piena integrazione, la fusione, il mescolamento nella società ricevente. Di conseguenza, se i migranti tendono a concentrarsi in determinate zone della città, essi risulteranno separati dagli altri gruppi. In questo senso, quindi, la concentrazione svelerebbe il fallimento del processo di assimilazione.

È interessante porre l'attenzione su un secondo aspetto per cui la concentrazione degli immigrati è ritenuta sconveniente, inopportuna. Nel discorso mediatico, infatti, la presenza degli immigrati nei luoghi pubblici è rappresentata come problematica, associata a fenomeni di abbandono e criminalità e viene identificata come un ostacolo al decoro urbano (Pitch, 2013). Come spiega Dal Lago (1999), tale narrazione contribuisce allo sviluppo della cosiddetta "tautologia della paura", ossia rafforza il senso di avversione nei confronti dell'immigrato, che viene percepito come *altro* e soprattutto come nemico. Per questa ragione, si è lentamente imposta l'idea che diluirne in qualche modo la presenza nello spazio sia una soluzione per tutti: per la "loro" integrazione e per "noi".

Il presente lavoro muove da un ribaltamento di questa prospettiva. Studiare dove vivono i migranti permette di comprendere le condizioni di svantaggio sociale a cui essi sono strutturalmente esposti. Di fatto, la posizione marginale del migrante, "vicino e lontano", consente di osservare i fenomeni sociali da una prospettiva privilegiata e di ragionare sulle contraddizioni della società nel suo complesso (Simmel, 1908). In questo senso, le migrazioni svolgono una funzione specchio: "sono cioè rivelatrici delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società" (Palidda, 2002, p.10).

Lo scopo di questo lavoro, infatti, è quello di comprendere i meccanismi di segregazione, discriminazione e marginalizzazione che colpiscono la popolazione residente straniera, osservandoli come fenomeni di disegualianza strutturale che investono la società nel suo complesso. Si intende perseguire l'obiettivo preposto a partire da un posizionamento post-coloniale, in grado di analizzare il fenomeno della segregazione abbandonando la prospettiva dominante che si è imposta nel dibattito scientifico.

Infatti, a causa della grande influenza delle teorie sviluppate oltreoceano, gli studi urbani in Europa sono sempre stati largamente influenzati da una visione universalizzante. Per decenni, e anche a causa della più tardiva istituzionalizzazione della disciplina nel contesto sudeuropeo e italiano, le città e i fenomeni urbani sono stati analizzati come varianti di un modello dominante, quello delle metropoli nordamericane. Per questa ragione, la segregazione residenziale è stata spesso ricondotta all'immagine del ghetto, connessa alle teorie ecologiche e ai concetti di area naturale ed effetto quartiere. Tuttavia, negli anni Novanta si è sviluppata una visione diversa di segregazione, in grado di porre l'attenzione sugli elementi contestuali e le specificità territoriali che contribuiscono a plasmarla.

Il fatto che non esistano nel contesto europeo veri e propri ghetti sul modello nordamericano non comporta che – come si rischiava di sostenere mantenendo un'impostazione *mainstream* – le città europee possano definirsi inclusive e prive di fenomeni di segregazione. Inoltre, la categoria di segregazione residenziale non identifica

una specifica forma urbana che cristallizza una separazione nello spazio, essa indica piuttosto una distribuzione diseguale tra le aree di una città in base all'appartenenza ad uno specifico gruppo sociale. Adottando questa prospettiva, la segregazione può assumere forme anche molto diverse da quella del "ghetto". Può manifestarsi, ad esempio, a livello micro-territoriale in spazi di natura interstiziale oppure sull'asse centro-periferia.

Inoltre, ci si dovrebbe chiedere se è appropriato osservare la segregazione residenziale esclusivamente in termini spaziali. È evidente che essa rappresenti anche l'esito di una condizione socio-abitativa fortemente diseguale tra i diversi gruppi sociali, che determina una stratificazione qualitativamente rilevante dei modi di abitare. Se le persone appartenenti a diversi gruppi nazionali risultassero perfettamente suddivise tra i quartieri di una città, vorrebbe forse dire che queste condividono uno stesso standard abitativo?

Solo analizzando il ruolo delle specificità territoriali è possibile individuare strumenti teorici e metodologici adeguati a leggere le città e i processi di marginalizzazione che in essa prendono forma. Lo scopo del lavoro è proprio quello di contribuire a cercare le lenti e le parole adeguate a riconoscere le nuove geografie della diseguaglianza, oltre l'immagine moralistica del ghetto.

La presente tesi di dottorato, frutto di un lavoro di circa tre anni, ha come oggetto le dinamiche di segregazione residenziale che investono la popolazione migrante. Lo scritto è articolato come segue: i primi due capitoli mirano a ricostruire il dibattito teorico attorno alla categoria di segregazione, la seconda parte si compone invece di una sezione metodologica e due capitoli che restituiscono i risultati della ricerca empirica. Il disegno di ricerca, che verrà presentato nel capitolo metodologico, si articola a partire dall'individuazione di un caso studio: Bologna. Infatti, il capoluogo emiliano-romagnolo rappresenta un caso interessante in quanto città di medie dimensioni, spesso escluse dal dibattito in tema di segregazione, area metropolitana e meta privilegiata di flussi migratori internazionali.

Nel primo capitolo si ricostruisce il dibattito internazionale in tema di segregazione residenziale su base etnica. Attraverso una rassegna delle definizioni sulle principali enciclopedie di sociologia e scienze sociali, viene posta l'attenzione sulla debole e limitata incidenza della letteratura italiana nei *segregation studies*. Si analizzano le modalità attraverso cui il dibattito italiano ha "importato" le categorie e i concetti sviluppati nel contesto statunitense per l'analisi del fenomeno. Si richiamano poi i fondamenti teorici della ricerca sulla segregazione, a partire dalle analisi dei classici della Scuola Ecologica di Chicago, e l'evoluzione più recente del dibattito nordamericano. A partire dal testo di Arbaci (2019) si ricostruisce lo sviluppo di una vera e propria scuola di pensiero europea in tema di segregazione, che affonda le sue radici nella critica all'ipotesi della convergenza nel dibattito su città e polarizzazione sociale. Inoltre, si mostrano le specificità del contesto dell'Europa del Sud nell'analisi dei modelli insediativi della popolazione straniera per poi ragionare sulla necessità di un'impostazione postcoloniale allo studio della segregazione, in grado di analizzare il

fenomeno nella sua specificità territoriale senza rinunciare alla comprensione di tendenze globali.

Il secondo capitolo si focalizza sul dibattito italiano in tema di abitare migrante e dinamiche segregative. Si fornisce una breve rassegna delle diverse riflessioni sviluppate in tema di città, migrazioni e processi di territorializzazione. Vengono poi identificate le tappe storiche principali e le caratteristiche dell'abitare migrante in Italia dagli anni Novanta ad oggi, esplicitando gli elementi di vulnerabilità del sistema abitativo ma anche il ruolo dei migranti nei processi di mobilitazione e protagonismo nella lotta per il diritto alla casa. Pur riconoscendo l'importanza delle specificità territoriali, si fornisce una proposta di lettura della segregazione residenziale in Italia, considerando i diversi *tipi* di migranti e le diverse dimensioni dell'abitare. Infine, si riflette sulla categoria di concentrazione e sui limiti dei fondamenti teorici delle politiche *area-based* e de-segregative che mirano a contrastarla. In ultimo, si propone una riflessione sul concetto di carriera e traiettoria abitativa, esplicitando i limiti e le possibilità offerte da un approccio di tipo biografico, utile a comprendere le trasformazioni e le diseguaglianze dell'*housing system* in particolare per quanto riguarda la popolazione straniera.

Nel terzo capitolo, che apre la sezione empirica, si esplicitano gli obiettivi del lavoro e la metodologia adottata per l'analisi. Innanzitutto, si presenta il disegno di ricerca complessivo, articolato seguendo uno schema macro-meso-micro, in cui vengono chiarite le domande di ricerca. Successivamente si illustrano le scelte metodologiche e le tecniche di ricerca impiegate, di natura sia quantitativa sia qualitativa. Infine, si avanza una breve considerazione sulla terminologia e il lessico utilizzato nel testo.

Il quarto capitolo restituisce i principali risultati dell'analisi quantitativa sulla distribuzione della popolazione residente straniera a Bologna. Dopo aver brevemente richiamato le caratteristiche delle migrazioni contemporanee nel contesto italiano, si analizza la distribuzione residenziale della popolazione straniera a livello regionale, metropolitano e comunale, utilizzando diverse unità territoriali e molteplici strumenti di analisi. La prospettiva diacronica permette di osservare la dinamica distributiva nella sua evoluzione temporale, ponendo attenzione sull'aspetto processuale del fenomeno, mentre le diverse unità territoriali consentono di assumere una prospettiva multi-scalare, utile a mettere in luce dimensioni diverse della segregazione. Inoltre, nell'analisi della distribuzione territoriale degli stranieri si includono altre variabili, in particolare relative al genere e allo status socioeconomico, privilegiando quindi una prospettiva di tipo intersezionale.

L'analisi delle traiettorie abitative è oggetto del quinto e ultimo capitolo. In particolare, vengono presentati i risultati di un'indagine qualitativa svolta attraverso interviste con approccio biografico a migranti residenti nella Città Metropolitana di Bologna. L'obiettivo è quello di comprendere come le dinamiche strutturali che investono l'*housing system* si concretizzino nelle storie di vita di persone migranti. Il “percorso residenziale” o “traiettoria abitativa” diventa, infatti, uno strumento conoscitivo

particolarmente utile per evitare di adottare un approccio deterministico che non lascia spazio alla dimensione individuale nella lettura dei fenomeni sociali. A completamento dell'analisi, si è deciso di includere un'appendice che raccoglie le infografiche dei singoli percorsi abitativi. La rappresentazione delle traiettorie abitative nella loro unicità permette, infatti, di osservare l'intreccio di elementi che contribuiscono a plasmarle.

Capitolo 1

Segregazione residenziale etnica: il dibattito tra le due sponde dell'Atlantico

In questo capitolo si ricostruisce il dibattito internazionale in tema di segregazione residenziale etnica, ponendo attenzione agli sviluppi geografici e storici della categoria. Si è deciso di partire da un'analisi di sfondo sulla produzione scientifica e le definizioni di segregazione. La (meta)analisi sulla produzione accademica è utile per testare l'ipotesi di etnocentrismo nei *segregation studies*. Emerge, infatti, una contrapposizione tra la debolezza della letteratura sud-europea e italiana e la forte influenza della letteratura nordamericana nel dibattito internazionale, non solo a livello quantitativo ma anche epistemologico. Attraverso l'analisi di sfondo sulla produzione scientifica, accompagnata da una ricerca sulle enciclopedie, si cerca di ricostruire le modalità attraverso cui il dibattito italiano ha "importato" le categorie e i concetti sviluppati nel contesto statunitense.

Si richiameranno i fondamenti teorici dello studio sulla segregazione a partire dalle analisi della Scuola Ecologica di Chicago, attraverso in particolare i contributi di Wirth sul ghetto e di Burgess sul modello radiale e le dinamiche insediative. Si analizza poi il dibattito nordamericano, sviluppatosi proprio a partire da una concezione ecologica della segregazione, che presto si sposta sulle tecniche di misurazione del fenomeno. Negli anni Novanta, però, nasce una concezione alternativa di segregazione, intesa come categoria socio-spaziale più che ecologica, che pone attenzione alla dimensione strutturale del fenomeno.

Vedremo come, parallelamente all'imporsi delle teorie sulle *global cities*, alcuni studiosi elaborano una critica all'ipotesi della convergenza tra polarizzazione e segregazione. La relazione tra diseguaglianze sociali e urbane non è necessariamente lineare; dunque, la segregazione può assumere forme diverse a seconda dei contesti di analisi. In questo senso, la critica all'ipotesi della convergenza contribuisce allo sviluppo di una vera e propria scuola di pensiero europea. In questa prospettiva, riprenderemo anche l'analisi

comparata sull'iperghetto americano e la *banlieu* francese elaborata da Wacquant che permette di comprendere alcune specificità del caso europeo.

Si analizza, inoltre, il modo in cui anche la narrazione nord-europea è diventata egemonica, riducendo il ruolo delle città dell'Est e Sud Europa, analizzate solo come varianti del modello dominante. Infine, si ragiona sulla necessità di un'impostazione postcoloniale allo studio della segregazione, attraverso la ricostruzione della categoria di *ordinary city*, in grado di analizzare il fenomeno nella sua specificità territoriale senza rinunciare alla comprensione di tendenze globali e, per dirla alla Sassen, sotterranee.

1.1 Segregazione residenziale su base etnica: un dibattito esclusivamente statunitense?

La tesi che intendo argomentare è quella di una tendenziale e limitata incidenza della letteratura sud-europea e italiana nel dibattito internazionale in tema di segregazione, sia come concetto generale sia nella sua declinazione urbana, a cui corrisponde una massiccia influenza di analisi e riflessioni sviluppate nel contesto nord-americano. Si dimostrerà, infatti, che la letteratura italiana ha in qualche modo “importato” le categorie e i concetti sviluppati negli Stati Uniti, limitando la formazione di un approccio autonomo allo studio del fenomeno. Per fare questo, sono partita da una breve analisi di sfondo di metadati su un dataset citazionale per poi concentrarmi sui risultati di una ricerca sulle principali enciclopedie volta a verificare l'ipotesi.

Dall'analisi della banca dati citazionale Scopus¹ è emersa una prima conferma della scarsa presenza della letteratura italiana nel dibattito internazionale in tema di segregazione. La ricerca del termine “residential segregation”² nell'arco temporale che va dal 1990 al 2019, su tutte le fonti disponibili³, ha restituito come risultato 1981 elementi. Nel grafico (Figura 1) è possibile vedere la distribuzione di frequenza degli elementi risultati in ordine cronologico.

Innanzitutto, emerge un chiaro aumento della produzione scientifica in tema di segregazione residenziale nel periodo temporale che è stato preso in considerazione, con alcuni momenti di picco. Questo risultato è significativo dal momento che la maggiore produzione scientifica si associa alla crescente importanza delle migrazioni internazionali

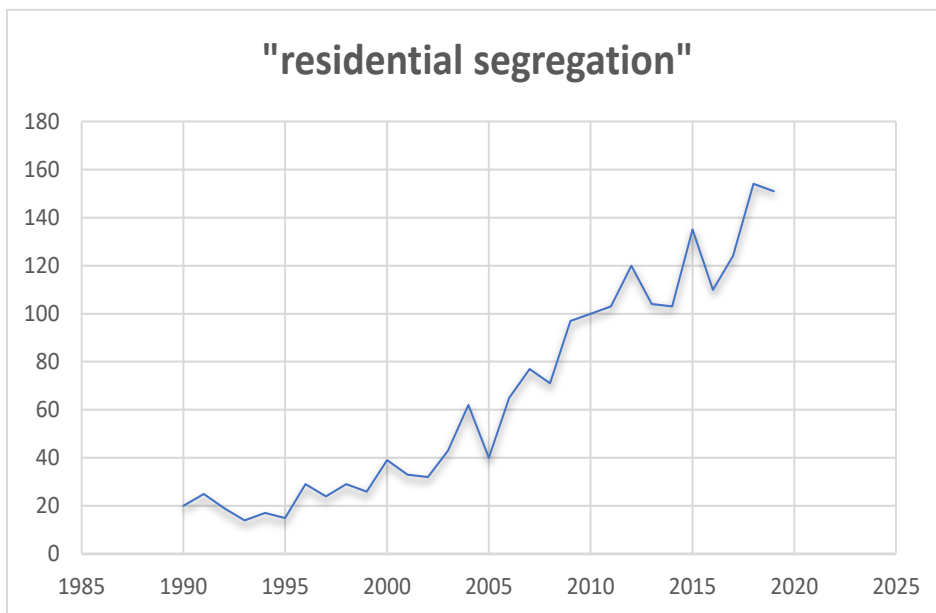
¹ Scopus è una banca dati citazionale. Essa “indicizza oltre 20.800 riviste “peer reviewed” pubblicate da oltre 5.000 editori, oltre 400 collezioni di libri, circa 6,4 milioni di conference papers. Attualmente contiene circa 54 milioni di record (di cui 33 milioni hanno copertura retrospettiva fino al 1996 e contengono le citazioni bibliografiche presenti nel documento, mentre 21 milioni risalgono fino al 1823 senza contenere però le citazioni). Tra le funzionalità citazionali più importanti Scopus consente di ottenere l'H-Index e di effettuare l'analisi citazionale degli autori e delle relative pubblicazioni (attraverso il Citation Tracker). Per ulteriori informazioni si veda il sito www.sba.unibo.it.

² La dicitura “residential segregation” è stata scelta al fine di escludere altri campi disciplinari da cui comunque non è stato possibile ripulire il dataset.

³ Le fonti principali sono articoli, capitoli di libro, review, paper di conferenze e libri.

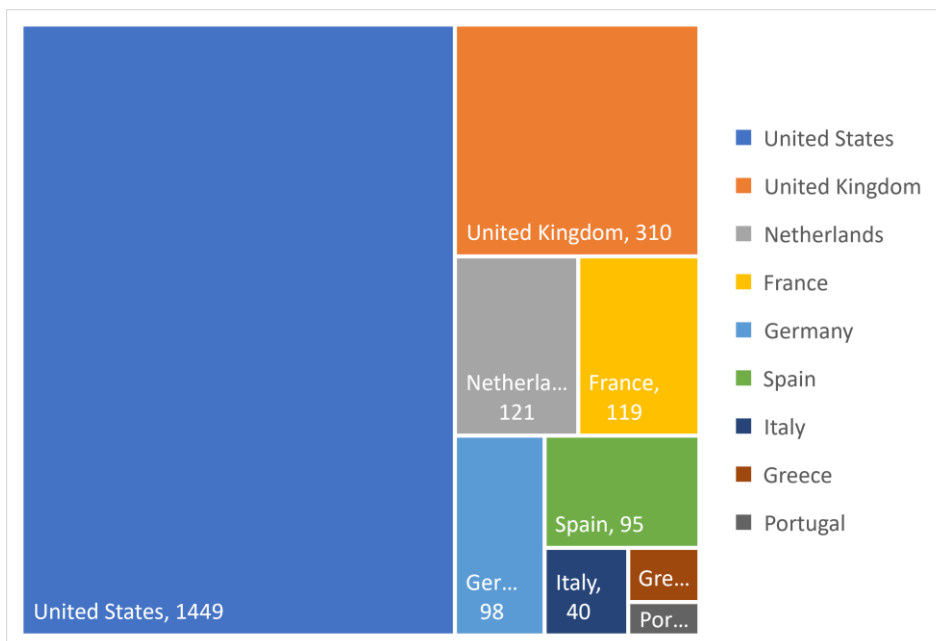
nel mondo (Ambrosini, 2011; Castles & Miller, 2018). Inoltre, guardando alla distribuzione per paese di affiliazione delle università degli autori nello stesso periodo (Figura 2), selezionando i paesi che si intende includere nella riflessione, troviamo al primo posto gli Stati Uniti (1449 documenti), seguiti da Regno Unito (310), Paesi Bassi (121), Francia (119), Germania (98), Spagna (95), Italia (40), Grecia (21), Portogallo (13).

Figura 1. Distribuzione di frequenza dell'oggetto "residential segregation"



Fonte: elaborazione dell'autrice su dai Scopus

Figura 2. Distribuzione di frequenza dell'oggetto "residential segregation" per paese di affiliazione dell'autore



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Scopus

Tuttavia, è necessario normalizzare i risultati ottenuti tenendo in considerazione la differente entità di produzione scientifica nei paesi. Infatti, la proporzione fin qui ottenuta potrebbe rispecchiare poco più che la prevalenza di articoli scientifici nordamericani nella banca dati; un risultato del genere potrebbe essere fuorviante, essendo gli Stati Uniti significativamente più grandi degli altri paesi. Per evitare questo tipo di distorsione, si è deciso di prendere in considerazione altri valori. Attraverso la ricerca avanzata di Scopus è stato possibile calcolare per diverse aree una proporzione tra il numero di pubblicazioni in sociologia urbana⁴ e il numero di pubblicazioni su segregazione residenziale⁵ nello stesso arco temporale (1990-2019).

Tab. 1 “Residential segregation” in Urban Studies per area geografica

	Area "Social Science" (Urban)	"Residential segregation"	Incidenza %
Stati Uniti	53736	1088	2
Sud Europa	13686	102	0,7
Italia	5618	23	0,4
totale	184497	1981	1,1

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Scopus

In sintesi (si veda Tab.1) emerge che in USA il 2% degli articoli in sociologia urbana si sono occupati di segregazione residenziale. In Grecia, Italia, Portogallo e Spagna una parte residuale delle pubblicazioni in sociologia urbana hanno fatto riferimento alla segregazione residenziale (0,7%), percentuale che si abbassa (0,4%) considerando solo l'Italia. Questi dati ci mostrano che, ponderando in base alla presenza di documenti nella banca dati dei diversi paesi, è possibile comunque asserire che la sociologia urbana negli Stati Uniti si sia occupata cinque volte più dell'Italia di segregazione e, più in generale, quasi il doppio di quanto non abbiano fatto in media tutti i paesi contenuti nella banca dati.

Quindi, si può sostenere che la segregazione residenziale sia un concetto strettamente connesso alla produzione scientifico-accademica di matrice statunitense, assolutamente prevalente nel dibattito internazionale che si è potuto ricostruire con gli elementi di analisi a disposizione. Un limite evidente di questa riflessione sta nel fatto che essa non è in grado di tenere in considerazione i contributi qualitativamente rilevanti, ossia quelli significativi dal punto di vista del merito del dibattito più che della prolificità della ricerca scientifica e delle relative pubblicazioni. Inoltre, nella banca dati Scopus non sono indicizzati i contributi di tutte le riviste scientifiche soprattutto per quanto riguarda il contesto italiano⁶.

⁴ In particolare, sono stati inclusi tutti i documenti classificati dalla banca dati come afferenti alla *subject area* “social science” e che contenessero nel titolo, nell’abstract o tra le *key-words* la parola “urban”.

⁵ La ricerca su Scopus qui operata include i documenti che contengono nel titolo, nell’abstract o nelle *key-words* la parola “residential segregation”.

⁶ La rivista *Sociologia urbana e rurale* edita da Franco Angeli, ad esempio, è indicizzata su Scopus a partire dal 2016. Gli articoli e i contributi precedenti a questa data non sono presenti nella banca dati.

A tal proposito sono rilevanti altre due considerazioni, in particolare per quanto riguarda l'Italia. Primo, la sociologia urbana contemporanea in Italia è molto legata ad un campo di ricerca locale, proprio per l'ottica territorialista che caratterizza l'approccio maggiormente adottato che si basa principalmente su studi di caso, anche se non si esclude l'importanza di queste riflessioni nel dibattito internazionale. Secondo, come è stato evidenziato anche da diversi autori, la segregazione in Italia è stata relativamente poco studiata perché ha scontato alcuni limiti strutturali (Marzorati, 2018; Oberti & Préteceille, 2017). Da un lato la conformazione del mondo accademico capillarmente disperso sul territorio nazionale ha impedito la costituzione di grosse équipe di ricerca. Dall'altro lato i ricercatori si sono dovuti scontrare con diversi limiti metodologici derivanti dall'assenza di dati disponibili in grado di permettere le analisi. L'assenza o la parzialità dei dati rappresenta un ostacolo difficilmente superabile, che rischia di essere aggravato a causa della recente scelta di abbandonare il censimento completo della popolazione a favore di un censimento permanente ma campionario⁷. Inoltre, gli studi sulla segregazione in Italia si sono sviluppati in maniera frammentata e dispersa, e hanno utilizzato categorie analitiche diverse, appartenenti a svariati ambiti di ricerca e con un lessico che non impiega direttamente la parola "segregazione residenziale", sebbene la riguardi e la individui concettualmente come oggetto di analisi⁸.

Un'ulteriore conferma a sostegno di questa ipotesi riguarda l'analisi delle enciclopedie e, in parte, dei dizionari sociologici. Come dimostreremo, mentre negli Stati Uniti il lemma "segregazione" era presente nelle enciclopedie prese in considerazione, lo stesso non vale per le enciclopedie e i dizionari di scienze sociali in Italia. Nel passare in rassegna i termini inclusi nella ricerca enciclopedica svolta, ci si soffermerà anche sul contributo di merito e i concetti principali impiegati per analizzare il tema della segregazione nei diversi contesti geografici. Per argomentare questo risultato, è necessario però un passaggio preliminare che imponi un ragionamento in merito al rapporto tra enciclopedie e scienze sociali.

Le prime forme di attività enciclopedica, intesa come modalità di organizzazione del sapere, sono generalmente fatte risalire all'antica Grecia e in particolare alla figura di Aristotele. Questi tentativi di sistematizzazione del sapere, che rispondevano ad un bisogno umano di ordinare e dare forma ai concetti e ai principi stessi della conoscenza, sono rimasti sempre presenti nella storia, anche durante il Medioevo e il Rinascimento, e non solo in Occidente. Tuttavia, è durante il Settecento che nascono le enciclopedie come le intendiamo oggi, strutturate in volumi e ordinate alfabeticamente. L'*Encyclopédie*, edita da d'Alembert e Diderot pubblicata a Parigi nel 1751, è stata considerata a lungo l'enciclopedia per eccellenza, sia perché coinvolse pensatori autorevoli del tempo sia per l'impatto politico e culturale che ebbe sulla Rivoluzione Francese⁹. Fin da allora, è stato

⁷ Per maggiori informazioni si veda <https://www.istat.it/it/archivio/222064>

⁸ Si approfondirà questo passaggio nel secondo capitolo del presente lavoro.

⁹ Per approfondimenti si veda (Casini, 2019).

evidente il forte e complesso legame tra epistemologia, organizzazione del sapere e storia delle società.

L'enciclopedia moderna può essere definita come una sintesi dell'evoluzione della storia delle idee e del pensiero, nonché come risultato dell'intreccio tra eventi storici e ideologie politiche che la influenzano. Tuttavia, essa non va intesa come un luogo armonioso e di organizzazione del consenso ma come un laboratorio di saperi, spazio aperto e talvolta "disarticolato" di produzione del sapere (Gemelli, 1999). L'enciclopedia, seguendo questa prospettiva, può essere vista come un'organizzazione: "un rivelatore della complessità degli intrecci tra produzione e organizzazione del sapere; evidenziando così, per un effetto prismatico, dinamiche di mutamento che riguardano la società nel suo complesso" (*ibidem*, p. 13). Inoltre, l'enciclopedia è intrinsecamente connessa ad un ossimoro: ha come obiettivo l'unificazione delle conoscenze da un lato e la specializzazione delle singole discipline dall'altro.

Questa breve premessa sul rapporto tra enciclopedia e scienze sociali ci aiuta a comprendere la scelta di partire dai lemmi e dalle definizioni per comprendere lo stato di avanzamento teorico sull'oggetto di nostro interesse. Infatti, seppur con obiettivi di sintesi, dalle voci enciclopediche è possibile ricostruire le modalità attraverso cui un fenomeno è diventato sociologicamente rilevante, nonché gli strumenti teorici impiegati per analizzarlo. Per questo motivo, si è deciso di ricercare i termini "segregazione" e altri ad esso connessi (come ad esempio "ghetto", "area naturale", "slum") nelle principali enciclopedie italiane e americane.

Il risultato che interessa sottolineare, a conferma dell'ipotesi di una tardiva e più debole concettualizzazione da parte della letteratura italiana in merito alla categoria in oggetto, è riscontrabile nell'assenza del lemma "segregazione" nelle enciclopedie italiane. Per quanto riguarda gli USA sono state prese in considerazione la *Encyclopaedia of the social sciences* (ESS) – pubblicata tra il 1930 e il 1935 e la *International Encyclopedia of the social sciences* (IESS) - pubblicata nel 1968. Senza entrare nel merito della riflessione circa le differenze tra le due enciclopedie, è importante sostenere che le due edizioni riflettono due modelli di sapere distinti che attraversano lo stesso confronto tra scienze culturali e naturali e il percorso di discussione tra epistemologia e gnoseologia della scienza sociale. Per ciò che concerne l'Italia, sono state prese in esame due fonti: l'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti dell'Istituto* dell'Enciclopedia italiana del 1929 e nelle sue diverse edizioni e l'*Enciclopedia delle Scienze sociali* pubblicata tra il 1983 e il 2001. Oltre a queste due fonti principali, ho incluso nell'analisi altre Enciclopedie e dizionari di sociologia di cui parleremo in maniera dettagliata nei paragrafi successivi. Infatti, verranno di seguito presentati i principali risultati della rassegna delle definizioni trovate e dei lemmi considerati nel contesto nord-americano e poi italiano, a partire da un breve contestualizzazione storica dei progetti enciclopedici.

1.1.1 La categoria di segregazione in enciclopedie sociologiche americane

Il progetto che ha portato alla realizzazione dell'ESS prende avvio attorno agli anni Venti. Essa rispondeva ad un bisogno di legittimazione delle scienze sociali, accompagnato da una necessità di integrare i diversi saperi che si erano sviluppati. In un percorso non privo di criticità, il risultato è stato il frutto di una intensa discussione su epistemologia e gnoseologia delle scienze sociali. Non a caso, in quegli stessi anni si stavano sviluppando e affermando gli studi e le analisi della Scuola Ecologica di Chicago. Infatti, le città statunitensi del tempo erano fortemente interessate dal fenomeno dell'urbanizzazione e dai flussi migratori internazionali, che stavano producendo effetti visibili in termini di morfologia e organizzazione sociale del territorio, soprattutto in tema di insediamento e collocazione delle popolazioni nello spazio urbano.

La voce "segregazione" viene scritta da Louis Wirth, esponente della Scuola Ecologica di Chicago. La segregazione è definita come una forma di isolamento che vede una corrispondenza tra la distanza fisica e quella sociale tra i gruppi coinvolti. Sono i concetti di *competizione* e *conflitto*, in linea con l'approccio ecologico, che vengono impiegati per spiegare le modalità attraverso cui ogni individuo e gruppo trovano la loro collocazione spaziale e quindi la loro posizione nell'ordine sociale della città. La segregazione viene definita come forma urbana volontaria o involontaria che si può basare su diversi elementi (razza, cultura, classe sociale, casta, linguaggio, status, morale, religione, sesso, occupazione, interessi ecc.). Essa rappresenta il prodotto naturale di questo conflitto sociale che si manifesta nello spazio urbano. Wirth sottolinea che alla segregazione di un gruppo corrisponde l'aggregazione di un altro e, in questo senso, si possono individuare in essa fattori positivi (la condivisione dei bisogni) e negativi (l'avversione verso altri). Dopo un inquadramento generale, l'autore fornisce alcuni esempi storici delle forme di segregazione: il ghetto ebraico, la segregazione dei neri negli Stati Uniti, alcuni casi di segregazione nelle città cinesi. Il secondo esempio è per ovvie ragioni quello a cui si dedica maggiore approfondimento. Wirth fornisce diverse considerazioni e pone l'attenzione su un aspetto in particolare. Secondo l'autore, la separazione tra bianchi e neri si rafforza durante il periodo della schiavitù, tuttavia, le rigide norme sociali non avevano escluso la possibilità di contatto tra le due razze.

"Despite the caste system which developed during the period of slavery the separation between these two races was far from complete. Under the static, feudal order of the plantation system the Negro and the white group each lived within a separate and distinct social world, and each accepted the order which this world imposed. But the definitions and norms of conduct implicit in slavery did not prevent the growth of friendly and even intimate relations between the races, including interbreeding" (ESS, p.644).

La dissoluzione dell'ordine razziale, avvenuta con il lungo processo di emancipazione legale degli schiavi, ha prodotto degli effetti sulla nuova organizzazione sociale. L'emancipazione degli schiavi neri avrebbe infatti consolidato e rafforzato il meccanismo di competizione tra i due gruppi, frutto di pregiudizi e antipatie basate sulla *color line*. Il

colore della pelle è l'elemento biologico alla base della discriminazione operata da parte del gruppo dominante bianco, il quale continua a ritenere la popolazione nera inferiore, nonostante il processo di emancipazione dall'organizzazione schiavista. La popolazione bianca intende in qualche modo perpetuare l'ordine sociale che costringe la popolazione nera in posizione di subalternità. Il risultato è stato quello di un irrobustimento dell'organizzazione bi-razziale, supportata dalla volontà di mantenere la distinzione e la separazione – fisica e sociale – tra bianchi e neri. Se è vero, quindi, che la segregazione rappresentava storicamente una forma di tolleranza tra gruppi potenzialmente in conflitto, Wirth ritiene che si sia trasformata in un tentativo di mantenimento dell'ordine sociale schiavista in via di decostruzione. Questo tentativo di limitare l'assimilazione e la contaminazione tra le due razze si rafforza nel tentativo di disciplinare e controllare un gruppo contro cui esistono pregiudizi e comportamenti sprezzanti. La segregazione, infine, viene definita come un “segmento di un circolo vizioso”: le differenze tra i gruppi producono separazione e la separazione accentua queste differenze, intensificando il conflitto, il quale a sua volta dà impulso alla segregazione. Quindi, se la segregazione aveva storicamente la funzione di *modus vivendi* in un ordine sociale di tipo statico, nelle condizioni moderne di vita sembra rappresentare più un espediente temporaneo nella lotta contro un inesorabile processo di mescolamento di persone e culture o, per dirlo con le parole di Wirth, “it seems at best a costly and temporary makeshift in the struggle against an irresistible process through which people and cultures are blended” (ESS, p. 646).

Guardando ancora alla prima edizione dell'ESS del 1937, troviamo al suo interno anche il lemma “ghetto”, la cui definizione è stata scritta da Jakob Letschinsky¹⁰. Questa voce descrive i meccanismi del ghetto ebraico, definito come “compulsory ghetto (...) but also the voluntary congregation of urban Jews separate quarter” (ESS, p.646). Il termine ghetto viene utilizzato, quindi, sia per indicare le aree coercitive in cui sono stati costretti a vivere gli ebrei, sia quelle aree in cui essi tendono a convogliare in maniera volontaria. Tuttavia, per analogia, il termine è anche utilizzato per indicare quartieri simili in cui si ritrovano gruppi *non-Jewish*, come quelli in cui vivono immigrati, i quartieri neri nelle città americane, i quartieri europei nelle città asiatiche e in quartieri di nativi nelle città del Sud Africa. Nel lemma segue un approfondimento sulla storia e le possibili cause del ghetto. L'autore pone l'attenzione sul fatto che in un primo momento il ghetto fosse voluto dai suoi abitanti e solo in un secondo momento sia diventato coercitivo e imposto. L'elemento comune, nonostante le differenze tra i ghetti ebraici nelle diverse città italiane e poi europee (Roma, Venezia, Firenze, Pisa, Ferrara, Napoli, Vienna, Francoforte ecc.), stava nell'obiettivo che ha portato alla costruzione del ghetto: limitare le possibilità commerciali degli ebrei, relegandoli in una sola area urbana. Dunque, gli interessi commerciali della classe borghese, celati da argomentazioni di carattere culturale e religioso, sono per Letschinsky la reale ragione del diffondersi di questa forma urbana. Successivamente, con la Rivoluzione francese, le spinte liberal-progressiste producono

¹⁰ Jakob Letschinsky (1876 -1966) è stato uno statista e sociologo ebreo che scrisse in yiddish, tedesco , e inglese. Si specializzò in demografia ebraica e storia economica.

un sentimento di crescente disapprovazione nei confronti della forma ghetto, nonostante alcuni caratteri della stessa vengano perpetuati, seppur in forma diversa. L'autore spiega infatti che i fenomeni di concentrazione volontaria in termini residenziali e occupazionali degli ebrei si connettono al sentimento nazionale della diaspora. Il ghetto aveva avuto degli effetti significativi sull'organizzazione e il rafforzamento della solidarietà interna al gruppo. Per questa ragione, alcune istituzioni intendevano perpetuare il ghetto o parte delle istituzioni ad esso legate, nonostante la sua natura coercitiva e discriminatoria. Infine, il lemma "ghetto" veniva associato per approfondimenti tematici a termini come quello di "diaspora", "antisemitismo" ed "ebraismo".

Trent'anni dopo compare il secondo progetto enciclopedico: IESS. L'edizione del 1968 dell'IESS si compone di 16 volumi e un indice, finanziata da un gruppo di editori consorziati. L'approccio adottato in questa enciclopedia ha privilegiato la psicologia; difatti, il filo conduttore che lega i lemmi non è la storia e il rapporto tra questa, le discipline giuridiche e le scienze sociali, come invece è stato nell'edizione del 1937 (Gemelli, 1999). Ciononostante, lo sguardo internazionale permette di ampliare le analisi e le riflessioni inserite e sintetizzate all'interno dei diversi lemmi. Consultando l'indice generale delle voci, il termine "ghetto" non è presente ma è possibile trovare riferimenti a questo concetto in altri lemmi: "anti-Semitism", "area" e "housing: social aspects". La voce "segregazione" è invece presente in forma autonoma e citata in altre 12 voci e sottovoci¹¹.

Per quanto riguarda la voce "area" in cui ritroviamo il termine "ghetto", essa è molto ampia e generica, non fornisce informazioni significative per quanto riguarda le analisi sul tema della segregazione. La voce "housing: social aspects" risulta invece maggiormente rilevante. Infatti, dai sottoparagrafi emerge che la parola "ghetto" è associata a quella di slum (baraccopoli) e rientra nell'analisi dei meccanismi di invasione e successione che strutturano l'*ecology of housing*. Si legge che "one of the forms of succession that has been most documented and studied, particularly in United States, has been the process by which immigrants or visible races such as Negroes have been forcibly segregated into slum-ghettos" (IESS, p.519).

Un'altra voce in cui si ritrova la parola "segregazione" è il lemma "population". In particolare, il riferimento al concetto a cui stiamo dedicando la nostra attenzione è presente nel sottoparagrafo "population distribution". Anche qui, come per il termine ghetto, emergono delle considerazioni di carattere ecologico in relazione ai meccanismi di concentrazione, centralizzazione, invasione e successione che riguardano la distribuzione spaziale delle popolazioni. In aggiunta, la parola viene citata anche in merito alle difficoltà metodologiche nei meccanismi di misurazione.

¹¹ Le voci in cui è possibile ritrovare la parola "segregation" sono: "aging: social aspects", "assimilation", "caste", "city: comparative urban structure", "constitutional law", "constitutional law: civil rights", "housing: social aspects", "minorities", "population distribution", "prejudice", "race relations: social-psychological aspects", "race relations: world perspectives".

Il lemma “segregation” – il cui autore è Leo Kuper¹² – definisce il concetto come una forma istituzionalizzata della distanza sociale espressa in termini di separazione fisica. Anche in questo caso, come nella voce dell’ESS del 1937, la categoria di segregazione rimanda alla discriminazione basata su diverse caratteristiche (biologiche, culturali, di status) e si differenzia per estensione (*extensiveness*) e tipologia. La segregazione può, infatti, essere subita o volontaria, spontanea o deliberata. Anche quando è imposta, essa non corrisponde necessariamente all’assenza di integrazione. L’autore individua due approcci sociologici allo studio sulla segregazione. Il primo è quello ecologico, derivante dall’applicazione della teoria del darwinismo sociale che intende, in maniera esplicita o implicita, la segregazione come un fenomeno naturale. Il secondo approccio è quello culturale che pone l’attenzione sui *values* in merito alla distribuzione spaziale delle popolazioni urbane, in particolare sul ruolo del pregiudizio e della discriminazione. Essendo la segregazione intesa come un aspetto della struttura sociale, essa varia per incidenza e natura in relazione al tipo di società che si sta osservando. Non solo, nel lemma si lascia ampio spazio alla relazione tra struttura, stratificazione e differenziazione sociale nell’analizzare i *patterns* insediativi dei gruppi sociali. Ciò che interessa evidenziare è il fatto che la relazione tra razza, etnicità (se si pone l’attenzione sugli elementi culturali) e struttura sociale è indeterminata, varia cioè a seconda dei contesti considerati.

In sintesi, nella definizione più recente della voce “segregazione” (IESS) emerge un’analisi più complessa e articolata del fenomeno, che pone l’accento sull’intreccio di cause e approcci con cui viene indagato dal punto di vista sociologico. Infatti, l’avanzamento teorico prodotto tra la prima e la seconda edizione dell’enciclopedia è il frutto di un intenso processo di consolidamento dei fondamenti epistemologici, teorici ed empirici della disciplina nel suo complesso. Anche se gli avanzamenti teorici raggiunti hanno permesso di includere diversi e significativi elementi di analisi al lemma, il legame con l’approccio ecologico rimane evidente e marcato anche nell’edizione del 1968.

1.1.2 Un lemma assente: “segregazione” nelle enciclopedie sociologiche italiane

L’*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* è stata fondata dall’Istituto della Enciclopedia Italia del 1929 a Roma da Giovanni Gentile e Giovanni Treccani. La prima edizione dell’opera, nota come La Treccani, fu pubblicata tra il 1929 e il 1937 ed è divisa in 35 volumi più uno di indici. Successivamente sono state pubblicate nove diverse appendici. La Treccani è considerata una delle più importanti enciclopedie del XX secolo. Essa è stata realizzata grazie all’investimento di Giovanni Treccani, alla volontà di formazione di un’identità culturale italiana e alla necessità di una legittimazione culturale durante il regime fascista (Gemelli, 1999). Consultando l’appendice pubblicata nel 2000,

¹² Leo Kuper (1908 -1994) è stato un sociologo sudafricano specializzato nello studio del genocidio.

divisa in 8 parti, è stato analizzato un volume contenente gli indici di tutti i libri dal 1929 al 2000. L'elemento più significativo è il fatto che il termine "segregazione" è completamente assente¹³. È invece presente il termine ghetto all'interno di diverse voci¹⁴.

Il termine "ghetto" nella prima edizione della Treccani fa riferimento ad un quartiere destinato ad essere dimora coercitiva per gli ebrei. La sua esistenza trova la spiegazione nel desiderio "naturale" di cercare la vicinanza di persone con cui condividiamo usi e costumi, dalla ricerca di supporto e difesa da critiche ostili o dettata da motivi economici. Il nome deriva dall'esperienza del ghetto di Venezia, ma sta ad indicare tutti i quartieri ebraici ad esso simili. La voce è breve e non fornisce altri elementi di analisi, salvo ulteriori cenni storici sulla storia dell'istituzionalizzazione del ghetto ebraico ad opera della Chiesa Cattolica. Sempre nella stessa edizione dell'Enciclopedia Treccani, "ghetto" viene citato alla voce "città", in quanto rappresenta un esempio di specializzazione degli organi e delle funzioni della città durante il Medioevo. Infine, è possibile ritrovare il termine sotto il lemma "Roma", nel sottoparagrafo sulla storia della città, ad indicare lo stesso fenomeno.

Tuttavia, per contestualizzare quanto si sta sostenendo è importante precisare il fatto che il processo di istituzionalizzazione della sociologia in Italia è stato lento e difficoltoso. All'inizio del secolo scorso, infatti, Benedetto Croce ha definito la sociologia "inferma scienza", sulla base di una concezione "scientistica" e anacronistica della disciplina che tuttavia ha trovato un certo consenso nel contesto italiano (Ferrarotti, 2020). Questo pregiudizio nei confronti dei fondamenti epistemologici delle scienze sociali spiega in parte l'assenza nelle enciclopedie italiane di concetti legati all'elaborazione teorica sociologica. Sarà a partire dagli anni Sessanta che la sociologia troverà legittimità e riconoscimento in ambito accademico anche in Italia (Balbo et al., 1975; Avallone, 2010).

Nell'Enciclopedia delle Scienze Sociali del 1983 dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, il termine "segregazione" è ancora assente. Questa evidenza risulta di per sé significativa, ma si è deciso di prendere in considerazione anche altre voci. Sono presenti lemmi, infatti, che possono essere analizzati perché si riferiscono implicitamente al concetto di segregazione, pur non nominandolo. I termini sono "abitazione" ed "ecologia umana". Il lemma "abitazione" è stato curato da Antonio Tosi¹⁵ e definisce la questione relativa al tema della casa nella sua accezione più ampia, non solo come edificio o luogo fisico in cui si vive. L'autore analizza il legame tra abitazione e struttura sociale, con particolare riferimento alla divisione tra le classi, ai differenti modelli abitativi e stili di vita, nonché ai modelli culturali diversificati rispetto alle tipologie edilizie. Si dedica spazio al ruolo

¹³ Per essere più precisi, il termine "segregazione" non esiste come lemma proprio ma è presente sotto due voci: "segregazione cellulare" e "segregazioni (concrezioni)". Il primo termine afferisce all'ambito di ricerca delle scienze naturali, il secondo alla geologia più nello specifico.

¹⁴ Il termine ghetto è presente come voce autonoma e citato sotto la voce "città" e "Roma".

¹⁵ Antonio Tosi (1938-2021) è stato docente di Sociologia urbana e Politiche della casa al Politecnico di Milano. Ha lavorato sui rapporti tra povertà ed esclusione abitativa, sulle politiche abitative sociali, sull'inserimento abitativo degli homeless, degli immigrati, dei rom.

delle politiche pubbliche sulla casa nei paesi industrializzati e dell'intervento dello Stato, fino alla crisi degli anni Settanta e all'emergere della cosiddetta "nuova questione abitativa". Nella stessa opera enciclopedica, il termine "ecologia", invece, scritto da Raimondo Strassoldo¹⁶, fa un iniziale riferimento alle scienze naturali, per poi approfondire l'approccio dell'ecologia umana della Scuola Ecologica di Chicago: si parla di "ecologia umana urbano-abitativa".

Ancora nell'edizione del 1983 il lemma "ghetto", scritto da Ariel Toaff¹⁷, è una voce autonoma, a cui vengono dedicate circa venti pagine. Si fa riferimento in modo particolare alla storia del ghetto ebraico a partire dal Medioevo. Tuttavia, la voce include nell'introduzione la possibilità di un utilizzo estensivo del termine a indicare zone abitate da gruppi sociali di minoranza, così come teorizzato già nelle prime enciclopedie sociologiche americane degli anni Venti.

"Aree urbane densamente popolate da minoranze etniche, per motivi di ordine socioeconomico più che come conseguenza di una specifica legislazione di carattere segregativo, che rimane limitata al caso dei ghetti ebraici italiani nel periodo della Controriforma. È soprattutto Wirth¹⁸ a sottolineare come oggi la parola ghetto non designi specificamente il luogo di insediamento degli ebrei in una determinata città, ma piuttosto aree culturali locali, sorte col tempo e volontariamente scelte e sviluppate da una minoranza etnica. Particolarmente essa è passata ad indicare quei quartieri in cui risiedono i gruppi più poveri e arretrati della popolazione urbana.

Ad esempio, storicamente in America con ghetto si designa l'area del primo insediamento di un nucleo d'immigrati, la loro prima dimora, che talvolta può coincidere con il quartiere dove in passato sono vissuti gli ebrei, ma che in seguito è stato abitato da altre minoranze" (Treccani, 1983, p. 286).

Toaff spiega che negli Stati Uniti il termine si utilizza per indicare la prima area di insediamento dei migranti nel momento in cui si stabiliscono in una nuova città. Seguendo il modello idealtipico di Burgess, si parla della "zona di transizione". Inoltre, nel lemma si fa riferimento al contributo di Cavalli (1968) che, sulle orme delle riflessioni di Wirth, definisce due tipi ideali di ghetto: il primo è quello che rappresenta una forma stabile di dominio ed espressione di un giudizio razziale (l'esempio è quello dei ghetti ebraici europei e italiani); il secondo tipo di ghetto è quello temporaneo delle minoranze etniche di immigrati, che costituisce una tappa intermedia verso il percorso di integrazione e assimilazione. Tuttavia, nonostante questa breve digressione, il lemma "ghetto" anche in questa edizione si occupa di ricostruire specificatamente la storia del ghetto ebraico.

¹⁶ Raimondo Strassoldo (1942-2017) è stato docente di Sociologia all'Università degli Studi di Udine.

¹⁷ Ariel Toaff è un rabbino, storico e accademico italiano.

¹⁸ Qui si fa riferimento alla definizione del termine "ghetto" elaborata da Wirth nell'Enciclopedia del 1928.

Tab. 2 Dizionari ed enciclopedie consultati

Titolo	Editore	Anno	Curatore
Dizionario di Sociologia	Remo Sandron	1911	Fausto Squillace
Enciclopedia Sociale	Edizioni Paoline	1958	Achille Ardigò, Aldo Ellena
Dizionario di sociologia	Edizioni Paoline	1976	Franco Demarchi, Aldo Ellena
Dizionario di Sociologia	Utet	1978	Luciano Gallino
Dizionario critico di sociologia	Armando	1991	Raymond Boudon, François Bourricaud ¹⁹
Dizionario delle scienze sociali	Il Saggiatore	1997	Paolo Jedlowski ²⁰
Dizionario di Sociologia	Utet	2014	Luciano Gallino
Dizionario di Sociologia per la Persona	Franco Angeli	2021	Tito Marci, Stefano Tomelleri

Fonte: elaborazione dell'autrice

Il termine segregazione risulta assente anche in altre Enciclopedie e dizionari sociologici in lingua italiana consultati (si veda Tab. 2). Ciononostante, nel celebre dizionario di Gallino²¹ del 1978, il “ghetto” viene definito in maniera ampia, non più solo con riferimento alla forma urbana coercitiva che ha riguardato gli ebrei.

“Area, settore, quartiere, distretto di una città o una comunità locale in cui vive segregata sotto l’aspetto residenziale, e talvolta anche l’aspetto dell’occupazione, una popolazione segnatamente differenziata dal resto degli abitanti per religione, caratteristiche etniche, razza, status, origini regionali o nazionali, o per una qualsiasi combinazione di tali variabili” (Gallino, 2014, p. 336).

Risulta interessante notare che, mentre si conferma assente una concettualizzazione teorica sul termine “segregazione”, il concetto di ghetto assume una connotazione più ampia e articolata. Di fatto, sembra che sul secondo termine siano convogliate le analisi concettualmente afferenti al primo. Per dirlo in altre parole, le analisi teoriche sulla segregazione come fenomeno sociale sono state sistematizzate come un’estensione dell’oggetto sociologico *ghetto*. Infatti, riprendendo la definizione fornita da Gallino, si parla di impossibilità di diritto oppure di fatto di cambiare area di residenza a causa di divieti religiosi, politici oppure sociali. E ancora, l’autore parla di segregazione di popolazioni in ghetti dove la relazione tra la cultura della povertà, la marginalità, le

¹⁹ Traduzione di Infantino L.

²⁰ L’edizione originale è a cura di Outhwaite W., mentre l’edizione italiana è a cura di Jedlowski P.

²¹ Luciano Gallino è stato uno tra i sociologi italiani più autorevoli, scrittore e docente di Sociologia all’Università di Torino.

diseguaglianze e la differenziazione sociale determina, in molti casi, una specifica “subcultura”.

“Essenziale al concetto di ghetto è l’idea di ostacoli, d’impossibilità di diritto o di fatto con cui la popolazione residente in una data area si scontra volendo cambiare area di residenza (...) a causa di divieti religiosi, come accadeva agli Ebrei nelle città del tardo Medioevo e del Rinascimento (v. Antisemitismo), ovvero politici – ancora gli Ebrei sotto il nazifascismo, o i negri nei Paesi in cui vige l’*apartheid* – oppure a causa di ostacoli economici e culturali al tempo stesso, come avviene per una quota di negri negli Stati Uniti, e di immigrati dai Paesi e dalle regioni più povere in molte città europee” (*ibidem*, p.336-337).

In sintesi, i concetti che utilizza Gallino rimandano ad un utilizzo più estensivo del termine “ghetto” e alle definizioni elaborate sull’altra sponda dell’Atlantico. Una costruzione simile del lemma è quella fornita nel Dizionario delle scienze sociali del 1997, in cui pure si nomina la “subcultura della povertà”. Sembra che il termine “segregazione” abbia avuto poca fortuna, nonostante fosse più appropriato di quello di “ghetto” per definire il fenomeno della distribuzione diseguale dei gruppi sociali nello spazio urbano.

Il lavoro di ricerca sulle enciclopedie presentato non è sistematico ma ha tentato, a partire dall’ Enciclopedia Treccani, di includere lavori noti con l’obiettivo di coprire un arco temporale abbastanza ampio (1911 – 2021). Questa breve analisi ci è servita per validare l’ipotesi iniziale di una tardiva e debole concettualizzazione sul tema della segregazione da parte della sociologia italiana, che si è basata prevalentemente sulle analisi e i concetti della Scuola Ecologica di Chicago. Vediamo ora quali sono le possibili spiegazioni.

1.1.3 L’etnocentrismo negli studi sulla segregazione

Sulla base di quanto emerso dall’analisi delle voci enciclopediche e dei dizionari sociologici, è evidente una debolezza in termini di elaborazione teorica sulla segregazione da parte della sociologia italiana, pur riconoscendo che il tema è stato in parte affrontato dalla produzione saggistica in diversi ambiti di ricerca. I processi sociali connessi al concetto di segregazione sono stati formalizzati in lavori enciclopedici più recenti e in maniera meno articolata rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, la voce “segregazione” non è presente nelle opere enciclopediche italiane, la ritroviamo piuttosto come estensione del concetto di ghetto. Questo appare ancor più significativo dal momento che il ghetto altro non è che una delle possibili forme che assume la segregazione. Più precisamente, il ghetto è il risultato di una segregazione spaziale subita, dunque involontaria, di un gruppo che si trova in posizione di subordinazione politica e sociale con il resto della società (Marcuse, 1997). Tuttavia, non è l’unica forma urbana di segregazione possibile. Eppure, dalla rassegna dei lemmi, è emerso che il concetto di ghetto viene utilizzato come

sinonimo di segregazione oppure ne sintetizza il significato; questo crea una certa confusione lessicale e terminologica, che ha radici teoriche. Inoltre, sulla scia del paradigma ecologico della Scuola di Chicago, l'idea di ghetto è connotata negativamente, associata all'idea di *underclass*, povertà e subcultura (Wilson, 1987). Essendo i termini utilizzati di fatto come sinonimi, il concetto di segregazione, come quello di ghetto, viene associato a fenomeni con implicita accezione negativa.

Se da un lato è evidente che la segregazione abbia avuto un impatto maggiore negli Stati Uniti proprio in virtù della storia del paese, dall'altro non si spiega l'assenza dal dibattito accademico e politico nel contesto italiano. La strutturalità del fenomeno della segregazione razziale negli USA ci permette di comprendere le ragioni di una prolificità di riflessioni teoriche e studi empirici in questo contesto. Tuttavia, sarebbe azzardato sostenere che in Italia il fenomeno non abbia avuto e non abbia tutt'ora rilevanza, soprattutto dopo la fine degli anni Novanta con l'aumento dei flussi migratori. Questa ipotesi supporterebbe l'idea per cui tutti i gruppi sociali, considerando la dimensione di classe ed etnica, siano ugualmente distribuiti a livello residenziale nelle città italiane. Di conseguenza, non sarebbe possibile individuare alcun fenomeno di segregazione residenziale. Ma, dal momento che un'ampia produzione accademica ha dimostrato che questa ipotesi non è sostenibile, una spiegazione possibile può essere rappresentata dalla limitata concettualizzazione del fenomeno. Non si sta sostenendo, infatti, che la segregazione in Italia non sia stata analizzata *tout court*; piuttosto, si sta avanzando l'ipotesi che il dibattito si sia incardinato su concetti e strumenti analitici "importati" dagli Stati Uniti. L'effetto dell'applicazione indiscriminata di queste categorie ha portato a considerare inconsistente il fenomeno nel contesto italiano, come dimostra la limitata produzione scientifica e l'assenza di voci enciclopediche sul concetto di segregazione.

Infatti, Arbaci (2019) ha definito l'etnocentrismo uno dei problemi principali presenti nello studio sulla segregazione. Si definisce etnocentrismo una narrativa egemonica costruita da alcuni studiosi di aree centrali del mondo che tendono a universalizzare le teorie e i risultati emersi dai loro contesti di ricerca in altri luoghi geografici. "Us-based theories have been clearly dominant in exporting influential metaphors that became worldwide normative references" (ibidem, p.6). Se da un lato, quindi, l'approccio nord-americano è diventato quello *mainstream*, dall'altro lato ci sono diverse ragioni per cui gli studi realizzati nel Sud Europa, compresa quindi l'Italia, hanno avuto un ruolo marginale nel dibattito internazionale. Innanzitutto, l'assenza di pubblicazioni in lingua inglese sugli studi nel contesto sudeuropeo ha escluso alcune analisi e teorizzazioni: "In spite of the limited attention to Southern Europe in international debates, a rich literature examined this region and its cities especially after 1990s, but its influence on broader debates has been curtailed by the lack of publications²² in English" (ibidem, p. 12). Un'altra ragione che spiega questa marginalità è il modo in cui in Europa si è strutturato il dibattito.

²² Questa ipotesi è stata validata anche nel presente lavoro dall'analisi dei metadati della banca dati Scopus.

Infatti, i primi a mettere in discussione il paradigma americano – o meglio la sua applicabilità in contesti diversi – sono stati alcuni studiosi europei alla fine degli anni Novanta (per una review si veda Arbaci, 2019). Si è sviluppata una diversa idea di segregazione come fenomeno dipendente dal contesto, permettendo la formazione di una scuola di pensiero europea. Tuttavia, questi studiosi, in particolare dal Regno Unito e Paesi Bassi, hanno riprodotto la medesima logica di applicazione a-spaziale delle loro teorie. Essi hanno, in altre parole, applicato le teorie e i risultati di ricerca emersi da specifici contesti di analisi ad altri contesti geografico-sociali. Nel caso specifico, territori come il Sud e l'Est Europa sono stati considerati a lungo come delle varianti del modello anglosassone oppure del modello dell'Europa Centrale. Una visione di questo tipo ha impedito il riconoscimento di caratteristiche distintive dei diversi paesi, rendendoli periferici nel dibattito.

“European scholarship has contributed to counteract ethnocentrism in segregation studies by expanding its empirical basis and challenging dominant US-based theories. However, this scholarship, particularly in Northern European research dealing with housing and immigration, has also revealed some tendency to apply accounts and theorisations from some parts (e.g. the Netherlands, the United Kingdom) to other regions of Europe such as Southern and Eastern Europe. The latter are often considered ‘variation of’ or ‘transition to’, respectively, and expected to converge with Anglo-Saxon or Central European models. These convergence assumptions obscure the distinctiveness and diversity of national, regional and urban contexts, making these peripheral to the debate and neglected in the theorisation process” (*ibidem*, p. 12).

Sono state individuate una serie di caratteristiche strutturali del Sud Europa che necessitano di essere prese in considerazione per comprendere quali forme assume la segregazione in questi contesti. Vedremo in maniera dettagliata il contributo degli studi sulle città europee e sudeuropee per comprendere il processo di formazione di una vera e propria scuola di pensiero autonoma sulla segregazione. Per fare questo, è necessario però partire dai fondamenti teorici dello studio della segregazione nel contesto nord-americano, dove si è impostato il discorso sul *ghetto* che ha influenzato, come abbiamo visto, in maniera significativa il dibattito accademico e politico successivo.

1.2 Fondamenti teorici: la Scuola Ecologica di Chicago

Sebbene la segregazione sia un fenomeno che storicamente è possibile rintracciare nella storia della città, il suo studio è relativamente recente. Infatti, le prime analisi risalgono agli anni '20 e '30 del Novecento negli Stati Uniti. Parallelamente al fenomeno di urbanizzazione e di incremento dei flussi migratori internazionali, la crescita della città produceva effetti sociali visibili e, per questa ragione, si svilupparono le prime ricerche ad opera della Scuola Ecologica di Chicago.

“Il tratto caratteristico del modo di vivere dell’uomo nell’epoca moderna, è la sua concentrazione in giganteschi aggregati attorno ai quali si raggruppano centri minori e dai quali si irradiano le idee e le opere che chiamiamo civiltà” (Wirth, 1998, p. 59). Alla fine degli anni '30 del 1900 Louis Wirth scriveva “Urbanesimo come modo di vita”, uno dei testi classici più importanti prodotti dalla Scuola Ecologica di Chicago. Lo studioso di origini tedesche emigrato negli Stati Uniti cercava di mettere in luce gli elementi distintivi della vita urbana, proponendo una definizione sociologicamente significativa della città. Essa è descritta, dunque, come “uno stanziamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei” (*ibidem*, p.68). In altre parole, i tre elementi che caratterizzano la conformazione della città intesa in senso moderno sono: grandezza, densità ed eterogeneità. È proprio per l’esistenza dei suddetti tratti distintivi che si viene a configurare la personalità urbana, la quale – come già analizzata da Georg Simmel all’inizio del XX secolo – si concretizza nell’intensificazione della vita nervosa e nello sviluppo di personalità blasè. Infatti, la metropoli è intrinsecamente il luogo ove può svilupparsi la più grande libertà per l’individuo e contestualmente il luogo della più estrema razionalizzazione (Simmel, 2012).

Nel 1892 nasce il primo Dipartimento di sociologia nella storia accademica americana all’Università di Chicago. Negli seconda metà degli anni dieci del Novecento furono pubblicati i cinque volumi de “Il Contadino polacco in Europa e in America” (Thomas & Znaniecki, 1968) una delle prime ricerche sociologiche organiche condotte con tecniche di analisi qualitativa, in particolare attraverso l’utilizzo di documenti personali. Fu lo stesso Thomas, uno dei fondatori del Dipartimento di sociologia, ad introdurre Robert Ezra Park all’Università di Chicago. Park diventerà uno degli esponenti principali dell’approccio dell’ecologia sociale urbana (Hannerz, 1992). Infatti, è con la Scuola americana che la sociologia comincia a studiare in maniera strutturata la città e le configurazioni spaziali dei fenomeni sociali, attribuendo particolare attenzione allo studio relativo alle disuguaglianze e alle minoranze. I *topics* oggetti di studio per i sociologi americani segnano l’esistenza stessa, a livello accademico, della Scuola di Chicago. Infatti, l’interesse politico e pubblico per i problemi sociali della metropoli, metteranno in difficoltà l’intera Scuola nell’essere pienamente riconosciuta e legittimata a livello accademico mainstream proprio a causa della sua visione intrinsecamente progressista (Nuvolati, 2012; Hannerz, 1992).

La teoria del darwinismo sociale ha rappresentato un’ispirazione per l’approccio ecologico allo studio dell’ordine spaziale della città. Categorie quali “competizione”, “simbiosi”, “successione” e “dominanza” acquisiscono un ruolo cruciale nella lettura dei processi di distribuzione dei gruppi sociali nello spazio. Il lessico proviene da un ambito di studi significativamente diverso da quello proprio delle scienze sociali e viene ripreso dall’ecologia vegetale (Hannerz, 1992). A partire dagli sviluppi dell’approccio ecologico, Ernest Burgess elabora una delle principali schematizzazioni teoriche della composizione della metropoli, in particolare di Chicago. Il suo diagramma idealtipico della città si compone di una serie di cerchi concentrici.

Il metodo cartografico, utilizzato per la realizzazione del diagramma ideal-tipico della città, rappresenta l'introduzione di uno strumento di ricerca indispensabile in ambito sociologico. Inoltre, lo schema si è rivelato fondamentale per orientare gli studiosi della Scuola, i quali hanno potuto contare su uno schema teorico in grado di localizzare e inquadrare le ricerche condotte su diverse aree della città all'interno di una mappa generale e di sintesi, capace di fornire una visione d'insieme (*ibidem*). Il modello si applicava in maniera adeguata a Chicago ma è stato oggetto di numerose critiche per le pretese di generalizzazione avanzate dai teorici che lo avevano formulato ed utilizzato.

Un altro elemento fondamentale per gli etnografici di Chicago è stata la vicinanza, fisica e accademica, con gli antropologi. Infatti, i dipartimenti rimasero uniti fino al 1929, anno in cui anche l'antropologia venne riconosciuta come disciplina autonoma (*ibidem*). La presenza di studiosi di antropologia all'interno del Dipartimento ha contribuito allo sviluppo dell'utilizzo di tecniche di analisi qualitativa allo studio dei fenomeni sociali. L'approccio etnografico viene sintetizzato in queste parole che Park pronunciò in una lezione ai suoi studenti:

«Vi è stato detto di rovistare nella biblioteca per accumulare una massa di appunti e un abbondante strato di polvere. Vi è stato detto di scegliere problemi dove possiate trovare pile ammuffite di documenti ordinari. Questo viene chiamato “sporcarsi le mani con la ricerca vera”. Chi ve lo consiglia sono uomini saggi ed onorevoli, ma c'è un'altra cosa indispensabile: l'osservazione in prima persona. Andate a sedervi negli atri degli hotel di lusso e sui gradini all'ingresso delle flophouse, sui muretti della Gold Coast e i letti di fortuna degli slum; sedetevi all'Orchestra Hall ed allo Star and Garter Burlesque. Insomma, signori, andate a sporcare i vostri pantaloni nella ricerca vera» (Rauty, 1999, p. 15).

A tal proposito è emblematica l'esperienza di Nels Anderson, autore del celebre “The Hobo” del 1923. Il ricercatore, infatti, è riuscito, anche in virtù della sua biografia personale, ad affrontare lo studio di questo particolare gruppo sociale: vagabondi e lavoratori migranti in viaggio senza piani definiti. Infatti, Anderson da giovane aveva lasciato gli studi per diventare lui stesso un hobo; le sue conoscenze pregresse, derivanti dalla sua biografia personale, hanno reso possibile l'accesso al campo e l'osservazione. L'idea di “sporcarsi i pantaloni” definisce in maniera chiara che cosa si intenda per ricerca etnografica e qualitativa e, spesso, sono le relazioni che possono venire ad instaurarsi nel corso della ricerca a fornire la risorsa necessaria alla buona riuscita della stessa. Infatti, anche nello studio sulle bande dello slum italo-americano di Boston negli anni Novanta, William F. Whyte (2011) riuscì ad effettuare una delle più importanti ricerche basate sull'osservazione partecipante grazie all'amicizia e al legame fiduciario che aveva instaurato con Doc, il quale gli aveva permesso di accedere ad un ruolo di osservazione privilegiato.

Come già accennato in precedenza, gli oggetti di studio della Scuola Ecologica di Chicago ne hanno segnato in parte il percorso accademico. Questi sociologi americani si sono

concentrati in particolare nello studio della “zona di transizione”, seguendo lo schema ideal-tipico della città di Burgess. Tuttavia, ci sono state diverse eccezioni. Zorbaugh (1977) si è infatti dedicato allo studio della Gold Coast di Chicago, area abitata dalle famiglie della classe più agiata della città. Lo studio di quest’area più che benestante da un lato, contrapposta all’osservazione della vita nei dintorni delle camere ammobiliate degradate dall’altro ha mostrato chiaramente l’esistenza di una distribuzione spaziale delle classi sociali del tessuto urbano in esame.

Sarebbe tuttavia fuorviante sostenere che le classi agiate siano state oggetto di studio tanto quanto le minoranze, le classi sociali svantaggiate e i quartieri popolari. Questo si deve, almeno in parte, all’orientamento riformista degli etnografi americani ma probabilmente anche ad alcuni limiti concettuali della Scuola stessa. Infatti, uno degli aspetti teorici meno sviluppati è stato quello relativo alle forme di organizzazione sociale dei quartieri popolari; il limite dei ricercatori americani è stato, secondo altri studiosi, quello di aver percepito erroneamente gli slum e quartieri popolari come ambienti anomici e disorganizzati (Hannerz, 1992). In realtà questa questione è ancora oggi centrale nelle discussioni metodologiche rispetto alle domande di ricerca in ambito accademico che, rispetto al passato, hanno ampliato le prospettive di analisi. Nonostante questo, ancora è forte il legame tra ricerca etnografica, povertà e fenomeni di devianza; “siamo alle volte meno disposti ad ammettere che esista un’inaccessibilità legata a routine di ricerca e a dinamiche di potere. È il caso della ridotta presenza di etnografi sulle scene più «in» dei nostri mondi” (Semi, 2010, p. 25).

Tuttavia, cercando di dare un’impronta storica allo sviluppo degli studi di territorio in prospettiva ecologica, è necessario tenere in considerazione il contesto per comprendere la scelta degli *items* dei sociologi americani. La Chicago degli anni 20 del Novecento era una città caratterizzata da forte immigrazione sia di flussi provenienti dalle aree rurali limitrofe sia dall’Europa e dall’Asia; una piccola città è diventata nell’arco di qualche decennio un’enorme metropoli.

“Le nostre grandi città risultano (...) un mosaico di popolazioni segregate (...) ciascuna delle quali cerca di conservare le proprie peculiari forme di cultura e di mantenere la specificità e l’unicità delle proprie concezioni di vita. Ognuno di questi gruppi segregati cerca inevitabilmente, allo scopo di salvaguardare l’integrità della propria vita di gruppo, di imporre ai suoi membri qualche specie di isolamento morale. Nella misura in cui la segregazione diventa per esso mezzo per conseguire tale fine, si può dire che ogni popolo e ogni gruppo culturale crea e mantiene il proprio ghetto, il quale diventa in tal modo il simbolo fisico di quell’isolamento morale che gli «assimilazionisti» - come vengono chiamati - cercano di infrangere” (Park, 1968, p. 3).

Sia per le impostazioni epistemologiche, sia per il contesto storico e sociale in cui si inseriva, la Scuola Ecologica, dunque, si è largamente occupata di segregazione, in particolare etnica, e si è distinta per un approccio definito “assimilazionista”. L’idea che soggiace a tale prospettiva ritiene che la popolazione migrante segua diverse fasi nel

processo di insediamento nella società d'arrivo. Inizialmente tenderebbe a concentrarsi in zone segregate, dovendosi appoggiare alla propria comunità di appartenenza per sopravvivere in un contesto nuovo e sconosciuto. Nella seconda fase, definita come “di dispersione”, la popolazione migrante, essendo riuscita a dotarsi di risorse più adeguate, tenderebbe a spostarsi, andando a mescolarsi nel tessuto sociale urbano. Per comprendere questa prospettiva, può essere utile il riferimento all'idea di *melting pot*; l'ipotesi è quella per cui possa esistere un'identità comune condivisa, nel caso specifico americana, in grado di superare e creare sintesi tra l'eterogeneità delle singole comunità di appartenenza (Mela, 2006). Infatti, prendendo in considerazione il diagramma idealtipico della città di Burgess, esso individua due diverse aree di insediamento della popolazione immigrata, in particolare la “zona di transizione” e quella di “immigrazione secondaria”. L'area di seconda immigrazione è contestualmente quella di “dispersione” o “mescolamento” nel tessuto urbano e riguarda le seconde generazioni in particolare.

Infatti, lo stesso Park analizza il “ciclo delle relazioni razziali” e individua quattro tappe che il migrante attraverserebbe nel processo di inserimento nel nuovo mondo (Rauty, 1999). Il percorso, unilaterale e unidirezionale, comincia con una specifica forma di interazione: la rivalità o competizione. In questa prima fase i migranti rappresentano semplicemente una parte della forza-lavoro: il rapporto di convivenza è quindi basato su relazioni di natura strettamente economica. La seconda tappa è quella del conflitto, il quale viene interpretato in termini positivi in quanto segue la rivalità. Esso si genera quando i gruppi prendono coscienza della loro differenza e rafforzano legami solidali tra simili, confliggendo con gli altri. La tappa successiva è quella dell'adattamento: i gruppi rimangono potenzialmente rivali ma accettano reciprocamente la diversità, pur rimanendo separati tra loro. L'ultima tappa è quella dell'assimilazione in cui le differenze tra gruppi si sono stemperate e gli orientamenti mescolati in una vita culturale comune. È proprio su questa ultima tappa che Park ritornerà; l'assimilazione è l'obiettivo desiderabile ma non necessariamente il punto di arrivo nei processi di integrazione. Park prenderà in considerazione anche la possibilità di altri esiti, tra cui quello del modello stile caste indiane, in cui i gruppi sono separati senza contatto di alcun tipo, e il modello della minoranza etnica, il cui esempio storico è il ghetto degli ebrei in Europa.

La prospettiva assimilazionista è stata criticata da diversi punti di vista: alcuni studiosi hanno infatti ritenuto che avesse un'impronta fortemente etnocentrica e gerarchizzante. Inoltre, il concetto di “area naturale” utilizzato dalla Scuola Ecologica sottolinea la spontaneità con cui questi processi di insediamento vengono a configurarsi, in questa prospettiva, nello spazio urbano. Il carattere naturale del processo di adattamento al tessuto urbano rischia di minimizzare il ruolo dei rapporti di potere nell'organizzazione spaziale della città (Avallone, 2015). Nella visione teorica della Scuola Ecologica è come se le zone segregate, in qualità di aree di primo insediamento della popolazione di recente immigrazione, rappresentassero una “tappa quasi obbligatoria” che i migranti “devono affrontare nel viaggio verso l'adattamento o l'assimilazione” (*ibidem*, p. 9). L'approccio ecologico si distingue dunque per questa duplice prospettiva: evoluzionista-progressista

e assimilazionista; “un’analisi fondata sul carattere naturale, dunque necessario, dei processi (...). La considerazione dei rapporti socio-produttivi e di potere come fattori esplicativi è del tutto assente” (*ibidem*, p. 12).

Alcuni studiosi hanno tentato, inoltre, di proporre un’interpretazione teorica che attribuisse il giusto spazio agli elementi culturali per l’analisi della segregazione urbana. Infatti, Boal nel 1981, a partire dai suoi studi su Belfast, ha elaborato uno schema di sintesi della segregazione in grado di utilizzare come variabile privilegiata quella relativa all’ampiezza della differenza culturale (Mela, 2006). In relazione alla suddetta variabile che spiega la distanza tra un gruppo etnico di nuova immigrazione e un gruppo dominante, sono stati ipotizzati diversi esiti. In caso di differenziazione debole, la situazione sarebbe caratterizzata dall’assenza di segregazione urbana. Un secondo caso possibile è quello delle colonie, dove esiste la concentrazione ma è limitata temporalmente. Il terzo caso, quello caratterizzato da alta differenziazione e concentrazione stabile, si distingue in due sotto-casi: il ghetto involontario (prodotto dal rifiuto da parte degli altri gruppi nei confronti della minoranza di recente immigrazione) oppure l’enclave volontaria (la quale viene a configurarsi per il desiderio del gruppo minoritario di mantenere la propria identità culturale). Entrambe queste aree urbane possono a loro volta essere disaggregate in sub-aree distinte in base ad altre variabili come il reddito. È evidente che un notevole limite di questo approccio derivi proprio dalle difficoltà metodologiche di misurazione delle distanze culturali e, conseguentemente, dall’individuazione di un criterio come unicum (*ibidem*).

Anche Marcuse (1997) studia e tipizza le configurazioni spaziali della segregazione, definendo il ghetto, l’enclave e la cittadella. Il primo è, per l’appunto, il risultato di una segregazione spaziale involontaria di un gruppo che si trova in rapporti di subordinazione politica e sociale con il resto della società. L’enclave è invece un tipo di segregazione volontaria che si pone come scopo la promozione del welfare tra i membri del proprio gruppo di appartenenza e il mantenimento dei legami comunitari. Questo tipo di isolamento spaziale si distingue dal ghetto proprio per la caratteristica peculiare della volontarietà: l’enclave è scelta. La cittadella è invece creata da un gruppo dominante per proteggersi dal resto della città e per sottolineare la propria appartenenza sociale ad un gruppo in posizione di superiorità (*ibidem*). La differenza tra enclave e cittadella concerne, dunque, la classe sociale e il relativo livello di reddito. L’esempio contemporaneo e più sviluppato della cittadella sono le *gated communities*: spazi urbani chiusi all’esterno da cancelli o mura e difesi da sistemi di videosorveglianza e/o guardie (Barbagli & Pisati, 2012).

1.2.1 Il ghetto come *forma mentis*

In sintesi, l'idea della Scuola Ecologica è che il ghetto possa essere considerato una tappa intermedia, ossia un'organizzazione temporanea, nel processo d'insediamento della popolazione immigrata nel contesto di arrivo. A partire dal medesimo approccio teorico Louis Wirth ha elaborato un'analisi fondamentale sul ghetto ebraico negli Stati Uniti.

Wirth definisce il ghetto secondo una prospettiva sociologica, sottolineandone il duplice significato: esso è strumento di controllo del gruppo dominante su una minoranza e, contestualmente, un *modus vivendi* di tolleranza tra gruppi in conflitto. L'autore ritiene importante chiarire che il ghetto non è il prodotto di un piano prestabilito da parte del gruppo dominante, quanto piuttosto una "involontaria cristallizzazione di bisogni e pratiche radicate nella cultura degli ebrei" (Wirth, 1927, p. 59). Infatti, è preso in esame come caso studio di *immigrant settlements*, ossia di aree che caratterizzano le prime fasi dei processi di insediamento dei migranti nel tessuto urbano. Inoltre, la popolazione migrante, abitando questi spazi, ottiene due condizioni favorevoli che non troverebbe altrove: la libertà dalle critiche ostili della società ospitante e il supporto necessario da parte del gruppo di appartenenza (*ibidem*). Infatti, la distanza fisica che isola gli ebrei dal resto della società è anche – o soprattutto – una distanza sociale. Wirth analizza e spiega le cause che hanno contribuito allo sviluppo di questa distanza, a partire da elementi di tipo religioso; gli ebrei, ad esempio, svolgevano lavori socialmente inaccettabili per la dottrina della Chiesa Cattolica e per questo subivano discriminazioni.

Il luogo in cui un ebreo si trova a vivere "it is an index not only to his economic status, his occupation, his religion but to his politics and his outlook on life and the stage in the assimilative process that he has reached" (*ibidem*, p.68). Wirth attribuisce valore alle variabili culturali, sociali e psicologiche che influenzano la riproduzione di questa particolare forma di organizzazione sociale urbana. Infatti, ricostruendo la genesi storica del ghetto e le sue evoluzioni, il sociologo americano è attento a sottolineare le differenze con il ghetto ebraico dell'Europa del Medioevo, caratterizzato altresì dall'elemento della coercizione fisica.

L'autore cerca inoltre di elaborare alcune generalizzazioni. In primis la distanza fisica e sociale tra le aree segregate e il resto della città – per il ghetto ebraico così come per Little Sicily, Chinatown e Black Belt – è segno di una distanza soprattutto sociale, destinata, secondo la prospettiva assimilazionista pura, a colmarsi. Il ghetto rappresenta anche una *forma mentis*: "The ghetto, be it Chinese, Negro, Sicilian, or Jewish, can be completely understood only if it is viewed as a socio-psychological, as well as an ecological, phenomenon; for it is not merely a physical fact, but also a state of mind" (Wirth, 1927, p. 71).

Quello ebraico è solo uno dei possibili ghetti che ritroviamo nella storia più o meno recente dell'umanità. Barbagli e Pisati (2013), proprio a partire dal testo di Wirth, individuano quattro tipi diversi di ghetto. Il primo è proprio quello ebraico, il quale nasce

come enclave per poi diventare obbligatorio e coercitivo, prima in Spagna, Portogallo e Francia e successivamente, attorno al 1500, in Italia. Il declino del quartiere ebraico comincia con la Rivoluzione Francese ma l'ultimo ghetto, quello di Roma, fu chiuso solo nel 1870. Il secondo ghetto-modello è quello afroamericano, il quale si è sviluppato a partire dal XX secolo e ha raggiunto il suo apice negli anni '70 del Novecento, parallelamente al climax di violenze nei confronti della popolazione nera. Successivamente il tasso di segregazione negli USA si è stabilizzato per poi continuare a crescere, tornando a livelli elevati, in età contemporanea (*ibidem*). Infine, le città coloniali rappresentano il terzo modello: il caso studio è Madras (oggi Chennai) in India. La segregazione, all'interno di un rapporto di dominio di tipo coloniale, ha assunto caratteristiche maggiormente polarizzate: agli inizi del '700 la città era divisa in due: la città nera, ove risiedeva la popolazione autoctona, e la città bianca o cittadella, luogo di residenza dei colonizzatori europei. Il quarto e ultimo caso di ghetto analizzato è quello che riguarda Belfast, esempio di segregazione di tipo politico-religiosa riguardante il conflitto tra protestanti e cattolici, unionisti e indipendentisti (*ibidem*).

1.2.2 Modello radiale e dinamiche insediative

Ernest W. Burgess in "Residential Segregation in American Cities" fornisce un'analisi accurata della segregazione nel contesto americano. Innanzitutto, secondo l'autore, la separazione per residenza tra neri e bianchi esiste in forme diverse in tutte le città americane. In nessuna di loro è presente una totale e completa segregazione, nel senso che nessuna grande città americana è interamente bianca o interamente nera. Ogni città segue un proprio modello determinato dalla percentuale di neri sul totale, la distribuzione di attività commerciali gestite da neri, l'atteggiamento delle persone verso la segregazione, e il tasso di espansione delle sezioni commerciali e manifatturiere. A seconda di come questi diversi fattori interagiscono tra loro, cambiano i modelli di segregazione.

Burgess parte da un assunto importante. Non è possibile guardare alla separazione residenziale tra bianchi e neri come fenomeno a sé, indipendente dalle dinamiche urbane più generali. Da questo punto di vista, dunque, la divisione in quartieri e aree naturali, e la tendenza ad essere abitate prevalentemente da certi gruppi nazionali o sociali, deve essere il punto di partenza dell'analisi. Quindi, la segregazione residenziale tra bianchi e neri va interpretata all'interno di un più ampio processo di segregazione urbana che determina il posizionamento di tutti i gruppi sociali nello spazio, frutto dell'interazione di forze e fattori che determinano la localizzazione e il movimento delle popolazioni, compresa quella della comunità nera americana. Di conseguenza, il primo aspetto da considerare riguarda la modalità di crescita delle metropoli. Ogni comunità mentre cresce si espande verso l'esterno a partire da un punto che è definito come il suo centro. Questa

espansione radiale dal centro (generalmente inteso come *business district*) verso i sobborghi della città è dovuto in parte alle attività commerciali e alla pressione industriale e in parte alla pressione residenziale. Le attività commerciali e l'industria leggera, con il loro sviluppo, spingono fuori dal centro le popolazioni della città e invadono lo spazio residenziale. Come risultato dell'invasione delle attività commerciali e dell'industria da una parte, e del corrispondente motivo residenziale di espulsione dall'altra, la città tende a prendere forma e si organizza in un modello approssimativo di zone concentriche. Queste zone sono: I. *The Central Business District Zone*; II. *The Zone in Transition*; III. *The Zone of Workingmen's Homes*; IV. *The Residential Zone*; V. *The Commuters' Zone*.

Burgess definisce il quartiere degli affari come il luogo della vendita al dettaglio, delle attività finanziarie, ricreative, civiche e politiche.

“Di giorno i suoi grattacieli e le strade simili a torrenti sono affollati da consumatori, impiegati e lavoratori. Durante la sera, folle di cercatori di piacere sciamano in teatri, ristoranti e caffè e fuori di nuovo nel bagliore della via bianca delle strade con i loro edifici brillantemente adornati con esposizione di cartelli colorati di saluto e invito. A parte le persone di passaggio negli hotel, le persone senza casa come gli hobo e gli “home guards” (lavoratori residenti occasionali), e gli abitanti di Chinatown, il quartiere centrale degli affari ha pochi abitanti” (Burgess, 1928, p. 106).²³

La zona di transizione è stata descritta come un'area interstiziale dei “tormentati cambiamenti”. Quest'area è “la porta di prima entrata” per gruppi razziali e di immigrati in arrivo.

“Le aree di primo insediamento sono collocate qui, come Little Sicily, the Ghetto, e Black Belt, da cui i loro più intraprendenti membri stanno cercando di scappare. In questa zona di transizione, ma vicino al quartiere centrale degli affari e ramificato lungo le strade principali che escono da lì, sono situati i quartieri delle camere ammobiliate con la loro popolazione eterogenea e mobile di anziani e giovani, aspiranti e individui sconfitti, bohémien in cerca di piacere e studenti laboriosi, fondamentalisti rurali e liberi pensatori radicali, e cittadini rispettosi della legge e criminali professionisti” (*ibidem*).²⁴

La terza zona è quella della *working class*, delle abitazioni operaie. Essa si caratterizza per il fatto di essere un polo di attrazione, in particolare per gli immigrati che fuggono dalla zona di transizione, e contemporaneamente un luogo di partenza, in particolare per coloro che riescono a trasferirsi in quartieri più agiati e residenze più prestigiose.

La quarta zona, quella residenziale, è abitata principalmente dalle famiglie delle persone impiegate in attività professionali e occupazioni clericali che hanno uno status socioeconomico abbastanza elevato.

²³ Traduzione dell'autrice.

²⁴ Traduzione dell'autrice.

“Il loro status intellettuale è evidente dal tipo di libri e riviste in casa, dalla prevalenza di club femminili e dall’indipendenza nel voto. Questa è la casa della grande classe media con ideali ancora simili a quelli della società rurale americana. In questa zona si trovano anche appartamenti e aree residenziali alberghiere con i loro urbanizzati e sofisticati inquilini” (*ibidem*, p. 106-107).²⁵

Infine, la zona dei pendolari comprende i distretti suburbani della città che “combinano l’atmosfera della residenza di villaggio con accesso tramite transito rapido o automobile al centro metropolitano per lavoro, shopping, e divertimento” (*ibidem*, p. 107).²⁶

Se l’estensione radiale fosse l’unico tratto che contraddistingue la crescita delle metropoli americane, ogni città in questo paese potrebbe rappresentare una perfetta esemplificazione di queste cinque zone urbane. Ma ci sono altri fattori che interessano lo sviluppo urbano, come le circostanze storiche, la posizione, le barriere naturali e artificiali, la sopravvivenza di un precedente uso di un quartiere, il piano urbanistico predominante e il suo sistema di trasporti locali. Per diverse ragioni, dunque, molte variazioni e modificazioni di questo modello sono effettivamente state trovate.

Nell’applicare questo modello di zone urbane alla segregazione residenziale di gruppi razziali e migranti emergono immediatamente alcuni interessanti fattori. Burgess individua due passaggi su cui soffermare l’attenzione: i punti di ingresso, ossia le modalità di inserimento nella città di arrivo, e i movimenti di popolazione, che si realizzano in una fase successiva.

Ogni gruppo, nel momento in cui arriva in una nuova città, cerca di inserirsi nel luogo dove è più semplice. In particolare, i gruppi che hanno alcune caratteristiche, come uno status economico basso, una “razza” diversa, tendono a convergere nel o vicino al quartiere centrale degli affari.

“Un quartiere commerciale, una strada degli affari o un’area di camere ammobiliate oppone una lieve resistenza all’intrusione di un nuovo gruppo. Oggigiorno a Chicago, rappresentanti dei gruppi di immigrati più recenti, messicani, filippini, siriani e assiri si trovano in punti definiti dentro le zone I e II. (...) I cinque pezzi di proprietà poi detenuti da neri si trovavano tutti nel quartiere del centro città. Le prime case di ebrei tedeschi e russi a Chicago erano anche dentro e vicino il distretto degli affari. Tutte le prove disponibili sembrano indicare una situazione simile in origine e una crescita di quartieri razziali e di immigrati nelle altre città” (*ibidem*, p. 109).²⁷

Un esempio è Chinatown che si trova nelle zone centrali di San Francisco, New York, e Chicago. Burgess aggiunge che Chinatown sembra avere le caratteristiche del ghetto medioevale, ossia isolamento, una cultura estranea, un certo grado di obbedienza al “governo” interno al proprio gruppo. Le comunità nere nelle città americane, invece,

²⁵ Traduzione dell’autrice.

²⁶ Traduzione dell’autrice.

²⁷ Traduzione dell’autrice.

anche se possedevano le loro istituzioni e avevano proprio modelli di comportamento, erano molto più coinvolte nella vita americana.

“Harlem cresce più metropolitana e più parte di New York contemporaneamente. Io fornisco le tre ragioni che mi sono sembrate importanti nel loro ordine: Primo, il linguaggio di Harlem non è straniero, non è italiano o yiddish; è inglese. Ad Harlem si parla americano, si legge americano, si pensa americano. Secondo, Harlem non è fisicamente un “quartiere”. Non è un’area tagliata fuori. È semplicemente una zona attraverso la quale quattro grandi arterie della città passano. Terzo, il fatto che ci sia un più o meno piccolo gruppo di lavoro che fornisce ai neri di Harlem l’opportunità per lo sviluppo individuale e contatti individuali con la vita e lo spirito di New York” (*ibidem*, p.110).²⁸

Rispetto al movimento della popolazione, possiamo dire che la direzione di queste linee di migrazione seguono anch’esse il principio dell’estensione radiale. Il tasso di movimento di un gruppo di popolazione è il prodotto della crescita urbana, delle caratteristiche fisiche delle aree e del diverso grado di mobilità dei gruppi. I movimenti di popolazione dal centro verso la periferia della città seguono alcune tappe: (1) invasione, seguito da (2) reazione, con una resistenza lieve o violenta degli abitanti della comunità, seguita da (3) influsso di nuovi arrivati, il rapido abbandono dell’area dai residenti di lunga data e il (4) climax o il raggiungimento di un nuovo equilibrio di stabilità collettiva. La fase della reazione può manifestarsi in forme e intensità diverse, nel caso della reazione all’invasione da parte della comunità nera ha portato a casi estremi di opposizione violenta.

In sintesi, ci sono alcuni fattori che si ripetono nei modelli di insediamento dei diversi gruppi di immigrati, utili a leggerne i patterns insediativi: le modalità di inserimento nella fase di arrivo e il movimento (trasferimento) di popolazione da una zona all’altra in una fase successiva a quella di approdo. Nonostante alcune differenze significative tra i gruppi e tra le città, Burgess evidenzia che i meccanismi di segregazione sono il prodotto non solo del pregiudizio razziale ma il risultato di un’interazione di fattori nella crescita urbana che determina la localizzazione e il movimento di ogni gruppo, istituzione, individuo nel panorama urbano.

1.3 L’approccio nordamericano allo studio sulla segregazione residenziale

Il contributo della Scuola Ecologica di Chicago allo studio della segregazione e l’approccio che lo ha contraddistinto sono stati in grado di indirizzare gran parte delle analisi successive. La prospettiva dell’ecologia umana della Scuola teorizzava la segregazione razziale come un fenomeno transitorio verso il processo di integrazione. Il

²⁸ Traduzione dell’autrice.

modello, di derivazione biologica, intende la segregazione come prodotto “naturale” dei meccanismi di invasione e successione – *equilibrium approach* – e assume la città come l’esito dello sviluppo dei meccanismi di competizione per lo spazio, sviluppatosi in cerchi concentrici. Infatti, Park (1928, 1968) aveva fornito la prima definizione di segregazione residenziale, descritta come la misura della distanza fisica tra i gruppi a cui corrisponde una distanza sociale. Il dibattito, seguendo la traiettoria dell’approccio assimilazionista della Scuola, si è presto spostato sui criteri di misurazione di quella distanza fisica e sociale.

White (1984) aveva in qualche modo messo in discussione l’idea di una correlazione tra la distanza fisica e quella sociale. Infatti, popolazioni diverse possono condividere lo stesso spazio fisico ma mantenere comunque un’enorme distanza in termini relazionali e sociali. Nonostante le critiche avanzate alla visione organica della segregazione proposta dalla Scuola di Chicago, le interpretazioni successive sono rimaste ancorate a due aspetti strettamente connessi alle teorie ecologiche. In primo luogo, il fatto di essere riferite ad una realtà binomiale, forse iper-semplificata, di due gruppi separati: bianchi e neri. In secondo luogo, queste interpretazioni costruiscono l’immagine del ghetto con immediata connotazione negativa, concependolo come il risultato di fenomeni di concentrazione spaziale e problemi sociali (Maloutas, 2012).

Tra gli anni ’50 e ’80 la letteratura americana appartenente a svariati ambiti disciplinari, in particolare sociologia ed economia, si è occupata di individuare gli strumenti analitici e matematici più adeguati a misurare la segregazione²⁹. Per primi, Duncan e Duncan (1955) dimostrano che l’indice di dissimilarità (ID) è lo strumento più utile a misurare la segregazione. L’*index of dissimilarity* misura il grado di difformità tra la distribuzione di un gruppo x rispetto ad un gruppo di riferimento. Qualche anno dopo, Taeuber e Taeuber (1965; 1976) raggiungono la medesima conclusione rispetto all’indice ID, anche se continua a non esserci pieno accordo su un particolare strumento di misurazione matematica del fenomeno. Altri studiosi, infatti, sostengono che gli indici più adeguati siano quelli di esposizione che osservano le possibilità di interazione all’interno di un quartiere, come l’*isolation index* che permette di misurare la probabilità di incontro tra membri di uno stesso gruppo sociale in una specifica unità territoriale (Bell, 1954; Lieberson e Carter, 1982a, Libeson and Carter, 1982b).

Un ulteriore contributo al dibattito sui criteri di misurazione della segregazione è quello di James e Taebeur (1985) che individuano quattro diverse dimensioni per valutare come gli indici reagiscono alla distribuzione dei gruppi sociali tra le aree urbane. Massey e Denton (1988), ampliando il lavoro di James e Taebeur, includono nell’analisi un numero di indici più consistente, pari a 20. I due autori arrivano alla conclusione che è necessario tenere in considerazione simultaneamente cinque diverse dimensioni della segregazione e, attraverso una comparazione analitica, individuano per ognuna di queste dimensioni –

²⁹ Per una rassegna sul dibattito in merito ai diversi criteri di misurazione si veda Reardon e O’Sullivan (2004) e Yao *et al.* (2019).

isolamento, concentrazione, esposizione, centralizzazione, raggruppamento spaziale – l'indice più accurato. Nonostante la scrupolosità dell'analisi, quello individuato da Massey e Denton non è riuscito comunque ad imporsi come unico metodo di misurazione del fenomeno, anche se è ancora oggi riconosciuto come uno dei più rigorosi. Seguendo un criterio simile, Reardon e O'Sullivan (2004) hanno avanzato una proposta alternativa, sintetizzando in due dimensioni le cinque individuate in precedenza da Massey e Denton: *spatialexposure* (or *spatialisolation*) e *spatialevenness* (or *spatialclustering*). Analisi più recenti si sono occupate di individuare i criteri di misurazione in relazione all'analisi delle cause generative del fenomeno (Clark, 1986; Dawkins 2004), mentre altri hanno tentato di individuare come i livelli di segregazione variano a livello internazionale nei paesi *english-speaking* e non solo (Poulsen, Johnston, Forrest, 2002; Johnston, Poulsen, Forrest, 2007).

Oltre alle proposte relative al calcolo degli indici di segregazione, negli anni '70 vengono elaborate proposte di carattere teorico accompagnate da modelli statistici per la lettura del fenomeno. Il modello di Schelling (1971), rappresentato graficamente da una scacchiera, presuppone che i comportamenti individuali rappresentino il punto di partenza dell'analisi. Infatti, le preferenze delle persone inducono scelte che, a livello aggregato, hanno degli effetti sulla distribuzione dei gruppi sociali nello spazio, producendo fenomeni di concentrazione e segregazione. Le scelte che guidano il comportamento dei singoli individui dipendono dalle preferenze e dalle interazioni locali. Inoltre, diversamente da quanto si possa immaginare, il modello di Schelling mostra che è sufficiente una piccola preferenza a vivere tra pari a produrre meccanismi di segregazione residenziale a livello aggregato (Oberti, Précetice, 2017).

Negli anni Ottanta circa si sviluppa in Nord America un vero e proprio *framework* interpretativo per lo studio della segregazione, la prospettiva *choice and constraints* che pone l'attenzione sulle scelte e i vincoli di individui e famiglie (Arbaci, 2019). La segregazione rappresenta da un lato il risultato di scelte e comportamenti individuali e "razziali" (*choice*) e dall'altro l'esito dell'interazione tra le risorse del mercato e delle famiglie, determinate dall'incontro tra domanda e offerta (*constraints*). Dunque, a partire da questa prospettiva, la concentrazione spaziale – percepita come un problema sociale che riduce le opportunità individuali – deve essere affrontata agendo prioritariamente sui comportamenti, sui modelli di vicinato, sulle determinanti delle scelte individuali.

Le prospettive *choice and constraints* così come il modello di Schelling pongono le proprie radici in una prospettiva che enfatizza come causa generativa della segregazione la dimensione micro-individuale della scelta. Le prospettive che privilegiano questa impostazione, focalizzando l'attenzione sui comportamenti individuali, rischiano di sostenere, più o meno volontariamente, una concezione culturalista della marginalità urbana e tendono a sovrastimare gli elementi soggettivi e individuali come determinanti dei meccanismi di marginalizzazione sociale. In altre parole, vengono sovrastimati aspetti legati alla cultura degli individui e dei gruppi nel determinare le loro condizioni materiali.

Contestualmente, l'approccio culturalista tende a sottovalutare, se non eliminare completamente, il ruolo della "struttura", cioè delle istituzioni, delle politiche, dello stato nel determinare i processi di esclusione sociale e povertà.

L'approccio *standard* allo studio sui quartieri, seguendo la stessa impostazione di base, concepisce i ghetti come aree urbane omogenee, caratterizzate da meccanismi che riproducono le condizioni della loro stessa esistenza: povertà, assenza di capitale sociale e isolamento socio-spaziale. Wilson (1987) autore e teorico del *neighbourhood effect* è stato accusato di aver contribuito alla nascita di teorie che tendono a incolpare le vittime (*blame the victim*), ossia a ritenere responsabili gli stessi abitanti dei quartieri poveri della situazione in cui si trovano. Infatti, le teorie della povertà e del doppio svantaggio sono state utilizzate strumentalmente per non agire sui problemi strutturali e le cause reali della povertà, ossia le diseguaglianze socioeconomiche e gli squilibri di potere su base etnica e nazionale. Small (2011) ha invece mostrato che per studiare i quartieri poveri è necessario considerare la grande eterogeneità che li caratterizza e, per questa ragione, teorizza quello che viene definito approccio condizionale. L'obiettivo è quello di superare l'ottica universalista (sintetizzabile nell'espressione: "tutti quartieri sono uguali") e particolarista ("ogni quartiere è unico") allo scopo di determinare gli elementi – le condizioni appunto – che possono ripetersi in contesti diversi e produrre specifici meccanismi di inclusione-esclusione.

A partire dall'approccio nel *neighbourhood effect*, Wilson (1987) sviluppa e teorizza l'idea di *underclass* che suggerisce l'esistenza di un nuovo emergente gruppo sociale, prodotto di processi macro e forze strutturali. Di fatto, l'esodo della popolazione di classe medio-alta (*white flight*) dai centri urbani delle città americane ha prodotto aree (*inner-city*) isolate socialmente e spazialmente, in cui ci concentra l'*urban underclass* bassamente qualificata e priva di risorse. In accordo con le teorie di Wilson, Massey e Denton (1993) sostengono che la segregazione residenziale negli Stati Uniti sia l'esito del processo di *urban mismatch*, frutto di discriminazioni operate a livello istituzionale e individuale che penalizzano principalmente e in maniera specifica la popolazione nera. Questo spiega perché non tutti i gruppi sociali sono stati colpiti allo stesso modo. Infatti, solo o soprattutto la popolazione nera e non tutta la popolazione economicamente svantaggiata subisce dinamiche così acute di segregazione e marginalizzazione residenziale.

Per queste ragioni, Massey e Denton (1993) utilizzano l'espressione "ipersegregazione" per riferirsi alla condizione della popolazione nera negli USA. Comparando la condizione di ispanici e neri in diverse metropoli nordamericane, emerge che i secondi sono fortemente segregati in ognuna delle cinque dimensioni che i due autori considerano: isolamento, concentrazione, esposizione, centralizzazione, raggruppamento spaziale. Gli ispanici invece presentano livelli differenti di segregazione, che assumono valori anche molto diversi a seconda delle dimensioni. In sintesi, esistono aree urbane in cui la

popolazione nera risulta segregata secondo tutte le dimensioni considerate; l'ipersegregazione è una condizione urbana peculiare della popolazione *black*.

“Thus, although we share William Julius Wilson's view that the structural transformation of the economy played a crucial role in creating the urban underclass during the 1970's, we argue that what made it disproportionately a black underclass was racial segregation. The decline of manufacturing and the rise of a two-tiered service economy harmed many racial and ethnic groups, but only black Americans were highly segregated, so only among them was the resulting income loss confined to a small set of spatially contiguous and racially homogenous neighborhoods” (Massey e Denton, 1993, p. 137).

L'idea omogenea e standardizzante di *underclass* che deriva, come abbiamo visto, dagli studi su povertà e quartieri poveri è stata ampiamente criticata. In particolare, Gans (1995, 1990) ha posto l'attenzione sulla grande eterogeneità che si nasconde dietro il termine *underclass* e sui pericoli e limiti di questo concetto troppo ampio e generico. Inoltre, Wacquant (1996, 2016) ha sottolineato che il termine tende a inquadrare la popolazione povera (e nera) come deviante dal punto di vista del comportamento, in virtù dell'approccio culturalista alla base dell'idea stessa di “sottoclasse”. Infatti, l'etichetta *underclass* ha una connotazione negativa e dispregiativa, tende a stereotipizzare gli abitanti dei quartieri poveri, attribuendogli uno status immutabile e producendo fenomeni di stigmatizzazione territoriale. Infatti, i concetti di “ghetto” e “sottoclasse” sono stati oggetto di critiche in quanto celano differenze significative e tra- e all'interno di quartieri svantaggiati, come dimostrato tra le altre dalla ricerca su Villa Victoria di Small (2011).

Underclass diviene un termine che sta per «gruppi da criminalizzare e da stigmatizzare». La lettura proposta dalle teorie della *underclass* vede il ritorno prepotente del culturalismo: la caduta in miseria della popolazione afroamericana sarebbe dovuta al sommarsi di una serie di elementi soggettivi: l'abbandono scolastico, la dissoluzione della morale familiare, la pigra e passiva attesa dell'aiuto welfariano, la scelta della criminalità come via facile all'arricchimento (Wacquant, 2016, pp. 16-17).

Ad ogni modo, è possibile asserire che nonostante l'influenza che la prospettiva *choice and constraints* ha ancora oggi, sono emersi altri approcci allo studio della segregazione negli Stati Uniti. In particolare, si sono sviluppati in opposizione alla prospettiva delle scelte e delle costrizioni, gli *institutional approaches* o *managerialist approaches*. In questo caso, l'attenzione è posta sul ruolo delle politiche, del governo, delle istituzioni e in generale della struttura sociale nel determinare i patterns di segregazione (per una review si veda Arbaci, 2019).

“Spatial concentration was seen as a problem, whose solution should be ultimately sought through the action of the individual and the market by introducing role models in the neighbourhood and changing individual behaviour, or de-concentrating and dispersing the segregated groups. Although the choice and constraints perspective was challenged – especially by institutionalist and managerialist approaches given the little attention paid

to the role of government, institutions and the structure of society in driving segregation patterns – it endures today as a familiar reference point in academic and policy circles (see review in van Kempen 2002; Tammaru et al., 2016). Despite the diversity and richness of the research on ethnoracial segregation developed in the past century, mainstream scholarship has been influenced by what can be considered a North American school of thought (van Kempen and Özüekren 1998; Ruiz-Tagle 2013)” (Arbaci, 2019, p. 23).

L’analisi degli elementi culturali è ancora centrale negli studi sulla segregazione nel contesto americano. Peach (2006), seguendo le analisi di Boal (1999), elabora una proposta di lettura della segregazione a partire dalle teorie ecologiche classiche. Nello specifico, l’autore cerca di individuare una connessione tra i modelli insediativi della popolazione migrante e i modelli di accoglienza dei paesi ospitanti. In particolare, il modello dell’assimilazione e del multiculturalismo vengono analizzati come fattori esplicativi di due differenti *patterns* residenziali dei gruppi stranieri. Da un lato il modello assimilativo o del “melting pot” induce al superamento delle differenze e delle identità culturali, producendo una riduzione della disegualianza fisica e sociale, dall’altro il modello multiculturalista spinge nella direzione opposta, favorendo la cristallizzazione delle identità culturali dei diversi gruppi e la distanza sociale e la separazione a livello urbano. Inoltre, essendo l’assimilazione un processo complesso, essa può raggiungere livelli diversi a seconda dei gruppi sociali, etnici o nazionali che vengono presi in considerazione, generando quindi un’assimilazione differenziata, definita “segmentata” (Portes e Zhou, 1993).

1.4 Le città globali, l’iperghetto, la periferia francese

Negli anni Ottanta le trasformazioni dell’economia di mercato e l’emergere dell’ideologia neoliberale hanno prodotto effetti visibili sull’organizzazione sociale, del lavoro e delle città; le trasformazioni sociali in corso hanno richiesto l’elaborazione di nuovi modelli, teorizzazioni e analisi. Una delle teorie che ha avuto più credito per spiegare il cambio di paradigma dal modello fordista a quello post-fordista è la tesi della polarizzazione sociale (Sassen, 1997). Le nuove trasformazioni economiche hanno prodotto una crescita dei poli opposti del tessuto sociale tale per cui si verificano due tendenze: il divario tra ricchi e poveri aumenta, mentre la classe media va di fatto scomparendo. A livello urbano queste trasformazioni sociali epocali trovano la loro corrispondenza nelle teorie sulla città divisa e duale, a indicare la rappresentazione spaziale di questa polarizzazione (Fainstein, Gordon, Harloe 1992; Massey and Denton 1993; Mollenkopf and Castells 1991). I gruppi ai poli opposti della scala sociale tendono a vivere in aree spazialmente separate tra loro e omogenee al proprio interno, in questo senso le città si polarizzano e l’eterogeneità residenziale si riduce.

“The concept of the underclass and the mismatch hypothesis of Wilson (1987), the metaphor of hyper-segregation of Massey and Denton (1989, 1993), and particularly Sassen’ s social polarisation thesis (1991) became worldwide references in the initial theorisation of changing post-Fordist societies” (Arbaci, 2019, p. 25-26).

Nel nuovo regime neoliberale le città globali assumono un ruolo particolarmente rilevante (Sassen, 1997). Infatti, esse da un lato rappresentano i poli finanziari e i principali centri del potere, dall’altro lato in esse si cristallizzano le contraddizioni di questo sistema fortemente duale. Londra, Tokyo, New York sono tra gli esempi che meglio esemplificano il nuovo modello urbano di sviluppo: centri finanziari sostenuti da un’enorme massa di lavoratori a basso salario in grado di sostenerne strutturalmente l’esistenza materiale, permettendone la riproduzione (*ibidem*). La teoria sulle città globali individua quindi la configurazione urbana del nuovo regime capitalista, la cui logica è definita dal concetto di espulsione (Sassen, 2015). Una logica strutturale e sistemica, che va intesa come paradigmatica del capitalismo e della possibilità stessa della sua sopravvivenza; pensiamo all’esclusione dei lavoratori dai servizi di welfare, alla produzione di terre e acque morte, alle incarcerazioni di massa negli Stati Uniti e agli sfollati nei paesi del Sud del mondo (*ibidem*). Le tendenze macro-sociali guidate dalla logica dell’espulsione vengono però a configurarsi in maniera differente nei diversi contesti locali.

Ciò che preme sottolineare è il fatto che, sulla base della tesi delle città duali, si consolida l’idea che alla crescita delle diseguaglianze sociali corrisponda una crescita di fenomeni di segregazione a livello urbano. Questa ipotesi è probabilmente in grado di leggere alcune trasformazioni all’interno delle maggiori metropoli nordamericane. Tuttavia, il rischio è quello di promuovere un’idea semplificata di questi cambiamenti, soprattutto in altri contesti, essendo queste due tendenze – segregazione e polarizzazione - sviluppatesi in forme e intensità completamente differenti in (altre) città occidentali industrializzate (Maloutas, 2009; Arbaci, 2019). Infatti, attorno agli anni Novanta in Europa nascono le prime critiche all’ipotesi della convergenza tra polarizzazione e segregazione.

La critica all’ipotesi della convergenza permetterà lo sviluppo di una vera e propria scuola di pensiero autonoma in tema di segregazione che pone l’attenzione sulle specificità dei contesti e sulla debolezza di un approccio “deterministico” in tema di diseguaglianze sociali e urbane. Per semplificare si può sostenere che per mostrare le logiche di espulsione di cui parla Sassen (2015) è necessario assumere una prospettiva contestuale che permetta di cogliere il modo in cui le stesse tendenze globali si manifestano in specifici contesti urbani, in particolare in contesti non globali.

Dunque, dal punto di vista teorico una prima problematizzazione emerge proprio dal dibattito sulla spazializzazione della questione sociale: il punto centrale è che il rapporto tra polarizzazione sociale e diseguaglianze urbane non è lineare ma può assumere configurazioni diverse e includere tendenze contrastanti. Il modello delle *contextual diverge perspectives* spiega che per comprendere le relazioni tra diseguaglianze sociali e

urbane è necessario considerare la struttura socio-spaziale della città, il regime abitativo, le caratteristiche dei flussi migratori (i diversi passati coloniali, le ondate migratorie e i sistemi di regolazione dei flussi), ma anche il modello economico e l'ideologia della società ospitante. Considerando questi fattori la relazione tra aumento di diseguaglianze e riduzione degli indici di segregazione in alcuni contesti non risulta più paradossale (Arbaci, 2019).

Un contributo fondamentale per comprendere le specificità del contesto europeo, pur considerando le tendenze sotterranee di cui parla Sassen, è quello di Wacquant. Infatti, in I reietti della città elabora un'analisi e un confronto tra il ghetto comunitario e l'iperghetto americano e la cintura rossa francese, cioè la *banlieu* parigina. I due punti più significativi che emergono dal lavoro di Wacquant (2016) sono da un lato l'importanza dello Stato come generatore di marginalità e non solo come istituzione correttiva, dall'altro l'incoerenza della visione dell'americanizzazione della questione sociale europea, cioè la tesi della convergenza tra periferie urbane europee e ghetto statunitense.

Wacquant ricostruisce un cambiamento verificatosi nel contesto americano da quello che si definisce “ghetto comunitario” all'iperghetto, avvenuto in corrispondenza delle mobilitazioni politiche della popolazione nera negli Stati Uniti. Il ghetto comunitario aveva una valenza di difesa e protezione degli abitanti, mentre l'iperghetto è connotato dal disfacimento delle istituzioni parallele interne e diventa una “no go areas”. Per “no go areas” intende zone di violenza e brutalità caratterizzate dall'abbandono dello stato e dal processo di frammentazione di classe che ha portato alla fuoriuscita della classe media nera dall'area del ghetto.

Comparando il ghetto nero americano e le periferie francesi, Wacquant arriva a definire le *banlieu* come anti-ghetti. Le *banlieu*, infatti, non sono strutture monolitiche e chiuse e si caratterizzano per una grande eterogeneità di provenienze, inoltre esse non sono così fortemente plasmate dalla violenza. In questi termini quindi le periferie francesi non rispettano nessuno dei tratti caratteristici del ghetto americano. Per sintetizzare le differenze tra il ghetto nero americano e le periferie della working class europea, Petrillo (2013b) ha proposto queste due formule:

$$1) \text{ G.A. } [(E > C) \times S]$$

$$2) \text{ P.E. } [(C > E) * S]$$

Nella prima formula si riassume il fatto che la produzione del ghetto americano (G.A.) è guidato dal concetto di etnicità (E) e, in misura minore, da quello di classe (C), i cui effetti sono moltiplicati dall'intervento dello stato (S) nella creazione appunto dell'iperghetto. Nella seconda formula, si evidenzia che per la periferia europea ha un ruolo prevalente la dimensione di classe (C) rispetto a quella di etnicità (E) e gli effetti sono in qualche modo mitigati dall'azione dello Stato (S), almeno fino agli anni Ottanta.

Wacquant dimostra che i regimi europei di povertà non si stanno americanizzando e le trasformazioni dei quartieri popolari delle città europee non stanno costituendo un processo di ghettizzazione. Infatti, la divisione tra bianchi e neri negli Stati Uniti e l'etnicizzazione della questione sociale sono tratti che non trovano un corrispettivo nel contesto europeo (Petrillo, 2013b). Quello che si intravede per le città europee è un nuovo e distinto regime di povertà urbana e marginalità avanzata. Una marginalità sistemica che si manifesta in fenomeni di espulsione verso i margini e le fessure dello spazio sociale e fisico delle città post-fordiste, i cui tratti distintivi riguardano il processo di frammentazione del lavoro salariato che diventa vettore di instabilità e insicurezza sociale. In altre parole,

“Nella periferia urbana del vecchio mondo, le divisioni emergenti o risorgenti, basate su *marker* simbolici attivati dalle migrazioni non producono “comunità etniche” nel senso weberiano di comunità segmentate, ecologicamente separate e culturalmente unificate, che si ritiene agiranno come tali sulla scena politica, come avviene invece nel caso dell'inflexibile divisione, basata sulla ipodiscendenza, chiamata razza, per gli Afro-Americani – e solo per loro – nello svolgersi della storia del paese. La etnicità è definita da mutevoli e nebulosi criteri che operano attraverso gli ambiti istituzionali e i livelli della struttura di classe, in maniera tale da non produrre un allineamento coordinato di confini in grado di promuovere una dinamica di ghettizzazione nello spazio simbolico, sociale e fisico” (Petrillo, 2013b, pp. 12-13).

Maloutas (2009) avanza alcune osservazioni ad I reietti della città. Il punto principale riguarda l'accostamento che Wacquant fa sistematicamente tra il nuovo margine sociale urbano e la tesi della polarizzazione. Diversi autori hanno sottolineato, infatti, l'esistenza di relazioni contraddittorie e manifestazioni alternative della “nuova questione sociale”. La polarizzazione non è l'unica tendenza nemmeno nei contesti delle città globali (Hamnett, 1994, 1996, 2003; Préteceille, 1995, 2006).

1.5 Contesti diversi, prospettive (troppo) simili: il dibattito europeo

Negli anni Novanta comincia ad emergere una concezione alternativa di segregazione rispetto a quella della scuola di pensiero Nord Americana. Stiamo parlando dello sviluppo della categoria in ambito europeo, dove la segregazione è considerata come prodotto della più ampia struttura sociale e dei meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze sociali. Una nuova impostazione, definita “contextual divergence perspectives”, è emersa dalla sintesi di diversi dibattiti: quello sulla critica alle teorie convergenti negli studi urbani, degli studi sulla casa e sulla migrazione e il dibattito transatlantico che ha messo in discussione l'universale validità delle teorie della polarizzazione sociale e della città duali emerse dal contesto statunitense (Arbaci, 2019). Lo sviluppo di queste teorie rispondeva alla necessità di elaborare nuovi modi di leggere la realtà sociale in trasformazione. Dagli

anni '80, infatti, la globalizzazione, le transazioni da modelli fordisti a regimi definiti post-fordisti, la deindustrializzazione, e i nuovi flussi migratori richiedevano nuove categorie per comprendere i cambiamenti avvenuti nelle società urbane occidentali.

Le tappe principali della letteratura sulla segregazione rispecchiano i punti salienti del dibattito che si è imposto a livello internazionale su città e trasformazioni urbane, proprio a partire dagli anni Ottanta. La ricerca su segregazione residenziale socioeconomica ed etnica ha seguito principalmente quattro tappe. La prima fase è stata ampiamente influenzata dall'approccio ecologico e dalla prospettiva della Scuola Ecologica di Chicago. In un secondo momento, l'analisi in tema di segregazione si è spostata sulla relazione tra diseguaglianze sociali e spaziali, a partire dalla tesi sulle città globali. Successivamente gli studi sulla segregazione nel contesto europeo hanno posto l'attenzione sull'impatto dei regimi di welfare sulle dinamiche residenziali. Infine, le analisi più recenti enfatizzano l'importanza del contesto in cui la segregazione residenziale è *embedded* (Tammaru et al., 2016).

Nella seconda metà degli anni Novanta alcuni studiosi mettono in discussione le tesi sulla polarizzazione sociale, ponendo l'attenzione sul fatto che la relazione tra diseguaglianze sociali e dinamiche residenziali non è lineare, semplice, unidirezionale. Per primi, Hamnett (1994), Eva van Kempen (1994), Burgers (1996) e Kloosterman (1996) testano empiricamente la validità della tesi sulla polarizzazione sociale, che ipotizza una convergenza tra incremento della diseguaglianza e aumento della segregazione spaziale in contesti diversi da quello statunitense. Analizzando il caso della Gran Bretagna e dell'Olanda si comprende che il processo di polarizzazione opera secondo schemi diversi.

This translation of social polarisation into spatial patterns is often made too easy. It is by no means always the case that polarisation leads to segregation. This has clearly to do with the spatial structure of the city' and the institutional, national, regional and local mechanisms that mediate or modify the social division of space (van Kempen 2002, p. 49; see discussion in Burgers and Musterd 2002; Maloutas 2004a; Musterd 2005)" (Arbaci, 2019, p.29).

Secondo Fujita (2012) la tesi della città duale può essere valida per quanto riguarda alcune città anglosassoni ma non è applicabile alle città europee. Di fatto, il modo in cui le diseguaglianze sociali impattano sulle dinamiche insediative e i processi di segregazione non è diretto. L'autore propone delle tipologie di città seguendo i diversi modelli di relazione tra segregazione residenziale e disuguaglianze sociali. In effetti, in molti paesi dell'Europa del sud l'esistenza di un alto livello di diseguaglianze sociali e un basso livello di segregazione svela una contraddizione di questa concezione lineare del rapporto tra polarizzazione sociale e fenomeni di segregazione e ghettizzazione. Anche nel contesto spagnolo Blanco e Nel-lo (2020) sostengono che la segregazione non può essere considerata esclusivamente come il risultato di meccanismi di diseguaglianze sociali. Piuttosto, è necessario sottolineare l'aspetto ambivalente e processuale della segregazione

che è contestualmente causa ed effetto della polarizzazione sociale, ossia rappresenta un catalizzatore di disuguaglianze sociali e un prodotto urbano delle stesse.

Partendo dal presupposto che la relazione tra segregazione urbana e polarizzazione sociale non è univoca, il testo *Urban Segregation and the Welfare State: Inequality and Exclusion in Western Cities* di Musterd e Ostendorf del 1998, insieme a *Of the State and the City* di Marcuse e Van Kempen del 2002 hanno fatto emergere la necessità di un approccio istituzionalista. Considerare la tipologia di welfare e i suoi strumenti redistributivi ha permesso di mettere al centro del dibattito internazionale in tema di segregazione il ruolo dei contesti e delle differenze tra gli stessi, nonché la necessità di prospettive comparate. Questo elemento era marginale, se non del tutto assente, nelle prospettive più consolidate negli studi sulla segregazione nel contesto americano.

Alcuni studi hanno dunque privilegiato la prospettiva comparata, mettendo a confronto le dinamiche di segregazione sulle due sponde dell'Atlantico (Burgers & Musterd, 2002; Wacquant, 2016). In generale, è emerso che i livelli di segregazione etnica e socioeconomica sono più bassi nei paesi europei rispetto alle città USA. Inoltre, i quartieri che presentano livelli di contrazione etnica più significativa in Europa sono spesso eterogenei, presentano una certa *mixité* in termini di provenienze della popolazione straniera. Tuttavia, se si esclude la popolazione nera, le differenze tra i livelli degli indici di segregazione tra alcune città europee e alcune metropoli statunitensi diventano confrontabili (Musterd, 2005). Le specificità delle dinamiche di segregazione dei neri nel contesto statunitense sono dovute alla storia del Paese e alle forti dinamiche di discriminazione che colpiscono la popolazione *black* in maniera specifica.

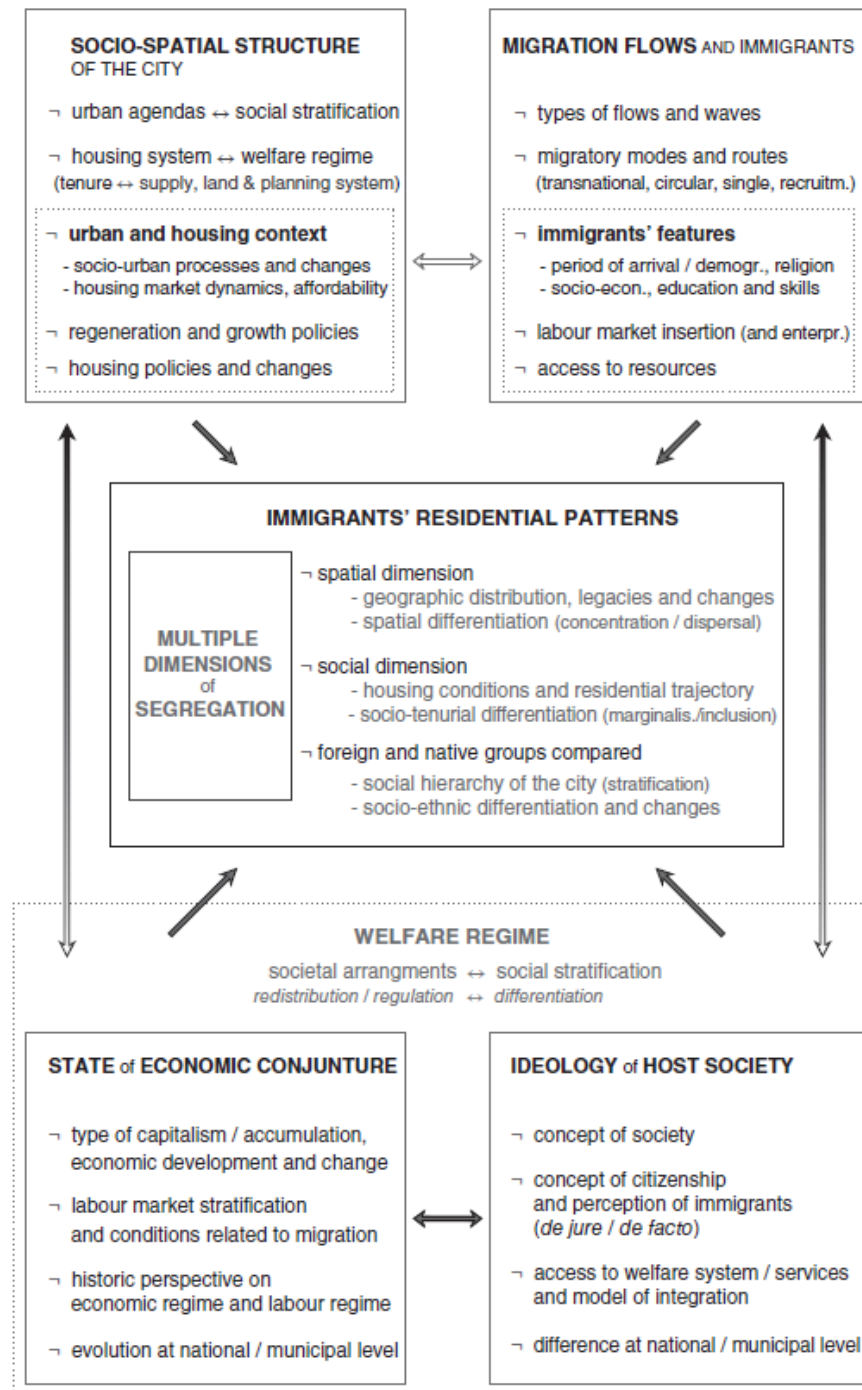
La dissonanza nella concettualizzazione di segregazione tra la scuola nordamericana e quella europea ha radici ideologiche e storiche. Secondo Maloutas (2012) e Ruiz-Tagle (2013), le differenze sono principalmente due. In primo luogo, la diversa storia nella divisione dello spazio urbano tra i due contesti. La suburbanizzazione nelle città europee non è stata forte e intensa come nelle città americane, la mobilità residenziale è storicamente più bassa e le politiche di welfare hanno mitigato gli effetti delle disuguaglianze sociali e spaziali, cosa che non è avvenuta nelle metropoli del Nord America. In secondo luogo, è diversa la concezione stessa di segregazione in quanto problema politico e sociale. Nel contesto americano la segregazione è percepita principalmente come un limite alle opportunità individuali, la segregazione è il risultato aggregato di scelte e comportamenti, parzialmente vincolati dal mercato. Nel Nord Europa la segregazione è invece concepita come un problema sociale e strutturale. I governi europei hanno tentato in qualche misura di mitigare le disuguaglianze nel mercato della casa e del lavoro, motivo per cui la segregazione etnica è più connessa alle disuguaglianze di classe che a una differenziazione marcatamente etnica o “razziale”.

Il modello “contextual divergence perspectives” che si è imposto in letteratura deriva dal *contextual structural model* di White (1999) e viene testato per la prima volta sul caso di Londra. La segregazione spaziale è concepita come il risultato dell'interazione di quattro

elementi che sono indipendenti concettualmente ma connessi empiricamente: la congiuntura economica, l'ideologia della società ospitante, il contesto urbano e le caratteristiche dei migranti o dei gruppi di minoranza. Queste quattro caratteristiche sono da considerare simultaneamente per comprendere i meccanismi di segregazione residenziale etnica. Negli anni 2000, quando studiosi dal Sud Europa si sono uniti al dibattito internazionale, si è verificato un consolidamento delle *contextual divergence perspectives*.

Di seguito, si riporta lo schema (Schema 1) del *contextual divergence perspective* elaborato da Arbaci come estensione delle quattro dimensioni strutturali del modello di White. Alle dimensioni del modello classico (la congiuntura economica, l'ideologia della società ospitante, il contesto urbano e le caratteristiche dei migranti o dei gruppi di minoranza) sono state incorporate le dimensioni relative al regime di welfare, al sistema abitativo, al sistema migratorio e alla struttura socio-spaziale della città. Questo schema si pone come obiettivo l'analisi della segregazione come fenomeno sistemico, multifattoriale, multi-scalare in cui la relazione tra dimensione sociale e spaziale è articolata e complessa.

Schema 1. Contextual divergence perspective



Fonte: (Arbaci, 2019).

Anche lo studio delle dinamiche di segregazione nelle città dell'Europa dell'Est ha posto l'attenzione sull'importanza di un approccio contestuale. Infatti, i governi di quei paesi e l'economia pianificata hanno limitato la formazione di aree segregate dal punto di vista socioeconomico, in particolare rispetto all'Europa Occidentale. Tuttavia, in tempi più

recenti, si è cominciato a parlare di “paradosso della transizione post-socialista” (Marcinczak, Gentile e Stepniak, 2013; Tammaru et al., 2016): la crescita delle diseguaglianze sociali si associa a livelli di segregazione stabili o decrescenti. Alcuni spiegano questo fenomeno descrivendolo come una fase transitoria verso un aumento della segregazione residenziale prodotto dal completamento della riforma neoliberale (nel mercato del lavoro e della casa), altri analizzano questa contraddizione come il risultato di un mix complesso di processi che spingono in diverse direzioni.

Sicuramente la svolta neoliberale ha modificato il ruolo dello stato anche nel contesto europeo, de-regolarizzando e mercificando le forme di welfare e i suoi pilastri nel mercato del lavoro, della casa ma anche dell’educazione, del sistema pensionistico e sanitario. Inoltre, si è modificato l’approccio delle politiche di contrasto alle diseguaglianze socio-urbane; i problemi sociali derivanti dalla struttura stessa del modello economico sono stati individualizzati e localizzati spazialmente. In questa prospettiva sono emerse le politiche *area-based*, mirate a interventi, pubblici e privati, incentrati su quartieri poveri e svantaggiati, sulla base di assunti teorici come quello dell’effetto quartiere.

“These provided ‘a framework in which the obvious solution is not to challenge structural inequalities, but to engage in spatial reordering’ (Lupton and Tunstall 2008 , p. 110) laying the ground for anti-concentration, dispersal and mixing urban programmes (e.g. Big City Policy, Urban Revitalisation Policy and housing differentiation programmes in the Netherlands; Single Regeneration Budget, Sustainable Community agenda and mixed-tenure programmes in United Kingdom; Frankfurter Vertrag in Germany; Developpement Social des Quartiers, Loi d ’ Orientation pour la Ville or Contracts de Ville in France; PERIs – Plan Especial de Reforma Interior – and the Barcelona Model in Spain)” (Arbaci, 2019, p.45).

Diversi studiosi hanno analizzato in maniera critica le politiche *area-based* (Friedrichs, Galster and Musterd 2005; Bolt, van Kempen and van Ham 2008; Préteceille 2012; Bricocoli and Cucca 2016), sostenendo che questi programmi non considerano né agiscono sulle diseguaglianze strutturali; in sintesi si sostiene che gli interventi *area-based* non intervengano sulle cause ma sugli effetti delle diseguaglianze. La de-concentrazione e le politiche di incentivo al mix sociale, non agendo sulle cause della deprivazione, puntano alla dispersione spaziale, spesso con scarsi risultati. Non solo, le politiche basate sulla spazializzazione dei problemi sociali hanno talvolta incentivato fenomeni di gentrificazione, speculazione edilizia, allontanamento dei gruppi più vulnerabili dalle aree di intervento (Marelli, 2020).

Le dinamiche di segregazione osservate negli ultimi anni mostrano tendenze nuove e significative, sicuramente influenzate dalle politiche pubbliche e private che si sono imposte anche in Europa a partire dagli anni Ottanta e Novanta. In generale, la diseguaglianza socioeconomica nelle principali capitali europee è aumentata, eppure questa tendenza non produce gli stessi effetti a livello urbano (Tammaru et al., 2016). Una possibile spiegazione riguarda l’importanza dei differenti livelli di analisi, da un lato

le tendenze macro-sociali e dall'altro le dinamiche locali. In altre parole, le forze di natura globale possono spingere in una direzione opposta rispetto alle dinamiche locali e di contesto (Maloutas e Spyrellis, 2020). Le forme che le diseguaglianze sociali assumono a livello (micro)territoriale non sono rilevabili attraverso l'analisi degli indici classici di misurazione della segregazione. Maloutas (2004a, 2007) ha mostrato che ad Atene l'aumento del livello di polarizzazione sociale si è accompagnato alla diminuzione degli indici di segregazione. Ma, escludendo il fenomeno di ghettizzazione, altre forme di segregazione potrebbero spiegare questa apparente contraddizione. È il caso della segregazione *verticale* che si verifica all'interno di condomini in cui "i piani superiori con appartamenti più spaziosi sono occupati da gruppi locali di classe media o elevata, mentre i piani inferiori, più piccoli e più bui, sono occupati dagli emigrati e dalla gente locale appartenente alle classi sociali inferiori" (Maloutas, 2007, p.80).

In generale, nonostante le riflessioni e i contributi prodotti dagli studiosi, l'Europa del Sud è stata marginale nel dibattito sulla segregazione. La mancata condivisione di alcune caratteristiche, la diversa storia industriale ed economica, le peculiarità dei flussi migratori e il tipo di welfare, rendono le città del Sud molto diverse da quelle del Nord Europa. Il regime abitativo dominato dall'incentivo alla proprietà e da un sistema dell'affitto profondamente duale, insieme alla bassa mobilità residenziale hanno un forte impatto sulle dinamiche di distribuzione residenziale dei gruppi sociali. E se è vero che le città del Sud Europa sono più eterogenee dal punto di vista urbano, allo stesso tempo è vero che alla bassa divisione spaziale tra i gruppi sociali corrisponde un elevato livello di diseguaglianza socioeconomica (Maloutas and Fujita 2012; Cucca and Ranci 2016; Tammaru et al., 2016). Oltre alle questioni di carattere sistemico, esistono elementi di carattere metodologico che spiegano la scarsa presenza del Sud Europa nel dibattito sulla segregazione, come la difficoltà di accesso ai dati, la mancanza di grosse équipes di ricerca sul territorio nazionale, l'assenza di pubblicazioni in lingua inglese (Oberti, 2017; Arbaci, 2019).

1.6 Verso un modello dell'Europa del Sud?

I concetti e i modelli di segregazione sviluppati nel contesto americano non sono risultati validi per l'analisi del fenomeno in molte città europee (Kempen & Özüekren, 1998; Musterd, 2005; Wacquant, 2008). Tuttavia, non è possibile parlare di un modello europeo unico. Il dibattito Nord-europeo (Musterd & Ostendorf, 1998) ha fatto eco a quello del Sud Europa, includendo le città del Mediterraneo nella ricerca comparativa internazionale (Musterd e De Winter, 1998; Kempen, 2005). Infatti, alcuni studiosi hanno messo in evidenza le differenti dinamiche di segregazione considerando le città del Nord e del Sud Europa (Malheiros, 2002).

Secondo Malheiros (2002) l'organizzazione spaziale dei gruppi etnici nel Sud Europa segue dinamiche proprie in virtù di un differente fenomeno migratorio e di un contesto socio-urbano profondamente diverso. In particolare, le difficoltà nell'accesso alla casa, le condizioni di informalità e gli alti livelli di vulnerabilità sono le caratteristiche della popolazione straniera residente nel contesto dell'Europa mediterranea. Per questa ragione, i bassi livelli di segregazione rispetto alle città americane non rivelano un maggior livello di integrazione sociale, piuttosto fanno emergere una maggiore complessità dei *patterns* residenziali. Inoltre, la segregazione socioeconomica nel contesto europeo indirizza in qualche modo quella socio-etnica, a differenza di quanto si verifica nel contesto americano (*ibidem*).

La letteratura Nord-americana sulla segregazione è stata largamente utilizzata nell'ambito accademico, nei media e nell'opinione pubblica e politica: questo ha contribuito a limitare il dibattito sulla segregazione alla categoria di concentrazione. Maloutas (2004b) sottolinea i limiti dell'applicazione delle categorie americane allo studio del fenomeno nel contesto europeo: la divisione troppo rigida tra i gruppi sociali (bianchi-neri, ricchi-poveri), la visione semplicistica di scelte e costrizioni (determinismo economico), la sottostima dell'eterogeneità e delle differenze. Inoltre, i modelli americani tendono a ridurre la complessità dei processi e dei meccanismi che coinvolgono la segregazione, come ad esempio la distribuzione dei gruppi sociali nativi, la stratificazione sociale della città, così come le specificità dei singoli contesti (vedi modello del contesto strutturale; White, 1999). Emerge una lacuna riguardo gli studi sulla segregazione: la comprensione delle modalità in cui le disposizioni di larga scala (la connessione stato-mercato, i regimi di welfare, il sistema della casa, i regimi urbani) informano la stratificazione delle società urbane e le conseguenze che hanno sull'inserimento urbano dei diversi gruppi di immigrati (Arbaci, 2019).

La letteratura accademica e l'opinione pubblica tendono ad associare, se non a far convogliare segregazione residenziale, concentrazione spaziale ed esclusione sociale nell'immagine del ghetto. In questi termini si è generata un'idea riduttiva e binaria di segregazione (ghetto/enclave, inclusione/esclusione, segregazione/dispersione) in cui la concentrazione è diventata l'elemento centrale, se non l'unica questione di interesse, nell'analisi sulle dinamiche di segregazione. Tuttavia, diversi studi hanno dimostrato che la concentrazione etnica può avere anche effetti positivi, soprattutto in termini di reciprocità e supporto, potere elettorale, imprenditoria etnica e, più in generale, rafforza i legami sociali (Peach, 1996; Kempen e Özüekren, 1998). Le politiche di de-segregazione possono, infatti, produrre effetti indesiderati; l'incentivo al mix può essere associato a un processo di marginalizzazione ed esclusione territoriale³⁰ (Arbaci e Malheiros, 2010). Inoltre, la dispersione, intesa come distribuzione relativamente omogenea e priva di alti

³⁰ Questa parte viene approfondita nel prossimo capitolo, nel paragrafo "Oltre la categoria di concentrazione".

livelli di concentrazione, non esclude l'esistenza di fenomeni anche molto significativi di segregazione (Arbaci e Malheiros, 2010; Maloutas, 2012; Arbaci, 2019).

Infatti, la questione abitativa nell'Europa del Sud (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia) è centrale per comprendere le dinamiche di insediamento e i processi di inclusione-esclusione dei migranti nei territori. Le caratteristiche più diffuse, infatti, sono il disagio abitativo, la precarietà, i bassi standard delle abitazioni, gli alti livelli di sovraffollamento e le maggiorazioni dell'affitto (Filandri, 2015; Lomonaco, 2019). Tuttavia, il dibattito accademico ha ignorato le condizioni di marginalizzazione residenziale che caratterizzano i migranti dal momento che "la marginalizzazione residenziale etnica" veniva considerata una conseguenza inevitabile della dinamica di polarizzazione sociale. Inoltre, spesso era considerata una questione temporanea, erroneamente associata a povertà, disoccupazione e bassa scolarizzazione (Arbaci, 2008). Di fatto, la marginalizzazione residenziale si verifica a prescindere dalla concentrazione o dispersione dei migranti e non è direttamente connessa alla povertà in senso stretto. Le forme di marginalizzazione sono radicate e nascoste nei modelli di dispersione residenziale e nei processi di de-segregazione, tanto quanto dentro i modelli di concentrazione spaziale (*ibidem*).

Il *Malheiros'interpretative model* (2002) individua quattro caratteristiche dell'organizzazione spaziale etnica delle città del Sud Europa: 1. condizioni abitative peggiori; 2. grande informalità dei livelli di accesso al mercato della proprietà; 3. bassi livelli di segregazione spaziale associati a una complessa dinamica di distribuzione residenziale; 4. più alto grado di periferizzazione o suburbanizzazione. Gli ultimi due punti sono il risultato della combinazione di diversi fattori: il limitato spopolamento delle zone centrali nonostante il processo di terziarizzazione e *urban sprawl*, la continua presenza di famiglie a medio reddito nelle zone centrali, i bassi livelli di mobilità residenziale, gli effetti a lungo termine del controllo degli affitti (introdotto alla fine degli anni '40 e abolito a metà degli anni '80). Queste caratteristiche hanno portato a un'alta periferizzazione – intesa in questo caso come meccanismo di espulsione dal centro – dei gruppi a reddito basso e medio basso, in parte aggravata dai programmi di rigenerazione e processi di gentrificazione dei primi anni Novanta. Inoltre, sia le città del Sud sia quelle del Nord Europa sono caratterizzate da una distribuzione spaziale duale di gruppi etnici, data dalla sovra-rappresentazione di immigranti occidentali nelle aree più ricche/benestanti e dei non-occidentali nelle aree più povere e deprivate (*ibidem*).

Esistono altri fattori da considerare nell'analisi, che variano a seconda delle città che stiamo analizzando, come la scarsa presenza di immigrati a basso reddito nei quartieri tradizionalmente *working class* e l'impatto del processo di *sprawl* a livello metropolitano. Ma anche le caratteristiche della popolazione migrante, la domanda locale di lavoro a basso costo (specialmente nei settori ad alta intensità di lavoro e nel lavoro di cura dove i migranti tendono a concentrarsi), il mercato informale del lavoro e della casa e la formazione di reti etniche giocano un ruolo determinante (Ambrosini, 2011).

Per Arbaci (2019) l'accesso al territorio per la popolazione migrante è più o meno facilitato sulla base di quattro dimensioni distinte: il discorso sociale dominante (la percezione pubblica, la presenza e il ruolo del terzo settore, il dibattito politico-elettorale); la segmentazione del mercato del lavoro (informale e formale); le conseguenze di eventuali processi di gentrification e riqualificazione (in particolare nel determinare processi di mobilità); il regime abitativo, il suo livello di mercificazione, la presenza di fenomeni di turistificazione e forme di affitto breve (si pensi ad Airbnb), le politiche di sostegno e incentivo alla proprietà (l'aumento accesso al credito, l'abolizione del controllo degli affitti, la privatizzazione dell'affitto sociale e delle case popolari).

In un mercato dell'affitto già fortemente duale come quello dei Paesi del Sud Europa la condizione prevalente della popolazione straniera risulta così caratterizzata: scarsità di alloggi (pubblici e privati), affitti più alti, difficoltà nell'accesso al credito e quindi nell'acquisto dell'abitazione. Le dinamiche che rendono la casa un bene precario o inaccessibile possono essere aggravate da progetti migratori che prevedono una scarsa possibilità di spesa per l'alloggio. Queste caratteristiche supportano modelli di dispersione etnica in periferie diffuse e nelle cinture metropolitane (Arbaci 2008, 2019). Nonostante significative differenze tra le singole città, i bassi livelli di segregazione spaziale degli stranieri residenti spesso nascondono problemi di marginalizzazione ed esclusione sociale, associate alle condizioni strutturali che si è tentato di sottolineare. Infatti, una diffusa dinamica di periferizzazione può essere erroneamente considerata come un indicatore del successo dell'integrazione residenziale degli stranieri, dovuto alla riduzione degli indici di segregazione.

I regimi di welfare sono tra i principali artefici di differenziazione tra le città europee. Essi, infatti, sono riusciti in alcuni casi a prevenire le diseguaglianze sociali durante il periodo fordista e dopo gli anni Ottanta hanno avuto il ruolo di filtro dell'impatto della globalizzazione. Inoltre, nello stesso paese, governi municipali e regionali possono divergere dal sistema nazionale in termini di de-mercificazione delle politiche di incentivo alla proprietà e alla fornitura di alloggi, rientrando dunque in un modello di regime differente (Malpass, 2011).

“Despite changes in the role of the state and devolution, the underlying argument remains valid: the difference in ethnic residential segregation patterns between American and European cities and among European cities is greatly influenced by the different welfare arrangements and redistributive mechanisms adopted at national, regional or municipal level (Musterd 2005; Arbaci 2007)” (Arbaci, 2019, p.63).

“Western European countries, at least until the late 1990s, fall into four distinctive ideal-typical clusters of welfare regime according to the conception of society, the type of redistribution and the level of decommodification of public services: the social-democratic cluster (Scandinavian countries and the Netherlands, as well as the United Kingdom until the late 1970s); the corporatist cluster (Central Europe); the familistic

cluster (Southern Europe) and the liberal cluster (United Kingdom and Ireland since the 1980s and Belgium with regard to the housing system)” (Arbaci, 2019, p.67).

Senza entrare nel merito delle differenze tra i regimi di welfare (socio-democratico, corporativo, liberale, familistico), è interessante sottolineare le tendenze generali emerse dallo studio di Arbaci. Le città caratterizzate da regimi di welfare liberale (come Londra, Manchester e Bruxelles) raggiungono i livelli più alti di segregazione, in particolare nelle aree centrali delle città. All’estremo opposto, troviamo le città che rientrano nel modello di welfare corporativo (ad esempio, Parigi o Francoforte): esse presentano i più bassi livelli di segregazione e le aree con sovra-rappresentazione di popolazione straniera si trovano ancora nelle aree centrali o nella periferia interna. Città con regime familistico (Madrid, Milano, Lisbona) mostrano indici moderati di segregazione, mentre le città di regimi socio-democratici di welfare rappresentano il caso intermedio, con più alti livelli di concentrazione etnica fuori dal centro (è il caso di Stoccolma e Amsterdam). In generale, si può sostenere che i livelli di segregazione spaziale sono generalmente più alti in regimi di welfare liberali e socio-democratici, più frammentati in quelli familistici e bassi nei regimi corporativi. In più, lo studio dei quattro archetipi di regimi di welfare ha mostrato che la composizione e il bilanciamento tra la proprietà di casa (regime unitario o dualistico) e le forme di produzione e promozione di casa (fornitura di terra, industria delle costruzioni, regimi di profitto) sono cruciali per stabilire la dimensione e la natura della differenziazione socio-spaziale del contesto urbano e, di conseguenza, il grado di segregazione etnica e socio-spaziale dei gruppi etnici più vulnerabili.

Seguendo la prospettiva *contestuale*, oltre ai regimi di welfare, le caratteristiche delle migrazioni sono elementi che devono essere inclusi nell’analisi sulla segregazione residenziale. Infatti, esse vanno intese come parte di un più ampio processo di trasformazione sociale e, assumendo questa prospettiva, si possono cogliere le connessioni tra gli studi sulle migrazioni e gli studi urbani (Castles e Miller, 2018). Ancora una volta il passaggio al regime post-fordista ha costituito un punto di svolta cruciale: le caratteristiche delle migrazioni sono profondamente cambiate rispetto al passato (Castles e Miller, 2018 e Ambrosini, 2011). Nonostante le tendenze generali individuate nello studio delle migrazioni internazionali, le differenze tra i paesi europei sono comunque molto significative. Il passato coloniale di alcuni paesi, come Francia o Portogallo, ha avuto un forte ruolo nel determinare la tipologia e le caratteristiche dei flussi migratori e l’insediamento dei migranti nei territori.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila la forza e l’intensità dei flussi migratori si è consolidata nei paesi dell’Europa del Sud. È aumentato il numero di migranti provenienti dalle zone dell’Asia e dell’Est Europa e contestualmente è cambiata la natura di alcuni flussi ormai stabili. A tal proposito, si è parlato di “esodo rurale” per riferirsi ai migranti provenienti dalle zone rurali e non più solo (o prevalentemente) dalle aree urbane dei paesi di emigrazione (Ribas-Mateos, 2001). Questo cambiamento ha riguardato flussi provenienti da svariati paesi, come Romania, Ucraina ma anche

Marocco, Tunisia, Senegal e Nigeria. Il concetto di “super-diversità” è diventato centrale perché queste caratteristiche contribuiscono a determinare i *patterns* di insediamento della popolazione migrante nelle diverse città (Vertovec, 2007, 2010).

“These lines of enquiry have been furthered here through a taxonomic historical analysis of the international turnaround in Portugal, Spain, Italy and Greece over the past five decades. Divergences in the types of immigration flows and the three different waves of immigration identified suggest that in Southern Europe there is no uniform migratory system; rather, an overlap of three distinctive and dynamic subsystems. Converging trends appeared only at certain times (e.g. the third wave), altering (Portugal) or amplifying (Greece) the divergences in regional patterns that distinguished each subsystem’s history of immigration. Attention to contextual divergences in migratory flows is important not only in considering future migratory patterns and policy formulations (Cavounidis 2002), but also because they lead to diverse patterns in the settlement, geographic distribution and socio-economic insertion of immigrants into cities.” (Arbaci, 2019, p. 124).

Proprio in virtù delle specificità dei flussi migratori e dei differenti modelli di sviluppo urbano, esistono *patterns* indentificati nelle città sud-europee che non trovano corrispondenza in quelle del Nord Europa. Ad esempio, la presenza di gruppi etnici a basso reddito in quartieri agiati e l’assenza di popolazioni straniere a basso reddito in alcuni quartieri storicamente *working class* nella prima fascia periferica rappresentano una peculiarità dei paesi dell’Europa mediterranea. La prima di queste caratteristiche si spiega in relazione al tipo di welfare familistico e la seconda suggerisce che ci sono altri fattori, oltre a quello economico, che determinano l’insediamento degli stranieri nel tessuto urbano.

I meccanismi di differenziazione sono incorporati anche nei diversi sistemi abitativi locali (Arbaci, 2019). Nelle città sudeuropee la casa è un elemento centrale nel processo di integrazione sociale dei migranti. Il supporto della famiglia e la presenza di un sistema del mercato duale sono gli elementi distintivi in quest’area e giocano un ruolo fondamentale. Proprio per questa ragione, il processo di liberalizzazione del mercato della casa, i programmi di rigenerazione urbana e i processi di gentrification o turistificazione hanno prodotto una serie di cambiamenti che hanno ridotto la presenza di popolazione a basso reddito e in particolare straniera nelle aree centrali. Inoltre, l’assenza o la scarsa presenza di migranti *non-western* nel primo anello periferico si lega alla struttura del sistema abitativo sudeuropeo, cioè all’elevato tasso di case in proprietà tra i nativi nei quartieri operai. La diffusione e l’incentivo alla proprietà tra gli autoctoni ha creato un fenomeno apparentemente paradossale di “belt effect” (“effetto cintura”) che ha intensificato il processo di periferizzazione all’area metropolitana per la popolazione straniera, in quella che si può definire come “seconda periferia”.

“Residential marginalisation and housing hardship affects a significant segment of the middle- and low-income social spectrum, particularly those unable to get a foot on the

property ladder, who cannot rely on family and kinship monetary resources or who pursue alternative agendas to owner-occupation. Under these circumstances, immigrants are particularly hindered. Some of these forms of marginalisation translate spatially into desegregation processes, outflow and metropolitan peripheralisation following the exclusion of the less better-off segments from municipal district markets. Others are geographically hidden because they are diffused in the new socio-spatial structure of the core municipal areas, trapped in overcrowded, precarious and sub standard accommodation within an unaffordable” (Arbaci, 2019, p.258).

In città come Milano, Barcellona, Madrid e Lisbona le diseguaglianze socio-residenziali sono aumentate tra i gruppi *non-western* mentre gli indici di segregazione spaziale sono diminuiti dagli anni '90. Questo apparente paradosso è intrinseco al regime di welfare del Sud Europa. I migranti si sono trovati davanti a due alternative: spostarsi nelle aree più periferiche o adattarsi a standard abitativi più bassi rispetto alla popolazione autoctona. Anche la crescita del tasso di proprietà tra le famiglie migranti non va necessariamente inteso come un elemento migliorativo: può rappresentare una scelta forzata e un fattore di vulnerabilità indotto dall'indebitamento. Dato che la segregazione prende forma anche attraverso meccanismi (micro o periferici) non sempre è possibile rilevarla attraverso l'analisi statistica. Infine, la dimensione metropolitana è fondamentale per cogliere le dinamiche di insediamento della popolazione straniera, sapendo che può rafforzare le diseguaglianze in termini di accesso ridotto ai servizi e alle infrastrutture pubbliche e di qualità abitativa più scadente.

“Despite nuanced differences among cities, immigrants have been left with two constrained choices: housing segmentation or advanced forms of peripheralisation. The saturation and shrinking of the rental sector, renewal programmes and the broader crisis of housing affordability have channelled immigrants into the residual segment of both the rental and the property market or progressively expelled them from the central areas into the metropolitan rings. In many cases, the growth of owner-occupation among non-Western groups has been enforced; it is not necessarily an indication of residential upward mobility but of entrapment in marginalised conditions and over-indebtedness. The magnitude of this rising residential inequality is not always visible because of the way in which ethnic residential marginalisation takes place, via desegregation and dispersal in peripheral areas. The metropolitan dimension is becoming an essential part of patterns of ethnic settlement that can, in turn, reinforce socio-residential marginalisation when peripheral settlement entails reduced access to public services and infrastructures and poorer housing quality” (Arbaci, 2019, p.299).

Per queste ragioni la geografia centrifuga dei gruppi etnici può essere compresa attraverso la metafora della *diaspora urbana* (Arbaci, 2019). Si definisce come diaspora urbana un processo su ampia scala di forzata espulsione della popolazione residente straniera dall'area municipale centrale verso la periferia metropolitana.

“The metaphor of the ‘urban diaspora’ conceptualises this new geography of inequalities as a structural and systemic product of a neoliberal state–market nexus filtered through Southern European welfare regimes, joining a burgeoning literature that calls for alternative metaphors to the paradigms of ghetto, polarisation and neighbourhood effects.” (Arbaci, 2019, p.299).

Dunque, il fatto che gli indici di segregazione residenziale siano diminuiti in molte città mentre le diseguaglianze sociali sono aumentate non è un paradosso (*ibidem*). La relazione tra la dimensione sociale e spaziale della diseguaglianza è complessa e l’assenza di fenomeni di ghettizzazione non esclude altre forme di segregazione residenziale. La redistribuzione operata dal regime di welfare e dai suoi pilastri – l’agenda delle politiche urbane, la struttura socio-spaziale della città, le caratteristiche del sistema abitativo – giocano un ruolo fondamentale nel dare forma ai *patterns* di segregazione residenziale etnica. Questi meccanismi multipli e interconnessi operano su diverse scale, da quella nazionale fino a livello comunale. Inoltre, i modelli insediativi rimangono fortemente connessi al profilo e al progetto migratorio, alle caratteristiche dei flussi e alle interazioni tra questi elementi e le trasformazioni sistemiche urbane e sociali più ampie. Inoltre, i *cluster* di welfare sono distintivi ma non omogenei, proprio per questo non esiste neanche per quanto riguarda l’Europa del Sud un modello di segregazione unico.

Tuttavia, nonostante le significative differenze, esistono dei tratti strutturali condivisi tra le città del Sud Europa. Pensiamo ai bassi livelli di concentrazione spaziale contrapposti ad alti livelli di marginalizzazione socioeconomica, una divisione tra le geografie residenziali di nativi e stranieri, la mancata corrispondenza tra gruppi etnici a basso reddito e *working class* nativa, la “crisi” del sistema abitativo in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. Una “crisi sistemica” che è dovuta alla natura dualista e residuale del sistema abitativo, aggravato dalle politiche di mercificazione di questo pilastro del welfare.

Dunque, la metafora della *diaspora urbana* serve a catturare questo processo emergente di espulsione forzata dalle aree centrali verso la periferia in particolare delle aree metropolitane. Questa dispersione e il processo di marginalizzazione ad essa connesso, evidenzia la specificità del contesto dell’Europa del Sud e la necessità di validare ipotesi come questa, partendo dal presupposto – semplice ma non scontato - che è necessario considerare i contesti in cui le dinamiche residenziali e di segregazione sono incorporate.

1.6.1 La prospettiva postcoloniale delle *ordinary cities*

Negli anni Novanta la geografa greca Lila Leontidou ha sviluppato il concetto di “southern urban theory” (Leontidou, 1996). L’idea di fondo è che le città dell’Europa del Mediterraneo mostrino una tradizione diversa rispetto agli sviluppi urbani moderni delle città del Nord Europa. Infatti, la tardiva industrializzazione, la debolezza della borghesia

e la massiccia presenza di lavoratori informali sono le caratteristiche costitutive di queste città, contraddistinte quindi da informalità più che dal modello dello *zoning* che ha risposto alle necessità dello sviluppo del modello fordista nei paesi del nord globale. A partire dall'analisi di Leontidou, Dines (2016) in uno studio sulla segregazione negli spazi pubblici, pone in discussione alcuni sviluppi della prospettiva della teoria urbana del Sud. Infatti, se da un lato si condivide lo sforzo di mettere in discussione l'egemonia del paradigma nord-europeo, dall'altro lato si sottolinea il rischio di sottovalutare la pluralità e contraddittorietà dei processi che plasmano le diverse città del Mediterraneo.

La necessità di decostruire il paradigma dominante sugli studi delle città si può combinare con la prospettiva postcoloniale, fornendo un contributo teorico ulteriore (Dines, 2016). Infatti, il concetto di *ordinary cities*, sviluppato da Robinson (2006), problematizza l'idea che sia possibile parlare di un modello unico di città mediterranea. Sono stati elaborati diversi tentativi che evidenziano l'impossibilità di applicare i modelli occidentali a tutto il mondo, anche nell'ambito degli studi sulla segregazione. Tuttavia, si continua a sottovalutare le specificità dei contesti locali, in cui dinamiche strutturali e contestuali possono trovare applicazioni socio urbane specifiche, inaspettate, contraddittorie.

Il concetto di *ordinary city* nasce alla fine degli anni Novanta. Ash Amin e Stephen Graham (1997) mettono in luce le mancanze della teoria urbana dominante che tende a generalizzare i risultati ottenuti su poche città, quelle leader del mondo occidentale, concependo le altre come declinazioni o variazioni di un modello-guida, quello nordamericano o nordeuropeo. Jennifer Robinson (2002, 2006) ha declinato il termine al plurale, *ordinary cities*, sottolineando così l'importanza di percepire ogni città come fatto normale, locale, specifico, da studiare da vicino, superando la visione delle città mondiali e globali. Come suggerisce Gemmiti (2017):

“La critica proposta riguardava in generale il fatto che la teoria urbana sembrava essere stata costruita guardando in modo pressoché esclusivo al funzionamento delle sole città del Nord-America e dell'Europa occidentale.

In particolare, seguendo il ragionamento della Robinson (2002; 2006), dal secondo dopoguerra le conoscenze in materia di città si sono sviluppate seguendo due binari significativamente distinti: il primo, rappresentato da una teoria urbana che si è progressivamente affermata attraverso lo studio delle realtà urbane occidentali e la generalizzazione dei risultati, proponendo poi tali teorie come universalmente valide, come modelli interpretativi e/o schemi di sviluppo per tutte le città; il secondo è l'insieme delle conoscenze prodotte dagli studi sul sottosviluppo e sui fattori responsabili, col principale scopo di intervenire su paesi e regioni in ritardo” (Gemmiti, 2017, p.119).

La stessa critica è sostenuta anche da Arbaci (2019), che individua nell'etnocentrismo uno dei problemi principali nei *segregation studies*. L'applicazione del modello delle città nordamericane come *unicum* non dovrebbe però portare a replicare lo stesso errore ribaltando semplicemente la prospettiva. Non è possibile concepire le città sudeuropee come manifestazioni di un modello mediterraneo, nonostante le caratteristiche strutturali

comuni ai diversi contesti. Pensando al caso italiano, le città del Mezzogiorno mostrano caratteristiche e dinamiche di distribuzione dei gruppi sociali molto diverse rispetto a quelle del nord del paese. È difficile sostenere, infatti, che Napoli e Milano siano parte di un unico modello. Tuttavia, come sottolinea Smith (2013) è necessario non incappare nella “ordinary city trap”, che porterebbe a studiare ogni città con un approccio localistico, rinunciando a comprendere processi di scala più ampia. È necessario considerare le tendenze macro – le tendenze sotterranee per dirla alla Sassen – ponendo in discussione i paradigmi convergenti, evitando generalizzazioni unificanti per analizzare in maniera dialettica il rapporto tra tendenze globali e le specificità locali.

Capitolo 2

Abitare migrante e dinamiche segregative nel contesto italiano

Nel presente capitolo si ricostruisce il dibattito italiano in tema di segregazione residenziale etnica. A partire da una breve riflessione sul pionieristico saggio di Paolo Caputo, si mettono in luce i limiti del framework teorico inizialmente utilizzato per l'analisi della presenza straniera in città. A partire da queste considerazioni, si passeranno in rassegna le diverse riflessioni sviluppate in tema di città, migrazioni e processi di territorializzazione. Tra queste, il riferimento ai lavori sulla migrazione interna italiana permette di cogliere gli elementi di continuità e le differenze con i processi migratori contemporanei. Successivamente, vengono ricostruite le tappe principali dell'abitare migrante in Italia dagli anni Novanta ad oggi, esplicitando gli elementi di vulnerabilità del sistema abitativo ma anche il ruolo dei migranti nei processi di mobilitazione e protagonismo nella lotta per il diritto all'abitare.

Nella seconda parte del capitolo, si richiamano le trasformazioni introdotte dalla cosiddetta crisi dei rifugiati nella gestione del fenomeno migratorio. Ci si sofferma, infatti, sul ruolo del sistema-campo e dei processi di invisibilizzazione e *displaceability* che investono il sistema di accoglienza e non solo. Pur riconoscendo il ruolo delle specificità territoriali, si fornisce una proposta di lettura della segregazione residenziale in Italia, considerando i diversi *tipi* di migranti e le diverse dimensioni dell'abitare. Infine, si riflette sulla categoria di concentrazione e sui limiti dei fondamenti teorici delle politiche *area-based* e de-segregative che mirano a contrastarla.

In conclusione, si propone una breve rassegna sul concetto di carriera e traiettoria abitativa, esplicitando i limiti e le possibilità offerte da un approccio di tipo biografico, utile a comprendere le trasformazioni e le diseguaglianze dell'*housing system* in particolare per quanto riguarda la popolazione straniera.

2.1 Il ghetto diffuso: un contributo pionieristico

Nel 1983 viene pubblicato “Il ghetto diffuso” di Paolo Caputo. Il libro si può collocare tra i primissimi che si sono occupati, come recita il sottotitolo, di immigrazione straniera, con particolare attenzione alla distribuzione spaziale e abitativa. Il volume rappresenta, di fatto, un contributo pionieristico nel contesto italiano in tema di segregazione residenziale, dinamiche abitative e processi di territorializzazione della popolazione straniera.

Nella Milano degli anni Settanta il processo di suburbanizzazione, che dava nuova forma alla dimensione metropolitana, si accompagnava all’arrivo di flussi migratori internazionali. I migranti, percepiti come “lavoratori stranieri”³¹ andavano ad occupare gli spazi vuoti e degradati, come stabili e edifici abbandonati, spesso non destinati ad uso residenziale. In questo quadro, gli autori coniano l’espressione “ghetto diffuso”, ad indicare la forma insediativa dei lavoratori stranieri a Milano. L’ossimoro di cui si compone il titolo è determinato dall’accostare la parola “ghetto”, che si associa ad un’idea di chiusura e concentrazione, a quella di “diffusione”, che ci propone un’idea contrapposta.

“Il ghetto – per gli autori – rappresenta il luogo della segregazione e del controllo e, nello stesso tempo, di difesa e identificazione da parte delle minoranze etniche, religiose e di settori sociali subalterni (...). La collocazione economica e sociale della popolazione immigrata in Milano, presenta le caratteristiche più tipiche perché si verifichino le patologie del ghetto. Si tratta di lavoratori irregolari che occupano i livelli inferiori del lavoro, in condizioni di insicurezza economica e sociale e che oggi mancano dei minimi strumenti per poter decodificare il nuovo ambiente sociale e culturale. Gli immigrati, isolati e dispersi nelle unità produttive del terziario inferiore, nei luoghi della residenza (che coincidono spesso con il luogo di lavoro o con le sacche, gli isolati, gli stabili fatiscenti reperiti nelle diverse aree del tessuto urbano), tendono a riversare nel tempo libero, attraverso il rafforzamento della solidarietà del gruppo nazionale, il bisogno di socializzazione e identificazione culturale” (Caputo, 1983, p.81).

Le forme di insediamento e concentrazione di immigrati sono ritenute un pericolo per la coesione sociale, si parla infatti di “patologia del ghetto”. Questi luoghi sono determinati dalla posizione socioeconomica di lavoratori stranieri, e dunque dalla posizione subalterna occupata nel mercato del lavoro e nel contesto di insediamento. La posizione sociale del migrante, che occupa di fatto i margini, produce una conflittualità in potenza; a causa delle condizioni di svantaggio e marginalità che li caratterizzano, i luoghi dei migranti diventano luoghi di potenziale conflitto sociale. Dunque, la problematicità

³¹ Nel testo emerge che i migranti sono percepiti sostanzialmente come forza lavoro, definiti “lavoratori stranieri” (Caputo, 1983). Il fenomeno migratorio è una semplice manifestazione di esigenze produttive e del mercato del lavoro e le migrazioni internazionali rappresentano dei flussi di manodopera. Nel volume emerge ancora una certa arretratezza degli studi in tema di migrazioni, analizzate secondo un approccio economicista puro.

intrinseca allo sviluppo di (micro)aree in cui si concentra la popolazione straniera sta nel fatto che esse rappresenterebbero un potenziale catalizzatore di processi di povertà-svantaggio-criminalità. Infatti, anche in termini di politiche, si esplicita uno specifico obiettivo: “isolare e dissolvere i focolai della patologia”. Nel testo si legge:

“il nuovo flusso migratorio e la presenza di popolazione straniera denunciava singolari parallelismi con situazioni sociali e urbane verificatesi e/o in atto in altri paesi occidentali: ci riferiamo in particolare alla nuova conflittualità urbana negli Stati Uniti, ma anche ad episodi di violenza ed intolleranza sociale che hanno caratterizzato la presenza dei lavoratori stranieri in numerose capitali europee” (*ibidem*, p.20).

Si sviluppa già in quegli anni un’analisi delle forme di concentrazione di popolazione straniera come luoghi con accezione intrinsecamente negativa, luoghi pericolosi, di criminalità e degrado, anomici. Lo stesso termine “ghetto” è utilizzato impropriamente come sinonimo di aree caratterizzate dalla concentrazione – e spesso più che di concentrazione si potrebbe parlare di visibilità – di popolazione straniera. La formazione di questi luoghi è immediatamente paragonata al fenomeno del ghetto afroamericano statunitense e al caso delle *banlieu* francesi. Il senso di insicurezza nei confronti di questi luoghi, al di qua e al di là dell’Atlantico, è generato dal potenziale conflittuale: i ghetti sono luoghi in cui si concentra marginalità economica e sociale³².

Il contributo, che rappresenta sicuramente un lavoro pionieristico in tema di processi di territorializzazione della popolazione straniera, portava alla luce una tematica in quel momento nuova e parzialmente invisibile. Tuttavia, l’approccio economicistico alle migrazioni e la prospettiva etnocentrica si sposano con un giudizio di valore sui contesti abitativi ed urbani in cui la popolazione straniera risulta più o meno concentrata. Infatti, la connotazione negativa attribuita a queste dinamiche di insediamento è evidente con riferimenti a termini come “patologia” per definire un’area, sia essa uno spazio pubblico o un edificio, in cui è visibile una certa concentrazione di migranti.

L’analisi, inoltre, pone enfasi sul binomio presenza straniera-criminalità, riprendendo testi e concetti elaborati nel contesto statunitense che non trovano riscontro empirico nel caso italiano e milanese. La situazione nord-americana è assunta come metro di paragone e l’analisi si imposta a partire dall’idea che il “ghetto” rappresenti di per sé un pericolo, non tanto dal punto di vista del rischio di esclusione che investe la popolazione straniera, quanto più dalla prospettiva della società di insediamento. Il pericolo è quello di una “sostituzione etnica”³³ – causato dai processi di invasione dei migranti - da tenere sotto controllo per evitare il rischio di diffusione della “patologia” che il ghetto rappresenta.

L’influenza della Scuola Ecologica di Chicago è evidente. Infatti, seppur non sussistano le caratteristiche di omogeneità tali da definire Porta Venezia come area naturale, gli

³² Per un’analisi accurata di come si è sviluppato il binomio esclusione sociale e questione urbana si veda Marelli (2020).

³³ L’espressione è utilizzata nel testo di Caputo (1983).

autori asseriscono che: “si prospetta comunque la possibilità che le aree di diffusione della patologia del ghetto, oggi solo limitrofe o parzialmente sovrapposte, possano nel tempo ricomporre: residenze, lavoro, tempo libero” (Caputo, 1983, p. 82).

Dunque, i migranti provenienti dai paesi dal cosiddetto “terzo mondo” dormono sul posto di lavoro, in stazione, nei dormitori pubblici o nei convitti religiosi, in pensioni, affittacamere e occupazioni abitative (*ibidem*). La fenomenologia o patologia, così come viene definita, del “ghetto diffuso” si manifesta ma su piccola scala e in maniera dispersa, pur rimanendo ugualmente pericolosa. La presenza migrante si manifesta negli spazi pubblici e negli interstizi di informalità-illegalità.

Nella geografia sociale e urbana dell’immigrazione straniera a Milano descritta da Caputo si ritrovano dunque similitudini con l’analisi del ghetto wirthiano, anche se decisamente *sui generis*. Infatti, le zone prese in esame non solo non mostravano un elevato grado di concentrazione di stranieri, ma non presentavano neanche precisi confini dell’insediamento. Per queste ragioni, lo stesso concetto di area naturale risulta, in questo contesto, inappropriato (Petrillo, 2013a).

2.2 Città e migrazioni: presenza straniera e processi di territorializzazione in Italia

“Cosa hanno in comune un bracciante della Bassa padana di fine Ottocento,
una studentessa calabrese a Torino negli anni 2000,
un manovale friulano degli anni venti del Novecento,
un immigrato africano giunto in Italia dopo la legge Bossi-fini?”
(Colucci, 2012, p. 9)

Lo studio delle forme di insediamento socio-spaziale dei migranti nel contesto italiano risale agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Stiamo parlando della migrazione interna che in Italia ha costituito un punto di svolta nella storia politica ed economica del paese. Infatti, nel secondo dopoguerra, i flussi migratori dal Mezzogiorno si direzionavano verso l’Italia settentrionale, le fabbriche e i posti di lavoro che si venivano a creare nelle regioni del Triangolo Industriale. Da questo punto di vista, le migrazioni interne e quelle internazionali, pur appartenendo a contesti storici diversi, incarnano entrambe una sorta di dualismo che si esercita tra nord e sud, tra i paesi ricchi e sviluppati da un lato e le regioni povere e sottosviluppate dall’altro (Pugliese, 2006).

Proprio a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, viene pubblicata la prima edizione di “Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati” a cura di Franco Alasia e Danilo Montaldi (2010). Il testo racconta delle forme di insediamento degli immigrati “sottoccupati” nella capitale lombarda. Storie di insediamenti abusivi, manifestazioni dello sviluppo disordinato e irregolare di insediamenti spontanei nelle periferie milanesi, comunemente chiamati “coree”. Il mercato degli affitti ai “meridionali” rappresenta forse la forma più

conosciuta di discriminazione operata in quel momento ai danni di siciliani, campani, pugliesi, famiglie dell'Italia meridionale che affrontavano un processo di insediamento difficile, prodotto dello sviluppo industriale del boom economico (*ibidem*).

La storia della migrazione interna italiana ha favorito lo sviluppo delle prime categorie di analisi, ancora oggi esplicative, sulle forme di insediamento dello straniero in un nuovo contesto urbano (Pugliese, 2006; Fofi, 2009; Alasia, Montaldi, 2010). Ciononostante, le condizioni storiche, sociali, economiche e politiche che caratterizzano le migrazioni internazionali contemporanee, e le loro caratteristiche intrinseche, richiedono un'osservazione diversa (Ambrosini, 2011; Castels, Miller, 2018). Le politiche e la regolamentazione dei flussi migratori internazionali, che si sono distinte per un approccio di tipo emergenziale dalla fine degli anni Ottanta, hanno dato forma al cosiddetto modello implicito italiano (Ambrosini, 2011). Le migrazioni internazionali si sono, inoltre, combinate con l'emergere di un nuovo assetto socioeconomico. La crisi del modello fordista della società salariale e l'imporsi del paradigma neoliberale hanno portato una riconfigurazione del ruolo dello Stato sociale e del mercato del lavoro (Castel, 2004). In questa nuova tendenza alla flessibilità e alla precarietà, si inserisce il fenomeno delle migrazioni internazionali, che nel contesto italiano si è sviluppato in maniera più tardiva rispetto ad altri paesi del Mediterraneo.

L'Italia è infatti divenuta paese di immigrazione tardivamente rispetto ad altre realtà europee e, anche per questa ragione, il paradigma interpretativo delle migrazioni e del loro impatto urbano risulta talvolta inadeguato (Petrillo, 2013a). In linea con lo studio pionieristico sul ghetto diffuso milanese sono emerse altre categorie interpretative volte all'analisi delle migrazioni internazionali nello spazio urbano (Caputo, 1983). Come evidenziato da Petrillo, negli anni Novanta si è insistito sul problema del "conflitto etnico", della sicurezza, della criminalità e del degrado, ponendo le basi di una tendenza a leggere la presenza urbana dei migranti in chiave problematica ed emergenziale (Petrillo, 2013a).

Nell'intersezione tra studi urbani, casa e migrazioni la presenza straniera in città viene letta anche, o soprattutto, alla luce della più ampia questione abitativa (Tosi, 1993). L'orientamento neoliberale delle politiche abitative in Italia ha segmentato un mercato immobiliare già precario, soprattutto nel settore dell'affitto, generando un mercato secondario e segregato, riservato agli stranieri (Tosi 1993, 2001; Petrillo, 2013a, 2018a). La questione abitativa, infatti, acquisisce un ruolo centrale nell'analisi delle forme di segregazione e marginalizzazione della popolazione straniera nel contesto italiano. Infatti, considerare le dinamiche del mercato della casa e il sistema di disuguaglianze sociali da esso prodotto permette di osservare le forme di insediamento socio-spaziale della popolazione straniera.

Alla fine degli anni Novanta si sviluppano alcuni lavori che tematizzano la questione della convivenza e della coabitazione interetnica (Alietti, 1998). Si pone attenzione sulla capacità dei migranti di "fare città", cioè di produrre spazio urbano a partire dal vuoto o

dallo stato di abbandono di alcuni luoghi. In questo contesto, l'attenzione è spesso rivolta all'utilizzo dello spazio pubblico, dove la presenza dei migranti è particolarmente visibile.

“La riscoperta della piazza, praticata da chi ha una abitudine consolidata a vivere fuori casa dei paesi d'origine, o più semplicemente la riappropriazione di spazi interstiziali e dimenticati, frutto di una progressiva esplorazione urbana praticata principalmente dagli adolescenti” (Petrillo, 2013a, p. 116).

Nei primi anni Duemila si sviluppano studi che analizzano i diversi aspetti della migrazione, legati alla convivenza, al lavoro e ai luoghi dell'immigrazione (Cologna, 1999, 2003; Palidda, 2000; Lanzani, Vitali, 2003). Si comincia a porre l'attenzione sul fatto che l'immigrazione non possa più essere concettualizzata come emergenza o imprevisto, essendo ormai la presenza migrante diffusa in tutti gli ambiti della vita sociale (Colombo, Sciortino, 2004). Alcune ricerche si sono sviluppate a partire dallo studio di uno specifico gruppo nazionale, utilizzando un approccio di tipo transnazionale, come nel caso della comunità senegalese a Zingonia (Sinatti, 2009) o dei giovani *latinos* a Genova (Queirolo Palmas, Ambrosini, 2005). Altri hanno invece concentrato l'attenzione sulle stazioni, come Milano e Porta Garibaldi a Napoli, in quanto luoghi privilegiati per la ricerca etnografica in tema di città e migrazioni (Colombo, Navarini, 1999; Dines, 2012).

Riflessioni e ricerche sul campo sulle forme di convivenza interetnica in diversi contesti territoriali, sulle forme di stigmatizzazione dei quartieri e i processi di de-segregazione sono raccolti nel testo curato da Agustoni e Alietti “Territori e pratiche di convivenza interetnica” (2009). Si evidenzia come le politiche sociali siano connotate da un particolarismo territoriale, per cui l'azione pubblica si concentra su quartieri definiti “difficili”, “in crisi”, stigmatizzati e spesso connotati in chiave multietnica. Questo processo contribuisce a creare meccanismi di stigmatizzazione territoriale e dunque rapporti ambivalenti nella strutturazione del quotidiano tra autoctoni e stranieri. Lo straniero è indifferente in alcuni contesti (lavoro), mentre fa la differenza in altri (spazi pubblici) (Agustoni, Alietti, 2009, 2013, 2020).

“Lo straniero può assumere una valenza completamente diversa nelle diverse regioni della vita quotidiana, contribuendo a sua volta a costruirne il significato: relativamente indifferente in contesti di comportamento fortemente strutturato, codificato e prevedibile, come sul luogo di lavoro o nelle anonime strutture della grande distribuzione commerciale, fa la differenza in altri contesti (la sera per strada, nei luoghi pubblici): per gli autoctoni la visibilità degli stranieri nei propri spazi esistenziali finisce per trasformarsi nella materializzazione del degrado e della marginalità, occultando il problema che la forzata, o meno, convivenza avviene, il più delle volte, in quartieri che hanno da tempo vissuto un generale e condiviso aggravamento delle condizioni di vita” (Agustoni, Alietti, 2020, p. 291).

2.3 Abitare migrante tra vulnerabilità e protagonismo

Tra gli anni Ottanta e Novanta la condizione abitativa dei migranti in Italia si presentava come particolarmente problematica (Petrillo, 2019). Da un lato lo stato di *working homelessness*: persone in condizioni di precarietà sia lavorativa sia abitativa ed intrappolate nel circuito informale o illegale. Dall'altro l'esistenza del mercato "parallelo" dell'affitto: i migranti tendevano ad occupare abitazioni in condizioni peggiori e con prezzi maggiorati rispetto al mercato "normale". Le difficili condizioni di vita dei nuovi arrivati non preoccupavano, tuttavia, la classe politica italiana, rimasta per molto tempo convinta dell'emergenzialità e temporaneità dei flussi migratori. In continuità con il consolidamento in quegli anni del modello neoliberale, in Italia nel 1993 la legge Nicolazzi autorizza la vendita del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, già non particolarmente ricco. Nonostante la tendenza generale, la peculiarità italiana stava nell'aver completamente cessato di investire pubblicamente nel settore di edilizia popolare, diversamente da quanto invece continuavano a fare gli altri stati europei (Tosi, 2017; Petrillo, 2019).

La seconda fase del percorso storico dell'abitare migrante in Italia è quella che Petrillo definisce dei "lunghi Novanta" (Petrillo, 2019). Questi anni si sono caratterizzati per la stabilizzazione dei migranti sul territorio, osservabile anche a partire dall'aumento dei ricongiungimenti familiari, delle sanatorie e dalla stabilizzazione nel mercato del lavoro. Si verifica, dunque, un'inversione di tendenza: i percorsi d'inserimento abitativo dei migranti nel territorio sembrano essere migliorati. Detto altrimenti, pur in presenza di alcune situazioni di estrema vulnerabilità,

"le 'carriere abitative' dei migranti sembrano progredire: la situazione in un certo senso per molti versi si "normalizza", dato che si profilano soluzioni alla questione abitativa meno precarie del passato, sia pure prevalentemente nel mercato dell'affitto, cala la coabitazione e si comincia a profilare una quota, sia pure ridotta, di case di proprietà" (Petrillo, 2019, p. 24).

L'osservazione di questo miglioramento delle condizioni abitative dei migranti alimenta l'idea della "stabilizzazione spontanea" della popolazione straniera sul territorio. Inoltre, analizzando questi processi con la categoria analitica della concentrazione-ghettizzazione, sembrava che nel nostro paese il problema della segregazione etnica fosse del tutto assente. Tuttavia, già negli anni subito precedenti alla crisi del 2008, si delinea una nuova fase di crisi dell'abitare per la popolazione migrante presente sul territorio (Avallone, Tosi, 2016; Petrillo, 2019). I migranti riducono significativamente la loro già scarsa presenza nel mercato di compravendita immobiliare, tornando, inoltre, a livelli di precarietà abitativa simili a quelli della fase iniziale di stabilizzazione dei flussi migratori. Inoltre, aumentano gli sfratti per morosità, con l'evidente impossibilità di inserimento per i nuclei in emergenza abitativa all'interno del sistema di edilizia residenziale pubblica,

assolutamente insufficiente a coprire le necessità di tutti i gruppi sociali maggiormente colpiti dalla crisi economica.

Le discriminazioni nella ricerca dell'alloggio per la popolazione straniera sono sintetizzabili in tre tipologie: il rifiuto di affittare a immigrati, l'esistenza di un secondo mercato dell'affitto e la difficoltà di accesso ad alloggi di edilizia popolare (Rivera, 2003; Petrillo, 2019). La condizione di disagio ed esclusione abitativa non riguardano solo gli immigrati irregolari o poveri ma anche coloro che hanno lavoro e reddito (Marchetti, Solimano, Tosi, 2000). Tosi (2017) parla di "dispersione interstiziale" sostenendo che le trasformazioni nel mercato del lavoro, l'indebolimento del sistema di welfare e l'aumento della povertà, anche abitativa, hanno inciso maggiormente sulle condizioni socioeconomiche dei migranti in Italia, anche di coloro che sembravano aver trovato una certa stabilità. Le manifestazioni di questo doppio svantaggio si possono rintracciare nelle discriminazioni nel mercato dell'affitto (difficoltà di accesso, peggior qualità degli alloggi e affitti maggiorati), ma anche nella diffusione di insediamenti informali e illegali e, infine, nell'elevato coinvolgimento in situazioni di esclusione abitativa estrema e *homelessness*.

Dopo la crisi del 2008 si delinea, quindi, una nuova tendenza alla polarizzazione abitativa, rafforzata anche dalle politiche di contenimento di richiedenti asilo e rifugiati e dall'utilizzo della forma-campo come strumento di controllo e confinamento dei migranti. Dunque, una nuova ondata di de-stabilizzazione che ha colpito i nuovi arrivati così come i migranti già stabilmente soggiornanti nel territorio (Tosi, 2017; Petrillo, 2019). Il problema abitativo per i migranti viene, dunque, a riproporsi con una puntuale ciclicità e "con l'accentuazione delle tendenze alla 'espulsione', intesa come 'allontanamento forzato' (Sassen, 2015), all'arretramento della condizione abitativa e alla dispersione territoriale dei migranti" (Petrillo, 2019, p. 30).

Un'indagine del SUNIA³⁴ ha infatti rilevato che la condizione di affitto è quella maggioritaria per le famiglie immigrate (62,8%), seguito da quella di acquisto dell'abitazione (19,1%), da situazioni di coabitazione con parenti o connazionali (9,8%) e dal risiedere nel luogo di lavoro (8,3%). L'aumento degli sfratti per morosità, in particolare dopo la crisi economica del 2008, ha colpito il 25% di famiglie immigrate con nuclei in media di 3/4 persone, nella maggior parte dei casi con figli minori e con fasce di reddito basse. Pur in presenza di una forte diminuzione degli acquisti immobiliari da parte della popolazione straniera, la tendenza è quella a comprare abitazioni piccole e localizzate in zone periferiche e nei territori di provincia, caratterizzati da un'offerta a basso costo. Rispetto al mercato dell'affitto privato, inoltre, per gli inquilini migranti sono pretese

³⁴ Si fa riferimento all'indagine del 2016, elaborata da CGIL– Sunia, Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari, dal titolo "Abitare per gli stranieri", disponibile al sito www.sunia.it.

“garanzie aggiuntive (mensilità anticipate e depositi cauzionali oltre la previsione normativa), la firma di un garante di cittadinanza italiana (spesso il datore di lavoro) o l’attivazione di garanzie ulteriori e fidejussioni. Ne derivano spesso fenomeni di coabitazione e sovraffollamento, in abitazioni in molti casi in condizioni igienico sanitarie difficili e carenti di servizi, in stabili fatiscenti. Sistemazioni spesso di fortuna in un settore abitativo “informale” fatto di baraccopoli, capannoni dismessi, case fatiscenti, ovvero abitazioni non più appetibili nel mercato ordinario (...). Questa condizione generale pare abbia una distribuzione senza significative differenze fra Nord e Sud (...). I canoni pagati sono generalmente maggiorati rispetto ai canoni ordinari (dal 30 al 50% in più) con incidenze sui redditi spesso insostenibili. Nelle città maggiori gli stranieri si stabiliscono per lo più in zone periferiche, in aree spesso degradate e in comuni “di cintura”, ma anche in alcune aree dei centri storici maggiori (...). Nei centri medi è forte l’inserimento nei centri storici dove molti proprietari di abitazioni con scarso livello manutentivo, si trasferiscono in zone esterne della città, affittando la casa nel centro storico, carente dal punto di vista funzionale e strutturale, a immigrati” (Cgil, 2016, p. 9).

In anni più recenti la situazione abitativa dei residenti stranieri è rimasta più o meno stabile. Secondo lo studio “Osservatorio immigrati e casa” di Scenari Immobiliari, nel 2020 il 64% dei residenti stranieri vive in affitto, mentre il 7,4% abita presso il luogo di lavoro e il 7,6% alloggia presso parenti o altri connazionali, il 21% per cento vive in una casa di proprietà. Un dato significativo che riassume alcuni impatti della pandemia sulla condizione abitativa degli stranieri in Italia riguarda la diminuzione del numero di compravendite. Si è infatti registrato un calo di oltre il 50% di compravendite di abitazioni da parte di famiglie straniere rispetto all’anno precedente. Inoltre, l’indagine mostra che l’acquisto di abitazioni localizzate fuori dai centri urbani è aumentata (passando dal 50 % del 2019 al 56,2% nel 2020) e si stima ancora in crescita per i prossimi anni. L’acquisto della casa in zona periferica è aumentato (passando dal 34 al 35%), quello in zona semicentrale è diminuito (dal 5 al 4,3%), così come in zona centrale (dal 4,8 al 3,7%). Questi dati indicano un peggioramento delle possibilità di acquisto degli immigrati, limitate dalla crisi economica innescata dalla pandemia da Covid-19. Come suggerisce Alietti³⁵ in merito agli impatti della pandemia sull’abitare migrante:

“L’impatto oltremodo negativo sulle risorse economiche per le spese alloggiative metterà in discussione tale cammino a cui la debolezza strutturale del nostro welfare abitativo non è in grado di fornire risposte adeguate nel medio e lungo periodo. Scarsa offerta pubblica, politiche per il rilancio dell’affitto quasi inesistenti, riduzioni progressiva degli aiuti alle famiglie in difficoltà (contributi per l’affitto e/o acquisto per la prima casa) è la cornice assai critica entro la quale ci si muove e ci si muoverà nell’immediato futuro (Tosi, 2017). Inoltre, sappiamo da tempo lo svantaggio posizionale dell’immigrato sul piano materiale e simbolico dentro il mercato della casa che si racchiude, per una quota significativa, nelle

³⁵ Si fa qui riferimento ad un articolo di Alietti A. intitolato “Abitare migrante ai tempi del Covid-19” disponibile sul sito web della Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multietnicità, www.ismu.org.

carriere abitative all'interno del comparto alloggiativo più fatiscente e nelle aree maggiormente degradate delle principali aree metropolitane (Alietti, Agustoni, 2018; Petrillo, 2018; Tosi, 2017). A cui si associa, in un certo numero di casi, una condizione di sovraffollamento e scarsa dotazione di servizi che amplifica il disagio" (ISMU).

Infine, è importante precisare un ulteriore aspetto che ha caratterizzato l'esperienza dell'abitare migrante nel contesto italiano. Le politiche neoliberali, fin dagli anni Ottanta, hanno progressivamente imposto l'idea della casa come bene di mercato, contribuendo ai processi di privatizzazione e mercificazione del mercato abitativo. In questo contesto, la difficile condizione abitativa dei migranti in Italia, aggravata dalla crisi del 2008, ha portato alla diffusione di forme di insediamento informale-illegale che spesso si è accompagnata a forme di mobilitazione politica e protagonismo migrante sul tema casa (Avallone, Torre, 2016; Petrillo, 2017).

"Mutavano le strutture della famiglia, i migranti cercavano una sistemazione abitativa, e cresceva l'esigenza di mobilità spaziale come conseguenza della del diversificarsi delle carriere lavorative, frequentemente giocate su più luoghi e in città diverse. In questo senso l'esplosione della bolla immobiliare nel 2008 non ha fatto altro che esasperare una situazione che era già difficile, innescando meccanismi di espulsione, legati sia all'impossibilità di continuare a sostenere il pagamento delle rate dei mutui da parte di chi stava perdendo il lavoro, dall'altro a procedure di sfratto legate a situazioni di indigenza e di mancanza di reddito" (Petrillo, 2017, p.141).

Infatti, le occupazioni abitative e gli *squats* hanno rappresentato, negli anni post-crisi, una risposta alle condizioni di vulnerabilità abitativa delle popolazioni marginali, soprattutto migranti. Infatti, le discriminazioni nell'accesso alla casa, l'esistenza di un mercato dell'affitto duale, la scarsa presenza di alloggi di edilizia residenziale pubblica hanno prodotto una condizione di grave disagio abitativo per la popolazione straniera. I movimenti di lotta per il diritto all'abitare hanno avuto, soprattutto negli anni post-crisi, un ruolo centrale nel porre la questione abitativa nuovamente al centro del discorso pubblico e politico e hanno avuto risonanza a livello europeo (Avallone, Torre, 2016; Petrillo, 2017).

Inoltre, per quanto concerne il caso italiano un altro aspetto che orienta le forme di abitare migrante riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro. Infatti, sono stati individuati tre modelli di insediamento degli immigrati, che insistono sul legame tra strategie abitative e modello economico (Ambrosini, 2005; Fravega, 2018):

- 1) Il modello delle attività stagionali: le strategie abitative sono caratterizzate da livelli di precarietà estrema e forme di coabitazione, coerenti con un progetto migratorio temporaneo, orientato al ritorno. Un esempio è rappresentato dai

braccianti nelle produzioni agricole del Mezzogiorno o del settore turistico-alberghiero ed edile nel centro-nord

- 2) Il modello dell'industria diffusa: è il caso del nord est e di parte del centro Italia, dove i lavoratori *low skilled* sono impiegati nel settore terziario. Le strategie abitative sono più stabili, essendo orientate ai ricongiungimenti familiari e includono la stabilizzazione in comuni più piccoli e in zone rurali o montane
- 3) Il modello delle economie metropolitane: le occupazioni si concentrano nel cosiddetto “terziario povero”, includendo il settore dell'edilizia, della ristorazione e del lavoro domestico. Gli insediamenti, orientanti alla stabilizzazione, sono caratterizzati da concentrazione in isolati, quartieri, centri storici o periferie industriali e condizioni informali dell'accesso alla casa (Alietti, Agustoni, 2013; Fravega, 2018). In questo modello rientrano anche i casi di sovrapposizione tra spazio di lavoro e domestico (Ceccagno, 2007; Fravega, 2018).

2.4 Lontano dagli occhi, lontano dal cuore

Con cosiddetta la crisi dei rifugiati del 2015 si apre quella che si può definire una “terza ondata” delle migrazioni, successiva alla “seconda epoca” di cui parlavano Castels e Miller (2018). La diffusione di campi e strutture di confinamento dei migranti si associa ad un nuovo paradigma di gestione delle migrazioni, la cui tendenza principale risiede nel processo di esternalizzazione delle frontiere e moltiplicazione dei confini. La letteratura critica sui confini, sui processi di *(re)bordering* e *(de)bordering* ha evidenziato negli anni alcune tappe salienti di questi processi (Minca, 2005; Campesi, 2015; De Genova, Mezzadra e Pickles, 2015). In questa prospettiva, una tappa fondamentale è rappresentata dall'imporsi del sistema *hotspot*, che ha garantito l'esternalizzazione del controllo dei confini nazionali e un'estensione della zona di confine stessa all'interno dello spazio europeo (Sciurba, 2017).

I processi di gestione, selezione, respingimento dei migranti sono stati decentralizzati non solo attraverso l'affermarsi del sistema *hotspot*, ma anche nelle forme di accoglienza territoriale di richiedenti asilo e rifugiati nel contesto europeo e italiano. Sembra, infatti, che la logica alla base della gestione delle migrazioni sia rappresentata dall'idea di nascondere, invisibilizzare le popolazioni indesiderate: *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. Quella che in termini foucaultiani viene definita come “nuova governamentalità delle migrazioni” si basa proprio sull'esperienza dei *territori dell'espulsione* (Fisher, 2015 in Petrillo, 2018). Del resto, la massiccia mediatizzazione della crisi dei rifugiati e l'evoluzione del dibattito politico hanno acuitizzato le forme di razzismo e

discriminazione operata nei confronti delle persone nere e razzializzate, come emerso da alcuni casi di cronaca degli ultimi anni³⁶.

Alcune prospettive critiche evidenziano come la crescente razzializzazione della politica rispecchia il modo in cui il sistema di accoglienza si sia trasformato in un dispositivo neocoloniale di sfruttamento (Mellino, 2019). Ciò che appare evidente è che la crisi dei rifugiati ha rappresentato un punto di svolta nell'analisi dei processi migratori. Il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati si basa su una logica emergenziale e securitaria e, come sottolineato da più parti, il circuito dell'accoglienza, nelle sue diverse sfaccettature, riproduce dinamiche di violenza e pratiche di asoggettamento, ancor più intenso nel caso delle donne migranti (Avallone, 2018; Pinelli, 2011; Schmoll, 2022). In questo quadro, due concetti risultano particolarmente utili a comprendere come si è evoluto il paradigma di gestione delle migrazioni: l'imporsi della logica del campo e il tema dell'invisibilizzazione-*displaceability*.

Una delle forme più palesi di segregazione, che non investe solo la dimensione spaziale ma anche quella sociale, giuridica e simbolica, è rappresentata dai “campi rom” (Rivera, 2002). Spesso impropriamente chiamati campi-nomadi o sosta, gli insediamenti delle popolazioni rom in Italia sono vere e proprie *bidonville*. I *critical Romani Studies* hanno sottolineato il modo in cui il campo produce meccanismi di razzializzazione delle persone rom e sinte da un lato e intensifica i meccanismi di oppressione di genere dall'altro (Mantovan, Maestri, 2021). La logica del campo, tuttavia, non rappresenta una forma particolare di discriminazione operata nei confronti di popolazioni rom o sinte, chiamate anche il “popolo delle discariche” (Piasere, 1991). Infatti, il campo rappresenta più in generale un dispositivo ormai diffuso, orientato dalla logica di confinamento e segregazione dei gruppi subalterni. Gli esempi contemporanei più evidenti sono rappresentati dai campi rom ma anche dai centri di detenzione per migranti irregolari, dai campi informali-illegali nelle zone di confine, dalla logica degli *hotspot* ma anche dalle grandi strutture di seconda accoglienza straordinaria che, a dispetto del nome, rappresentano la norma (Rivera, 2003). Pensiamo ad esempio alla Jungle di Calais o al mega-campo profughi di Moria, nell'Isola di Lesbo, incendiato nel 2020. In tutti questi casi, la logica del campo si incarna nella manifestazione di uno stato di emergenza-eccezione che si cristallizza e diventa di fatto una condizione permanente (Agamben, 1996).

“Al di là della funzione che svolgono – campi-profughi, zone di transito in aeroporti internazionali, centri di identificazione, centri di detenzione per «extracomunitari» in gran parte destinati all'espulsione coatta, campi rom impropriamente detti di «sosta» – i campi

³⁶ Si pensi alla strage di Luca Traini, che nel 2018 ferì volontariamente sei persone nere nelle strade di Macerata, o agli omicidi di Immanuel Chibi Namdi a Fermo e Alika Ogorchukwu a Civitanova. Per approfondimenti si veda https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2022/07/30/prima-di-alika-omicidio-di-fermo-e-spari-di-traini_2477517f-7e71-49ef-bd24-2bd52151bb25.html

rappresentano *tutti* la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente, come direbbe Agamben” (Rivera, 2003, p.54)

Il caso degli ex Centri di identificazione ed espulsione è paradigmatico. Queste strutture, seguendo la logica del campo di internamento e segregazione, rappresentano di fatto dei “non-luoghi” giuridici, ideati per particolari categorie di persone e capaci di sospendere, eccezionalmente ma permanentemente, i diritti umani e i principi generali dello stato di diritto (Rivera, 2003). Luoghi di detenzione sottratti al diritto ordinario, lontani e inaccessibili, che producono un’invisibilizzazione spaziale e simbolica dei corpi migranti dal tessuto urbano.

Seguendo la traiettoria dell’analisi del mondo liminale, invisibile, al confine tra legalità e illegalità, che caratterizza la condizione abitativa e di vita di alcuni gruppi migranti, Staid parla di *dannati della metropoli* (Staid, 2015). L’autore analizza le pratiche di abitare informale (ecovillaggi, comuni, slum urbani, baraccopoli, autocostruzioni e tendopoli) e le condizioni di vita di chi vive ai margini anche nel contesto occidentale (Staid, 2017). Le analisi dei contesti informali e liminali che caratterizzano le forme più estreme di precarietà abitativa rievocano le ragioni strutturali dell’esistenza della *bidonville* algerina di Nanterre, di cui Sayad ricostruisce genealogia e radici coloniali. Come spiega Petrillo:

“Con la *bidonville* nasce una nuova dimensione urbana, un nuovo spazio sociale declassato, minore e marginale, e che è tuttavia parte della città, ad essa funzionale. In questo senso le *bidonvilles* di Nanterre non hanno costituito solo una pagina nera della storia urbana francese, ma rappresentano un modello generale e generalizzabile di abitare dei poveri” (Petrillo in Sayad, 2019, p.130).

Oltre all’imporsi della logica del campo, il tema della dispersione o invisibilizzazione è diventato, dopo la crisi dei rifugiati, un altro elemento assolutamente centrale nelle politiche migratorie. Infatti, già a partire dalla Conferenza unificata del 3 agosto 2016 tra Governo, Regioni ed Enti locali è emerso un piano condiviso per l’accoglienza sul territorio italiano, in cui è stata stabilita una quota “ammissibile” di migranti, in virtù di una gestione dell’accoglienza diluita che prevedeva incentivi per i comuni disposti a aderire ai progetti SPRAR³⁷. L’accoglienza diffusa ha assunto successivamente la forma della *Dispersal Policy*³⁸, ispirata a modelli realizzati anche in altri paesi europei, che intende in primo luogo ridurre la concentrazione dei richiedenti asilo nei centri urbani e nelle principali aree di sbarco, e in secondo luogo ridistribuire l’accoglienza sull’intero territorio nazionale.

³⁷ L’ex SPRAR oggi prende il nome di SAI, Sistema Accoglienza Integrazione.

³⁸ Per maggiori informazioni si rimanda al link <https://www.openpolis.it/limpatto-del-sistema-di-accoglienza-straordinario-nei-comuni-italiani/>

Tuttavia, la logica della dispersione non è stata associata a politiche strutturali di riorganizzazione del sistema di accoglienza italiano, massicciamente supportato da centri straordinari, e spesso al centro di scandali, come nel caso di Mafia Capitale³⁹. L'obiettivo dichiarato di queste politiche si limita all'idea di ridurre la concentrazione, percepita come un problema in sé. Si può ipotizzare, quindi, che l'idea di dispersione e accoglienza diffusa sia basata sulla volontà di invisibilizzare il corpo migrante nel tessuto urbano. Inoltre, il modello appena presentato si associa ad una visione utilitaristica delle migrazioni, come nel caso di progetti che mirano al ripopolamento delle aree interne attraverso il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, sulla scia dell'esperienza di Riace (Corrado, 2017). In questo quadro, dove la collocazione dei migranti si decide sulla base di un sistema di quote, l'accoglienza in comuni rurali o di modeste dimensioni può sfociare in episodi di violenza razziale, come nel caso esemplare delle barricate contro l'accoglienza di 12 donne e bambini migranti nel ferrarese nel 2016⁴⁰.

Sembra, dunque, che l'invisibilizzazione sia uno dei principali criteri in tema di governo delle migrazioni, sia rispetto alla gestione dei confini, che vengono esternalizzati-decentralizzati, sia in merito alla diffusione delle strutture di accoglienza ordinaria e straordinaria gestita dal sistema-quote. Tuttavia, è possibile sostenere che questa tendenza non sia completamente nuova e non riguardi esclusivamente la condizione peculiare di richiedenti asilo e rifugiati. Infatti, la condizione di vulnerabilità socioeconomica dei migranti, anche UE, in Italia, ha portato fin dagli anni Novanta allo sviluppo di forme di insediamento informali-illegali invisibili, ai margini. È il caso dei ghetti rurali, caratterizzati da violente forme di sfruttamento, o delle baraccopoli che rispecchiano la forma "campo" in maniera esemplare (Aguilera, Vitale, 2016; Caruso, 2018; Lo Cascio, Piro, 2018; Prandi, 2018).

Addottando una prospettiva post-coloniale, Yiftachel (2018) definisce la *displaceability* (letteralmente spostabilità) come la suscettibilità di persone e gruppi a essere precari, rimossi, a vivere in sospeso e questi aspetti si combinano con l'idea di invisibilizzare, allontanare, spostare, espellere le popolazioni indesiderate. Anche i concetti di *deportability* (De Genova, 2002) o *evictability* (van Baar, 2016) individuano una condizione strutturale prodotta dalla condizione legale e sociale dei migranti, siano essi richiedenti asilo, migranti "economici" o poveri, funzionale all'esercizio di un modello di governance di tutti i gruppi e le popolazioni subalterne.

"This concept expands the understanding of displacement from a policy act to a systemic condition through which spatial power is exerted by policy, legalities and violence.

³⁹ Per ulteriori dettagli si veda <https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/12/02/mafia-capitale-buzzi-immigrati-si-fanno-soldi-droga/1245847/>

⁴⁰ Per ulteriori dettagli si veda https://www.corriere.it/cronache/16_ottobre_24/barricate-contro-profughi-ferrarese-1df8a27a-9a2c-11e6

Displaceability holds large parts of urban society in suspense, often living on borrowed time in conditions of growing vulnerability and uncertainty.

Given the recent global rise in housing, economic and political insecurity, this threat can be seen as a ‘silent foundation’ of contemporary urban citizenship (see Lebuhn 2013; Varsanyi 2006). Accordingly, one may observe that the greater the threat of displacement, the weaker the urban citizenship. Displaceability adds a critical dimension to the understanding of the ‘package’ of rights, capabilities and threats that make up contemporary citizenship. This is particularly relevant in urban regions of the global southeast (itself of course highly diverse); where formal citizenship is often secondary in importance to the actual, material, share in urban life” (Yiftachel, 2018, p.11).

2.5 Segregazione residenziale etnica in Italia: una proposta di lettura

In Italia la segregazione è stata raramente presentata come una questione sociale rilevante, tant’è vero che quasi mai è stata oggetto di politiche pubbliche strutturali (Oberti, Préteceille, 2017). Il dibattito scientifico⁴¹ in tema di segregazione residenziale si è sviluppato in maniera ancillare rispetto al dibattito nordamericano. Infatti, Arbaci (2019) individua l’etnocentrismo come uno dei problemi principali nei *segregation studies*. Dunque, le prime analisi italiane erano fortemente ancorate ad una concezione ecologica della segregazione, come emerge in maniera evidente nel pionieristico studio sul ghetto diffuso milanese (Caputo, 1983). Le immagini e le categorie analitiche impiegate nell’analisi della segregazione (area naturale, ghetto, effetto quartiere ecc.) vengono in qualche modo “importate” da oltreoceano e si impone a livello internazionale l’apparato teorico sviluppato dagli studiosi della Scuola Ecologica di Chicago.

Come spiega Arbaci (2019), verso la fine degli anni Novanta si sviluppa in Europa una critica all’utilizzo di teorie e metafore importate dal dibattito nordamericano. Questa critica muove da un ripensamento delle categorie interpretative del fenomeno a partire dal contesto europeo e porterà allo sviluppo di un vero e proprio “paradigm shift” negli studi sulla segregazione. Si comincia, infatti, a porre enfasi sul ruolo dello Stato come produttore di disuguaglianze e discriminazioni strutturali, sottolineando la necessità di un approccio contestuale – che considera il ruolo del welfare state, dell’*housing system* e del mercato del lavoro – per l’analisi dei meccanismi di segregazione. Inoltre, si elabora un ulteriore passaggio concettuale. Si supera l’idea che la segregazione possa manifestarsi solo in termini di concentrazione spaziale e si prendono in considerazione altre forme di marginalizzazione socio-spaziale che non si concretizzano necessariamente nell’immagine del ghetto nero.

⁴¹ Come si evince dall’analisi sulla produzione scientifica e delle voci enciclopediche in tema di segregazione residenziale del primo capitolo del presente lavoro.

L'evoluzione internazionale del dibattito ha portato gli studi sulla segregazione in Italia a svilupparsi in maniera frammentata e dispersa, articolandosi in svariati ambiti di ricerca, spesso non utilizzando la categoria di "segregazione residenziale", pur individuandola di fatto come oggetto di analisi. In particolare, si può sostenere che l'analisi della segregazione residenziale etnica si sia articolata in due direzioni: da un lato le analisi delle forme di *segregazione su base abitativa*⁴² e dall'altro l'analisi delle diverse forme di *segregazione spaziale* della popolazione straniera. Nel primo caso rientra la letteratura sull'abitare migrante che si focalizza sui meccanismi di discriminazione e marginalizzazione della popolazione straniera, i movimenti di lotta per il diritto all'abitare, le forme di convivenza interetnica e si concentra sugli aspetti sociali più che spaziali della disuguaglianza abitativa (Tosi, 1993, 2001; Petrillo, 2008a, 2013; Augustoni, Alietti, 2009). Nel secondo caso, sviluppatosi in tempi più recenti, rientrano invece le analisi che pongono l'attenzione sui modelli di distribuzione territoriale e sulla necessità di adottare specifiche scale di osservazione per leggere le dinamiche di segregazione (Zajczyk, 2003; Barbagli, Pisati, 2012; Bergamaschi, 2012; Mugnano, Costarelli, 2018; Bergamaschi, Montesano, 2020; Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2020).

Come ormai noto, l'assenza di aree di macro-concentrazione non esclude l'esistenza di altre forme di segregazione residenziale su base etnica anche nel contesto italiano (Bergamaschi, Piro, 2018). A tal proposito, la segregazione viene definita come i "limiti che determinati gruppi di persone incontrano nella possibilità di fruire liberamente di determinati spazi nelle loro scelte residenziali" (Alietti, 2017, p. 99) e ancora: "la segregazione spaziale non si caratterizza attraverso la creazione di grandi enclaves, ma si propone piuttosto come conseguenza della segregazione sociale, che porta i nuclei meno abbienti ad occupare i settori di minor pregio del parco abitativo, secondo una strategia che abbiamo definito residuale" (Alietti, 2017, p. 106). Analizzando le forme di segregazione spaziale che investono gli spazi pubblici, Dines afferma: "al suo livello più essenziale, la segregazione urbana può essere intesa come la sovrapposizione di forme (istituzionali, strutturali, volontarie, ecc.) di separazione socio-spaziale all'interno delle città che operano lungo e attraverso linee di differenza come razza, genere e classe⁴³" (Dines, 2016, p. 2). Le definizioni appena riportate ci impongono di pensare la segregazione abitativa e residenziale come un fenomeno non riducibile alla dimensione della concentrazione. Dunque, è possibile riscontrare un alto livello di segregazione sociale che non trova corrispondenza a livello spaziale. Seguendo questa impostazione, è possibile sostenere che possono prendere forma fenomeni di segregazione anche in quartieri caratterizzati da *social mix*.

⁴² Il concetto di segregazione abitativa si distingue da quello di segregazione residenziale perché include le condizioni abitative informali. Inoltre, il concetto di abitare è più ampio e articolato di quello di residenza, per approfondimenti si veda Fravega (2018).

⁴³ Traduzione dell'autrice.

“il dibattito italiano ha generalmente sottolineato l’assenza di dinamiche di segregazione strutturale e di ghettizzazione, poiché solo raramente la distribuzione dei migranti nelle città italiane assume le forme tipiche dei quartieri-ghetto americani. Tuttavia, spiega l’autore, questo non preclude l’esistenza di altri tipi di segregazione residenziale (...) dal momento che gli stranieri si trovano solitamente ad occupare gli alloggi più scadenti, affittati generalmente ad un prezzo maggiore rispetto agli autoctoni, con poche possibilità di accesso alla proprietà della casa, e col permanere nel tempo di situazione estreme di informalità e destandardizzazione dell’abitare. A differenza dei quartieri-ghetto, questo tipo di segregazione residenziale produce una maggiore invisibilizzazione della presenza migrante sul territorio, presenza relegata a spazi interstiziali e periferici” (Bergamaschi, Piro, 2018, p. 14).

Ponendo l’attenzione sulla dimensione spaziale è necessario considerare l’importanza delle scale di osservazione. Come ampiamente dimostrato, nel contesto italiano non sono presenti veri e propri ghetti o enclaves sul modello nordamericano. Tuttavia, se si assume che la segregazione è definita come “distribuzione diseguale” (Barbagli, Pisati, 2012; Oberti, Préteceille, 2017), essa è più o meno rilevabile a seconda della scala di osservazione adottata. Infatti, concentrandosi sul livello dell’isolato, Bergamaschi parla di interstizi, come “zone molto circoscritte di maggiore concentrazione relativa della popolazione non italiana” (Bergamaschi, 2012, p. 130). Inoltre, in uno studio su presenza straniera e edilizia residenziale pubblica si evidenzia che la popolazione straniera va “inserendosi là dove i proprietari non reperiscono altri acquirenti e/o locatari sul mercato immobiliare e la popolazione autoctona preferisce non abitare o, ancora, occupando l’inabitabile” (Bergamaschi, Maggio, 2020, p. 11). In questo senso è una scala territoriale micro e granulare che può fare emergere le forme di marginalizzazione abitativa e segregazione residenziale, in quanto esse “possono assumere morfologie interstiziali non rilevabili attraverso la sola analisi statistica” (*ibidem*, p.14). Anche Laino (2015) afferma che i migranti sono spesso relegati in spazi residuali, «tasselli di micro-segregazione» più che veri e propri ghetti.

Dunque, restringendo la scala di osservazione, si possono rilevare fenomeni di micro-segregazione nel contesto italiano (interstizio, spazio liminale ecc.). È possibile ridurre la scala dall’isolato al singolo condominio, facendo emergere forme di segregazione che riguardano un unico edificio, come nel caso dell’Hotel House di Porto Recanati, o che si giocano sul piano verticale e non orizzontale, come nel caso di alcuni studi di condominio realizzati nella città di Napoli (Cancellieri, 2013; Laino, 2016). Inoltre, si possono osservare dinamiche di segregazione considerando la distribuzione sull’asse centro-periferia (Barbagli, Pisati, 2012), dove la diffusione (intesa come riduzione degli indici di segregazione) può essere associata allo sviluppo di insediamenti periferici sparsi e fenomeni di periferizzazione ed espulsione (Arbaci, 2008, 2019; Arbaci, Malheiros, 2010; Mugnano, Costarelli, 2018; Bergamaschi, Montesano, 2020; Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021).

Dunque, riconoscendo il ruolo delle specificità territoriali⁴⁴ è possibile sostenere che nel contesto italiano, e più in generale, sudeuropeo, siano identificabili alcune tendenze nei processi di segregazione residenziale della popolazione migrante. Le tendenze individuate, ben lontane dalla pretesa di fornire una spiegazione esaustiva in grado di leggere i fenomeni di segregazione in tutte le città italiane, riguardano principalmente due dimensioni: la segregazione socio-abitativa (1) e la segregazione spaziale (2).

La segregazione abitativa (1) indica una marcata polarizzazione tra popolazione migrante, in particolare a basso reddito, e popolazione autoctona. Essa investe il mercato privato (affitto e compravendita), il settore pubblico (edilizia residenziale), i centri di accoglienza e gli insediamenti informali (campi, occupazioni abitative). Nel mercato privato le dinamiche di disegualianza riguardano la concentrazione in uno stock abitativo di bassa qualità, gli affitti maggiorati, i titoli di godimento precari, le condizioni di sovraffollamento e le discriminazioni nell'accesso alla casa o al mutuo (Petrillo, 2018a; Lomonaco, 2019). Per quanto riguarda l'edilizia residenziale pubblica la polarizzazione è determinata dai criteri di accesso che penalizzano la popolazione migrante, dalle condizioni strutturali di scarsa qualità degli alloggi di edilizia residenziale pubblica e dalle dinamiche di micro-segregazione che spesso si possono generare nei plessi ERP (Bergamaschi, Maggio, 2020). I centri di accoglienza (CAS, SAI, centri detentivi) sono invece strutture caratterizzate dalla presenza esclusiva di richiedenti asilo e rifugiati, spesso caratterizzate da sovraffollamento, difficili condizioni igienico-sanitarie e con stringenti regole di accesso e permanenza che limitano fortemente le libertà personali dei residenti (Avallone, 2019). Infine, i campi, gli insediamenti informali e le occupazioni abitative, pur con significative differenze, sono caratterizzati da condizioni di precarietà abitativa, che talvolta si traduce in condizioni di *homelessness*, marginalità sociale e situazioni altamente stigmatizzanti per gli abitanti, spesso migranti in condizioni di irregolarità o di grave vulnerabilità socioeconomica (Dines, 2012; Staid, 2015; Avallone, Torre, 2016; Lotto, 2017; Belloni, Fravega, Giudici, 2020). In sintesi, le condizioni strutturali che caratterizzano le forme di abitare della popolazione migrante, includendo i diversi gruppi (richiedenti asilo, rifugiati, residenti stranieri, persone migranti senza documenti ecc.), seppur in maniera diversificata, rappresentano delle forme di segregazione residenziale che si manifestano nel settore abitativo e che non necessariamente implicano uno specifico *pattern* spaziale.

La segregazione spaziale (2), invece, indica una distribuzione non omogenea e ha quindi un'immediata connotazione territoriale. Si possono adottare diverse scale di osservazione per rilevare il fenomeno. Selezionando un'unità territoriale granulare sarà possibile

⁴⁴ Si pensi, ad esempio, alla specificità di alcune città portuali, come Genova, in cui la distribuzione degli stranieri mostra dinamiche di concentrazione in aree del centro storico caratterizzate da patrimonio abitativo vecchio e non riqualificato (Bergamaschi, 2012; Gastaldi, 2013). Proprio per questa ragione, non è possibile elaborare vere e proprie modellizzazioni. Ci si limita, in questa sede, a identificare alcuni *patterns* di segregazione che necessitano di essere verificati, ri-adattati, di volta in volta, ai casi studio selezionati.

osservare fenomeni di micro-segregazione, è il caso di aree territoriali anche molto circoscritte con una importante concentrazione di popolazione straniera. Pensiamo al concetto di interstizio, che rivela la concentrazione di popolazione straniera in poche vie o isolati o in un unico condominio (Bergamaschi, 2012; Cancellieri, 2013), oppure al concetto di segregazione verticale, che invece pone l'attenzione sulla stratificazione interna ad un singolo edificio (Laino, 2016; Maloutas, Spyrellis, 2016). Un secondo *pattern* spaziale visibile ad una scala anche meno granulare è quello che riguarda la distribuzione sull'asse centro-periferia. Gli studi più recenti hanno messo in evidenza, infatti, che la popolazione migrante è investita da processi di periferizzazione, espulsione, diaspora urbana e *displacement* (Arbaci, 2008, 2019; Arbaci, Malheiros, 2010; Barberis, Pavolini, 2015; Avallone, Torre, 2016; Mugnano, Costarelli, 2018; Bergamaschi, Montesano, 2020; Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021).

Nello schema (Schema 1) si è cercato di sintetizzare le diverse dimensioni della segregazione residenziale, adeguate a leggere alcune dinamiche specifiche del contesto italiano e sudeuropeo. Come spiegato, la dimensione abitativa della segregazione investe quattro diversi ambiti di *housing*: il mercato privato, il settore pubblico, il sistema di accoglienza e gli insediamenti informali. Ogni dimensione è caratterizzata da specifiche forme di discriminazione che colpiscono la popolazione migrante, dalle discriminazioni nell'accesso alla casa nel mercato privato, fino alle forme di grave precarietà abitativa e *homelessness*. La segregazione spaziale, invece, implica una specifica distribuzione territoriale e può essere osservata adottando una prospettiva orizzontale, che guardi alle differenze tra i quartieri e alla distribuzione diseguale dei gruppi sociali tra le diverse aree della città. Due dimensioni sono state individuate in questa prospettiva: le forme di micro-segregazione e la segregazione sull'asse centro-periferia.

La segregazione sull'asse centro-periferia identifica i meccanismi di espulsione della popolazione migrante a basso reddito dalle aree socialmente e simbolicamente – talvolta anche geograficamente – centrali. Infatti, la dispersione, intesa come una riduzione degli indici di concentrazione, può indicare un *pattern* di insediamenti periferici sparsi, in cui la popolazione straniera si trova a risiedere seguendo un modello diffuso ma in condizioni socialmente svantaggiate (Arbaci, 2019). Riguarda, dunque, la tendenza a spostarsi in quartieri con più bassi profili socioeconomici e valori del mercato immobiliare⁴⁵, nelle cosiddette periferie sociali⁴⁶. In questo senso, la periferizzazione identifica un processo di marginalizzazione multidimensionale, simbolico e socioeconomico oltre che geografico (Petrillo, 2018b). Talvolta il processo di periferizzazione si estende alla

⁴⁵ Questo elemento non va letto in contraddizione con la tendenza di alcuni gruppi nazionali, come i migranti provenienti dalle Filippine, a mostrare una distribuzione più omogenea e diffusa anche nei quartieri più abbienti. Infatti, questa differenza si spiega in base alla concentrazione in specifici settori occupazionali. Nel caso dei residenti stranieri di nazionalità filippina, essendo concentrati nel settore dei servizi alla persona e delle pulizie, essi tenderanno a risiedere anche presso le famiglie abbienti per cui lavorano (Bergamaschi, 2012).

⁴⁶ Per approfondimenti su nascita ed evoluzione del concetto di “periferie sociali” si veda Martinelli (2008).

dimensione metropolitana, in tal caso si parla di diaspora urbana. La categoria di *displacement*, invece, mette in evidenza il processo di esternalizzazione delle strutture di accoglienza in aree periferiche, generando processi di marginalizzazione profondi che puntano ad invisibilizzare la popolazione straniera dal tessuto urbano.

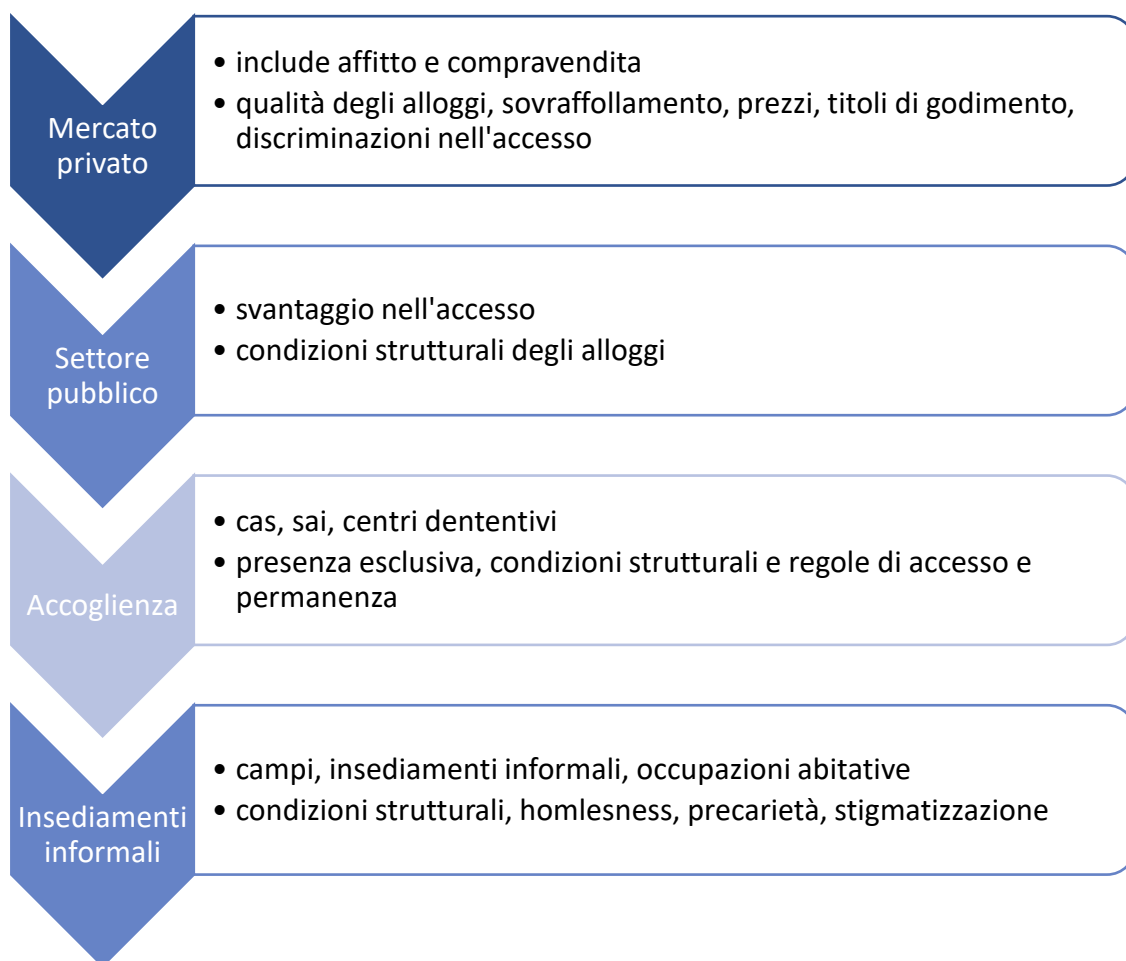
“La popolazione immigrata si è collocata prevalentemente nelle aree intermedie dei contesti metropolitani, protagonista di un processo di periferizzazione socio-spaziale. Agli immigrati sono state interdette le zone centrali, quelle di maggior pregio e riconoscimento sociale e simbolico, a meno che esse non coincidessero con quelle dequalificate sul piano urbanistico” (Avallone, Torre, 2016, p.61).

La dimensione della periferia ha poi una valenza polisemica. Infatti, nel paradigma post-fordista lo stesso concetto di periferia si è complessificato e, in questo senso, la relazione tra periferizzazione e micro-segregazione è forte. Come scrive Petrillo:

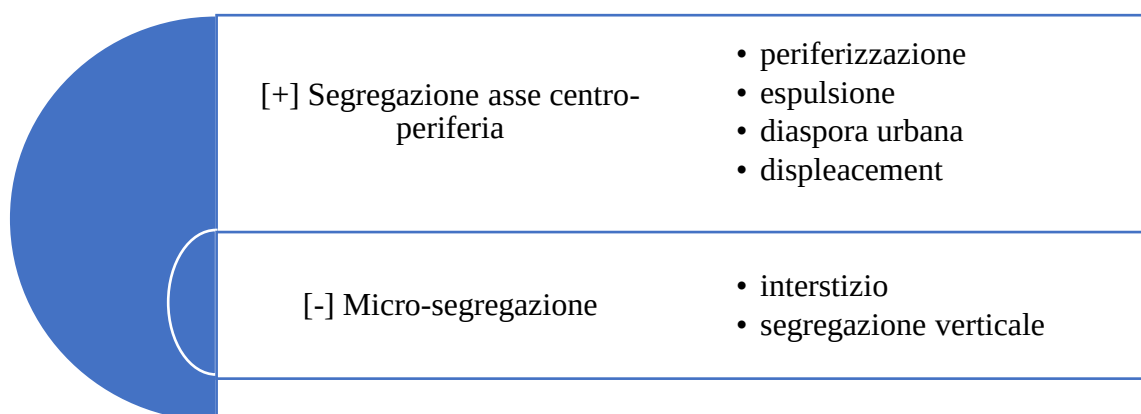
“Non si tratta più di esplorare la ripartizione diseguale di alcuni gruppi sul terreno della città, ma di inseguire una dispersione capillare, una disseminazione su una periferia intesa nel senso più ampio del termine, fatta di casolari abbandonati, di fabbriche dismesse, ben oltre la città-mosaico di cui parlavano i sociologi tedeschi quando ancora erano alla ricerca delle relazioni tra integrazione sociale e spaziale, e che era caratterizzata da vistose *distanze* (...). Qui la questione annosa della segregazione etnica pare ampliarsi a *tutto* il territorio, con una intera ondata migratoria respinta in spazi di risulta, nemmeno ai margini ma negli interstizi” (Petrillo, 2018, p.70).

Schema 1. La segregazione residenziale (abitativa e spaziale) nel contesto italiano

La segregazione abitativa dei migranti in Italia



La segregazione spaziale etnica in Italia: una questione di scale



Fonte: elaborazione dell'autrice

2.6 Oltre la categoria di concentrazione

Diversi autori hanno sottolineato come il binomio concentrazione-segregazione sia inadeguato a leggere le diseguaglianze socio-spaziali che caratterizza l'insediamento della popolazione migrante nel contesto europeo e in particolare italiano (Tosi, 2000; Alietti, 2007; Petrillo, Tosi, 2013). Tosi (2000) ha individuato alcuni rischi in merito al discorso sulla categoria di concentrazione, come il mancato riconoscimento dei processi di segregazione che non hanno immediata connotazione spaziale e il rischio di escludere dall'analisi il ruolo dei processi sociali che producono i problemi relativi all'immigrazione. Infatti, rivolgere esclusivamente l'attenzione alla dimensione fisica rischia di opacizzare i meccanismi sociali che producono forme di discriminazione abitativa, come la tendenza a risiedere in quartieri con specifiche caratteristiche socioeconomiche.

“Conventional arguments on concentration contain various risks. The first is the lack of discussion of the social processes that produce the problems of immigration. The insistence on concentration hides the underlying processes. The focus on the physical dimension often reveals a belief in physical-environment determinism and consequently the attribution of a causal role to concentration as such and a vision of segregation, «ghettoisation» and inter-ethnic conflicts as a consequence of ‘numbers’ or of the physical dimension of spatial processes [Alpheys 1993]. While residential concentration is naturally a “problem” where it is an expression of difficulties with access to housing, discrimination on housing markets, urban distress and so on. These are the dimensions that settlement policies should deal with to be effective. Seen in term of social processes, the issue of concentration becomes first of all the factor that orders the spatial distribution of immigrants. On an urban scale, as we have seen, a determining role is played by housing factors. The districts in which immigrants are most likely to live are those which offer housing at (very) economic rents” (Tosi, 2000, p.12).

È stato, dunque, sottolineato come il dibattito sulla segregazione si sia impostato a partire da una sorta di determinismo spaziale. In questo senso, la segregazione è stata ridotta alla dimensione della concentrazione e ha assunto un'immediata connotazione negativa. Infatti, l'idea che la concentrazione di specifici gruppi sociali rappresenti un fenomeno anomico e disgregativo pone le sue radici in una specifica tradizione sociologica, quella della Scuola Ecologica, che ha orientato il dibattito successivo in virtù delle relazioni di potere che interessano la produzione di sapere anche nell'ambito della sociologia urbana (Robinson, 2002, 2006). Infatti, gli “equivoci implicati dal quadro concettuale ereditato dalla tradizione di Chicago” rischiano di “confortare l'idea di una corrispondenza tra esclusione sociale – integrazione da un lato e concentrazione – dispersione urbana dall'altro” (Petrillo, Tosi, 2013, p.28).

Dal punto di vista teorico, le radici della concezione binomiale concentrazione-esclusione e integrazione-dispersione vanno rintracciate ancora nelle analisi della Chicago degli anni '20. Gli studiosi americani, infatti, si preoccuparono di definire delle relazioni tra diseguaglianze fisiche-spaziali e quelle socioculturali, definendo la segregazione come una distanza fisica a cui corrisponde una distanza sociale. Tuttavia, se è vero che le distanze fisiche possono rispecchiare dinamiche di esclusione, sappiamo anche che la vicinanza fisica non assicura automaticamente prossimità sociale (Alietti, 2007). Come spiega Bergamaschi:

“Tuttavia, come numerose ricerche hanno dimostrato, la compresenza di popolazioni eterogenee nel medesimo territorio non predefinisce le forme della loro coabitazione. Secondo i casi, la prossimità spaziale può favorire relazioni di prossimità o esacerbare tensioni e conflitti. La prossimità fisica non assicura meccanicamente la prossimità sociale” (Bergamaschi, 2012, p. 131).

Lo sforzo teorico prodotto anche nel contesto sudeuropeo è stato quello di trasformare la segregazione da categoria ecologica a categoria socio-spaziale (Arbaci, 2019). E anche nel contesto italiano sono state messe in evidenza le forme di segregazione abitativa che non hanno immediata connotazione spaziale, così come i meccanismi di segregazione che implicano una forma territoriale ma diversa dalla forma-ghetto (micro-segregazione, interstizio, spazio liminale). Inoltre, il dibattito sulla segregazione è stato orientato da un preciso discorso politico di rifiuto del ghetto, un orientamento ideologico sulla categoria stessa di concentrazione (Petrillo, Tosi, 2013). La concentrazione degli immigrati genera, infatti, una sensazione di immoralità e pericolo, come emerge a partire dalle analisi sulla “patologia del ghetto” milanese di Caputo (1983).

“Ma quello che sottende spesso il discorso pubblico sulla concentrazione è un atteggiamento di prevenzione e di ostilità: vi è uno slittamento dal denunciare al valutare, che dice molto della multidimensionalità dei processi di marginalizzazione e “segregazione”. Viene introdotta una connotazione in termini apertamente valutativi del termine concentrazione. È un rifiuto del ghetto apparentemente moralistico, che nel discorso comune tende però a trasformarsi in un rifiuto dei migranti, della loro presenza sul terreno della città” (Petrillo, Tosi, 2013, p. 29).

Il rifiuto della concentrazione e il timore, lo spettro del ghetto si riflettono anche nell’ambito dell’azione politica (Agustoni, Alietti, 2021). Sono state individuate politiche *area-based* che mirano ad incentivare il *social-mix* nei quartieri svantaggiati, anche se sono stati messi in discussione i presupposti teorici di questi strumenti (Agustoni, Alietti, Cucca, 2015). L’impostazione delle politiche abitative de-segregative, spesso orientate ad implementare la *mixité* sociale, si fondano, infatti, su un assunto discutibile: ritenere che i meccanismi sociali siano modificabili agendo sulla dimensione spaziale. Ancora una volta, è la tradizione nordamericana a fornire la base teorica che supporta gli

interventi *area-based*, attraverso la diffusione delle teorie sull'effetto quartiere (Wilson, 1987; Massey, Denton, 1993). Si è sviluppata, quindi, a partire dagli anni Novanta l'ipotesi che i quartieri difficili, i ghetti, i quartieri in crisi vadano "curati" incentivando la mescolanza sociale per ridurre gli effetti negativi innescati dal vivere in un quartiere svantaggiato. Nonostante la diffusione di questa ipotesi, è stato evidenziato che l'azione politica andrebbe orientata ad agire sulle cause, più che sugli effetti della segregazione. Infatti, "la concentrazione spaziale della povertà riflette le disuguaglianze economiche e, quindi, forzare i quartieri a divenire misti in termini socio-economici significa trattare i sintomi della disuguaglianza e non la cura" (Agustoni, Alietti, Cucca, 2015, p.122). La svolta neoliberale e la progressiva riduzione del welfare hanno, inoltre, incentivato la visione particolarista che pone attenzione alla dimensione territoriale della questione sociale.

"La progressiva riduzione del welfare pubblico, legato alle politiche neoliberali, comporta infatti una riconfigurazione del principio universalistico degli interventi di welfare in favore di un principio particolaristico e connotato territorialmente. L'enfasi sul carattere eminentemente spaziale della cosiddetta "nuova questione sociale" si afferma e, nel tempo, si rafforza attraverso l'evidenza della progressiva concentrazione e segregazione in determinati luoghi dei settori maggiormente deprivati della popolazione, siano autoctoni o immigrati" (Agustoni, Alietti, 2020, p.293).

Anche nel contesto italiano, più complesso e frammentato rispetto a quello francese o inglese, è stata sottolineata la debolezza degli assunti degli interventi *area-based* e delle politiche urbane prioritarie, così come la debolezza degli assunti delle politiche di *mixité*, che si sono imposte come soluzione ai processi di segregazione (Cucca, 2013; Daconto, 2014; Agustoni, Alietti, 2015; Daconto, Marelli, 2015; Marelli, 2020). Inoltre, è stato evidenziato che esistono degli effetti "positivi" della concentrazione dello svantaggio, determinati ad esempio dalla creazione di reti di solidarietà e dallo sviluppo di pratiche comunitarie e di auto-organizzazione (Daconto, 2014). Ciononostante, la sovrapposizione tra questione sociale e urbana si è comunque imposta, tanto che il concetto di periferia è divenuto un termine squalificante, a indicare un luogo *altro* definito a partire dalle sue mancanze (Alietti, 2016; Agustoni, Alietti, 2020).

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda la stretta relazione tra segregazione e gruppi subalterni. In effetti, la segregazione viene principalmente studiata a partire dall'analisi della concentrazione dei gruppi a basso reddito, dei quartieri svantaggiati, della popolazione migrante. Eppure, sono storicamente la nobiltà e la borghesia a determinare, attraverso il proprio posizionamento, quello di tutti gli altri gruppi sociali nello spazio urbano (Barbagli, Pisati, 2012). L'esempio contemporaneo più evidente di meccanismi (auto)segregazione delle élite sociali sono la *gated communities*. Anche i processi di *gentrification*, di fatto, mostrano gli impatti delle scelte e della mobilità residenziale della borghesia e della classe medio-alta su gruppi a basso reddito (Semi, 2015; Barbagli,

Pisati, 2012). Tuttavia, nonostante il primato assoluto dimostrato dalle classi ricche e agiate nel determinare le scelte residenziali (le loro e, di conseguenza, quelle degli altri), la ricerca continua a focalizzarsi sulle popolazioni marginali. Questo aspetto rispecchia una specifica dinamica di potere interna al mondo della ricerca, soprattutto etnografica, che tende ad escludere dalle analisi i contesti e i mondi più “up” (Semi, 2010).

2.7 Questione abitativa, carriere e traiettorie

Nella letteratura sulla segregazione etnica in Italia il tema dell’abitare ha assunto un ruolo centrale. La lingua inglese permette di distinguere tra *house* e *home*, favorendo la comprensione della sfumatura di significato tra i due termini. Mentre il primo indica un una costruzione fisica o un edificio, il secondo intende sottolineare il legame affettivo e il valore simbolico e sociale del contesto abitativo, inteso in maniera più ampia. L’abitare si può definire come “qualcosa che eccede gli stretti confini della casa come luogo fisico e che (...) è una continua relazione con l’altro e con l’altrove” (Fravega, 2018, p. 199). Abitare è dunque un fatto sociale complesso:

“l’esito di una storia incardinata nel tempo di vita di individui e famiglie e nelle circostanze che questo percorso ha incontrato e costruito. Potremmo quindi dire che la casa è un elemento strutturale di qualsiasi paesaggio umano, osservato al presente, ma è anche il punto di incontro di storie individuali e collettive che, nel corso del tempo, hanno trovato e trovano nella casa il luogo per depositare memorie di aspettative, progetti, stili di vita, modelli di relazione all’interno delle famiglie e tra famiglie e il mondo là fuori” (Filandri, Olagnero, Semi, 2020, p. 19).

Sappiamo che l’analisi storica dell’abitare migrante in Italia ha fatto emergere una ciclicità nel riproporsi di condizioni di forte discriminazione: l’esistenza di un mercato fortemente duale, la relativa polarizzazione abitativa generalizzata e l’assenza di politiche pubbliche efficaci sono le caratteristiche principali di questa condizione che si pensava di crisi, ormai permanente. Ma come queste dinamiche macro si manifestano a livello individuale? In che termini la segregazione abitativa agisce sul piano microsociologico? Come le condizioni strutturali agiscono sulle scelte e le traiettorie individuali?

Considerando la complessità dell’abitare, i concetti di carriera o traiettoria sono stati impiegati per analizzare la relazione tra i percorsi abitativi e le caratteristiche dell’*housing system*. In passato, in particolare per la generazione del boom economico, la casa è stata fattore di identità e appartenenza, i percorsi abitativi erano relativamente stabili (Nuvolati, 2008). Oggi le carriere abitative sono cambiate, sono più “disordinate” e meno lineari, risentono di alcuni cambiamenti sistemici, come la frammentazione delle famiglie, la

precarietà lavorativa, ma anche i nuovi stili di vita e canoni culturali (Klinenberg, 2012; Filandri, Olagnero, Semi, 2020).

Sicuramente l'imporsi del paradigma neoliberale ha introdotto trasformazioni significative in questi termini. Infatti, la crescente mercificazione dei beni essenziali ha trasformato il modo in cui viene percepita la casa, che non è più considerata nel suo valore d'uso ma nel suo valore di scambio. Il processo di finanziarizzazione della casa, di cui abbiamo visto alcuni effetti perversi con la crisi dei mutui *subprime* del 2008, è divenuto ormai elemento costitutivo del sistema abitativo a livello globale (Dagnes, 2018; Filandri, Pauli, 2018; Madden, Marcuse, 2020; Filandri, Olagnero, Semi, 2020). In generale, le condizioni e i percorsi abitativi sono spesso studiati in ottica macro-strutturale, più raramente si sono concentrati su aspettative, scelte, strategie dell'attore individuale (Clapham, 2002).

La categoria di carriera abitativa può essere definita come “the sequence of dwellings that a household occupies during its history” (Pickles, Davies, 1991, p. 466). Questa definizione non implica necessariamente uno sviluppo ascendente della carriera abitativa (dall'affitto alla proprietà, dalla casa piccola a quella grande) ma identifica una serie di abitazioni che le famiglie occupano nel corso della vita. Inizialmente, il concetto di *housing career* è stato introdotto nell'ambito dello studio sulla mobilità residenziale e deriva dall'analisi dei modelli comportamentali, che pongono l'attenzione sulle preferenze e le scelte individuali (Ozuekren, van Kempen 2002). Seguendo questa impostazione, si è posta l'attenzione sulle relazioni tra la carriera abitativa e il *life course*, ossia una sequenza di eventi e traiettorie biografiche che riguardano la composizione del nucleo familiare, le carriere educative, lavorative e l'età (Mulder, 1993). Lo studio delle carriere abitative si è concentrato in particolare sul ruolo della famiglia nel determinare le scelte residenziali, sottolineando l'importanza di eventi come il matrimonio, la nascita di un figlio o la morte di un partner, il cosiddetto “family life cycle” (Clark, Dielman, 1996).

L'idea alla base delle teorie sulle carriere abitative è che siano identificabili una serie di traiettorie (abitativa, lavorativa, familiare) che si intrecciano nel corso di vita e che si influenzano reciprocamente. Alcuni studi sulle carriere abitative sono stati criticati perché pongono enfasi sulle scelte e i comportamenti individuali, sottovalutando il ruolo delle costrizioni sociali e strutturali che intervengono a stabilire un contesto di vincoli e opportunità (Ozuekren, van Kempen 2002). L'approccio etno-culturale, che rappresenta uno degli sviluppi del *behavioural approach*, sostiene che le condizioni abitative e i patterns residenziali si articolino sulla base delle differenze culturali che esistono tra i gruppi sociali ed etnici-nazionali. Nella letteratura anglosassone è stato posto l'accento sul fatto che le minoranze etniche tendano a vivere nelle aree in cui possono trovare altre famiglie appartenenti allo stesso gruppo perché il quartiere possa diventar un luogo in cui sentirsi a casa, in cui sono disponibili negozi, chiese, ristoranti e più in generale servizi del gruppo nazionale di appartenenza (Peach, Smith, 1981).

Ozuekren e van Kempen (2002) hanno messo in luce altri elementi utili a spiegare le carriere abitative dei gruppi che definiscono di minoranza etnica: le preferenze, i vincoli e le risorse, le opportunità, la globalizzazione, gli sviluppi demografici, gli sviluppi socioculturali, il ruolo del welfare state, i diritti e la legislazione. Nel primo gruppo rientrano le preferenze individuali, come il desiderio di vivere in prossimità dei pari, gli obiettivi individuali stabiliti nell'arco del corso di vita e le esigenze familiari. I vincoli e le risorse pongono invece l'attenzione sul contesto, ad esempio sugli ostacoli che si possono incontrare al di là delle scelte e preferenze, come la carenza di abitazioni, la competizione nel mercato della casa, l'esistenza di atteggiamenti più o meno discriminatori da parte degli attori del mercato immobiliare.

Il testo di Rex E Moore "Race, Community and Conflict" (1967), che è considerato il testo di riferimento dell'approccio neo-weberiano o approccio istituzionale, è fondato sull'idea che la casa è una risorsa scarsa e i gruppi partono da posizioni differenti per accedervi. Dunque, le risorse individuali sono gli strumenti che le famiglie impiegano per superare i vincoli all'accesso. Queste risorse sono materiali (reddito e professione), cognitive (educazione, *skills* e conoscenza del mercato immobiliare), politiche (accesso ai diritti formali) e sociali (capitale sociale e relazionale). In questa prospettiva emerge che il declino del settore manifatturiero, la ristrutturazione globale dell'economia, nonché il crescente processo di polarizzazione sociale pongono la popolazione straniera in posizione di svantaggio tanto nel mercato del lavoro quanto in quello abitativo. Anche gli sviluppi demografici incidono sulle opportunità strutturali, aumentando la competizione tra le famiglie. Gli sviluppi socioculturali, ossia le norme e i valori comuni, influenzano le preferenze e incrementano l'eterogeneità rispetto alle forme e gli stili di vita delle famiglie, producendo effetti importanti sulle carriere abitative. Il ritiro del welfare state cominciato negli anni Ottanta riduce le possibilità di sostegno per chi non riesce a permettersi un alloggio, incrementando le diseguaglianze esistenti. E infine la regolamentazione normativa delle migrazioni e lo status giuridico influenzano e spesso limitano le possibilità e le scelte che i migranti possono compiere rispetto all'abitazione.

Al di là delle differenze tra i vari approcci, possiamo affermare che le carriere abitative siano strettamente connesse ai percorsi biografici. I corsi di vita sono tempo-correlati, selettivi e cumulativi e dipendono tanto dalle dimensioni dell'agire individuale (intenzionato e strategico) quanto dalle condizioni storicamente determinante che creano vincoli di contesto (Olagnero, 2003). Per carriera si intende infatti "l'insieme osservabile di *tutti* gli eventi costituiti dai cambiamenti (transizioni) di uno stato, di episodicità (capacità di contenere mutamenti interni a quell'evento) e di sequenza degli eventi stessi" (*ibidem*, p.139). L'applicazione di una definizione di questo tipo richiede di prendere le distanze da un certo utilizzo del concetto di *housing career*, diffusosi nella letteratura anglosassone, che si basa sull'idea del percorso abitativo come dotato di una direzione o destinazione e che enfatizza la dimensione sequenziale. In questo senso, quindi, si è sviluppata l'idea fuorviante che le carriere abitative seguano necessariamente un percorso migliorativo. Per questa ragione, si preferisce talvolta la categoria di traiettoria a quella

di carriera, utile a sottolineare il fatto che non sia necessariamente un percorso unidirezionale, sequenziale, migliorativo.

La carriera può essere pensata come un processo stocastico (aleatorio) o come un intero (Olagnero, 2003). Nel primo caso, l'evento finale (ad esempio l'accesso alla casa popolare o l'acquisto della casa) viene considerato come il prodotto di eventi precedenti, che forniscono un contributo causale e cumulativo all'evento finale. Nel secondo caso si assumono gli eventi basilari che concorrono alla produzione di un altro evento e poi si studiano i diversi modi e le combinazioni temporali in cui tutto ciò accade. Gli eventi e le combinazioni che portano ad un evento piuttosto che ad un altro sono osservati senza un rigido presupposto di causalità. In altre parole,

“il concetto di carriera abitativa tiene conto di tutti i percorsi, quale che sia la direzione, ne investiga il dettaglio temporale e attribuisce loro significato in funzione di nessi tematici e concettuali che non sono necessariamente iscritti nelle problematiche della mobilità o dell'adeguamento atteso a modelli familiari” (Olagnero, 2003, p.139).

Il modello più diffuso di carriera abitativa all'italiana era consolidato: l'affitto come condizione di entrata e l'acquisto come tappa successiva o finale. Tuttavia, sono stati ampiamente sottolineati i limiti delle politiche di incentivo alla proprietà “a tutti i costi” e analizzate le trasformazioni più recenti che hanno decostruito il modello di carriera abitativa diffuso in passato (Semi, 2020). In particolare, gli stati di arrivo e stabilizzazione, come la proprietà, appaiono in realtà reversibili e provvisori e la carriera abitativa si è flessibilizzata o precarizzata.

Dunque, la polarizzazione del sistema abitativo si rispecchia anche nelle carriere. La letteratura italiana si è occupata di ricostruire le traiettorie abitative di famiglie, immigrati, di persone senza dimora, ma anche abitanti dei plessi di edilizia residenziale pubblica e famiglie rom (Olagnero, 1998; Alietti, Raniolo, 2011; Cordini, 2015; Bricocoli, Gnan, Marani, 2018; Persico, 2021). Tuttavia, rimangono pochi gli studi che hanno analizzato le carriere abitative degli stranieri residenti in prospettiva diacronica (Ozuekren, van Kempen 2002; Fravega, 2018). È stato sottolineato come i percorsi abitativi dei migranti presentino significative differenze rispetto a quelle degli autoctoni (Alietti, Raniolo, 2011). Ponzo (2009) ha individuato, in questo senso, le variabili che incidono sull'integrazione abitativa: le variabili migratorie (il paese di origine e d'insediamento, il percorso e l'anzianità migratoria, lo status giuridico), le variabili della reciprocità (il capitale sociale collettivo e quello individuale); le variabili del mercato (del lavoro, abitativo, creditizio) e le variabili della re-distribuzione (politiche abitative, strategie di accesso e risorse pubbliche). È stato sottolineato anche il ruolo dei network etnici, delle catene e dei progetti migratori (Ambrosini, 2005, 2011; Alietti, Raniolo, 2011).

Un ulteriore elemento di riflessione concerne la polarizzazione delle carriere tra migranti soggiornanti da lungo termine e *newcomers*, i secondi risultano infatti più esposti dei primi a condizioni di disagio abitativo e precarizzazione (Ponzo, 2009; Tosi, 2010). È

stato sottolineato come anche nei casi di *homelessness* gli stranieri seguano patterns diversi da quelle degli autoctoni. Spesso, infatti, le condizioni di precarietà abitativa dei migranti sono caratterizzate dal vivere in strutture di accoglienza, alloggi occupati o ospiti da amici, più che da condizioni di *rooflessness* estrema (Manzoni, 2012).

Inoltre, si è osservato che l'acquisto della casa non corrisponde necessariamente ad un miglioramento della condizione abitativa, talvolta rappresenta una scelta forzata dettata dall'inaccessibilità del mercato privato (Alietti, Raniolo, 2011). Infatti, nell'analizzare le traiettorie residenziali, è necessario tenere in considerazione tanto la scelta quanto il contesto in cui tale scelta è stata operata. A tal proposito, Golinelli (2008) ha messo in evidenza due diverse dimensioni utili a spiegare le carriere abitative dei migranti. La prima si riferisce alla dimensione del migrante stesso e riguarda il progetto migratorio, il progetto d'insediamento e la capacità di reddito. La seconda concerne il contesto di arrivo e include, invece, la normativa sull'immigrazione, le politiche abitative, le caratteristiche del mercato immobiliare e i processi di discriminazione nell'accesso alla casa. Questa prospettiva pone l'attenzione sul fatto che i migranti e le minoranze etniche siano comunque agenti attivi, capaci dunque di modificare il sistema di limiti e vincoli all'interno del quale si trovano ad operare la scelta (Robinson, Reeve, Casey, 2007).

Fravega (2022) ha sviluppato la riflessione più articolata e recente in tema di abitare migrante in Italia a partire dall'analisi dei racconti di vita e dei percorsi abitativi. Posizionandosi a metà tra *migration* e *housing studies*, l'autore analizza il tema dell'abitare degli stranieri focalizzandosi sugli aspetti simbolici, strutturali e culturali del fenomeno. Inoltre, l'autore spiega – in una prospettiva in grado di unire l'approccio micro e macro – in che termini le carriere abitative dei migranti partano da una condizione di svantaggio, determinata dalla struttura del welfare abitativo italiano. Infatti, nel contesto dell'Europa del Mediterraneo, l'accesso alla casa avviene tramite l'istituzione sociale della famiglia e la popolazione immigrata non può fruire appieno di questo capitale generazionale.

“In Italia, come in altri paesi UE dell'area mediterranea, l'accesso alla casa avviene, principalmente, per via intergenerazionale e il welfare abitativo ha un ruolo sostanzialmente marginale. La casa, in altre parole, è un bene cui si accede attraverso la famiglia. La popolazione immigrata non potendo contare sulla possibilità di fruire di un capitale – che qui intendo in termini bourdieusiani – accumulato dalle generazioni precedenti, si trova in una condizione di svantaggio strutturale che, in combinazione con altri tipi di penalizzazioni, come, ad esempio, la posizione sul mercato del lavoro o l'incertezza legata alle possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno, configura peculiari condizioni di povertà ed esclusione sociale” (Fravega, 2022, p. 16).

In sintesi, possiamo sostenere che le traiettorie abitative dei migranti sono utili a comprendere in che modo le strutture dell'*housing system* e i *patterns* di segregazione spaziale e abitativa si combinano nelle scelte e prospettive individuali. I percorsi abitativi-biografici devono, dunque, essere analizzati a partire dal sistema di vincoli e opportunità

in cui sono inseriti, non rinunciando all'osservazione dei meccanismi di sovversione, resistenza e adattamento che possono essere impiegati a livello individuale o, più in generale, al ruolo dell'*agency* che crea le condizioni di eterogeneità delle traiettorie.

2.7.1 L'approccio biografico

L'analisi delle carriere o traiettorie abitative richiede l'utilizzo di un approccio biografico, che ricostruisca in parte o in toto la storia di vita dei soggetti. Il termine storia di vita (o biografia) si riferisce "all'insieme organizzato in forma cronologico-narrativa, spontaneo o pilotato, esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente, o per via indiretta, a una terza persona" (Olagnero, Saraceno, 1993, p.10).

L'approccio biografico è più che una scelta metodologica e enfatizza il ruolo stesso della sociologia nell'analisi dell'intreccio tra macro e micro, tra individuo e società, tra passato e presente. Il primo testo sociologico che utilizza materiali biografici è quello di Thomas e Znaniecki del 1918. Allora come oggi "attraverso l'analisi delle storie di vita la sociologia si interroga sulla possibilità di forzare le proprie fonti e i propri tradizionali protocolli di analisi. In che modo? Tenendo conto del tempo e mettendosi all'incrocio tra passato e presente, tra società e individuo, tra storia e vita quotidiana" (*ibidem*, p.8).

Una questione cruciale che concerne le prospettive sulle storie di vita – determinate dall'intersezione di traiettorie abitative, lavorative, familiari – riguarda la contrapposizione tra unicità e rappresentatività. Questo dualismo è stato in qualche modo superato: l'unicità della storia individuale è data da una serie di scelte che possono verificarsi all'interno di un insieme di possibilità o costrizioni, storicamente determinate, in questo senso la dimensione macro e micro dell'analisi si intrecciano (Olagnero, Saraceno, 1993). Utilizzando questa prospettiva, l'analisi delle carriere abitative dei migranti permette di ragionare e osservare le dinamiche del sistema abitativo più ampio, svelandone contraddizioni, ma anche strategie e adattamenti individuali.

Olagnero e Saraceno (1993) ricostruiscono la genesi dell'approccio biografico, che nasce negli anni 20 e 30 negli Stati Uniti, in particolare a Chicago e aveva come oggetto di studio la marginalità sociale, i fenomeni di devianza, criminalità ma anche i processi di isolamento o segregazione-ghettizzazione della popolazione immigrata. Nonostante le differenti declinazioni teoriche e metodologiche si può identificare fin da allora "un modo di fare ricerca totalmente diverso da quello di ispirazione funzionalista (cioè della *survey*): diverso nel consentire al soggetto indagato di avere la parola e diverso nel riferire i fenomeni sociali a specifici contesti di azione individuale" (Olagnero, Saraceno, 1993, p. 24). L'utilizzo dell'approccio biografico ha subito una battuta d'arresto negli anni Quaranta e Cinquanta a causa dell'affermarsi dell'approccio funzionalista. Ritournerà ad

essere oggetto di interesse negli anni Sessanta grazie alla spinta del movimento di contestazione studentesca; negli anni 60 l'approccio biografico viene impiegato nello studio della devianza e della malattia mentale (*ibidem*).

È interessante, inoltre, cogliere le connessioni tra l'approccio biografico e le pratiche di autocoscienza sviluppate dai gruppi femministi di seconda ondata. La riflessione sulle storie individuali, raccontate a partire dall'unicità dell'esperienza personale, e la loro condivisione collettiva permetteva di comprendere le modalità in cui i meccanismi sistemici agivano a livello individuale. Nel caso delle riflessioni femministe degli anni Settanta l'attenzione era posta sulle diverse declinazioni del sistema di potere patriarcale. In ottica intersezionale, le stesse riflessioni e pratiche sono state replicate per l'analisi dei meccanismi di discriminazione che investono, oltre alla dimensione di genere, quella di razza e classe sociale.

Esistono delle differenze significative tra gli approcci biografici, Olagnero e Saraceno (1993) ne sintetizzano i principali. Il primo approccio distingue tra vita (vita vissuta) e racconto di vita (vita raccontata). Il ricercatore si occupa della seconda e, attraverso la narrazione mediata, ricostruisce le pratiche sociali che la attraversano e la formano. Da qui la necessità di considerare simultaneamente storie diverse, posizionate in uno stesso contesto formato da vincoli e risorse. Esiste poi una seconda concezione che considera la biografia come insieme di esperienze selezionate attraverso la memoria, le quali costituiscono l'immagine che crea la rappresentazione del sé. In questo caso l'attenzione è posta sul ruolo del senso e della formazione dell'identità individuale. Infatti, si parla di "patto autobiografico" a indicare che il processo di selezione e regolazione del racconto sta in capo al narratore stesso. Una terza declinazione, infine, è quella che concepisce la biografia come "corso di vita". A definirlo sono le traiettorie e le transizioni individuali (che si modificano nel tempo), insieme alle relazioni e appartenenze (che riguardano le diverse cerchie sociali), all'interno di un quadro normativo e istituzionale.

Bourdieu (1994) in un contributo intitolato "L'illusione biografica" richiama l'attenzione sui limiti dell'approccio biografico, primo tra tutti quello di percepire la vita come un insieme orientato di eventi. Per l'autore concepire la biografia come un fatto in sé rappresenta una finzione, una semplificazione della realtà: "produrre una storia di vita, trattare la vita come una storia, ossia come la narrazione coerente di una sequenza significativa e orientata di eventi, forse è come rendere omaggio a un'illusione retorica, a una rappresentazione comune dell'esistenza" (Bourdieu, p. 73). E aggiunge:

"Tentare di comprendere una vita come una serie unica e in sé conclusa di eventi successivi, senza altro legame che l'associazione a un «soggetto» la cui costanza probabilmente è solo quella di un nome proprio, è quasi altrettanto assurdo che tentare di dare ragione di un percorso in metropolitana senza tenere conto della struttura della rete, ossia della matrice delle relazioni oggettive tra le diverse stazioni. Gli eventi biografici si definiscono come altrettanti piazzamenti e spostamenti nello spazio sociale, ossia, più

esattamente, nei diversi momenti successivi della struttura della distribuzione delle diverse specie di capitale in gioco nel campo considerato” (Bourdieu, p.78).

Infatti, un altro rischio dell’approccio biografico è quello di ridursi ad un paradigma descrittivista e particolarista, che sottovaluta il ruolo dei fattori contestuali nello strutturare il sistema di vincoli entro cui possono essere operate delle scelte. È necessario, dunque, considerare i diversi fattori simultaneamente, utilizzando un approccio contestuale allo studio delle traiettorie abitative della popolazione migrante, in grado di far emergere il ruolo dello specifico sistema di welfare, delle diseguaglianze del mercato del lavoro e abitativo, dell’ideologia della società ospitante, nonché delle caratteristiche dei flussi migratori (Arbaci, 2019; Fravega, 2022).

Capitolo 3

Obiettivi e metodologia

In questo capitolo vengono esplicitati gli obiettivi del lavoro e la metodologia adottata per l'analisi empirica. Innanzitutto, si presenta il disegno di ricerca complessivo, articolato seguendo uno schema macro-meso-micro, in cui vengono chiarite le domande di ricerca per ogni livello di analisi. Successivamente vengono argomentate le scelte metodologiche e le tecniche di ricerca impiegate, di natura sia quantitativa sia qualitativa. Infine, si presenta una breve considerazione sulla terminologia e il lessico utilizzato nel testo.

3.1 Domande e disegno di ricerca

Appare evidente che nel discorso dominante pubblico e accademico il ghetto rappresenti la forma urbana più estrema di esclusione e segregazione socio-etnica. Infatti, il termine “ghetto” è stato spesso utilizzato in modo metaforico per definire le periferie sociali, i quartieri svantaggiati o le aree ad alta concentrazione (o visibilità) di popolazione straniera. Per evitare questo uso improprio e superare la prospettiva etnocentrica nord-americana è stata elaborata una concezione più estesa della categoria di segregazione residenziale, capace di cogliere i meccanismi e le specificità delle città (sud)europee. Di fatto, per Sud Europa si intende un'area geografica costituita da un insieme di paesi che si affacciano sul contesto storico, politico e sociale del Mediterraneo. In particolare, sono stati individuati quattro paesi (Italia, Grecia, Spagna e Portogallo), caratterizzati da regimi di welfare simili e interessati da flussi migratori internazionali comparabili. In questo contesto, lo scopo del presente lavoro è quello di contribuire a livello teorico ed empirico al dibattito attorno alla categoria di segregazione, con particolare riferimento alla popolazione straniera.

Più nello specifico, l'obiettivo è quello di problematizzare l'uso corrente della categoria di segregazione residenziale su base etnica, importata acriticamente da oltreoceano. Si

intende, dunque, favorire la riflessione sul modo in cui concepiamo e misuriamo la segregazione nel contesto sudeuropeo, a partire da considerazioni sviluppate dagli studi urbani post-coloniali, i quali attribuiscono alla teoria dominante la pretesa di aver generalizzato categorie sviluppate in specifici contesti di ricerca ma indentificate come universalmente valide e applicabili (Robinson, 2006). Di fatto, l'idea è quella di superare la visione etnocentrica che impone di osservare e analizzare i fenomeni urbani come varianti di un modello dominante, che corrisponde di fatto alle metropoli nordamericane.

Nello specifico, il disegno di ricerca si articola seguendo uno schema multilivello (macro, meso, micro) (fig.1). La prospettiva *macro* intende individuare le caratteristiche della segregazione residenziale nel contesto italiano, inserendolo nella prospettiva sudeuropea, contribuendo così a ridimensionare il ruolo delle categorie nord-americane e nord-europee nell'analisi del fenomeno. La prospettiva *meso* si pone invece l'obiettivo di analizzare il caso studio selezionato (Bologna) per ricostruire in prospettiva diacronica la distribuzione della popolazione straniera e individuarne l'evoluzione e i processi territoriali emergenti. La prospettiva *micro*, infine, attraverso l'analisi delle traiettorie abitative della popolazione migrante residente a Bologna, pone l'attenzione sulla dimensione individuale, al fine di comprendere le scelte residenziali, i meccanismi di discriminazione che emergono dai percorsi biografici, per includere alcuni elementi di complessità non rilevabili attraverso l'analisi statistica e sottolineare il ruolo dell'*agency* degli attori nei processi di insediamento.

Le domande di ricerca sono formulate come segue:

- 1) livello macro (*context*): quali sono le caratteristiche degli insediamenti dei migranti nelle città dell'Europa del Sud? È possibile identificare forme specifiche di segregazione residenziale nelle città italiane e dell'Europa del Sud? Quali sono?
- 2) livello meso (*city-level*): qual è la distribuzione della popolazione straniera residente a Bologna e come è cambiata negli ultimi 20 anni? Quali sono i processi territoriali emergenti? Esistono dinamiche di segregazione residenziale su base etnica in questo contesto?
- 3) livello micro (*individual-level*): Quali sono i fattori che delineano i percorsi abitativi di persone e famiglie migranti? Quali i meccanismi di discriminazione che emergono nel processo di insediamento dei residenti stranieri da un punto di vista micro? Quali le strategie impiegate dai migranti per affrontare le difficoltà che emergono nei percorsi abitativi?

Fig.1 Schema multilivello



Fonte: elaborazione dell'autrice

Si è tentato di rispondere alle domande di ricerca del livello macro attraverso la review della letteratura italiana e internazionale. È stata elaborata, infatti, una proposta di lettura di sintesi delle forme di segregazione residenziale su base etnica specifiche del contesto italiano e sudeuropeo (sviluppata in particolare nel capitolo 2 del presente lavoro). Il livello meso si compone invece di domande che riguardano il caso studio: Bologna, città di medie dimensioni ma anche area metropolitana, interessata da un'importante presenza di popolazione straniera. Per rispondere alle domande sul caso studio bolognese, si è adottata una metodologia quantitativa che ha previsto l'utilizzo di tecniche di analisi georeferenziata, l'elaborazione di dati dei censimenti, anagrafici e dati relativi ai valori del mercato immobiliare. Il terzo livello di analisi, che ha come oggetto le traiettorie abitative, ha richiesto l'utilizzo di tecniche qualitative, in particolare di 20 interviste con approccio biografico e un campionamento a palla di neve.

3.2 Metodologia e tecniche di ricerca

Per rispondere alle esigenze degli obiettivi di ricerca è stata adottata una metodologia mista. Il disegno di ricerca non risponde a nessuna classificazione dei *mixed-methods*, si compone, piuttosto, di due diverse fasi. Nella prima parte si analizza la distribuzione residenziale della popolazione residente straniera utilizzando una metodologia

quantitativa. Nella seconda, invece, si individua come focus la traiettoria abitativa, utile a comprendere le modalità in cui le dinamiche strutturali che investono l'*housing system* si concretizzano nelle storie di vita di persone migranti. Di seguito vengono presentate le diverse tecniche impiegate per le due sezioni di cui si compone la ricerca empirica.

3.2.1 Mappe, scale, unità territoriali

La fase di ricerca quantitativa (capitolo 4 del presente lavoro) ha come focus l'analisi delle dinamiche di distribuzione della popolazione straniera residente a Bologna. Le domande di ricerca sono le seguenti: qual è la distribuzione della popolazione straniera residente a Bologna e come è cambiata negli ultimi 20 anni? Quali sono i processi territoriali emergenti? Esistono dinamiche di segregazione residenziale su base etnica in questo contesto? In particolare, si è deciso di tenere in considerazione il livello subcomunale (considerando la dimensione del quartiere ma anche altre unità territoriali minori in cui è suddivisa la città di Bologna) e dell'area metropolitana, impiegando molteplici basi territoriali (fig. 2) e diversi strumenti di analisi.

L'approccio multiscalare e l'impiego di unità eterogenee per numerosità e criteri di classificazione hanno permesso di osservare il fenomeno da diverse prospettive. Questa scelta metodologica è stata particolarmente utile per mettere in luce aspetti diversi della segregazione, rilevabili adottando scale territoriali di volta in volta adeguate (ad esempio, una scala granulare permette di osservare fenomeni di micro-segregazione, mentre una scala più grande permette di osservare i processi di periferizzazione nel contesto dell'area metropolitana).

Inoltre, la scelta delle unità e delle scale è stata anche fortemente indirizzata dai dati a disposizione. Infatti, uno dei limiti del lavoro empirico presentato si riscontra nel fatto che alcune analisi, soprattutto su una scala di osservazione fine come la sezione di censimento, si basano su rilevazioni ormai datate. I dati georeferenziati più recenti che presentano delle unità territoriali granulari risalgono al Censimento Istat 2011.

Laddove possibile, inoltre, l'analisi georeferenziata è stata accompagnata dalla rappresentazione cartografica: l'elaborazione di mappe permette, infatti, di ottenere una sintesi visiva e facilmente comprensibile dell'analisi. Anche il confronto tra le diverse mappe elaborate è stato particolarmente utile al fine di osservare le trasformazioni intercorse in un dato arco di tempo. Si è tentato, infatti, di favorire un'osservazione storica che permettesse di comprendere l'evoluzione dei fenomeni di distribuzione residenziale, con la volontà di evidenziare la processualità che caratterizza i fenomeni di segregazione e identificare delle tendenze trasformatrici, non rilevabili attraverso un'analisi puntuale che fornisce un'immagine accurata ma istantanea e per un solo anno di riferimento. Anche per questa ragione, le fonti utilizzate sono di diverso tipo: i dati anagrafici del Comune di Bologna organizzati in serie storiche che permettono di applicare una prospettiva

temporale, i censimenti Istat che consentono di lavorare su dati territoriali fini (le sezioni di censimento) ma anche i dati dell'Osservatorio sul Mercato Immobiliare dell'Agenzia delle Entrate e della piattaforma immobiliare.it⁴⁷ che hanno permesso di lavorare, invece, su dati aggiornati.

Infine, la volontà di utilizzare una prospettiva intersezionale si è concretizzata nella scelta delle variabili e delle dimensioni considerate per l'analisi (nazionalità, genere, profilo socioeconomico). Per questa ragione, sono state utilizzate diverse tecniche di ricerca, adeguate a leggere la complessità e la multidimensionalità del fenomeno oggetto di studio.

In particolare, per l'analisi dell'evoluzione della distribuzione della popolazione straniera nel Comune di Bologna e individuare le aree caratterizzate da sovra-rappresentazione di popolazione straniera sono state impiegate le seguenti tecniche:

- l'analisi delle incidenze percentuali di popolazione straniera per il 2001, 2011 e 2018 (unità territoriale: quartieri e zone)
- la *Kernel Density Estimation* della popolazione italiana e straniera con i dati di censimento del 1991 e 2011 (unità territoriale: sezioni di censimento)
- Tipologia di Poulsen della distribuzione della popolazione straniera per il 2018 (unità territoriale: aree statistiche)
- Quoziente di localizzazione della popolazione straniera totale per il 2001, 2011, 2018 (unità territoriale: aree statistiche) e confronto con Milano⁴⁸ (unità territoriale: Nuclei di Identità Locale)⁴⁹

Per considerare le differenze nella distribuzione residenziale tra i diversi gruppi nazionali e secondo la dimensione del genere sono state invece selezionate le seguenti tecniche:

- il calcolo degli indici di segregazione *unigroup* (IS, xPx, ACO, ACE, ACL) della popolazione straniera e delle 8 principali nazionalità per il 2018 (unità territoriale: aree statistiche)
- Quoziente di localizzazione per le 8 principali nazionalità presenti nel contesto studiato (unità territoriale: aree statistiche)
- Dissimilarity index e il Quoziente di localizzazione delle donne straniere e degli uomini stranieri per il 2011 (unità territoriale: sezioni di censimento)

⁴⁷ È importante precisare che i dati di immobiliare.it sono approssimativi, in quanto considerano le stime fatte dalla piattaforma stessa.

⁴⁸ Il confronto tra Bologna e Milano è stato inserito come approfondimento, utile ad osservare gli elementi in comune e le specificità territoriali di due contesti così diversi. Per ulteriori dettagli si veda Bergamaschi, Daconto, Montesano (2021) e Daconto, Montesano (2022).

⁴⁹ Per approfondimenti su NIL e zone OMI si rimanda al capitolo 4.

Al fine di analizzare le differenti dimensioni connesse al fenomeno della distribuzione dei gruppi sociali nello spazio (con riferimento particolare a mercato immobiliare e ai profili socioeconomici dei quartieri) si è deciso di impiegare le seguenti tecniche:

- Quotazioni Osservatorio Mercato Immobiliare per il 2019 (unità territoriale: zona OMI) e Quoziente di localizzazione della popolazione straniera per il 2019 (unità territoriale: area statistica)
- l'analisi delle componenti principali (pca) per l'elaborazione di un indice di status socioeconomico dei quartieri per il 2011 (unità territoriale: area di censimento) e relazioni con il Quoziente di localizzazione della popolazione straniera per il 2011 (unità territoriale: area statistica).

Fig. 2 Le basi territoriali

Basi territoriali	Acronimo	Fonte	Numerosità*	Criteri di definizione
Sezioni di censimento	SEZ	Istat	2260	Unità minima di rilevazione del Comune sulla cui base è organizzata la rilevazione censuaria. È costituita da un solo corpo delimitato da una linea spezzata chiusa. A partire dalle sezioni di censimento sono ricostruibili, per somma, le entità geografiche ed amministrative di livello superiore (località abitate, aree sub-comunali, collegi elettorali ed altre). Ciascuna sezione di censimento deve essere completamente contenuta all'interno di una ed una sola località. Il territorio comunale deve essere esaustivamente suddiviso in sezioni di censimento; la somma di tutte le sezioni di censimento ricostruisce l'intero territorio nazionale.
Aree di censimento	ACE	Istat	24	Le Aree di Censimento sono raggruppamenti di sezioni di censimento, tra loro contigue, intermedie tra sezioni e località di centro abitato, appartenenti ai centri principali. Le ACE sono state costruite dall'Istat utilizzando le basi territoriali aggiornate con il progetto Census2010, insieme alle informazioni sui confini delle aree subcomunali in uso (qualora i comuni le abbiano fornite all'Istat), ai vincoli infrastrutturali (vie principali, ferrovie) ed alle eventuali barriere geografiche (fiumi, canali, crinali, fossi). Le scelte di aggregazione hanno tenuto conto anche di dati demografici e sociali, al fine di ottenere delle aree con un numero di abitanti compreso, salvo eccezioni, tra i 13mila e i 18mila. Infine, sono stati accolti, ove non in contrasto con le regole su esposte, i suggerimenti dei comuni interessati.
Aree statistiche		Comune di Bologna	90	La suddivisione del territorio comunale in 90 aree statistiche risponde all'esigenza di definire una "griglia" di lettura più fine rispetto alla tradizionale suddivisione di Bologna in quartieri (9) o zone (18, corrispondenti ai vecchi quartieri) e nello stesso tempo sufficientemente sintetica rispetto alla articolazione molto parcellizzata in sezioni di censimento (2322 nel 2001). I criteri che hanno guidato la delimitazione delle aree statistiche sono stati quelli di individuare aree che siano aggregazione di sezioni di censimento (considerando le sezioni 1991 e 2001), che appartengano ad un unico "vecchio quartiere" e che tengano conto delle barriere esistenti sul territorio che ostacolano la fruizione dei servizi (quali ferrovie o strade urbane di scorrimento).
Zone		Comune di Bologna	18	Le 18 zone sono le vecchie circoscrizioni amministrative in vigore a Bologna fino a metà degli anni '80: Bolognina, Borgo Panigale, Colli, Corticella, Costa Saragozza, Galvani, Irnerio, Lama, Malpighi, Marconi, Mazzini, Murri, Saffi, San Donato, San Ruffillo, Santa Viola, San Vitale.
Quartieri		Comune di Bologna	6	Dal 7 giugno 2016 è entrata ufficialmente in vigore a Bologna la nuova articolazione amministrativa che ha portato a una riduzione delle circoscrizioni (quartieri) da 9 a 6. I nuovi quartieri sono: Borgo Panigale-Reno (zone Barca, Borgo Panigale, Santa Viola); Navile (zone Bolognina, Corticella, Lama); Porto-Saragozza (zone Costa Saragozza, Malpighi, Marconi, Saffi); San Donato-San Vitale (zone San Donato, San Vitale); Santo Stefano (zone Colli, Galvani, Irnerio, Murri); Savena (zone Mazzini, San Ruffillo).

* La numerosità riguarda la città di Bologna e il dato è approssimativo. Ad esempio, le SEZ sono diverse per il 2001 e 2011. Le ACE sono disponibili nel censimento del 2011.

Fonte: elaborazione dell'autrice

Per la dimensione metropolitana si è scelto di effettuare l'analisi osservando i confini amministrativi della Città metropolitana di Bologna ma anche della *Functional Urban Area* (FUA)⁵⁰, al fine di comprendere se e quali variazioni si possono rilevare adottando diversi confini della vecchia "provincia". La FUA, in particolare, esclude dall'area metropolitana Imola e i comuni ad essa adiacenti, che rappresenterebbero un secondo polo urbano della provincia. Per questa ragione, si è ritenuto utile effettuare le analisi utilizzando entrambi i criteri di demarcazione spaziale, sia quelli relativi ai flussi di pendolarismo (che determinano l'individuazione di una FUA) sia quelli che rispondono alle divisioni amministrative (Città metropolitana).

Le tecniche impiegate per il livello metropolitano dell'analisi rispondono alle necessità di osservare, anche in questo caso, l'evoluzione temporale della distribuzione residenziale degli stranieri e l'individuazione di cluster di densità. Si è scelto, inoltre, di considerare le differenze nei *patterns* di distribuzione di italiani e stranieri e di includere, anche in questo caso, la dimensione relativa al mercato immobiliare. Nello specifico, sono state individuate le seguenti tecniche:

- l'analisi delle incidenze, delle variazioni percentuali dei saldi migratori della popolazione straniera e italiana per Comune per il 2005 e 2020
- l'analisi degli indici di segregazione *unigroup* (IS, xPx, ACO, ACL) e del Quoziente di localizzazione della popolazione straniera a Bologna per il 2001 e 2011 (FUA)
- *spatial cluster analysis* e *Kernel density estimation* per popolazione straniera e totale per il 2001 e 2011 e confronto con Milano (FUA)
- *Kernel density estimation* per la popolazione straniera e italiana per il 2011 e 2011 (Città Metropolitana di Bologna)
- Analisi percentuali popolazione straniera per Comune (2020) e relazione con i dati di immobiliare.it con prezzi affitto in euro al metro quadro (2020)

3.2.2 Le interviste

Quali sono i fattori che delineano i percorsi abitativi di persone e famiglie migranti? Quali sono i meccanismi di discriminazione che emergono nel processo di insediamento dei residenti stranieri da un punto di vista micro? Quali sono le strategie impiegate dai migranti per affrontare le difficoltà che emergono nei percorsi abitativi? Per rispondere alle domande di ricerca a livello micro-individuale si è deciso di ricorrere all'utilizzo dell'intervista. In particolare, è stata selezionata l'intervista biografica non strutturata di

⁵⁰ La FUA è un'unità spaziale definita dall'Organization for Economic Co-operation and Development (OECD) nel 2012. La delimitazione dei confini è stabilita sulla base della densità abitativa e dei flussi di pendolarismo. Maggiori informazioni sono disponibili al link <https://www.oecd.org/regional/regional-statistics/functional-urban-areas.htm>

tipo *recall*, ossia retrospettiva e riferita al passato (Olagnero, Saraceno, 1993). L'obiettivo è identificare alcuni percorsi di insediamento abitativo dei migranti sul territorio bolognese, adottando una prospettiva diacronica, ovvero ricostruendone l'evoluzione dall'arrivo in Italia al momento dell'intervista.

A tal proposito, è stata redatta una traccia (fig. 3) utile a identificare una griglia di domande che tenessero conto dell'intersezione tra il progetto migratorio, la traiettoria abitativa e la traiettoria di vita, includendo status giuridico, lavoro e famiglia. La traccia è stata costruita classificando tre stadi della migrazione (arrivo, prolungamento del soggiorno e stabilizzazione) al fine di facilitare la raccolta delle informazioni ma è stata di volta in volta adattata alla situazione e in relazione allo svolgimento dell'intervista. Inoltre, le interviste, raccolte tra luglio 2021 e 2022, si sono svolte in presenza⁵¹, quando possibile presso il luogo di residenza degli intervistati, e hanno una durata media di un'ora e mezza. È stato utilizzato altresì il diario di campo per appuntare le circostanze dell'intervista, la descrizione degli ambienti, degli stati d'animo percepiti, alcune impressioni derivanti della comunicazione non verbale e conversazioni informali o sviluppatesi a registrazione terminata. Gli intervistati sono stati selezionati attraverso un campionamento a palla di neve, a partire dalla rete di contatti della sottoscritta. Lontani dall'idea di individuare un campione rappresentativo della popolazione straniera, il criterio guida di individuazione degli intervistati è stato quello dell'eterogeneità, in particolare rispetto a periodo di arrivo in Italia, genere, nazionalità e condizione abitativa (fig. 4).

⁵¹ Ad eccezione di due interviste, svolte in modalità online.

Fig. 3 Traccia dell'intervista

Stadio della migrazione	Progetto migratorio - Traiettorie di vita (status giuridico, lavoro, famiglia) - Traiettorie abitative
1) Arrivo	Quando sei arrivata/o in Italia? Come mai hai deciso di partire? Che lavoro facevi in quel momento? Dove sei andata/o ad abitare? Come hai trovato sistemazione? Puoi descrivere la tua prima casa/sistemazione?
2) Prolungamento del soggiorno	Poi dove ti sei spostata/o? Perché hai deciso trasferirti? Come mai ti sei spostato proprio lì? Chi ti ha aiutato a trovare casa? E il lavoro? Puoi descrivere questa casa? Eri in affitto? E poi hai cambiato altre volte casa? (stesse domande per le abitazioni successive). In caso di ricongiungimento familiare: è stato semplice ottenerlo? Da quanto tempo vivevi in Italia quando ti hanno raggiunta/o?
3) Stabilizzazione	Da quanto tempo vivi nella tua casa attuale? Sei in affitto, paghi il mutuo o è già una casa di proprietà? Quanto è grande e in quanti ci vivete? Hai tutti i servizi a disposizione (trasporti, farmacie, supermercati, parchi pubblici ecc.)? Ti sposti spesso per lavoro? e la tua famiglia? Pensi di spostarti da dove ti trovi adesso? Sei soddisfatto della tua casa e del posto in cui vivi? Pensi di tornare nel tuo paese di origine?

Fonte: elaborazione dell'autrice

Fig. 4 Profili degli intervistati

N°	Genere	Età	Nazionalità	Arrivo	Durata**	Stato civile	Occupazione	Figlie/i	Cond. abitativa	Residenza
1	Donna	24	Bangladesh	2020	1	Sposata	Disoccupata	1	Affitto	Casalecchio di Reno (BO)
2	Donna	37	Ucraina	2017	4	Sposata	Colf a ore	2	Subaffitto	Imola (BO)
3	Donna	43	Ucraina	2016	5	Sposata	Assiste domiciliare 24h	2	Co-abitazione	Fontanelice (BO)
4	Donna	28	Cina	2015	6	Nubile	Disoccupata	no	Affitto (stanza)	Bologna
5	Uomo	36	Sri Lanka	2014	7	Sposato	Operatore ecologico	2	Affitto	Casalecchio di Reno (BO)
6	Uomo	28	Bangladesh	2012	9	Sposato	Disoccupato	1	Affitto	Casalecchio di Reno (BO)
7	Donna	53	Marocco	2008	13	Sposata	Mediatrice interculturale	3	Casa popolare	Frazione, Imola (BO)
8	Donna	28	Moldavia	2008	13	Nubile	Commerciante	no	Mutuo	Frazione, Borgo Tossignano (BO)
9	Uomo	42	Pakistan	2008	13	Sposato	Facchino logistica	3	Affitto/sfratto	Casalecchio di Reno (BO)
10	Uomo	39	Marocco	2008	13	Celibe	Tirocinante cooperativa	no	Subaffitto	Bologna
11*	Donna	38	Moldavia	2007	14	Sposata	Disoccupata	1	Affitto	San Lazzaro di Savena (BO)
12	Donna	35	Albania	2007	14	Divorziata	Barista	1	Affitto	Imola (BO)
13	Uomo	47	Marocco	2007	14	Sposato	Operatore ecologico	2	Casa popolare	Imola (BO)
14	Donna	41	Pakistan	2006	15	Sposata	Addetta alla mensa scolastica	2	Mutuo	Frazione, Imola (BO)
15	Uomo	38	Marocco	2005	16	Celibe	Operatore ecologico - Ferrovie	no	Affitto	Bologna
16	Donna	48	Marocco	1991	30	Sposata	Operatrice interculturale	1	Mutuo	Frazione, Imola (BO)
17	Uomo	52	Tunisia	1989	32	Sposato	Metalmeccanico	2	Mutuo	Frazione, Imola (BO)
18*	Donna	50	Rep. Dominicana	1989	32	Sposata	Cuoca	1	Mutuo	Frazione, Imola (BO)
19	Uomo	61	Congo	1984	37	Sposato	Metalmeccanico	4	Casa popolare	Frazione, Imola (BO)
20	Uomo	56	Nigeria	1983	38	Vedovo	Metalmeccanico	2	Proprietà	Castel Guelfo di Bologna (BO)
*online **durata soggiorno										

Fonte: elaborazione dell'autrice

3.3 Nota lessicale

Nel presente lavoro ci sono diversi aspetti legati alle scelte lessicali che interessa sottolineare. Innanzitutto, il limite dell'utilizzo del maschile universale è stato dettato da mere ragioni stilistiche, nonostante si riconosca l'importanza di un linguaggio inclusivo. In secondo luogo, l'utilizzo dei termini "popolazione straniera" o "migrante" può in alcuni casi non apparire tecnicamente corretto. Tuttavia, la scelta di ricorrere a queste espressioni e non solo a quella di "popolazione immigrata" ha l'intento di sottolineare un'impostazione teorica ed epistemologica. Si intende assumere, infatti, la prospettiva delle analisi post-coloniali sulle migrazioni, intese come "fatto sociale totale" e come processo di emigrazione e immigrazione, evitando di adottare - a partire dal lessico - uno sguardo esclusivo verso una delle due dimensioni (Sayad, 2002). In realtà, anche termini come "straniero" e "autoctono" creano un'immagine dicotomica e di alterità che si sarebbe preferito evitare ma in alcuni casi, soprattutto per analisi di tipo quantitativo e statistico, non sono facilmente sostituibili. Inoltre, la terza precisazione concerne la categoria di "migrante" che pone il forte limite di essere una categoria eccessivamente ampia e differenziata al proprio interno. Tuttavia, parlare di "migranti" permette di individuare un gruppo sociale che si caratterizza per aver intrapreso un'esperienza di mobilità spesso da paesi del Sud Globale e che, in ragione di alcune caratteristiche strutturali, rappresenta nel contesto italiano una fascia di popolazione in condizione di svantaggio sociale (con particolare riferimento al mercato del lavoro e al sistema abitativo).

Capitolo 4

Analisi della distribuzione della popolazione residente straniera a Bologna

Nel seguente capitolo vengono presentati i principali risultati dell'analisi quantitativa. In particolare, l'obiettivo è fornire un quadro articolato della distribuzione della popolazione residente straniera a Bologna, adottando una prospettiva diacronica, multi-scalare ed intersezionale. Nella prima parte, introduttiva, vengono brevemente richiamate le caratteristiche delle migrazioni contemporanee nel contesto italiano per poi descrivere la composizione e la distribuzione della popolazione straniera nel caso studio selezionato, considerando il contesto regionale, provinciale e, infine, comunale.

Nella seconda parte si analizza la dinamica residenziale della popolazione straniera a livello subcomunale e metropolitano, utilizzando diverse unità territoriali e molteplici strumenti di analisi. In particolare, per il livello subcomunale si impiegano l'analisi delle incidenze percentuali, la *Kernel Density Estimation*, gli indici di segregazione *unigroup* e gli indici locali (Quoziente di localizzazione e Tipologia di Poulsen). Si è deciso di includere alcuni dati sui valori del mercato immobiliare, nonché la tecnica dell'analisi delle componenti principali (pca) per la costruzione di un indice di status socioeconomico dei quartieri.

Per il livello metropolitano si è scelto di effettuare l'analisi osservando i confini della *Functional Urban Area* ma anche quelli amministrativi della Città metropolitana di Bologna. Anche in questo caso si utilizza l'analisi delle incidenze percentuali della popolazione straniera ma a livello comunale, la tecnica della *Kernel Density Estimation*, gli indici di segregazione *unigroup* e il Quoziente di localizzazione, a cui si associa la *cluter analysis*.

La prospettiva diacronica permette di osservare il fenomeno nella sua evoluzione e le diverse unità territoriali considerate consentono di adottare una prospettiva multi-scalare, utile a fornire una descrizione articolata del fenomeno. Inoltre, si includono diverse dimensioni nell'analisi della distribuzione territoriale degli stranieri, in particolare il

genere e lo status socioeconomico, privilegiando quindi una prospettiva di tipo intersezionale (Davis, 2018). Infine, si presentano alcune riflessioni conclusive.

4.1 Migrazioni in Italia: tendenze e distribuzione territoriale

Malgrado le narrazioni spettacolarizzanti ed emergenziali che evocano lo spettro dell'“invasione”, le migrazioni sono un fenomeno ormai strutturale, anche nel contesto dell'Europa del Sud dove i flussi si sono intensificati in tempi relativamente recenti (Ambrosini, 2020). La quota di popolazione straniera residente in Italia è da alcuni anni stabile anche se la distribuzione permane disomogenea a livello territoriale, con concentrazioni significative nei centri urbani delle città nel nord di medie e grandi dimensioni (Barbagli e Pisati, 2012).

Alla fine del 2020 gli stranieri residenti in Italia risultano poco più di 5 milioni con un'incidenza sulla popolazione totale pari all'8,5% (Idos, 2021)⁵². Il lieve decremento della popolazione residente straniera (-0,5%) rispetto al 2019 è dovuto agli effetti della pandemia da Covid-19, non solo in termini di limitazione della mobilità ma anche dell'aumento del numero di decessi. Infatti, il 2020 è stato un anno segnato dalla crisi pandemica che ha avuto un forte impatto sulle dinamiche demografiche naturali e migratorie. Da un lato, infatti, la pandemia ha accelerato il declino demografico della popolazione residente in Italia. Dall'altro, il decremento ha interessato per la prima volta anche la popolazione straniera, che fino ad ora faceva registrare una lieve crescita, anche se non sufficiente a compensare il saldo naturale negativo degli italiani (*ibidem*).

Il drastico impatto della pandemia sulla mobilità umana si è tradotto in un controllo capillare sugli ingressi e sulla gestione delle frontiere. In un contesto già fortemente segnato da politiche migratorie di esternalizzazione e chiusura dei confini (Campesi, 2015), le ulteriori restrizioni introdotte dall'emergenza sanitaria hanno amplificato alcune disuguaglianze interne ai flussi migratori. Le politiche di apertura/chiusura dei confini e le regolamentazioni degli ingressi hanno avuto un impatto diverso a seconda della *tipologia* di migranti. Infatti, sono stati introdotti requisiti sanitari ad hoc (autocertificazioni, quarantena, *green pass*) per migranti regolari ed esenzioni per personale sanitario ed altamente qualificato. In termini di disuguaglianze, un problema non irrilevante è il mancato accesso ai piani vaccinali per i migranti irregolari, associato alla drammatica situazione – che preesiste la situazione pandemica – lungo la rotta balcanica e del Mediterraneo (Idos, 2021).

⁵² Dal 27 ottobre 2022 sono disponibili i dati del Dossier Statico Immigrazione 2022. Ai fini del presente lavoro non è stato tuttavia sempre possibile aggiornare i dati, in quanto l'analisi è stata svolta in un periodo antecedente la pubblicazione del suddetto Dossier.

In Italia quasi la metà dei cittadini residenti stranieri è originario di un Paese europeo. Un quinto degli stranieri residenti è asiatico o africano, una quota residuale è costituita da cittadini provenienti dall'America centro-meridionale e percentuali ancor più esigue si riscontrano per migranti provenienti dall'Oceania o apolidi. Le cittadinanze presenti sono più di 200, anche se le 10 più numerose rappresentano il 63,3% dei residenti stranieri. I romeni costituiscono il 22,7% del totale dei residenti stranieri, seguiti da albanesi (8,2%), marocchini (8,1%), cinesi (5,8%) e ucraini⁵³ (4,5%) (*ibidem*).

La presenza straniera non è omogeneamente distribuita a livello territoriale. Infatti, la popolazione straniera si concentra nelle regioni italiane del Centro-Nord (82,9%). In particolare, la Lombardia riscontra il maggior numero di presenze in valore assoluto, seguita da Lazio ed Emilia Romagna. Tuttavia, è proprio l'Emilia Romagna la regione con incidenza più elevata dei cittadini stranieri sul totale della popolazione (*ibidem*). Nonostante la disomogeneità nella distribuzione tra le regioni, la crescita interessa l'intero territorio nazionale. Le stesse regioni meridionali e insulari (Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna) non si configurano esclusivamente come terre di transito e territori di smistamento dei flussi verso il Nord del Paese o verso altre regioni d'Europa, ma si sono trasformate in aree di insediamento socio-spaziale (Idos, 2021).

Si riscontrano, inoltre, differenze significative nella distribuzione territoriale tra le singole nazionalità. I cittadini romeni, albanesi e marocchini sono caratterizzati da un'ampia diffusione sul territorio italiano. La comunità cinese, invece, risulta maggiormente concentrata in specifici poli urbani (Milano, Firenze-Prato, Roma). Tuttavia, le grandi città non sono quelle in cui si rileva la maggior incidenza di cittadini stranieri sul totale della popolazione. Ad eccezione di Milano, sono Prato, Piacenza, Parma, Modena ad occupare i vertici della graduatoria (*Ibidem*).

4.2 La composizione della popolazione straniera a livello regionale, provinciale, comunale

I cittadini stranieri residenti in Emilia Romagna sono 537.556 e rappresentano il 12,1% della popolazione complessiva⁵⁴. Negli ultimi anni, l'incidenza della popolazione residente straniera è in crescita. Tuttavia, la pandemia da Covid-19 ha avuto un forte impatto sui movimenti migratori internazionali ed interni, incidendo anche in regione su alcune tendenze ormai strutturali, come la crescita del saldo migratorio estero della popolazione straniera. Ad ogni modo, rispetto al panorama regionale, si conferma la più

⁵³ L'invasione russa dell'Ucraina, iniziata il 24 febbraio 2022 con i bombardamenti nella città di Kiev, ha segnando una drammatica escalation della contesa tra i due Paesi e una profonda instabilità nel panorama geopolitico contemporaneo. La guerra sta provocando la migrazione di un numero considerevole di rifugiati in Europa; in sole 5 settimane sono scappate dall'Ucraina più di 4 milioni di persone.

⁵⁴ Dati aggiornati al 31 dicembre 2020 (Idos, 2021).

alta incidenza di popolazione straniera nella provincia di Piacenza (14,6%), seguita da Parma (14,3%), Modena (13,0%) e Reggio Emilia (12,2%). Le altre provincie si collocano, invece, sotto la media regionale: Bologna (11,7%), Ravenna (11,3%), Forlì-Cesena (11,0%), Rimini (10,7%) e Ferrara (9,5%).

In linea con la tendenza dei flussi migratori nel contesto Sud Europeo, la popolazione straniera residente è caratterizzata anche a livello regionale da una grande eterogeneità, che si esprime in termini di genere, età, nazionalità e composizione familiare. Infatti, sono oltre 170 i paesi di provenienza dei cittadini stranieri residenti in Emilia Romagna, anche se il quadro presenta alcune specificità territoriali. La comunità romena si conferma la più numerosa (17,6%), come a livello nazionale, in sei provincie su nove, seguita da residenti stranieri provenienti da Marocco, Albania, Ucraina e Cina. Nelle provincie di Modena e Reggio Emilia prevalgono i cittadini del Marocco, a Rimini gli albanesi.

La popolazione straniera risulta da un punto di vista anagrafico giovane; l'età media dei cittadini stranieri è inferiore a 35 anni contro una media di oltre 47 per la popolazione italiana. Anche la prevalenza femminile si conferma una caratteristica strutturale. Infatti, seppur con differenze significative tra le nazionalità, la maggioranza femminile si evidenzia in tutte le provincie (Idos, 2021).

Rispetto all'inserimento lavorativo, la popolazione straniera risulta occupata principalmente nel settore terziario (61,4%), seguito da industria (31,3%) e agricoltura (7,3%). Il tasso di attività e occupazione è in calo rispetto all'anno precedente, mostrando un peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro aggravato dalla crisi pandemica. Interessante notare che una quota significativa di stranieri occupati (16,0%) svolge lavori domestici. Rispetto ai profili professionali la popolazione straniera risulta sovraistuita nel 39,8% dei casi (a fronte del 27,5% dei lavoratori italiani), il 27,7% svolge un lavoro manuale non qualificato (contro il 6,7% degli italiani).

Per quanto concerne, invece, i migranti presenti nelle strutture di accoglienza, i dati del Ministero dell'Interno confermano anche per il 2020 la tendenza al decremento⁵⁵. Nell'ultimo anno, infatti, si registra un decremento a livello regionale prossimo all'11%, percentuale che aumenta (12,6%) considerando il territorio nazionale. Dunque, il fenomeno si conferma statisticamente poco significativo.

Nella città metropolitana di Bologna sono 119.564 i residenti stranieri, l'incidenza sul totale della popolazione è pari a 11,7%. Rispetto ai singoli comuni, è interessante notare che quelli con la più alta percentuale di stranieri sul totale degli abitanti sono Galliera (17,2%), Crevalcore (16,2%), Vergato (15,5%), Bologna (15,5%) e Baricella (14,9%). Mentre quelli con l'incidenza meno significativa sono Camugnano (4,8%), Monte San Pietro (6,9%), Ozzano (6,9%) e Castenaso (7%). Rispetto alla distribuzione territoriale, sebbene sia generalmente confermata la storica tendenza dei cittadini stranieri a risiedere in città di grandi dimensioni e nelle conurbazioni metropolitane, questa non è stata l'unica

⁵⁵ 7.850 presenze al 30 giugno 2021 (Idos, 2021).

strategia residenziale adottata nemmeno in passato (Barbagli e Pisati, 2012; Bergamaschi e Montesano, 2020). Infatti, la presenza migrante in aree rurali definite “fragili” in Italia non è statisticamente irrilevante (Corrado, 2017).

Gli immigrati tendono ad insediarsi anche in comuni di modeste o piccole dimensioni. Questo processo è favorito dall’esistenza di un patrimonio residenziale in esubero che rende più accessibile il mercato della casa rispetto a centri di grandi dimensioni (Balbo, 2015). Infatti, tra il 1990 e il 1997 la presenza anagrafica di residenti stranieri nei comuni della provincia è aumentata più del doppio rispetto al capoluogo emiliano-romagnolo e alcuni comuni registravano un’incidenza sul totale della popolazione superiore a Bologna (Bernardotti e Michielli, 1998, 1999). La crescita nella cintura periferica è direttamente connessa alle strategie di sviluppo urbano della città compatta, coerente con una pressione immobiliare che produce spinte centrifughe, i cui impatti sono intensi per la popolazione straniera, maggiormente esposta a problemi di *affordability* e precarietà abitativa⁵⁶.

Non mancano differenze significative tra i gruppi nazionali rispetto alle strategie adottate nei processi di insediamento a livello provinciale. I migranti di nazionalità filippina, ad esempio, si sono distinti per una forte concentrazione nella città di Bologna; strategia comprensibile considerando la radicata presenza di questa comunità nel settore dei servizi domestici, ambito nel quale spesso luogo di lavoro e residenza coincidono. I marocchini, invece, hanno registrato una presenza più significativa nei comuni non capoluogo e montani. Questa strategia è coerente con un progetto migratorio di lunga durata e favorevole al ricongiungimento familiare. Infatti, in questi comuni è più semplice ottenere una casa adeguata – condizione necessaria all’ottenimento del ricongiungimento – a prezzi accessibili per popolazioni a basso reddito. Tuttavia, a ricongiungimento avvenuto, i nuclei tendevano a tornare nel capoluogo: i comuni montani rappresentavano, in questo senso, delle “aree di sosta” (Bernardotti e Michielli, 1998, 1999).

Nonostante l’esistenza di peculiari strategie e *patterns* residenziali tra i diversi gruppi nazionali, l’appartenenza ad una comunità nazionale non fornisce una spiegazione esaustiva del comportamento residenziale. Infatti, elementi strutturali, primo tra tutti la scarsa regolamentazione pubblica, il ruolo del mercato immobiliare e il costo dell’abitare, sono fattori ugualmente significativi, che limitano i rischi di incorrere in errori di “etnicizzazione” o “naturalizzazione” delle strategie di insediamento della popolazione migrante (Bergamaschi, 2012; Bergamaschi e Montesano, 2020).

Negli anni Novanta, il bilancio demografico complessivo nei comuni non-capoluogo è stato positivo grazie ai movimenti migratori della popolazione straniera e, a volte in misura anche maggiore, autoctona (Guerzoni, 2018). L’abbandono delle aree rurali da parte degli autoctoni è stato parzialmente compensato dalla crescita della popolazione migrante nelle stesse zone. Tuttavia, questa “geografia periferica” non si traduce in una spinta centrifuga particolarmente significativa. I progetti residenziali, soprattutto a medio

⁵⁶ Per maggiori informazioni si veda Lomonaco (2019).

e lungo termine, rimangono coerenti con le possibilità offerte dal mercato del lavoro, dall'accesso ai servizi, maggiormente sviluppate nel contesto urbano della città compatta. Secondi i dati più recenti⁵⁷, Bologna mantiene una significativa capacità attrattiva con un saldo migratorio semestrale positivo (+2.025 abitanti), anche se il bilancio migratorio con l'area metropolitana (-831 residenti) è passivo, soprattutto con i comuni della cintura dell'area di *commuting* (mentre i saldi sono positivi con comuni prossimi ai confini provinciali e aree dell'Appennino).

Nel capoluogo emiliano-romagnolo gli stranieri residenti sono in crescita dagli anni Ottanta. Nel 2021 il numero degli stranieri si è stabilizzato intorno alla soglia delle 61.000 unità⁵⁸, con un incremento pari a +0,6% rispetto allo scorso anno. Gli stranieri residenti rappresentano il 15,6% della popolazione di Bologna. Le donne sono la maggioranza (32.904 contro 28.250 uomini). Già nei primi anni Duemila la quota di popolazione femminile aveva superato quella maschile (Fig.1), pur con differenze significative tra le varie nazionalità. Infatti, chi proviene dall'Europa, dall'estremo oriente o dall'America Latina è in prevalenza donna, mentre i maschi sono decisamente più numerosi tra i cittadini del Medio Oriente, del sub-continente indiano e dell'Africa.

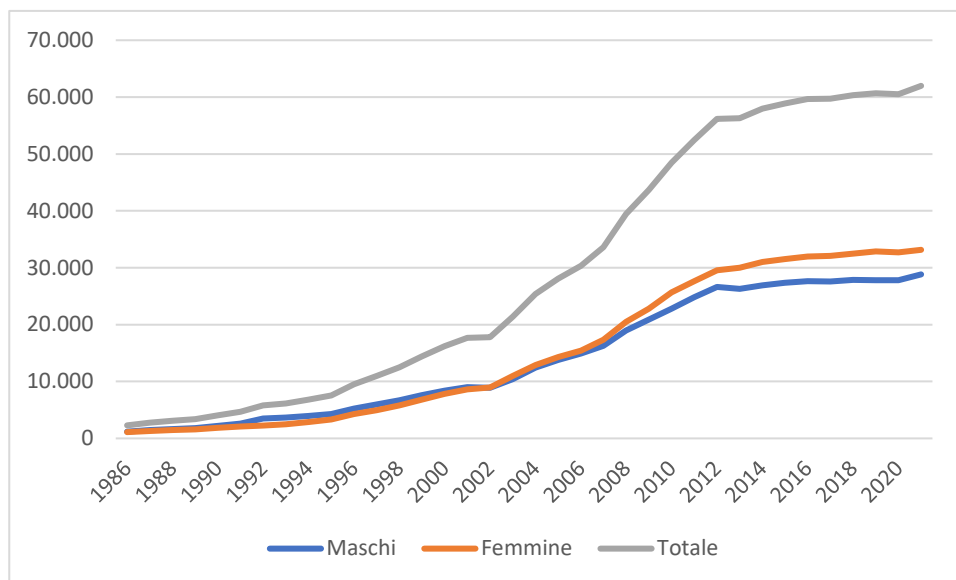
Gli stranieri residenti a Bologna rappresentano una popolazione giovane (età media 36,1 anni contro i 48,8 degli italiani). Anche nel caso del capoluogo emiliano-romagnolo, come su tutto il territorio nazionale, la popolazione straniera si conferma decisamente eterogenea: sono presenti 154 nazionalità. Tra queste, le più rappresentate sono: Romania (10.356 residenti), seguita da Bangladesh (5.038), Filippine (5.015), Pakistan (4.151), Cina (4.050), Ucraina (3.842), Marocco (3.436), Moldavia (3.239), Albania (2.626) e Sri Lanka (1.320).

Gli stranieri residenti a Bologna sono particolarmente numerosi nella periferia nord e lungo le principali direttrici stradali nella parte orientale e occidentale della città. Bolognina, con 25 stranieri ogni 100 abitanti, risulta di gran lunga la zona con una percentuale molto più elevata rispetto alla media comunale (15,5%). Al secondo posto si posiziona la zona San Donato, dove 20 residenti ogni 100 sono stranieri. A Corticella l'incidenza relativa è di 19 stranieri ogni 100 residenti, mentre a Santa Viola e Borgo Panigale si contano 17 stranieri ogni 100 abitanti. È interessante sottolineare la contiguità geografica tra le zone appena menzionate. L'incidenza relativa più contenuta si registra invece nella zona Colli dove 9 residenti su 100 sono stranieri e nella zona Costa Saragozza (10,6%).

⁵⁷ Si veda il report "Le tendenze demografiche a Bologna nel primo semestre 2021" nella sezione Studi del sito www.inumeridibolognametropolitana.it

⁵⁸ Si veda il report "La popolazione di Bologna al 30 giugno 2021" disponibile sul sito www.inumeridibolognametropolitana.it

Fig.1 Popolazione residente straniera a Bologna dal 1986 al 2020



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Anagrafe Comune di Bologna

4.3 Distribuzione della presenza straniera a livello subcomunale

In questa sezione si analizza la dinamica distributiva della popolazione straniera a livello subcomunale, utilizzando diverse scale di osservazione (quartiere, zona, area statistica, sezione e area di censimento). In particolare, vengono calcolate e commentate le variazioni assolute e percentuali di popolazione straniera a livello subcomunale, insieme all'analisi delle *Kernel Density Estimation* della popolazione straniera e italiana tra il 1991 e il 2018. Si presentano poi i risultati dei principali indici di segregazione *unigroup*, sottolineando anche i limiti di questi strumenti. Successivamente, si impiegheranno due indici locali: il Quoziente di localizzazione e la Tipologia di Poulsen. Il Quoziente viene impiegato anche per l'analisi delle differenze tra le singole nazionalità e per un confronto tra la città di Bologna e Milano. L'indice di dissimilarità residenziale e il quoziente di localizzazione sono impiegati per l'analisi delle differenze di genere all'interno della popolazione residente straniera. Infine, vengono incluse alcune analisi sui valori del mercato immobiliare e la tecnica della pca per l'indice di status socioeconomico dei quartieri, in modo da relazionare le due dimensioni alla presenza straniera nei singoli quartieri.

4.3.1 Un'analisi diacronica della distribuzione (1991-2018)

Al fine di osservare in maniera più dettagliata le variazioni nella distribuzione residenziale degli ultimi 20 anni circa, è stata calcolata l'incidenza percentuale della popolazione residente straniera sulla totale della popolazione residente per quartiere e zona (Tab.1; Fig.2). Negli anni presi come riferimento (2001 – 2011 – 2018) il trend è

quello già individuato dall'analisi dei dati assoluti: un aumento generale della presenza di residenti stranieri nella città di Bologna (dal 4,7% del 2001 al 15,4% del 2018). Per il 2018 le zone con incidenza più elevata (al di sopra della media comunale) sono: Bolognina (25,8%), San Donato (19,3%), Corticella (18,2%) e Santa Viola (17,8%). Le zone con la percentuale minore di cittadini stranieri sono: Colli (9,3%), Marconi (10,6%) e Costa Saragozza (10,7%).

Un dato particolarmente interessante e di sintesi è quello relativo alle presenze in aree del Centro storico⁵⁹ e di Zone periferiche. Infatti, nel 2001 l'incidenza della popolazione straniera residente era maggiore nel centro storico rispetto alla periferia (7,1% contro 4,3%). Dieci anni dopo la distribuzione sull'asse centro-periferia tende a riequilibrarsi, con una lieve differenza percentuale (+1,6%) per le zone periferiche. Nel 2018 questa tendenza si conferma e lo scarto tra incidenza in zone centrali e periferiche aumenta (11,7% in Centro storico e 16,0% in periferia).

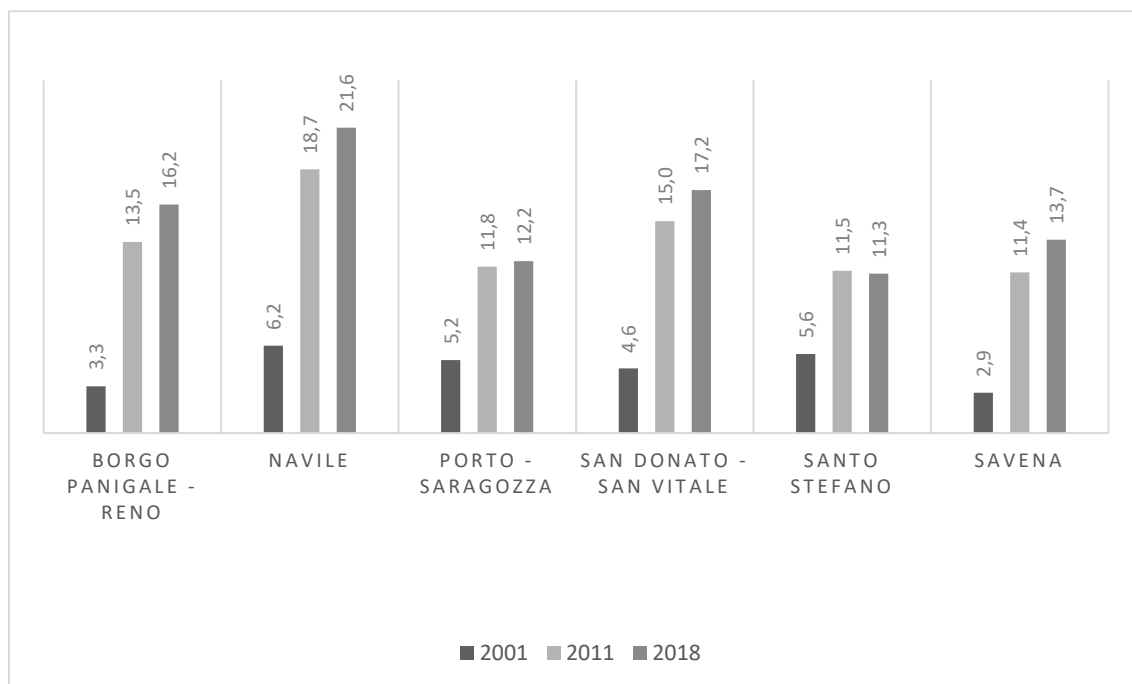
⁵⁹ Il Centro storico è formato da: Galvani, Innerio, Malpighi e Marconi.

Tab. 1. Incidenza percentuale della popolazione residente straniera sulla totale della popolazione residente per quartiere e zona

Quartiere e Zona	2001	2011	2018
Borgo Panigale – Reno	3,3	13,5	16,2
Barca	3,5	12,1	14,6
Borgo Panigale	3,2	13,8	16,6
Santa Viola	3,3	15,3	17,8
Navile	6,2	18,7	21,6
Bolognina	7,1	22,9	25,8
Corticella	5,4	14,5	18,2
Lame	5,1	13,8	15,7
Porto – Saragozza	5,2	11,8	12,2
Costa Saragozza	3,9	10,1	10,7
Malpighi	6,9	13,1	12,2
Marconi	6,2	11,2	10,6
Saffi	4,8	13,7	15,4
San Donato - San Vitale	4,6	15,0	17,2
San Donato	4,6	16,2	19,3
San Vitale	4,5	13,9	15,3
Santo Stefano	5,6	11,5	11,3
Colli	5,9	9,7	9,3
Galvani	6,6	11,3	10,5
Irnerio	8,4	13,7	13,4
Murri	3,6	11,1	11,2
Savena	2,9	11,4	13,7
Mazzini	2,6	11,4	13,6
San Ruffillo	3,3	11,4	13,8
Senza fissa dimora		21,2	33,3
Bologna	4,7	13,7	15,4
<i>Centro storico</i>	<i>7,1</i>	<i>12,3</i>	<i>11,7</i>
<i>Zone periferiche</i>	<i>4,3</i>	<i>13,9</i>	<i>16,0</i>

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Anagrafe Comune di Bologna

Fig. 2. Incidenza popolazione straniera per quartiere e zona – Istogramma



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Anagrafe Comune di Bologna

Osservando le variazioni di residenti stranieri per quartiere e zona tra il 2011 e il 2018 (Tab. 2) è possibile asserire che i quartieri con la variazione di punti percentuali maggiore sono Borgo Panigale – Reno (23,6%), Savena (22,8%) e Navile (19,7%). Le tendenze negative riguardano: Malpighi (-9,9%), Galvani (-6,9%), Irnerio (-4,3%), Marconi (-2,3%) e Colli (-0,4%). La tendenza, dunque, è quella di una diminuzione della popolazione residente straniera nei quartieri Porto – Saragozza e Santo Stefano e un aumento nei quartieri dell'area nord di Bologna e del quartiere Savena.

Tab. 2. Variazioni assolute e percentuali di residenti stranieri per quartiere e zona tra il 2011 e il 2018

Quartiere	Variaz. ass. 2011-18	Variaz. perc. 2011-2018
Borgo Panigale - Reno	1889	23,6
Barca	564	22,4
Borgo Panigale	910	25,9
Santa Viola	415	21,0
Navile	2466	19,7
Bolognina	1378	17,4
Corticella	812	31,5
Lame	276	13,7
Porto - Saragozza	381	4,7
Costa Saragozza	205	8,4
Malpighi	-159	-9,9
Marconi	-36	-2,3
Saffi	371	15,1
San Donato - San Vitale	1593	16,2
San Donato	1015	19,8
San Vitale	578	12,3
Santo Stefano	-100	-1,4
Colli	-3	-0,4
Galvani	-103	-6,9
Irnerio	-82	-4,3
Murri	88	2,8
Savena	1518	22,8
Mazzini	955	22,3
San Ruffillo	563	23,6
Senza fissa dimora	132	412,5
Bologna	7879	15,0
<i>Centro storico</i>	<i>-380</i>	<i>-5,8</i>
<i>Zone periferiche</i>	<i>8259</i>	<i>18,0</i>

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Anagrafe Comune di Bologna

Le tendenze della distribuzione della popolazione straniera a Bologna, individuate da Bergamaschi (2012) per l'intervallo 1991-2011, erano le seguenti: la propensione ad una distribuzione maggiormente omogenea sul territorio, pur considerando il primato di alcune zone, e la tendenza alla periferizzazione per i nuovi arrivati. Le analisi più recenti sembrano confermare entrambe le tendenze (Bergamaschi e Montesano, 2020). In generale, è possibile osservare che non sono presenti ampie aree di concentrazione e la popolazione straniera sembra distribuita in maniera relativamente omogenea, pur in presenza di alcune aree in cui l'incidenza dei residenti non italiani è storicamente più rilevante. La linea invisibile di divisione (all'altezza della stazione ferroviaria) tra nord e Sud della città, così come individuata negli studi precedenti sul tema (Bergamaschi, 2012), è ancora riconoscibile. Nella parte nord della città si concentrano, infatti, i quartieri popolari, gli stessi in cui la popolazione straniera risulta sovra-rappresentata rispetto alla media in altre aree della città. Un'ampia letteratura tematica ha mostrato che la localizzazione degli stranieri risulta primariamente condizionata dalle logiche del mercato immobiliare, concentrandosi in quelle aree dove i prezzi degli immobili sono più bassi e le soluzioni abitative risultano caratterizzate da sovraffollamento, precarie condizioni igienico-sanitarie e vetustà degli alloggi e dalla loro obsolescenza, imputabile alla scarsa manutenzione ordinaria⁶⁰.

Al fine di osservare le variazioni nel modello di distribuzione residenziale della popolazione straniera nella città di Bologna nell'arco temporale compreso tra il 1991 e il 2011 è stata effettuata un'analisi della densità, *Kernel Density Estimation (KDE)*⁶¹. Le mappe (Fig.3–4) rappresentano rispettivamente la KDE per la popolazione italiana nel 1991 e 2011. Le mappe (Fig.5–6) mostrano, invece, la KDE per la popolazione straniera negli stessi anni di riferimento. Infine, si presenta la differenza di KDE della popolazione italiana (Fig.7) e la differenza di KDE della popolazione straniera (Fig.8) tra il 2011 e il 1991, in modo da rendere evidenti gli *hotspots* in cui questo valore è cresciuto o diminuito per entrambi i gruppi considerati.

È necessario premettere che in questo arco temporale la popolazione straniera è aumentata in generale su tutto il territorio nazionale e nella città di Bologna. Per questa ragione, gli incrementi che hanno interessato la popolazione straniera sono più intesi e significativi rispetto a quelli della popolazione autoctona. Ad ogni modo, questo incremento di densità non è omogeneamente distribuito sul territorio comunale. Infatti, è possibile notare una crescita maggiore di densità della popolazione straniera nelle aree del centro storico e adiacenti, ma anche dei quartieri a nord della città, in particolare nella zona Bolognina, la

⁶⁰ Per maggiori informazioni si veda (Lomonaco, 2020).

⁶¹ La KDE è una stima per prossimità che permette di realizzare le mappe di concentrazione. La mappa di concentrazione, dunque, utilizza la Kernel Density Estimation per creare un *raster* di densità a partire da un *layer* vettoriale puntuale. La densità viene calcolata in base al numero di punti in una porzione di spazio definita; in questo caso i punti rappresentano i valori relativi al numero di residenti stranieri di ogni singola sezione di censimento (per il 1991 e il 2011). Le mappe di concentrazione consentono una facile identificazione degli *hotspot* e del raggruppamento di punti. Per ulteriori approfondimenti si veda Silverman (1986).

parte più vicina al centro storico del quartiere Navile. In particolare, le aree statistiche maggiormente interessate da questo incremento sono Piazza dell'Unità (17), Arcoveggio (14) e Via Ferrarese (15). Nello stesso arco temporale, sono visibili incrementi più lievi nell'area del centro storico e del quartiere Savena e nelle zone di Santa Viola e Saffi, che si trovano rispettivamente nel quartiere Borgo Panigale e Porto Saragozza.

La variazione della densità di popolazione italiana, invece, mostra incrementi meno significativi, in particolare nella periferia nord della città, dove sono presenti i quartieri generalmente più popolati (Borgo Panigale-Reno, Navile e San Donato-San Vitale). È interessante sottolineare il decremento di densità di popolazione italiana nell'area del centro storico e nelle zone ad esso limitrofe, interessate invece da un aumento di popolazione straniera.

Fig. 3 KDE popolazione italiana 1991 (sinistra) e Fig .4 KDE popolazione italiana 2011 (destra); fonte: elaborazione dell'autrice

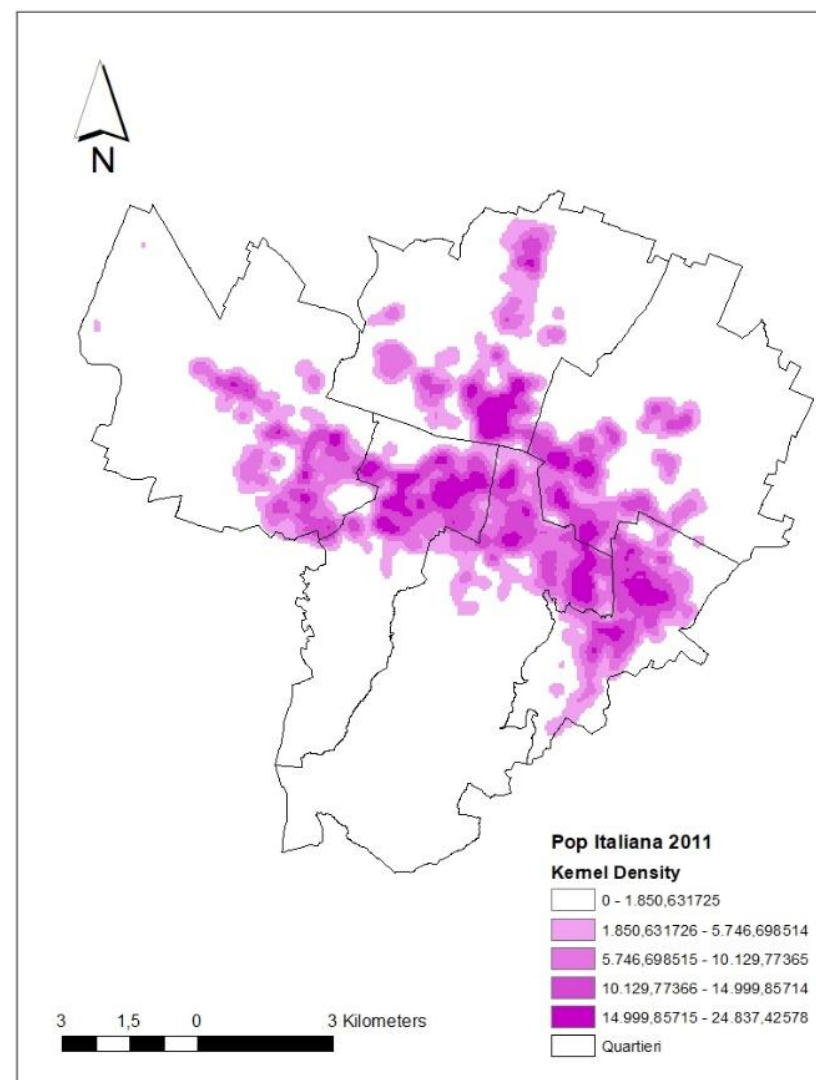
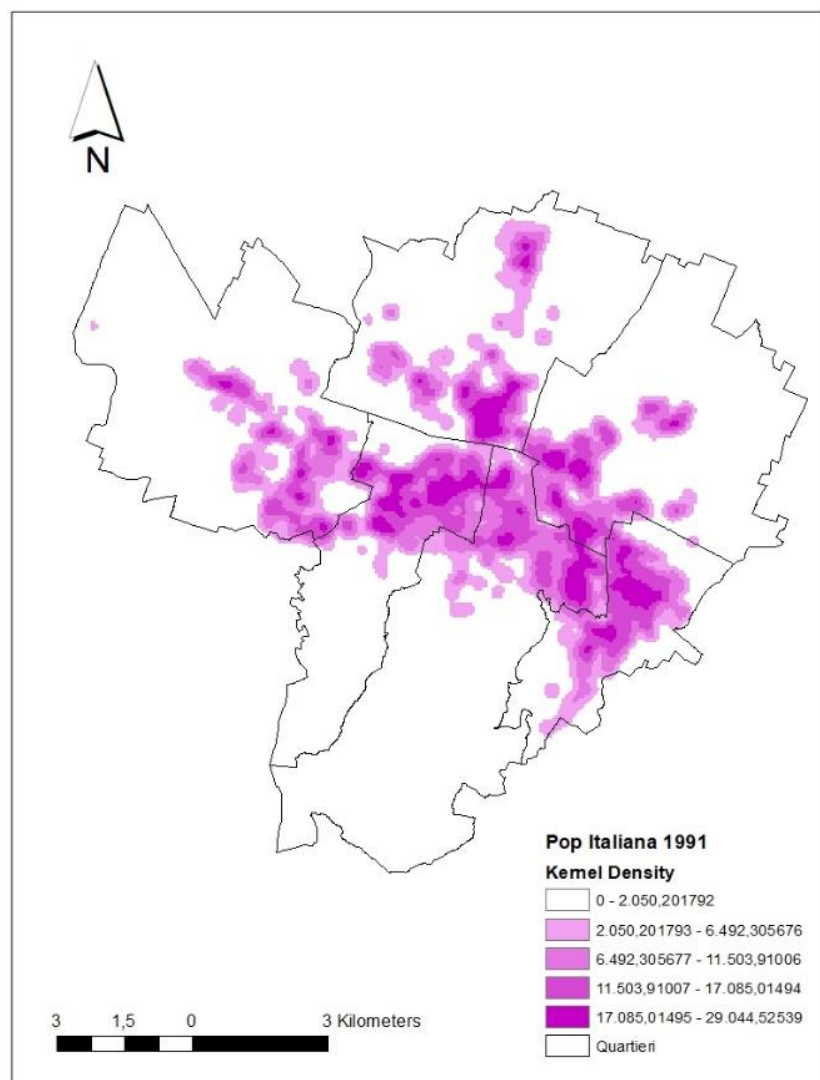


Fig.5 KDE popolazione straniera 1991 (sinistra) e Fig.6 KDE popolazione straniera 2011 (destra); fonte: elaborazione dell'autrice

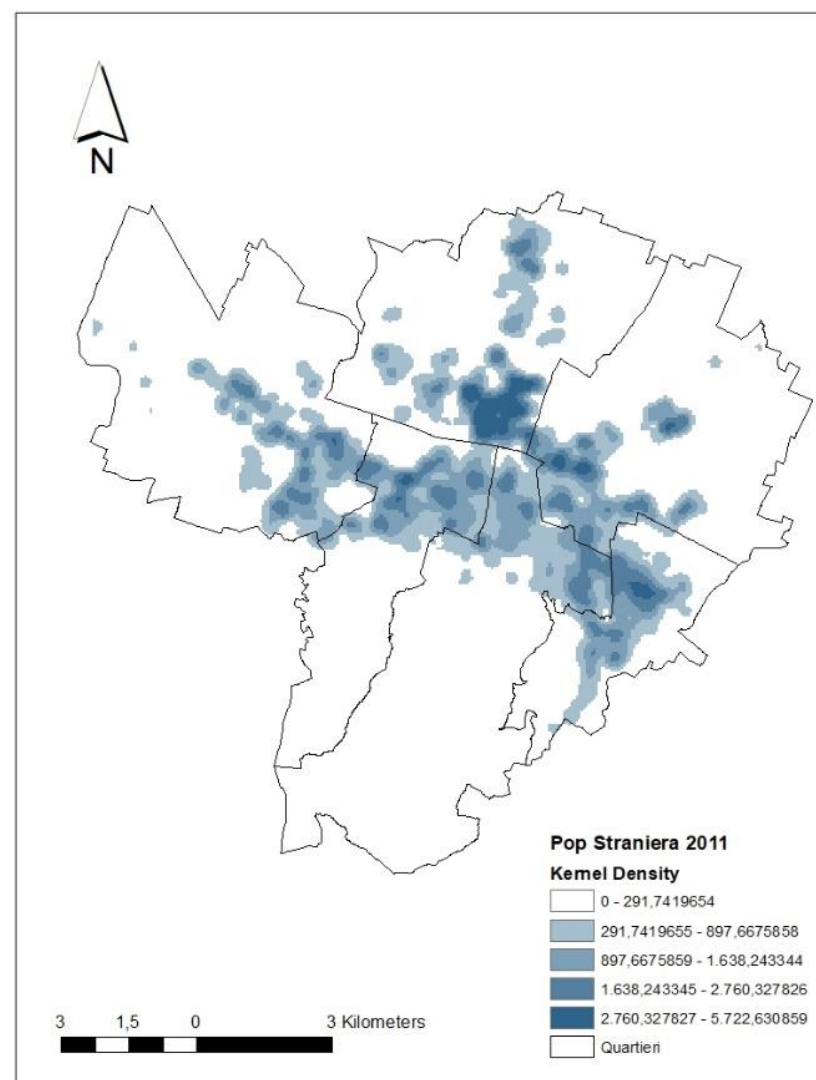
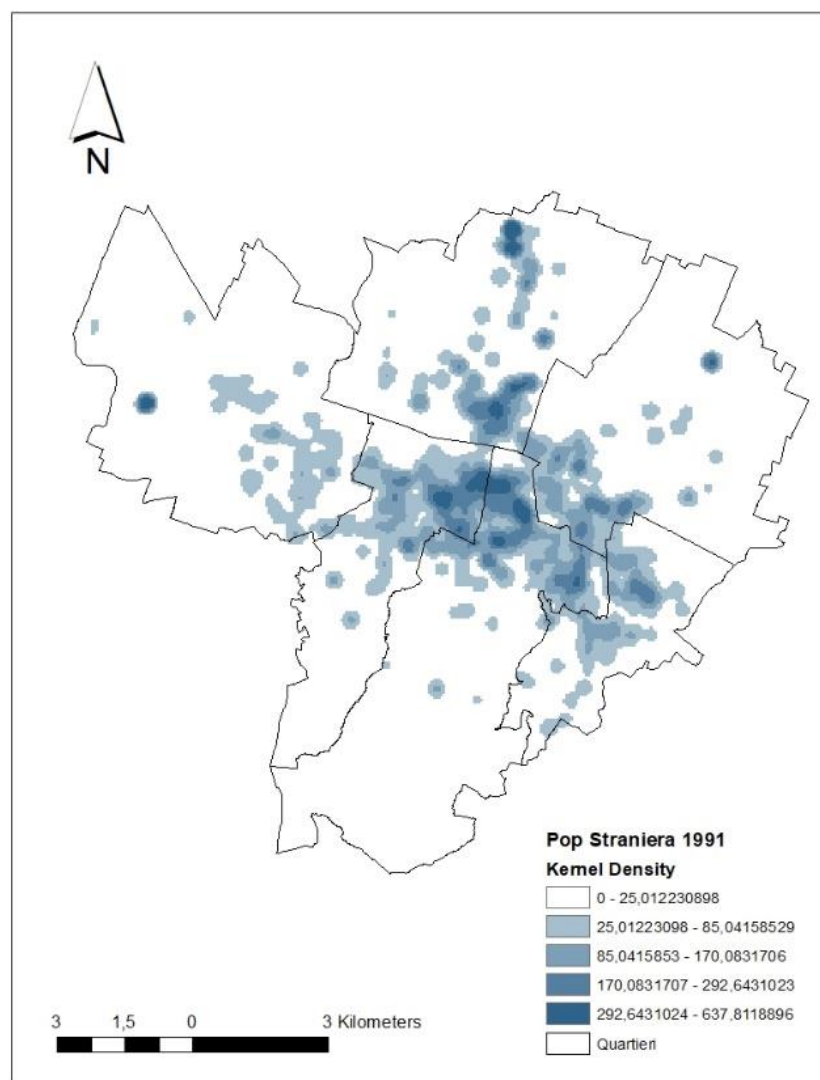
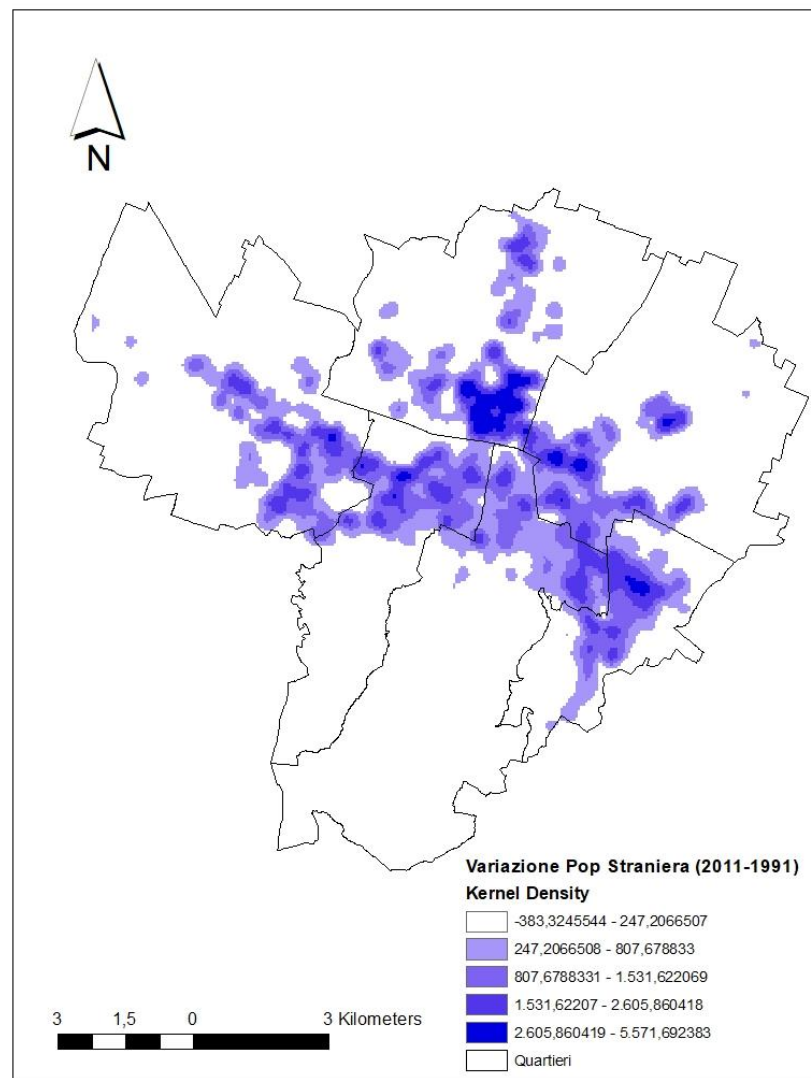
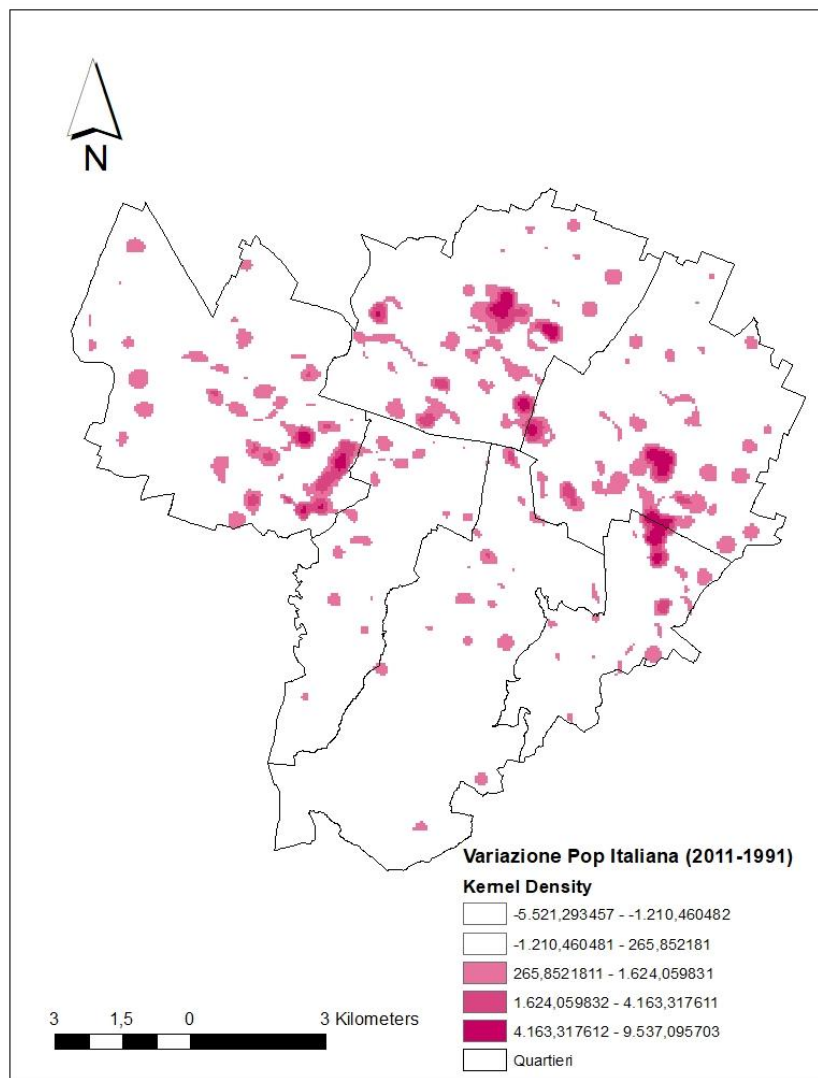


Fig. 7 Variazione KDE popolazione italiana (sinistra) e Fig. 7 Variazione KDE popolazione straniera (destra); fonte: elaborazione dell'autrice



4.3.2 Indici di segregazione *unigroup*

Per misurare la segregazione dal punto di vista statistico sono stati utilizzati alcuni indici sintetizzati da Massey e Denton (1988), che considerano cinque diverse dimensioni della segregazione:

- I. *evenness* (uguaglianza) si riferisce alla distribuzione di uno o più gruppi tra le diverse unità spaziali della città, nello specifico l'attenzione è rivolta a quanto i gruppi sono distribuiti proporzionalmente nei diversi quartieri;
- II. *exposure* (esposizione) esprime la probabilità di contatto o incontro tra due membri di uno stesso gruppo in un'unità spaziale definita;
- III. *clustering* (raggruppamento spaziale) si riferisce al grado di vicinanza tra le aree dove sono concentrate le minoranze, se queste aree sono adiacenti tra loro si crea l'enclave etnica;
- IV. *concentration* (concentrazione) misura la porzione di spazio fisico occupato da un gruppo minoritario in una città, questa dimensione contribuisce infatti alla misurazione del *clustering*;
- V. *centralization* (centralizzazione) indica la distanza da un punto individuato come centro, per le città nord-americane il "central business district".

Dunque, nell'analisi del caso studio bolognese sono stati selezionati diversi indici (Tab.3). Nello specifico, per valutare la dimensione dell'uguaglianza è stato preso in considerazione l'indice di segregazione (IS), per l'esposizione l'indice di isolamento (xPx), per la concentrazione l'indice di concentrazione assoluta (ACO), l'indice di raggruppamento assoluto (ACL) per la dimensione del raggruppamento spaziale e infine l'indice di centralizzazione assoluta (ACE) per la dimensione della centralizzazione.

Tab. 1 - Dimensioni e indici per l'analisi della segregazione residenziale

<i>Dimensione</i>	<i>Indice</i>	<i>Valori</i>	<i>Riferimenti</i>
uguaglianza	indice di segregazione (IS)	[0,1]	Petsimeris, 1991
esposizione	indice di isolamento (xPx)	[0,1]	Bell, 1954
concentrazione	indice di concentrazione assoluta (ACO)	[0,1]	Massey and Denton, 1988
centralizzazione	indice di centralizzazione assoluta (ACE)	[-1,1]	Massey and Denton
raggruppamento spaziale	indice di raggruppamento assoluto (ACL)	[0,1]	Massey and Denton, 1988
locale	quoziente di localizzazione (QL)	[0, ∞]	Isard, 1960

Fonte: Bergamaschi, Daconto, Montesano (2021)

Gli indici selezionati sono tutti *unigroup*, ovvero misurano la distribuzione di un solo gruppo (in questo caso nazionale) sul totale della popolazione. Ciascun indice è stato calcolato per ognuna delle otto nazionalità maggiormente presenti tra la popolazione migrante residente a Bologna per l'anno 2018⁶².

I risultati (Tab.4) mostra che non sono emersi valori particolarmente elevati nelle diverse dimensioni analitiche prese in considerazione. Infatti, gli indici *unigroup* selezionati (segregazione, isolamento e raggruppamento) hanno mostrato in generale un basso livello di segregazione residenziale etnica in città⁶³. L'unica eccezione riguarda l'indice di concentrazione assoluta che misura quanto un determinato gruppo si concentri in una specifica area rispetto alla superficie totale della città. In questo caso, i valori sono tutti superiori a 0,8 e le differenze tra le nazionalità minime.

Analizzando i risultati più nel dettaglio, l'indice di segregazione (IS) misura il grado in cui i gruppi sono distribuiti proporzionalmente nei quartieri. Questa stima varia tra 0 (assenza di segregazione) e 1 (massima segregazione). Nessuna nazionalità considerata presenta un indice di segregazione superiore a 0,410. Pur in assenza di valori particolarmente elevati, è interessante notare che, la Cina è la nazionalità maggiormente segregata (0,410), mentre quella che presenta il valore più basso è l'Ucraina (0,100). Per leggere in altri termini il dato sulla comunità cinese, si può sostenere che sarebbe necessario che il 41% dei cinesi cambiasse la sua residenza per avere una distribuzione omogenea. Quasi tutte le altre nazionalità sono al di sotto della soglia di 0,299. Attraverso la misurazione dell'indice di segregazione, così come è stato elaborato da Petsimeris, è possibile affermare che non si riscontrano, rispetto alla dimensione "uguaglianza" situazioni di elevata segregazione per nessuna nazionalità considerata.

L'indice di isolamento (xPx) permette di misurare la probabilità di contatto tra membri di un medesimo gruppo nel quartiere di residenza. Il valore minimo è 0 (equidistribuzione), il valore massimo è 1 (totale isolamento). Nel caso osservato, l'indice di isolamento è prossimo allo zero per tutte le nazionalità considerate, con valori inferiori allo 0,030. È possibile asserire che a Bologna non esistono quartieri in cui la probabilità di incontrare casualmente membri dello stesso gruppo etnico sia particolarmente elevata. Il basso livello di *exposure* è comprensibile anche in relazione alla numerosità di nazionalità presenti; è molto improbabile che si configuri un quartiere etnicamente connotato.

L'indice di concentrazione assoluta (ACO) misura quanto un determinato gruppo si concentri in una specifica area rispetto alla superficie totale della città. L'indice varia tra 0 (dispersione) a 1 (massima concentrazione). Secondo i dati sintetizzati nella Tabella 5, l'indice di concentrazione assoluta presenta risultati significativi rispetto agli altri indici

⁶² Fonte: dati Anagrafe Comune di Bologna (2018).

⁶³ Una ricerca analoga, nel periodo 1991-2009, aveva evidenziato che l'andamento della segregazione etnica nel tempo è stato sostanzialmente decrescente per gli stranieri (Minerva, 2012).

osservati. Tutti i valori sono superiori a 0,8 e le differenze tra le nazionalità sono minime. La nazionalità che presenta il valore più alto è la Cina (0,939), mentre quella con valore minore è la Romania (0,853). In sintesi, è possibile affermare che la dimensione della concentrazione assume dimensioni importanti: esistono quartieri in cui gli otto gruppi nazionali più presenti a Bologna sono sovra rappresentati.

Per indagare la dimensione del clustering si utilizzeranno i valori relativi all'indice di raggruppamento assoluto (ACL). Questo misura quanto i membri di un determinato gruppo vivono in zone adiacenti tra loro oppure disperse nel territorio urbano. I risultati possono variare tra 0 (aree disperse) e 1 (aree perfettamente contigue). I risultati mostrano valori particolarmente bassi per tutte le nazionalità considerate, con valori al di sotto di 0,014 e con differenze minime tra i gruppi. Questo dato non va letto come in contraddizione con quello precedentemente presentato sulla concentrazione: esistono aree statistiche in cui alcuni gruppi nazionali sono sovra rappresentati (indici ACO elevati) ma queste aree non sono tra loro contigue (indici ACL bassi) e non formano in questo modo dei cluster significativi.

La quarta dimensione della segregazione residenziale identificata da Massey e Denton (1988) è la centralizzazione (*centralization*). Essa permette di valutare il grado in cui un gruppo è localizzato nelle aree urbane identificate come centro. L'indice ACE mostra valori positivi che evidenzerebbero una tendenza a risiedere in aree centrali. Tuttavia, i risultati non mostrano una tendenza chiara, essendo tutti prossimi allo zero.

Tab. 4 - Distribuzione dei valori degli indici di segregazione residenziale *unigroup* per nazionalità

<i>Comune</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>IS</i>	<i>xPx</i>	<i>ACO</i>	<i>ACE</i>	<i>ACL</i>
Bologna	Bangladesh	0,296	0,020	0,936	0,502	0,008
	Cina	<u>0,409</u>	0,027	<u>0,939</u>	<u>0,607</u>	0,015
	Filippine	0,181	0,016	0,930	0,579	0,006
	Marocco	0,304	0,015	0,932	0,518	0,005
	Moldova	0,197	0,012	0,937	0,491	0,004
	Pakistan	0,282	0,016	0,931	0,524	0,006
	Romania	0,196	0,031	0,852	0,478	0,010
	Ucraina	0,099	0,010	0,933	0,556	0,003
	Stranieri	0,165	<u>0,174</u>	0,667	0,540	<u>0,073</u>

Fonte: elaborazione dell'autrice

In sintesi, l'analisi mostra valori significativi dell'indice ACO, che indica la presenza di aree di concentrazione per tutti i gruppi considerati. Tuttavia, le aree con concentrazione di popolazione straniera non sono tra loro contigue; non sono presenti veri e propri *cluster*, in quanto l'indice ACL non mostra valori significativi. Inoltre, è interessante notare che per l'indice xPx e ACL i valori sono più elevati considerando la popolazione straniera nel complesso, piuttosto che i singoli gruppi nazionali. Quest'ultima evidenza è comprensibile in base alla caratteristica dell'eterogeneità della composizione della popolazione migrante, per cui è limitata la possibilità di formazione di aree di concentrazione dal punto di vista di un solo gruppo nazionale.

4.3.2.1 I limiti degli indici di segregazione

L'utilizzo degli indici di segregazione – e non fa eccezione l'analisi appena presentata – presenta alcuni limiti strutturali, sia in termini metodologici sia in termini teorici. Infatti, l'applicazione acritica di strumenti statistici di misurazione del fenomeno della segregazione può essere fuorviante; è necessario tenere presente nella lettura dei risultati quali sono i limiti di questi strumenti.

Da un punto di vista metodologico l'ostacolo principale alla corretta lettura degli indici è che essi risentono dell'unità di analisi utilizzata⁶⁴. Dunque, i valori degli indici possono variare a seconda della numerosità dei casi; minore è il numero di osservazioni, minore sarà il valore dell'indice. In questo senso, se si utilizzano unità territoriali estese territorialmente, il numero di casi si riduce e, di conseguenza, anche i valori dell'indice. Questo rappresenta un problema particolarmente significativo considerando la scarsità di dati micro-territoriali disponibili e, a causa di questa lacuna, spesso si tendono ad utilizzare scale di osservazione non adeguate alla rilevazione e all'osservazione del fenomeno (Oberti, Préteceille, 2017).

Inoltre, come noto, gli indici appena presentati sono stati in larga parte elaborati per il contesto delle metropoli nord-americane. Questi strumenti di misurazione sono stati concettualizzati e applicati in riferimento a città con specifici modelli di sviluppo urbano e con una precisa conformazione socio-territoriale. Si può sostenere che la loro applicazione possa non fornire un'analisi accurata delle città europee e italiane, in quanto si differenziano significativamente dai modelli di città per cui questi indici sono stati proposti. Infatti, studi più recenti mostrano tentativi di adattamento della lettura degli indici nel contesto delle città sud-europee (Martori, Apparicio, 2011).

⁶⁴ È il limite noto in letteratura come *Modifiable Areal Unit Problem* (MPA), che alcune proposte metodologiche provano a superare. A tal proposito si veda Wong (2009).

4.3.3 Quoziente di localizzazione per otto diverse nazionalità: un'ipotesi di classificazione (2018)

Per l'analisi degli indici locali utilizzeremo il Quoziente di localizzazione (QL) con l'obiettivo di analizzare le differenze tra i gruppi nazionali. La peculiarità degli indici locali, a differenza di quelli *unigroup*, sta nella possibilità di mettere in relazione i dati alle rispettive unità di analisi territoriali, permettendo la rappresentazione cartografica dei risultati (Montesano, 2022).

Il Quoziente di localizzazione (QL) misura la concentrazione relativa di un gruppo in una determinata area (area statistica) rispetto all'incidenza media del medesimo gruppo nella città nel suo complesso. Questo indice può assumere valori da 0 a ∞ . Nel caso in cui il valore sia compreso tra 0 e 1, non vi è sovra-rappresentazione residenziale; se l'indice è superiore a 1 il gruppo considerato risulta sovra-rappresentato; se l'indice è pari a 1 la presenza straniera è uguale a quella della città nel suo complesso. Si presenteranno di seguito i risultati osservati in merito alla misura del Quoziente di localizzazione per le otto principali nazionalità di residenti stranieri a Bologna nel 2018⁶⁵ (Romania, Filippine, Bangladesh, Pakistan, Cina, Ucraina, Marocco e Moldavia).

La popolazione di nazionalità rumena si caratterizza per la presenza di sei aree statistiche con livelli di QL superiori a 2,11 nell'area nord della città di Bologna (Fig.9). Il valore massimo dell'indice è pari a 2,95. I quartieri che contengono le aree statistiche con gli indici di QL più elevati sono: Borgo Panigale – Reno, Navile, San Donato – San Vitale. Sono presenti, inoltre, diverse aree in cui la concentrazione relativa di rumeni risulta particolarmente bassa ($QL < 0,35$): San Luca (76), Rigosa (10) o Lungo Savena (81).

Per quanto riguarda la popolazione filippina (Fig.10) la distribuzione è sensibilmente diversa da quella precedentemente presentata per i residenti di nazionalità rumena. Innanzitutto, i valori del quoziente di localizzazione raggiungono un livello massimo pari a 8,34, mentre quello della Romania era inferiore (2,95). Inoltre, le aree caratterizzate da livelli più elevati di QL non si concentrano nell'area nord della città. Sebbene l'area statistica con i valori più elevati sia Fiera (42) nel quartiere San Donato – San Vitale, altre aree statistiche con $QL > 1,61$ si trovano nella zona Sud di Bologna: San Luca (76) nel quartiere Porto – Saragozza e Chiesanuova (59) in Santo Stefano. Questa particolare localizzazione dei filippini, tuttavia, ha già trovato spiegazioni nella letteratura precedente sulla segregazione. A tal proposito, infatti, Bergamaschi afferma che “la presenza di filippini – in aree benestanti come il quartiere Santo Stefano – è particolarmente accentuata in quanto questo gruppo nazionale, come è noto, trova un'occupazione

⁶⁵ Fonte: dati Anagrafe Comune di Bologna (2018).

nell'ambito dei servizi domestici, risiedendo frequentemente presso la famiglia datrice di lavoro" (Bergamaschi, 2012, p. 128).

Nel caso del Bangladesh (Fig.11) il valore massimo di quoziente di localizzazione (3,51) è più basso del caso delle Filippine (8,34) ma leggermente più alto di quello della Romania (2,95). Le due aree statistiche con QL più elevato sono: Borgo Centro (8) nel quartiere di Borgo Panigale e Pontevicchio (82) nel quartiere Savena. Le altre aree che presentano valori significativi ($QL > 1,67$) si trovano nei quartieri dell'area settentrionale di Bologna. In ogni caso, le aree statistiche con quozienti di localizzazione più elevati non si trovano concentrate in un unico quartiere ma sono abbastanza distribuite e non necessariamente contigue.

Il caso del Pakistan presenta come valore massimo di QL 4,83 (Fig.12). L'area statistica che raggiunge il valore massimo dell'indice è Lazzaretto (27) nel quartiere Navile. Le aree statistiche con QL significativo ($2,00 \leq QL \leq 3,27$) sono Tiro A Segno (25), Croce Coperta (20), Mulino del Gomito (21) e Via Ferrarese (15), tutte comprese nel quartiere Navile.

Il caso della popolazione di nazionalità cinese, come già emerso dall'analisi degli indici *unigroup*, presenta una distribuzione più concentrata (Fig.13). Le aree statistiche con i livelli di Quoziente di localizzazione più elevati ($1,84 \leq QL \leq 6,92$) si trovano nel quartiere Navile, fatta eccezione per l'area Scalo Merci San Donato (46) in San Donato – San Vitale. L'area con QL più elevato è Via Ferrarese, contigua ad altre aree con QL minore ma comunque significativo ($QL > 1,84$).

La popolazione di nazionalità ucraina presenta una distribuzione omogenea rispetto a quella della popolazione cinese (Fig.14). Il QL più elevato è pari a 2,67; l'area statistica che presenta il valore di QL più elevato è Giardini Margherita (55) nel quartiere Santo Stefano. Altre zone che presentano un $QL > 1,08$ sono distribuite sul territorio bolognese senza concentrazione in specifici quartieri.

La popolazione marocchina (Fig.15) raggiunge il livello di QL più alto misurato tra le cittadinanze prese in considerazione (15,74). L'area statistica con livelli maggiori di quoziente di localizzazione è Fiera (42) in San Donato – San Vitale. Nel medesimo quartiere si concentrano le altre due aree statistiche con $3,01 \leq QL \leq 6,25$: Caab (45) e Scalo Merci San Donato (45). Le aree con $QL > 1,75$ si concentrano principalmente nell'area settentrionale della città. Nel caso della nazionalità marocchina ha un ruolo particolarmente significativo la presenza di edilizia residenziale pubblica. Infatti, la comunità marocchina residente a Bologna vive per il 51% in alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica. Il ruolo dell'ERP è di fondamentale importanza per la comprensione dei processi di inserimento abitativo dei migranti (Bergamaschi, Maggio, 2020).

L'ultima nazionalità per cui è stato misurato il quoziente di localizzazione è quella moldava (Fig.16). La distribuzione di questo gruppo non mostra particolari

concentrazioni e, da questo punto di vista, è paragonabile al caso dell'Ucraina. Sono comunque presenti sette aree statistiche con QL significativo ($1,57 \leq QL \leq 2,29$), seppur distribuite in quartieri diversi.

Per cercare di fornire un quadro d'insieme dell'analisi dei Quozienti di localizzazione per le diverse nazionalità considerate, si è deciso di proporre la seguente classificazione⁶⁶. Tenendo in considerazione come il QL massimo e l'esistenza o meno di concentrazione delle aree con QL elevato in specifici quartieri o zone e la vicinanza tra le aree statistiche con $QL > 1$, è stata operata una divisione in quattro categorie:

1. nazionalità parzialmente concentrate (Romania, Bangladesh e Pakistan): caratterizzate da QL massimo contenuto e concentrazione delle aree statistiche con QL significativo principalmente nella zona nord di Bologna;
2. nazionalità concentrate (Cina, Marocco): QL massimo più elevato tra quelli calcolati, concentrazione relativa significativa in un quartiere nell'area settentrionale di Bologna;
3. nazionalità non concentrate (Ucraina, Moldavia): QL massimo tra i più bassi misurati e distribuzione omogenea delle aree statistiche con QL significativi;
4. nazionalità diversamente concentrate (Filippine): in quest'ultima categoria rientra il caso particolare delle Filippine che segue un modello di distribuzione residenziale strettamente connesso allo status occupazionale del gruppo nazionale.

⁶⁶ Parte delle elaborazioni presentate in questo paragrafo sono pubblicate in Montesano (2022).

Fig. 9 QL Romania (sopra) e Fig. 10 QL Filippine (sotto); fonte: elaborazione dell'autrice

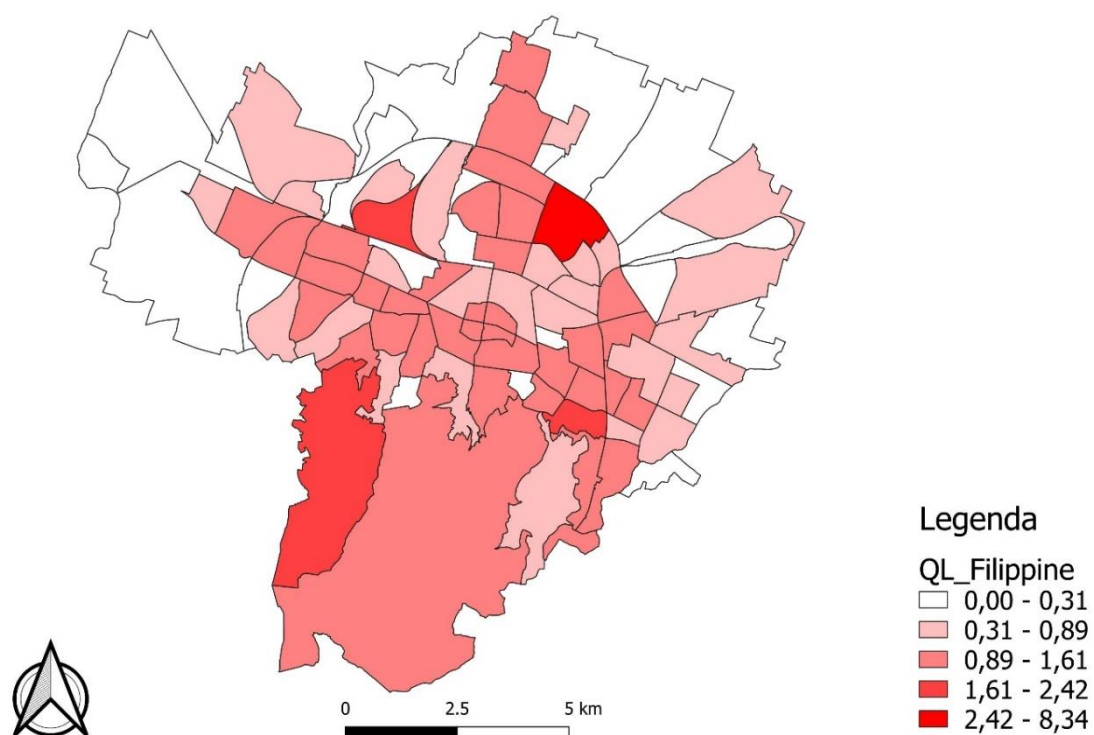
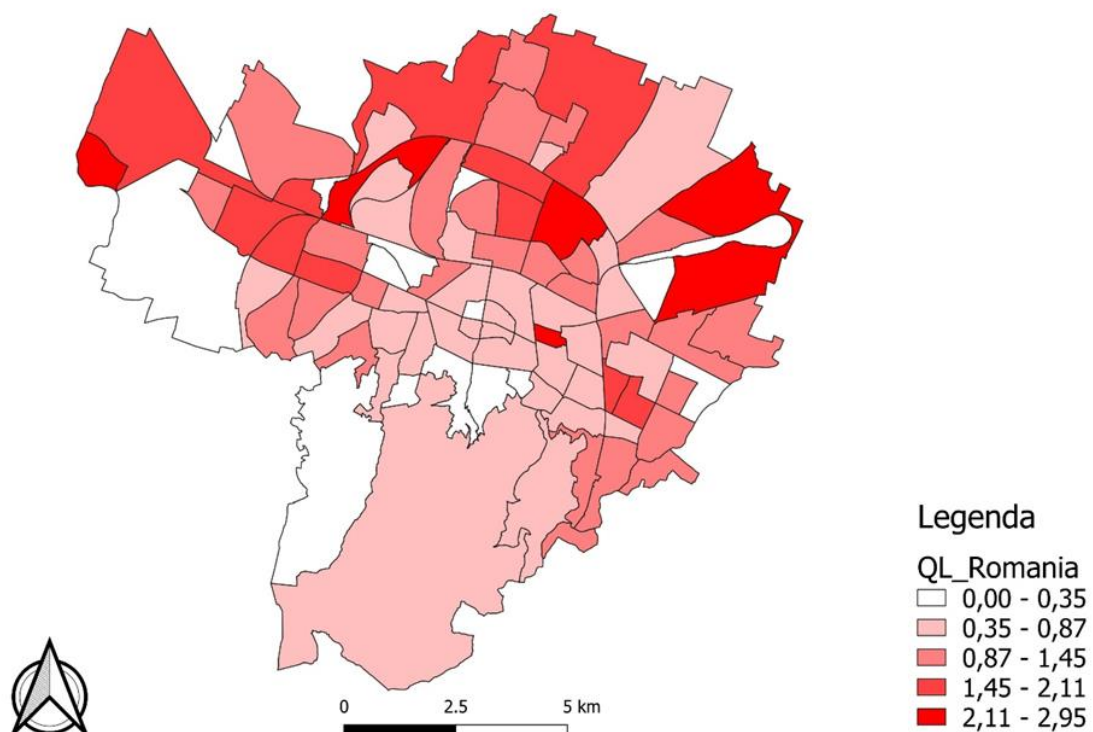


Fig. 11 QL Bangladesh (sopra) e Fig. 12 QL Pakistan (sotto); fonte: elaborazione dell'autrice

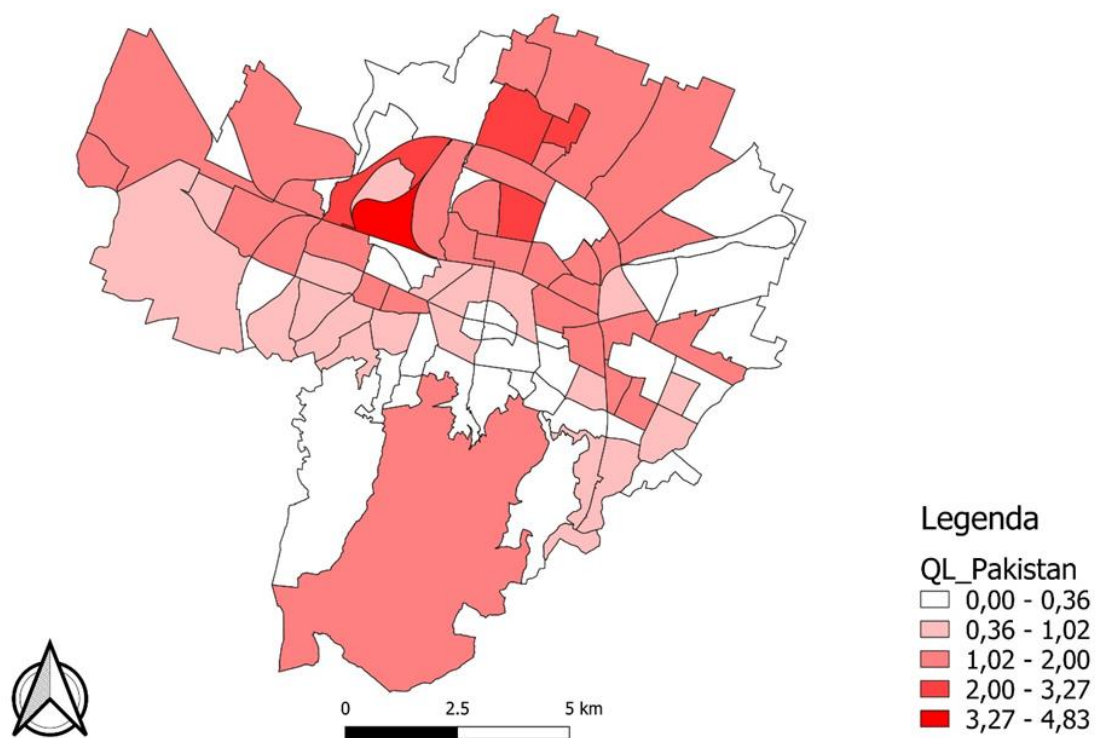
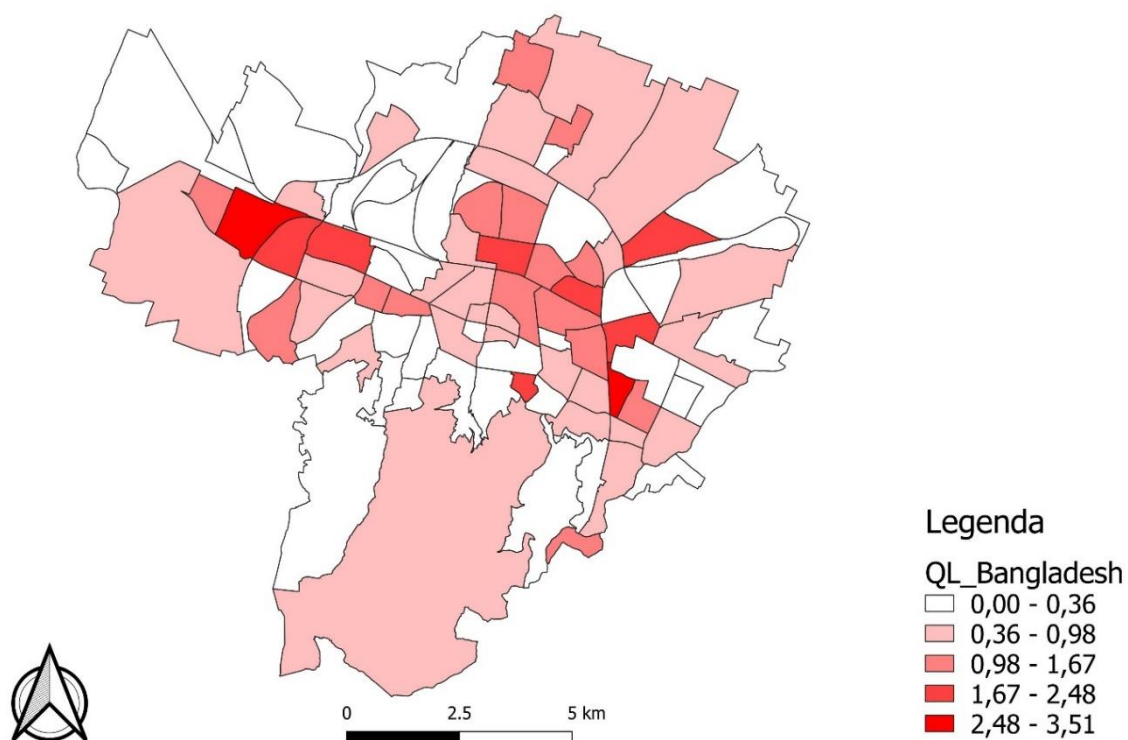


Fig. 13 QL Cina (sopra) e Fig. 14 QL Ucraina (sotto); fonte: elaborazione dell'autrice

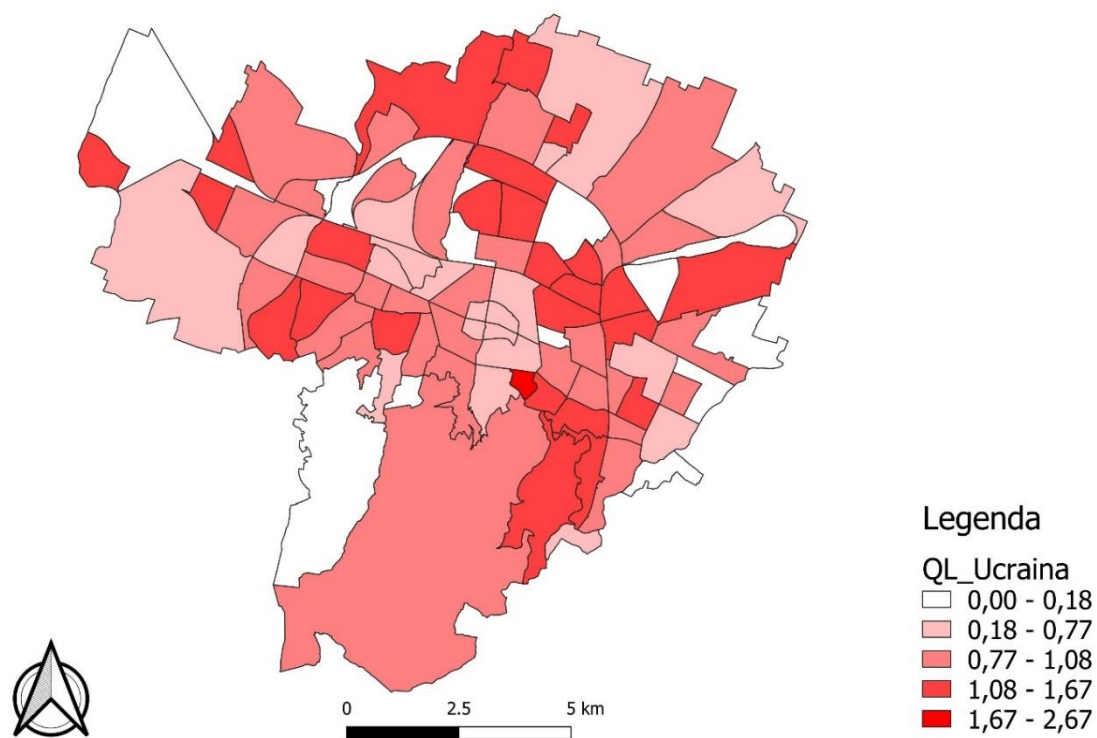
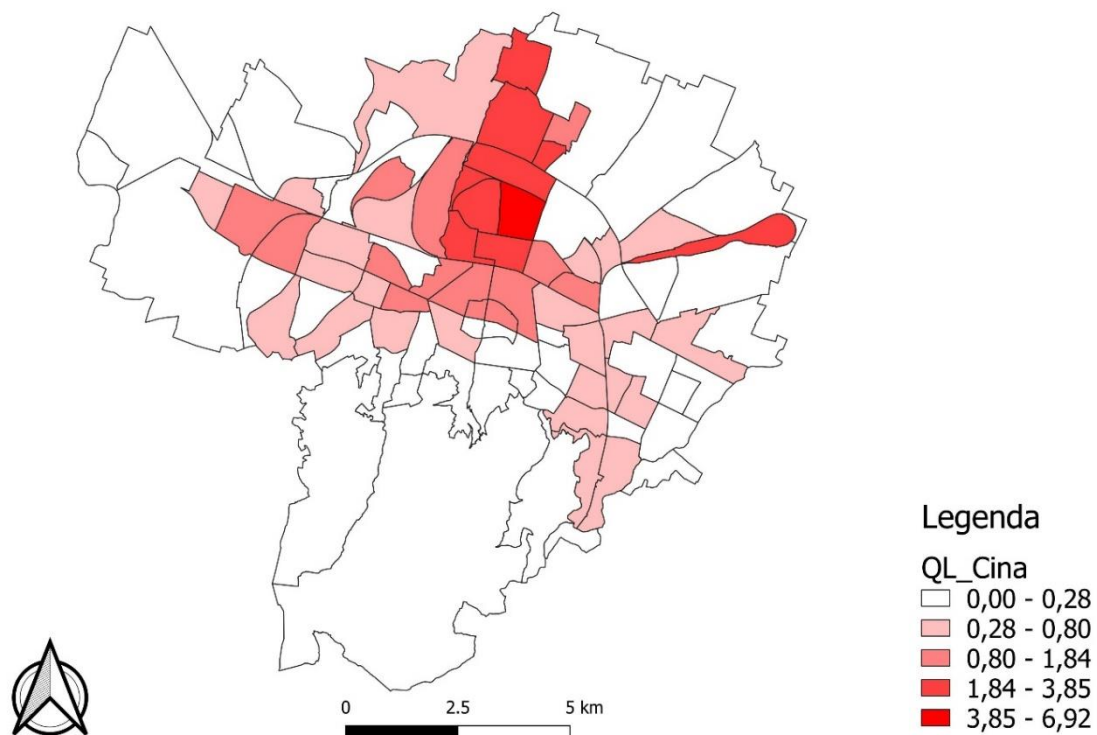
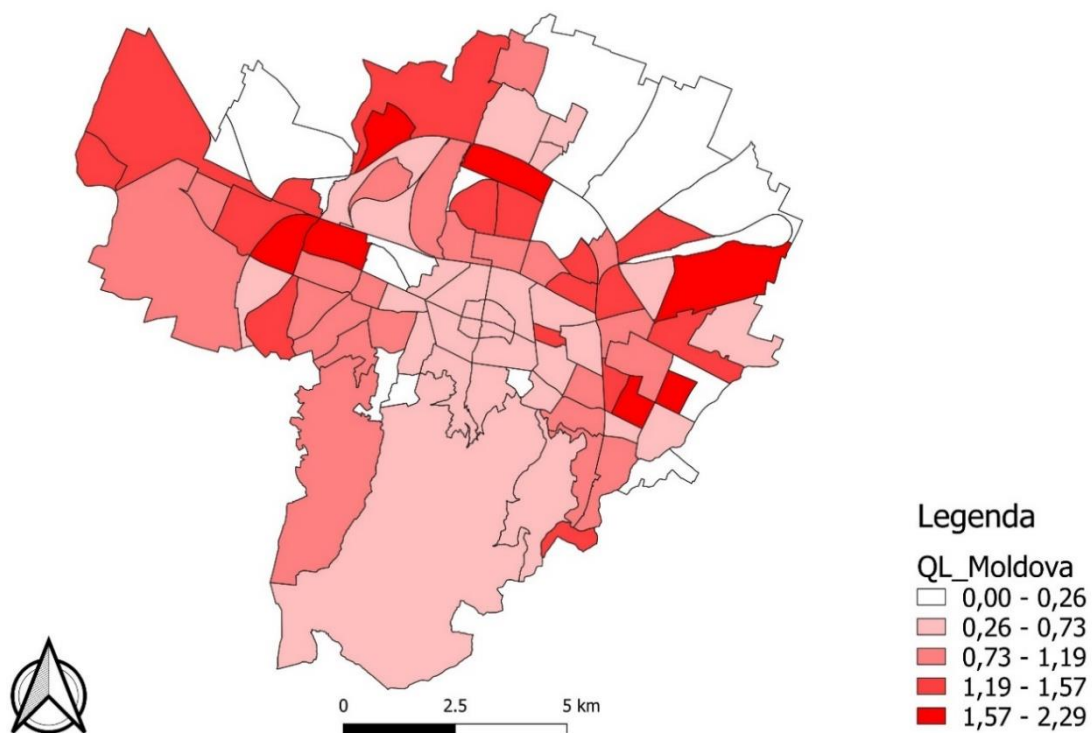
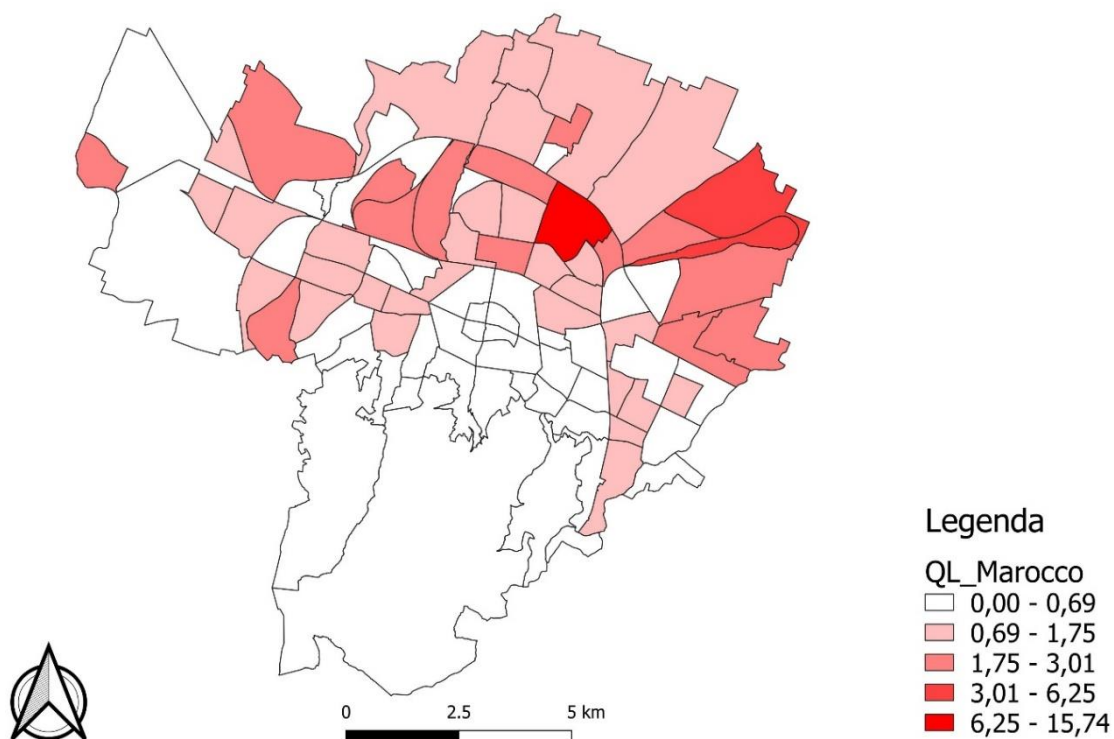


Fig.15 QL Marocco (sopra) e Fig. 16 QL Moldova (sotto); fonte: elaborazione dell'autrice



4.3.4 Tipologia di Poulsen (2018)

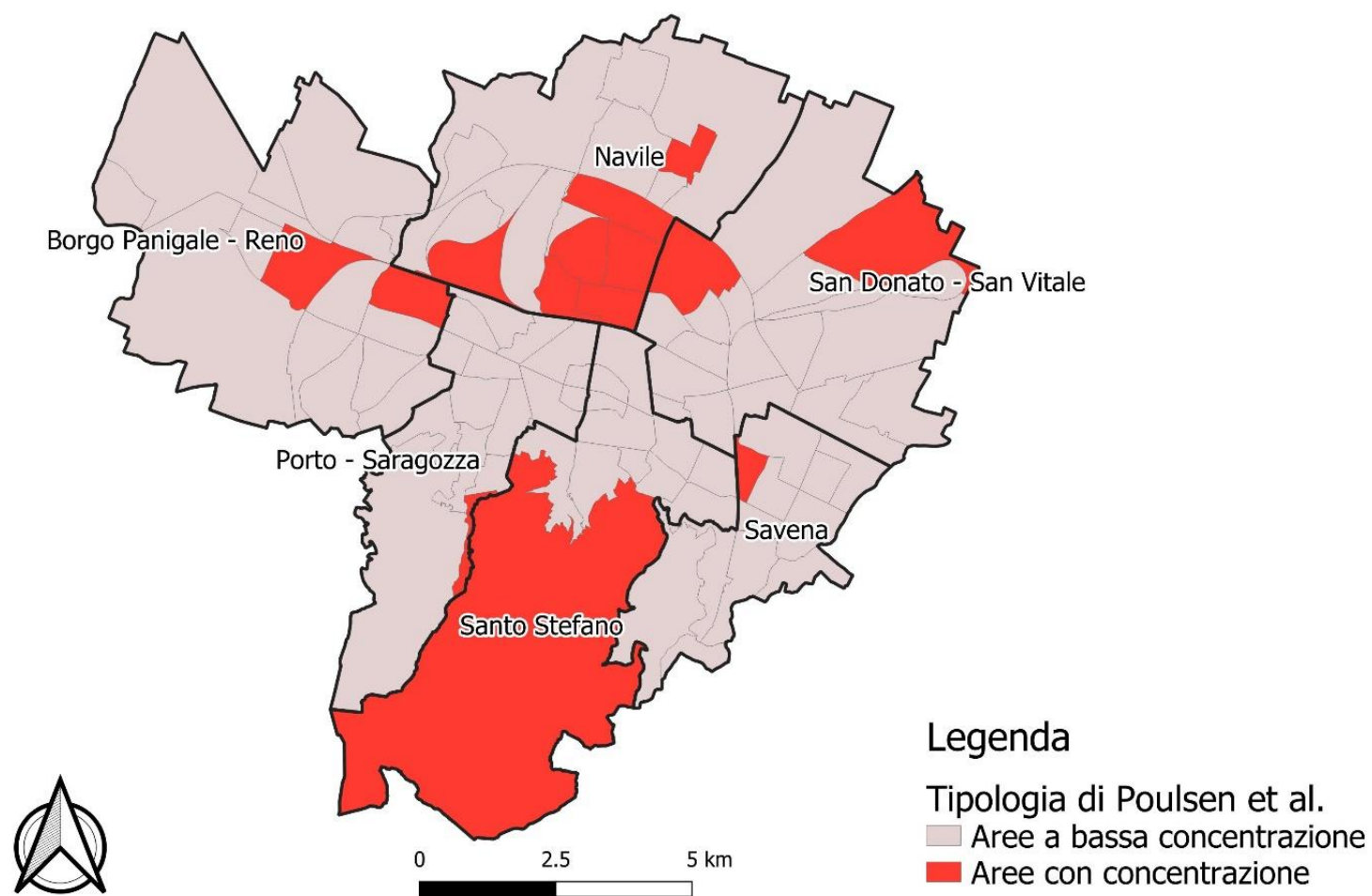
Dopo l'analisi e la classificazione per nazionalità di diversi modelli insediativi appena presentata, si è deciso di utilizzare un altro indice locale: la Tipologia di Poulsen. Infatti, essa consente di classificare le unità spaziali di una città (le aree statistiche) tenendo in considerazione tutti i gruppi nazionali simultaneamente. Il calcolo di questo indice consente di classificare le unità spaziali di una città in sei diverse categorie:

1. area con bassa concentrazione (le minoranze sono meno del 20% della popolazione totale nell'unità considerata);
2. area con concentrazione etnica (le minoranze variano dal 20% al 50% nell'area considerata);
3. enclave etnica pluralista (la presenza delle minoranze oscilla tra il 50% e il 70% nell'unità spaziale);
4. enclave etnica mista (più del 70% delle minoranze vive in quella unità spaziale ma nessuna nazionalità è dominante);
5. enclave etnica polarizzata (situazione simile all'enclave etnica mista ma con una minoranza dominante);
6. ghetto ("extreme polarized enclave" in cui il 30% o più dei membri del gruppo dominante vive in questa area).

A Bologna non sono presenti aree statistiche in cui l'incidenza della popolazione straniera supera il 50%. Considerando la Tipologia di Poulsen, sono presenti le prime due delle sei categorie precedentemente presentate, in particolare: l'area con bassa concentrazione e l'area con concentrazione etnica⁶⁷. Non è stata rilevata l'esistenza di enclave o ghetti, così come classificati per l'indice misurato. Osservando la mappa (Fig.17), le aree con concentrazione si collocano tutte fuori dal centro storico, confermando la tendenza a risiedere al fuori dalle mura, come emerso anche dall'analisi delle incidenze percentuali precedentemente presentata. Il quartiere Navile è quello che mostra il maggior numero di aree statistiche con concentrazione, seguito da San Donato – San Vitale e Borgo Panigale; questi tre quartieri si trovano tutti nell'area nord di Bologna. Tuttavia, la divisione nord/sud non appare così netta, essendo presenti aree con concentrazione anche nel quartiere Santo Stefano e Savena, seppur in numero minore. La peculiarità del quartiere Santo Stefano potrebbe essere dovuta principalmente al modello residenziale della cittadinanza filippina e, cioè, della nazionalità definita "diversamente concentrata". L'unico quartiere privo di aree con concentrazione è Porto – Saragozza.

⁶⁷ Fonte: dati Anagrafe Comune di Bologna (2018).

Fig. 17 Tipologia di Poulsen applicata a Bologna (2018); fonte: elaborazione dell'autrice



4.3.5 Quoziente di localizzazione per la popolazione straniera: verso un processo di periferizzazione (2001-2011-2018)

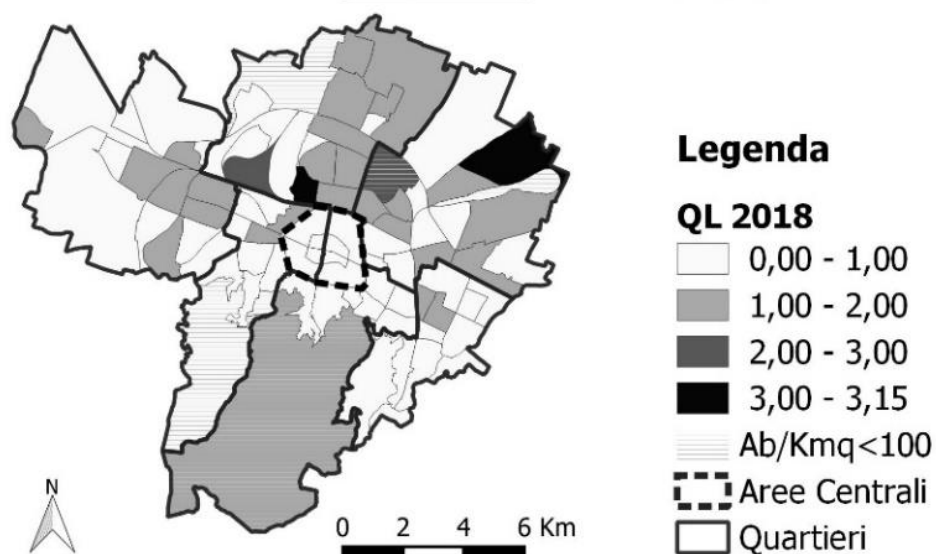
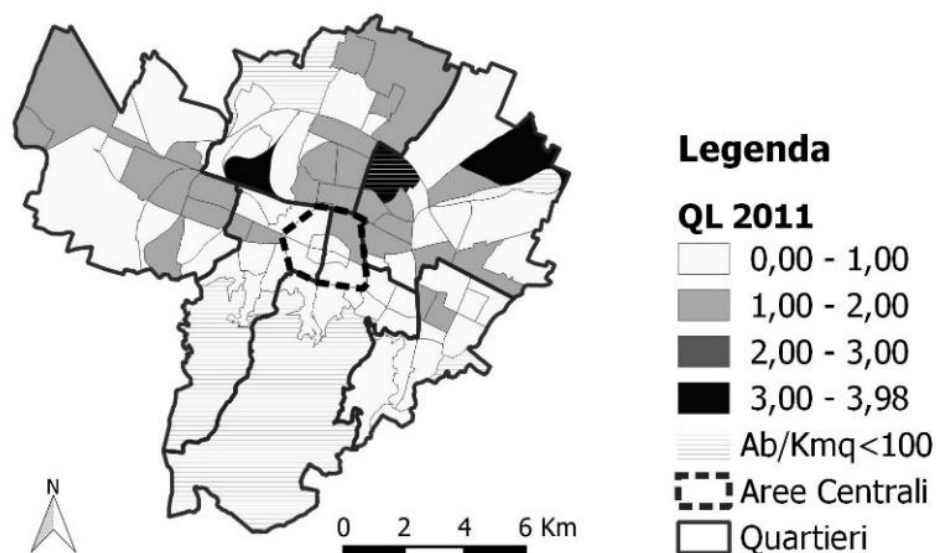
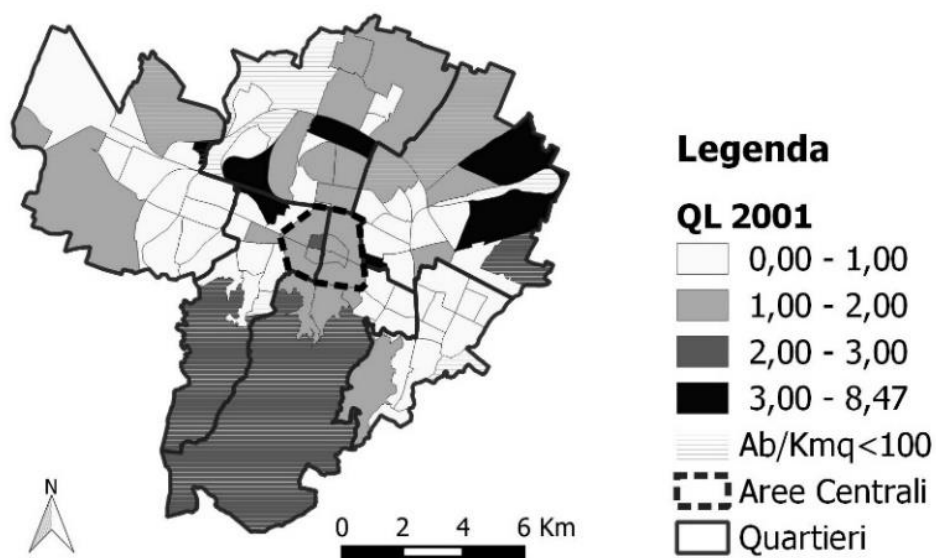
Considerando la popolazione straniera nel suo complesso, si è deciso di calcolare il Quoziente di Localizzazione (QL) per osservare come la distribuzione si sia modificata negli anni (2001-2011-2018). Come unità territoriale è stata selezionata ancora una volta l'area statistica, che permette di avere accesso a dati recenti, pur mantenendo una scala di osservazione adeguata. Infatti, è necessario considerare che la scelta dell'unità territoriale influenza in maniera significativa l'immagine complessiva: più le unità sono grandi, meno visibili saranno le configurazioni micro-territoriali dei fenomeni osservati. Nell'analisi dei processi di distribuzione residenziale la scelta della scala territoriale risulta ancor più significativa in quanto, in particolare nel contesto sudeuropeo ed italiano, l'esistenza di forme di micro-segregazione rende necessaria una scala di osservazione granulare. In questo caso, la scelta è ricaduta su un'unità intermedia, rappresentata appunto dall'area statistica.

Le mappe (Fig.18) mostrano il QL per la popolazione straniera totale nel 2001-2011-2018⁶⁸. La prima osservazione riguarda il valore massimo del QL, che è diminuito negli anni, passando da 8,47 nel 2001 a 3,15 nel 2018. Rispetto alla distribuzione relativa al 2001, si nota la presenza di aree con QL significativo nei quartieri Navile e San Donato – San Vitale, con presenza di aree statistiche con un $QL > 3$. Inoltre, sono presenti aree con QL significativo ($QL > 1$) all'interno dei confini del centro storico. Nel 2011 si conferma il primato dei due quartieri nell'area nord di Bologna e, contestualmente, si evidenzia un decremento di aree con $QL > 1$ nel centro storico. Nel 2018 si conferma il primato dei due quartieri e le aree statistiche del centro storico mostrano tutte un valore inferiore ad 1 ($QL < 1$), ad indicare una sottorappresentazione della popolazione straniera nell'area del centro storico rispetto alla città nel suo complesso.

In sintesi, osservando la variazione del QL tra il 2001 e il 2018, sembra emergere un processo di progressiva periferizzazione e allontanamento dal centro storico della popolazione straniera residente (Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021; Bergamaschi, Montesano 2020). Questo processo, confermato dall'analisi delle incidenze percentuali, risente di alcune peculiarità territoriali, come la storica differenza tra quartieri a nord e sud della città di Bologna. Infatti, permane il primato dei quartieri Navile e San Donato – San Vitale, dove si concentrano le aree statistiche con valori maggiori del QL.

⁶⁸ Fonte: Anagrafe della popolazione residente del Comune di Bologna

Fig. 18 - Il quoziente di localizzazione dei residenti stranieri per area statistica a Bologna; fonte Bergamaschi, Daconto, Montesano (2021)



4.3.5.1 Bologna e Milano

In uno studio simile⁶⁹ sulle dinamiche distributive della popolazione straniera, sono state messe a confronto le città di Bologna e Milano. In particolare, è stato calcolato il Quoziente di Localizzazione della popolazione residente straniera in prospettiva diacronica (2001-2011-2018)⁷⁰ per le due città. Per questa analisi, sono state selezionate le unità di analisi maggiormente confrontabili: a Bologna le aree statistiche e a Milano i Nuclei d'Identità Locale (NIL)⁷¹.

Nonostante le differenze sostanziali tra i due casi studio, entrambe le città mostrano una progressiva tendenza alla periferizzazione, come confermato da altri studi precedenti (Costarelli, Mugnano, 2017; Bergamaschi, Montesano 2020; Daconto, Bergamaschi, Montesano, 2021; Montesano, 2022). Infatti, dall'analisi del QL è emerso chiaramente il processo di crescente periferizzazione che contraddistingue la dinamica residenziale dei cittadini stranieri nelle due città, in particolare a partire dal 2001. Nello specifico, la maggior presenza di residenti stranieri non si registra in tutte le aree periferiche, ma soprattutto in quelle che vengono definite periferie "sociali", in riferimento a quei territori in cui storicamente la componente straniera della popolazione ha rappresentato una parte importante del tessuto sociale e dove l'offerta di edilizia residenziale pubblica si concentra. Come visto, infatti, a Milano esiste una evidente demarcazione centro/periferia delle unità territoriali con una sovra- o sottorappresentazione di residenti stranieri, mentre a Bologna, questa è anche accompagnata da una tendenza alla divisione nord/sud. In questo senso emerge l'importanza delle peculiarità territoriali delle due città, già messe in luce dalla letteratura, nei processi di distribuzione residenziale dei gruppi sociali (Zajczyk, 2003; Bergamaschi, 2012)

4.3.6 Differenze di genere: una distribuzione diseguale (2011)

Considerata la marcata presenza femminile e la crescente importanza del ruolo delle donne primo-migranti, si è deciso di prendere in esame le differenze di genere nella distribuzione territoriale della popolazione straniera⁷². A questo fine, è stato calcolato il *Dissimilarity index* (DI) e il Quoziente di localizzazione (QL) delle donne straniere e degli uomini stranieri. Per entrambi gli indici sono stati utilizzati i dati del censimento del

⁶⁹ Le metodologie e i risultati presentati nei seguenti paragrafi sono stati in parte pubblicati nel lavoro Daconto, Bergamaschi, Montesano (2021).

⁷⁰ Fonte: Anagrafe della popolazione residente del Comune di Bologna e Milano.

⁷¹ I NIL (Nuclei d'Identità Locale) vengono introdotti dal PGT (Piano di Governo del Territorio), che ne identifica 88, considerando le concentrazioni di attività commerciali locali, giardini, luoghi di aggregazione, servizi.

⁷² Il tema della distribuzione spaziale per genere e nazionalità è ancora poco indagato in letteratura. A tal proposito, si segnala una ricerca sulla città di Milano di Daconto (2020).

2011 e le sezioni di censimento come unità territoriali, perché permettono di avere un grado di dettaglio adeguato.

Innanzitutto, è necessario specificare che l'Indice di dissimilarità è un *two-group index*, analizza cioè la differenza di distribuzione tra due gruppi. In questo caso, i due gruppi considerati sono le donne straniere (x) e gli uomini stranieri (y), e non la popolazione straniera e italiana come spesso accade negli studi sul tema. Dunque, il valore dell'indice di dissimilarità indica la percentuale di popolazione straniera che dovrebbero cambiare residenza per avere una distribuzione equilibrata tra i due sottogruppi considerati (donne e uomini stranieri). I risultati dell'analisi mostrano per il Comune di Bologna un l'indice di dissimilarità pari a 16,44 e per la Città Metropolitana l'indice mostra un valore leggermente più alto (16,92). Dunque, se il 16,44% degli uomini o delle donne straniere a Bologna cambiasse residenza, si avrebbe una distribuzione equilibrata e omogenea in termini di genere.

Pur in assenza di valori particolarmente elevati dell'ID, si è deciso di considerare il QL per visualizzare la distribuzione a livello territoriale, in modo da verificare in che modo i due gruppi mostrano una spazializzazione dissimile. Si è deciso, dunque, di calcolare il QL delle donne straniere sul totale della popolazione e il QL degli uomini stranieri sul totale della popolazione, in modo da rappresentare le due distribuzioni in maniera autonoma. Dalla rappresentazione (Fig. 19-20) emergono alcune considerazioni rilevanti. In primis, le donne straniere risultano più equamente distribuite sul territorio rispetto agli uomini. Infatti, la maggior parte delle sezioni di censimento mostra un QL basso ($1 < QL < 2$) e distribuito in maniera omogenea sul territorio bolognese, pur con una presenza più marcata di sezioni con QL significativo nell'area nord della città. Per quanto riguarda gli uomini stranieri, invece, si nota un numero maggiore di sezioni con un QL significativo ($QL > 2$) o alto ($QL < 3,46$) concentrate nei quartieri Borgo Panigale – Reno, Navile e San Donato – San Vitale.

Pur essendo visibili in entrambe le distribuzioni una sovra rappresentazione nei quartieri dell'area nord della città, gli uomini risultano più marcatamente concentrati in quest'area. Infatti, le donne mostrano valori più bassi dell'indice QL e una presenza più omogeneamente distribuita. Si può ipotizzare che questa distribuzione sia diseguale anche in virtù dello status occupazionale e del fenomeno della segregazione orizzontale di genere nel mercato del lavoro. Infatti, sappiamo che le donne straniere sono impiegate prevalentemente nel lavoro di cura (come colf o assistenti famigliari)⁷³ e questo potrebbe contribuire, soprattutto nei casi di lavoratrici in co-residenza con i datori di lavoro, ad una distribuzione più omogenea sul territorio. Una distribuzione più omogenea a cui, tuttavia, non corrisponde necessariamente un'assenza di dinamiche di segregazione sul piano micro e individuale. Infatti, le condizioni di limitazione degli spazi di autonomia e

⁷³ Nel 2020 circa il 39% delle occupate straniere è impiegata nel settore domestico e di cura (Idos, 2021).

indipendenza personale, soprattutto nel caso delle assistenti domiciliari 24h, rendono la loro condizione di vita particolarmente gravosa (Vianello, 2009).

Fig. 19 QL donne straniere 2011; fonte: elaborazione dell'autrice

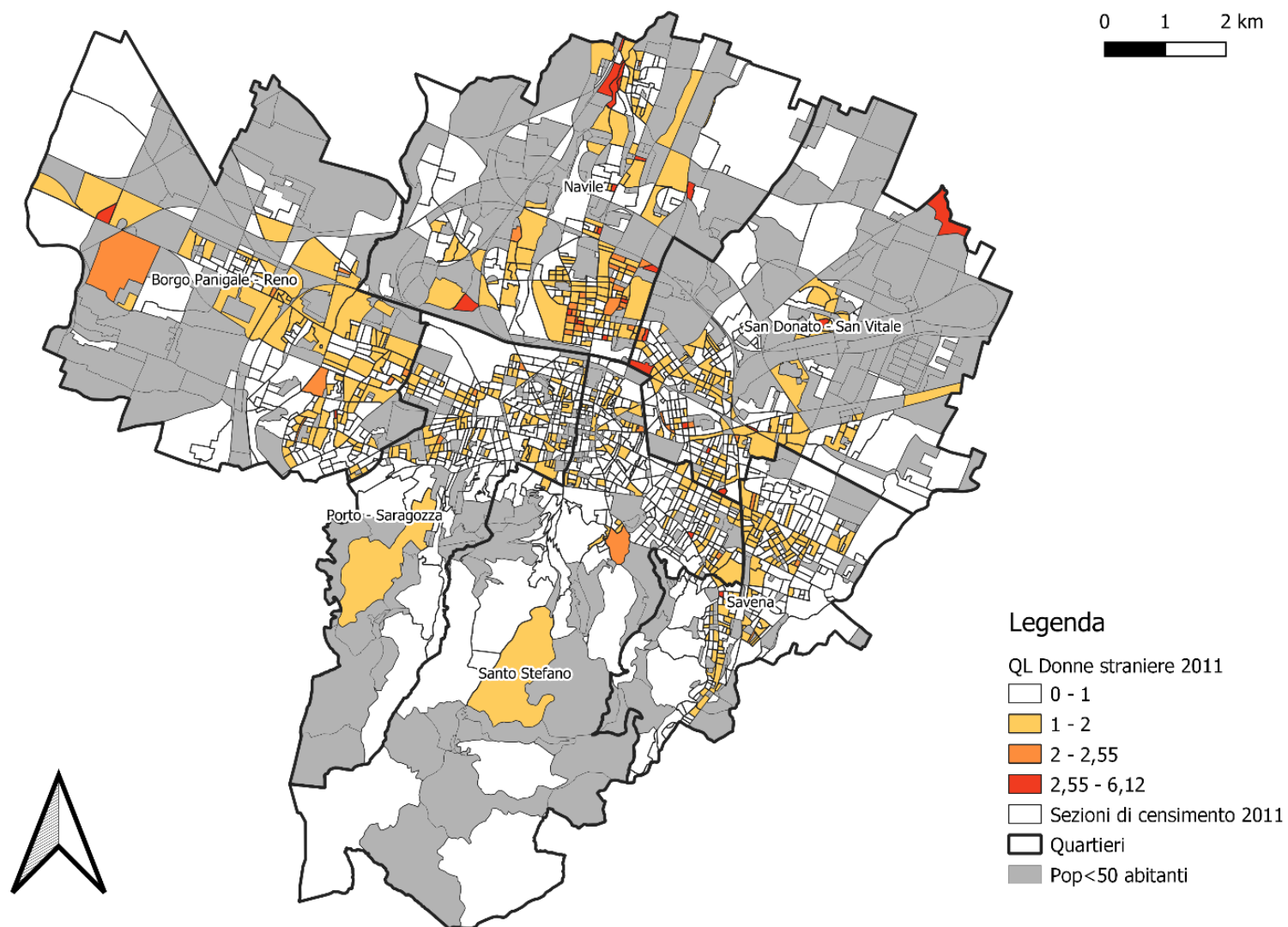
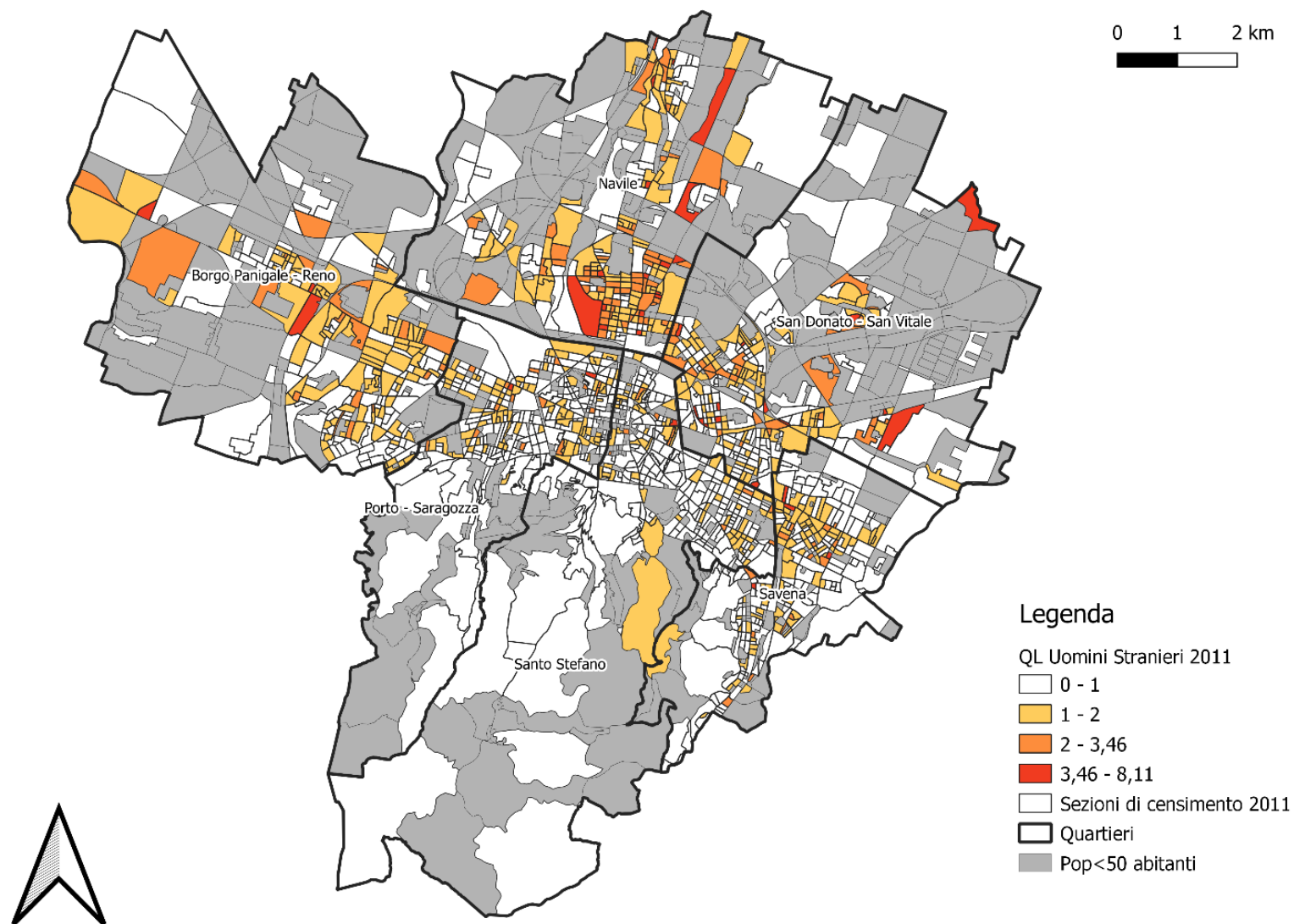


Fig. 20 QL uomini stranieri 2011; fonte: elaborazione dell'autrice



4.3.7 Presenza straniera e mercato immobiliare (2019)

Per considerare le variabili strutturali che influiscono su possibili processi di segregazione residenziale si intende considerare anche il ruolo del mercato immobiliare. I dati utilizzati sono stati resi disponibili, previa richiesta, dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI) dell'Agenzia dell'entrate⁷⁴. I dati risalgono al primo semestre del 2019 e registrano quotazioni immobiliari, in particolare nel mercato di compravendita, per il Comune di Bologna. Le quotazioni immobiliari sono fornite per ogni zona territoriale (zona OMI) attraverso un intervallo minimo e massimo per unità di superficie in euro al metro quadro. In particolare, è stata calcolata una media per ogni area⁷⁵ e i valori sono stati messi in relazione, attraverso una rappresentazione cartografica, con il QL della popolazione straniera del 2018 per area statistica⁷⁶.

Dalla rappresentazione (Fig. 21) emerge che le aree (zone OMI) che presentano le quotazioni immobiliari più alte sono quelle del centro storico e dei quartieri a Sud della città di Bologna, in particolare Porto Saragozza e Santo Stefano. Come confermato dall'analisi delle incidenze percentuali a livello subcomunale, le aree statistiche che compongono questi quartieri mostrano valori bassi del QL della popolazione straniera. Infatti, le aree statistiche con QL significativo, che presentano dunque una sovrarappresentazione di popolazione straniera, si trovano nell'area nord di Bologna, in particolare nei quartieri San Donato – San Vitale e Navile. Questi stessi quartieri mostrano valori immobiliari più bassi, insieme ad alcune zone del centro storico, dove la presenza straniera risulta comunque meno significativa.

A conferma dell'analisi, la correlazione di Pearson tra le due variabili (QL e quotazioni immobiliari) risulta negativa (-0.33)⁷⁷. Dunque, è possibile sostenere che esiste una relazione negativa tra la presenza straniera e i valori del mercato immobiliare. È necessario precisare che è stata una scelta quella di non utilizzare altre tecniche di elaborazione statistica che prevedono l'individuazione di relazioni di causa ed effetto (es. regressione logistica). Infatti, oltre alle problematiche relative alla scarsità di dati utilizzabili a questa scala territoriale, vi sono anche questi di tipo teorico difficili da risolvere. Può essere riduttivo, infatti, stabilire che è la presenza straniera ad avere un effetto sul mercato immobiliare o viceversa. In questa analisi, ci limitano ad osservare l'esistenza di una relazione significativa e negativa tra queste due variabili.

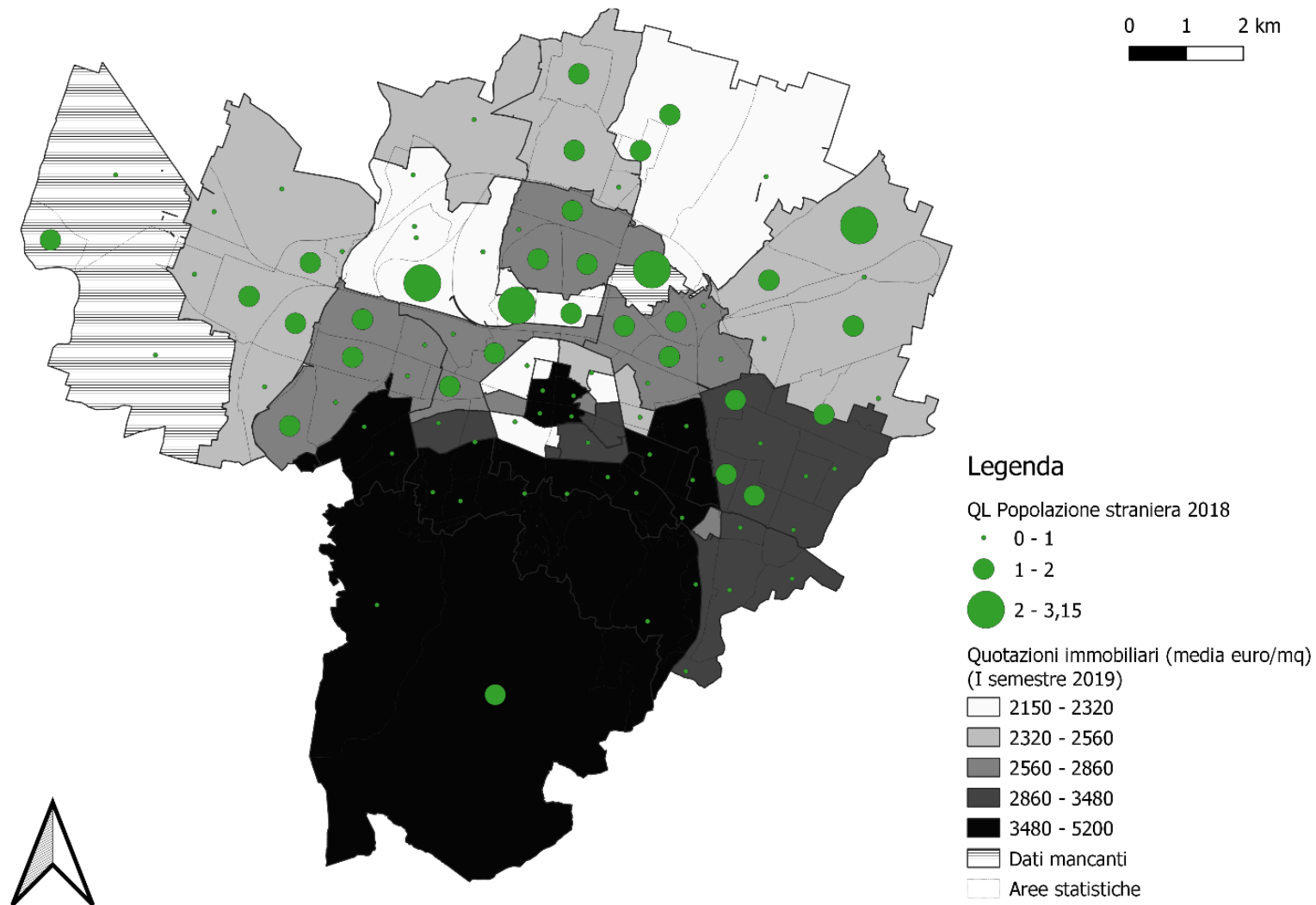
⁷⁴ Per approfondimenti si veda il sito www.agenziaentrate.gov.it

⁷⁵ In particolare, sono state selezionate gli edifici con la dicitura “abitazioni” e “ville e villini”, in stato “normale”.

⁷⁶ Fonte: dati Anagrafe Comune di Bologna (2018).

⁷⁷ Correlazione statisticamente significativa al 0.01.

Fig. 21 QL popolazione straniera (2018) in relazione ai valori delle quotazioni immobiliari (2019); fonte: elaborazione dell'autrice



4.3.8 Presenza straniera e status socioeconomico (2011)

Una delle maggiori eredità di Maurice Halbwachs è stata far emergere che le dinamiche di distribuzione residenziale degli immigrati hanno una marcata dimensione di classe (Bergamaschi, 2008). Infatti, diversi studi hanno dimostrato che – soprattutto nel contesto europeo – le dinamiche insediative dei migranti seguono *patterns* strettamente connessi allo status socioeconomico, talvolta in maniera più evidente rispetto all'appartenenza etnica o nazionale (Musterd, 2005; Maloutas, Spyrellis, 2020). Da più parti, inoltre, è stato sottolineato il rischio di etnicizzare o naturalizzare alcuni comportamenti quando si studiano dinamiche che riguardano i gruppi di immigrati. In altre parole, si tende ad attribuire un peso maggiore alle variabili culturali quando si analizzano fenomeni sociali che riguardano in particolare la popolazione straniera (Montesano, Bergamaschi, 2020).

In questa cornice teorica, si è deciso di includere nell'analisi la dimensione di classe, in particolare attraverso l'elaborazione di un indice di status socioeconomico che è stato messo in relazione con la presenza straniera. Nello specifico, sono stati utilizzati i dati del censimento del 2011⁷⁸ per il Comune di Bologna, il Quoziente di localizzazione⁷⁹ e l'incidenza di popolazione straniera per lo stesso anno. La scelta di utilizzare dati di censimento, ormai datati, è stata forzata dall'impossibilità di accesso a dati micro-territoriali più recenti. Rispetto alle unità territoriali, sono state individuate le Aree di censimento (ACE) per lo status e le aree statistiche per il QL perché hanno una numerosità simile e permettono di adottare un'adeguata scala di osservazione.

L'indice di status socioeconomico è stato costruito attraverso la tecnica dell'analisi delle componenti principali (pca)⁸⁰. Sono state tenute in considerazione cinque dimensioni (titolo di studio, condizione occupazionale, professionale, abitativa ed economica) e per ognuna di queste è stato individuato un indicatore:

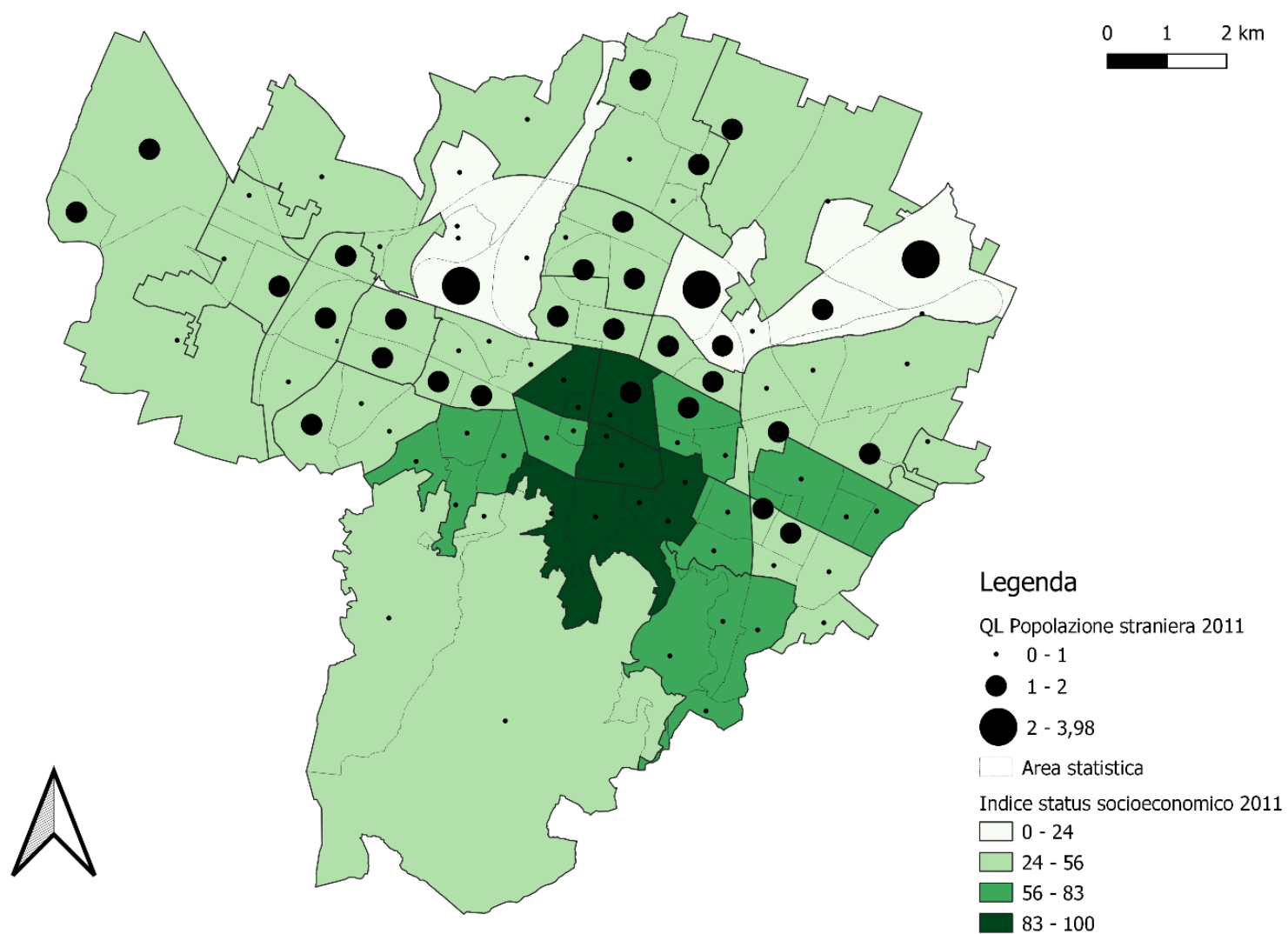
1. titolo di studio: incidenza di laureati e diplomati superiori
2. condizione occupazionale: tasso disoccupazione
3. condizione professionale: incidenza di professioni ad alta e media specializzazione
4. condizione abitativa: metri quadri di abitazione per abitante
5. condizione economica: incidenza famiglie con potenziale disagio economico (rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli con la persona di riferimento in età fino a 64 anni nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e il totale delle famiglie).

⁷⁸ Sono stati utilizzati i dati censuari del 2011 disponibili dal sistema di diffusione Istat 8milaCensus. Per ulteriori informazioni si veda www.ottomilacensus.istat.it

⁷⁹ Per il QL sono stati utilizzati i dati dell'Anagrafe del Comune di Bologna (2011).

⁸⁰ In particolare, è stato seguito il procedimento adottato da Daconto (2017). Le componenti estratte sono due e spiegano l'88% della variabilità totale (la prima spiega il 66% e la seconda il 22%). Sono stati effettuati due test per valutare l'appropriatezza della pca: KMO e test di Barlett. Successivamente è stato calcolato l'indice per ciascuna area di censimento, utilizzando la formula: $\text{Indice} = (66/88) * \text{FAC1_1} + (22/88) * \text{FAC2_1}$. In seguito, l'indice è stato standardizzato in un nuovo indice i cui valori variano tra 0 e 100.

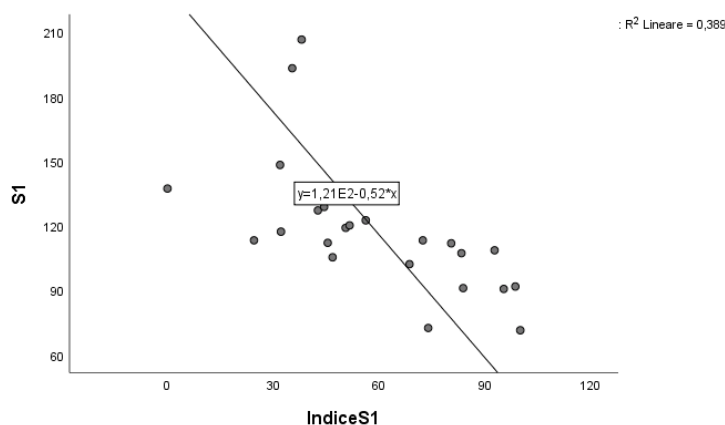
Fig. 22 QL popolazione straniera in relazione a indice di status socioeconomico (2011); fonte: elaborazione dell'autrice



Dalla mappa (Fig. 22) emerge che le aree con un indice di status socioeconomico più elevato (83-100) si trovano nel centro storico e nel quartiere Santo Stefano (zone Marconi, Galvani, Irnerio, Colli e Murri). I valori più bassi dell'indice si riscontrano invece nei quartieri Navile e San Donato - San Vitale (zone Lama e San Donato). Le aree di censimento che mostrano i più bassi valori dell'indice di status (0-24) sono quelle che includono le aree statistiche con il QL della popolazione straniera più elevato (2-3,98).

A sostegno di questa analisi, è stata calcolata la correlazione di Pearson tra l'incidenza di residenti stranieri⁸¹ e l'indice di status socioeconomico. Il risultato mostra una relazione negativa forte (-0.62)⁸², osservabile anche dal grafico a dispersione (Fig. 23). In altre parole, la popolazione straniera si concentra nelle aree con un indice di status socioeconomico basso. In sintesi, si può sostenere che anche nel caso studio bolognese le dinamiche insediative degli immigrati siano connesse allo status socioeconomico delle aree, come dimostrato anche attraverso l'analisi delle quotazioni immobiliari presentata nel paragrafo precedente.

Fig. 23 Grafico a dispersione: incidenza residenti (S1) e indice di status socioeconomico (IndiceS1)



Fonte: elaborazione dell'autrice (SPSS)

4.4 Distribuzione della presenza straniera a livello metropolitano

In Italia la popolazione straniera non è distribuita in maniera omogenea a livello territoriale. Infatti, i cittadini non comunitari si concentrano prevalentemente nel Nord Italia (61,5%), seguita da Centro (24%) e Sud (14,4%). Le città metropolitane che accolgono in maggior numero di stranieri residenti sono Milano, Firenze e Bologna (rispettivamente 12,4%, 10,1% e 8,7%), seguite da Genova, Venezia, Roma, mentre la

⁸¹ L'incidenza di residenti stranieri per 1000 residenti italiani. L'indicatore è stato selezionato da 8milaCensus (Istat).

⁸² Correlazione statisticamente significativa al 0.01.

minore incidenza si registra per Catania, Palermo e Bari. Considerando, invece, i regolarmente soggiornanti⁸³ sono Milano e Roma le città metropolitane che registrano un'incidenza più elevata (rispettivamente il 12,3% e il 9,3%). Seguono Torino, Firenze, Napoli e Bologna con percentuali che oscillano tra il 3,1% e il 2,2% (Dati Rapporto Città Metropolitana di Bologna; La presenza dei migranti nella città metropolitana di Bologna, 2020⁸⁴).

Gli studi in tema di segregazione residenziale etnica nel contesto italiano raramente hanno considerato la scala metropolitana, nonostante l'importanza crescente della dimensione provinciale (Daconto, Montesano, 2022). Si mostreranno di seguito i risultati dell'analisi sull'area metropolitana di Bologna, partendo dall'osservazione delle variazioni assolute e relative a livello intercomunale per poi osservare le dinamiche localizzative considerando diversi confini metropolitani (*Functional Urban Area* e Città metropolitana), impiegando plurimi strumenti di analisi (indici di segregazione *unigroup*, Quoziente di localizzazione, *Kernel Density Estimation*, *cluster analysis*) e considerando il ruolo del mercato immobiliare.

4.4.1 Un'analisi diacronica della distribuzione a livello intercomunale

Nella città metropolitana di Bologna l'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione è pari a 11,1%⁸⁵. Rispetto ai singoli comuni, le percentuali più elevate si registrano per Galliera (15,3%) Crevalcore (15,1%), Vergato (14,1%), Bologna (13,9%) e Baricella (13,9%). Le percentuali più basse si riscontrano per i comuni di Ozzano dell'Emilia (6,3%), Monte San Pietro (6,0%) e Camugnano (4,4%). Interessante notare che – esclusa Bologna – i 4 comuni interessati da percentuali più significative sono di modeste dimensioni. Infatti, Galliera presenta una popolazione di 5.504 abitanti, Crevalcore 13.675, Vergato 7.608 e Baricella 7.074, contro i 391.689 abitanti di Bologna.

Osservando i saldi migratori del 2020 relativi alla popolazione straniera e italiana per tutti i comuni dell'area metropolitana (Fig.24), escluso il capoluogo, emergono alcune considerazioni. Infatti, i saldi sono positivi per i due gruppi (italiani e stranieri) in molti

⁸³ Per regolarmente soggiornanti si intende cittadini stranieri con regolare permesso di soggiorno, non necessariamente iscritti all'anagrafe.

⁸⁴ I dati sono consultabili sul Rapporto “La presenza dei migranti nella Città Metropolitana di Bologna”. La collana editoriale relativa ai Rapporti sulla presenza migrante nelle Città metropolitane è curata dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Si compone di 9 monografie, una per ogni Città Metropolitana in cui la presenza non comunitaria risulta numericamente più rilevante (Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma Capitale, Torino e Venezia). La collana completa dei Rapporti nazionali sulla presenza straniera in Italia, edizioni 2012 – 2020, è consultabile nella sezione “Studi e statistiche” del sito istituzionale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – www.lavoro.gov.it e sul portale istituzionale www.integrazionemigranti.gov.it.

⁸⁵ I dati sono aggiornati al 2020 e sono disponibili sul sito www.inumeridibolognametropolitana.it.

comuni dell'area metropolitana; il saldo migratorio è dunque positivo sia per gli italiani che per gli stranieri. Tuttavia, in alcuni casi emergono tendenze contrastanti. In particolare, nei comuni di Casalecchio di Reno, Medicina, Vergato, Galliera, Gaggio Montano e Crevalcore il saldo migratorio degli italiani è negativo, mentre quello della popolazione straniera è positivo (Tab.5). I valori assoluti non sono elevati ma questo dato, seppur parziale e limitato al 2020, evidenzia il fatto che i due gruppi (italiani e stranieri) mostrano saldi dissimili, ad indicare una distribuzione ed una mobilità residenziale differenziata.

Tab. 5 Saldo migratorio stranieri e italiani (2020)

Comune	Saldo migratorio stranieri	Saldo migratorio italiani
Casalecchio di		
Reno	89	-149
Medicina	50	-68
Vergato	63	-59
Galliera	57	-43
Gaggio Montano	4	-42
Crevalcore	48	-41

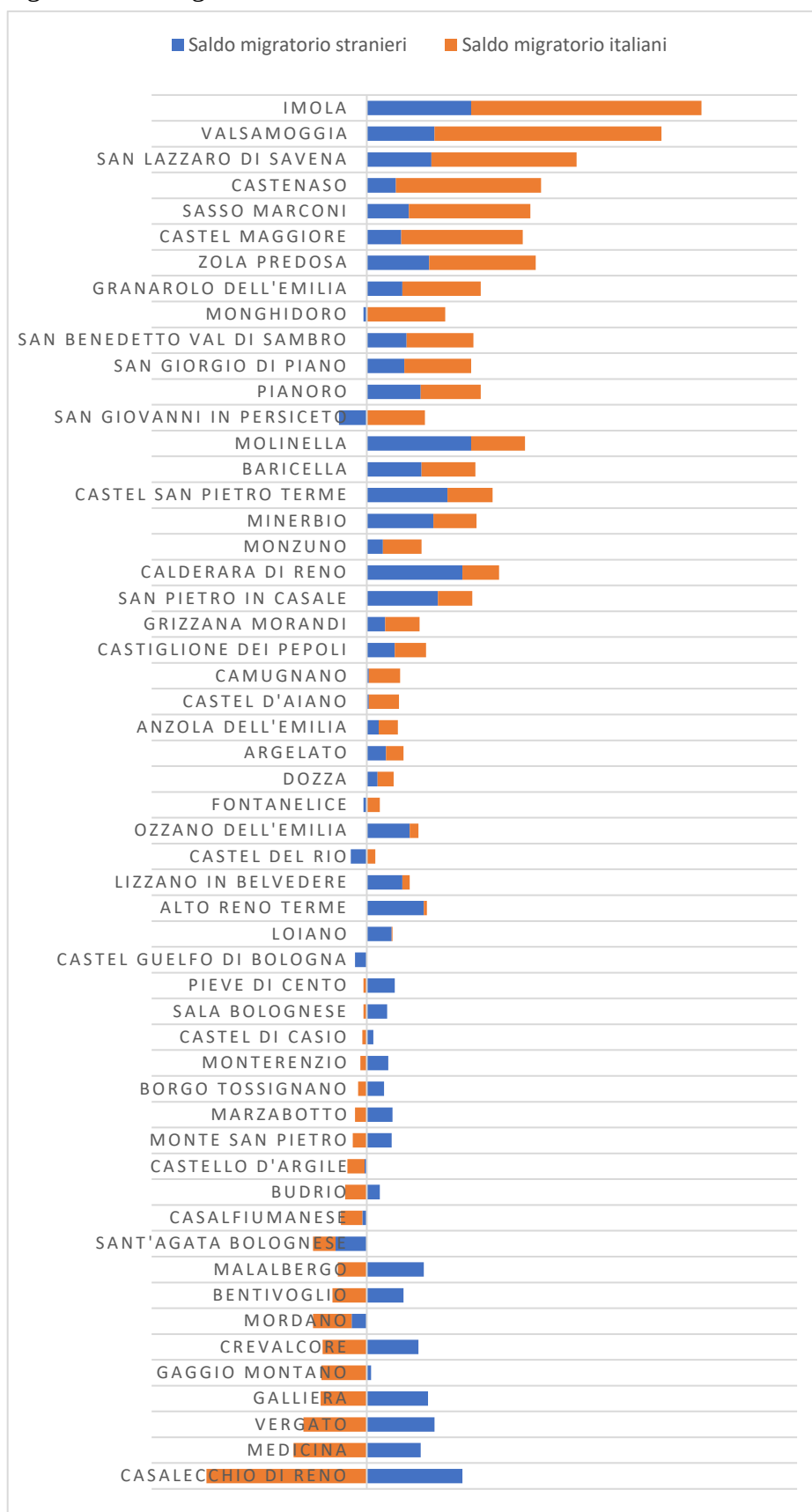
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Anagrafe Comune di Bologna

Per andare più nel dettaglio, sono state calcolate le incidenze percentuali di popolazione straniera nel 2005 e 2020 e le variazioni assolute e percentuali tra i due anni per tutti i comuni dell'area metropolitana (Tab.6). Inanzitutto, emerge che in questo arco temporale la popolazione residente straniera nella città metropolitana è aumentata (+4,6%). Tuttavia, l'incremento non è omogeneamente distribuito. Infatti, l'aumento più significativo si è verificato per i comuni di Baricella (+7,2%), Casalfiumanese (+7,9%), Monterezeno e Mordano (entrambi +6,5%), Bologna (+6,4%), mentre nello stesso arco temporale si osserva una variazione negativa per i Comuni di Monghidoro (-4,3%), Grizzana Morandi (-2,7%) e Loiano (-2,0%).

In uno studio precedente sulla città metropolitana di Bologna, che considerava come arco temporale quello compreso tra il 2001 e il 2013, già si riscontravano tendenze simili (Guerzoni, 2018). Infatti, la dinamica demografica della popolazione straniera mostrava spinte centripete che ha investito piccoli comuni sia dell'Appennino che della pianura. Tuttavia, non è possibile parlare di un processo di "successione ecologica" o "sostituzione" da parte degli stranieri. Infatti, la popolazione autoctona è ancora ampiamente prevalente nei territori caratterizzati da elementi di ruralità. Si parla, piuttosto, di un "processo pionieristico di colonizzazione, verosimilmente agevolato dai bassi costi dell'abitare e indirizzato ad occupare spazi sottoutilizzati o non utilizzati del tessuto edilizio rurale" (*ibidem*, p. 23).

Inoltre, un altro dato significativo riguarda quello relativo all'imprenditoria straniera. Infatti, considerando l'incidenza percentuale di imprese a guida non comunitaria sul totale delle imprese, il comune con la percentuale maggiore risulta Galliera (dove oltre il 16% di imprese è guidato da cittadini stranieri), seguito da Argelato, Crevalcore e – in quarta posizione – Bologna. Galliera e Crevalcore sono i due comuni con l'incidenza percentuale di popolazione straniera sul totale più elevata nella città metropolitana. Si può, dunque, sostenere che le traiettorie residenziali a livello metropolitano siano coerenti con le opportunità lavorative, in questo caso rappresentate da modelli di imprenditoria migrante.

Fig. 24 Saldo migratorio italiani e stranieri 2020



Fonte: elaborazione dell'autrice

Tab. 6 Variazioni assolute e percentuali di residenti stranieri per i comuni della Città metropolitana

Comune	2005	2020	Var. ass 2020-2005	Var. per 2020-2005
Alto Reno Terme	7,5	10,1	173	2,7
Anzola dell'Emilia	6,9	11,0	578	4,1
Argelato	4,8	8,3	361	3,5
Baricella	6,7	13,9	578	7,2
Bentivoglio	4,7	8,3	258	3,5
Bologna	7,5	13,9	26468	6,4
Borgo Tossignano	10,7	12,1	42	1,4
Budrio	5,7	8,5	628	2,8
Calderara di Reno	5,6	8,7	466	3,1
Camugnano	5,1	4,4	-27	-0,7
Casalecchio di Reno	5,6	11,0	2014	5,4
Casalfiumanese	4,5	12,4	274	7,9
Castel d'Aiano	6,8	7,2	1	0,4
Castel del Rio	11,5	11,6	-8	0,1
Castel di Casio	5,5	7,0	51	1,5
Castel Guelfo di Bologna	5,7	7,4	116	1,7
Castel Maggiore	4,4	7,8	730	3,5
Castel San Pietro Terme	4,6	8,4	833	3,8
Castello d'Argile	6,0	9,4	263	3,4
Castenaso	3,0	6,5	628	3,5
Castiglione dei Pepoli	6,5	10,6	191	4,2
Crevalcore	10,2	15,1	772	4,9
Dozza	6,4	8,6	186	2,2
Fontanelice	7,7	11,7	82	4,0
Gaggio Montano	7,2	9,6	105	2,4
Galliera	10,6	15,3	253	4,7
Granarolo dell'Emilia	3,7	7,7	619	4,0
Grizzana Morandi	12,1	9,4	-117	-2,7
Imola	4,6	10,0	3944	5,4
Lizzano in Belvedere	4,1	8,4	88	4,3
Loiano	10,9	8,9	-102	-2,0
Malalbergo	5,2	10,3	519	5,1

Marzabotto	8,5	10,3	139	1,8
Medicina	5,1	7,7	508	2,6
Minerbio	4,2	9,5	496	5,3
Molinella	6,1	9,0	511	2,9
Monghidoro	12,4	8,1	-183	-4,3
Monte San Pietro	4,6	6,0	144	1,4
Monterenzio	5,9	12,4	432	6,5
Monzuno	7,6	8,5	76	0,9
Mordano	5,8	12,2	312	6,5
Ozzano dell'Emilia	4,4	6,3	384	2,0
Pianoro	4,4	7,9	649	3,5
Pieve di Cento	7,0	7,6	63	0,6
Sala Bolognese	4,1	6,9	292	2,9
San Benedetto Val di Sambro	6,0	7,7	55	1,7
San Giorgio di Piano	6,1	10,2	495	4,1
San Giovanni in Persiceto	4,8	8,8	1256	4,0
San Lazzaro di Savena	4,2	7,7	1247	3,5
San Pietro in Casale	7,3	12,0	734	4,7
Sant'Agata Bolognese	8,6	10,8	229	2,2
Sasso Marconi	4,7	7,3	404	2,6
Valsamoggia	8,2	11,0	1234	2,8
Vergato	11,7	14,1	210	2,5
Zola Predosa	5,0	7,0	498	2,0
Totale	6,5	11,1	51152	4,6

Fonte: elaborazione dell'autrice

4.4.2 Functional Urban Area: indici di segregazione, analisi delle densità e dei cluster (2001-2011)

La dinamica localizzativa della popolazione straniera alla scala metropolitana è stata analizzata attraverso i confini della *Functional Urban Area* (FUA)⁸⁶. In particolare, si è deciso di utilizzare i dati del censimento Istat 2001 e 2011 al fine di calcolare le variazioni dei principali indici di segregazione *unigroup*⁸⁷ e del Quoziente di localizzazione (QL) nella FUA di Bologna⁸⁸. Sono state impiegate la tecnica della *spatial cluster analysis* e l'analisi delle variazioni di densità per la popolazione residente straniera e per la popolazione totale, in particolare attraverso l'utilizzo della *Kernel density estimation* (KDE).

Nell'arco temporale considerato (2001-2011) i valori degli indici di segregazione mostrano un decremento del livello di segregazione per la popolazione residente straniera, ad eccezione della dimensione dell'isolamento (xPx) e del *clustering* (ACL) (Tab.7). I valori di questi indici sono comunque bassi, vicini allo zero, mentre i valori dell'indice di concentrazione assoluta (ACO) rimangono elevati, nonostante il decremento. Infatti, la diminuzione dei valori degli indici di segregazione può essere spiegata dalla correlazione inversa tra la segregazione e il peso demografico dei residenti stranieri. In altre parole, quando cresce la popolazione, in termini di numerosità, diminuisce il valore dell'indice di segregazione (Barbagli, Pisati, 2012). In sintesi, si può affermare che non si rilevano dinamiche di segregazione considerando la dimensione dell'uguaglianza, dell'isolamento e del *clustering*, ma i risultati mostrano l'esistenza di dinamiche di segregazione nella dimensione della concentrazione.

Tab.7 Indici di segregazione unigroup a Bologna

FUA	Anno	Popolazione straniera	IS	xPx	ACO	ACL
Bologna	2001	23101	0.39	0.11	0.92	0.03
	2011	70645	0.32	0.16	0.92	0.07

Fonte: elaborazione dell'autrice su dati di censimento (Istat, 2001, 2011)

⁸⁶ Le metodologie e i risultati presentati nei seguenti paragrafi sono stati in parte pubblicati nel lavoro Daconto, Montesano (2022).

⁸⁷ Gli indici considerati sono il *dissimilarity index* (D, Duncan e Duncan, 1955); *isolation index* (xPx, Bell, 1954); *absolute concentration index* (ACO, Massey and Denton, 1988); *absolute clustering index* (ACL, Massey and Denton, 1988).

⁸⁸ La FUA è un'unità spaziale definita dall'Organization for Economic Co-operation and Development (OECD) nel 2012. La delimitazione dei confini è stabilita sulla base della densità abitativa e dei flussi di pendolarismo. Maggiori informazioni sono disponibili al link <https://www.oecd.org/regional/regional-statistics/functional-urban-areas.htm>

L'analisi dell'indice locale (QL) mostra alcune dinamiche interessanti. Nel periodo considerato, infatti, si è verificato uno spostamento degli *hotspots* di concentrazione dal centro verso la periferia nord della città di Bologna e nella primissima cintura periferica dell'area metropolitana, con una presenza di alcuni *cluster* nell'area di *commuting* (Fig.25-26).

Per completare l'analisi con un grado di dettaglio maggiore, si è deciso di calcolare la variazione della distribuzione della densità tra il 2001 e il 2001 per la popolazione residente straniera e per la popolazione totale. Nel periodo considerato, la densità della popolazione residente totale mostra un decremento in particolare nelle zone centrali, ad est e nord e un incremento nella parte sud-ovest della municipalità di Bologna ma anche nell'area metropolitana più ampia, in particolare nell'area nord (Fig.26-27). La popolazione straniera, invece, mostra una distribuzione diversa, con incrementi di densità nell'area centrale e nord di Bologna e, in maniera meno evidente, nella prima cintura periferica dell'area metropolitana. È interessante notare che il centro e la parte nord-est, dove si è verificato un aumento della densità di popolazione straniera corrisponde alle aree dove, al contrario, la densità di popolazione residente totale è diminuita. Questa evidenza suggerisce un processo di “sostituzione” che necessita tuttavia di ulteriori analisi e approfondimenti per essere confermato.

Fig. 25 Cluster QL popolazione straniera 2001 (sopra) e Fig. 26 Cluster QL popolazione straniera 2011 (sotto); fonte: Daconto, Montesano (2022)

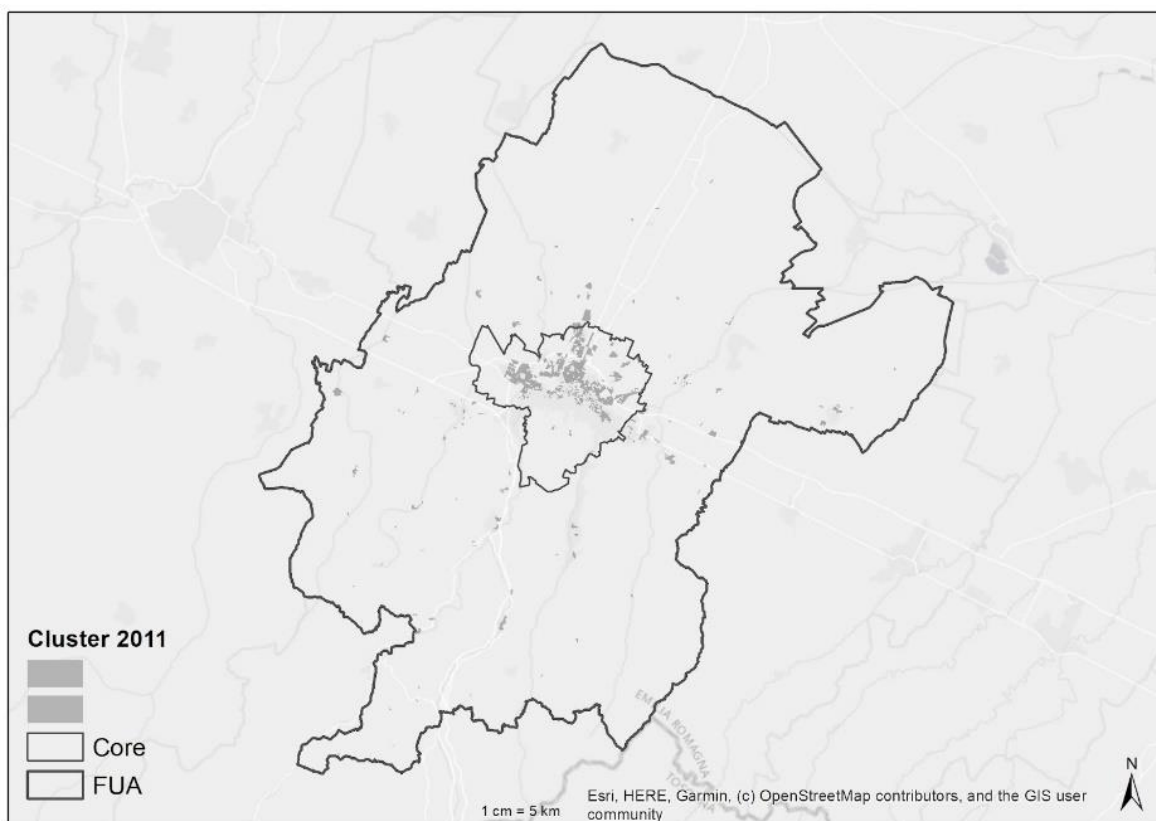
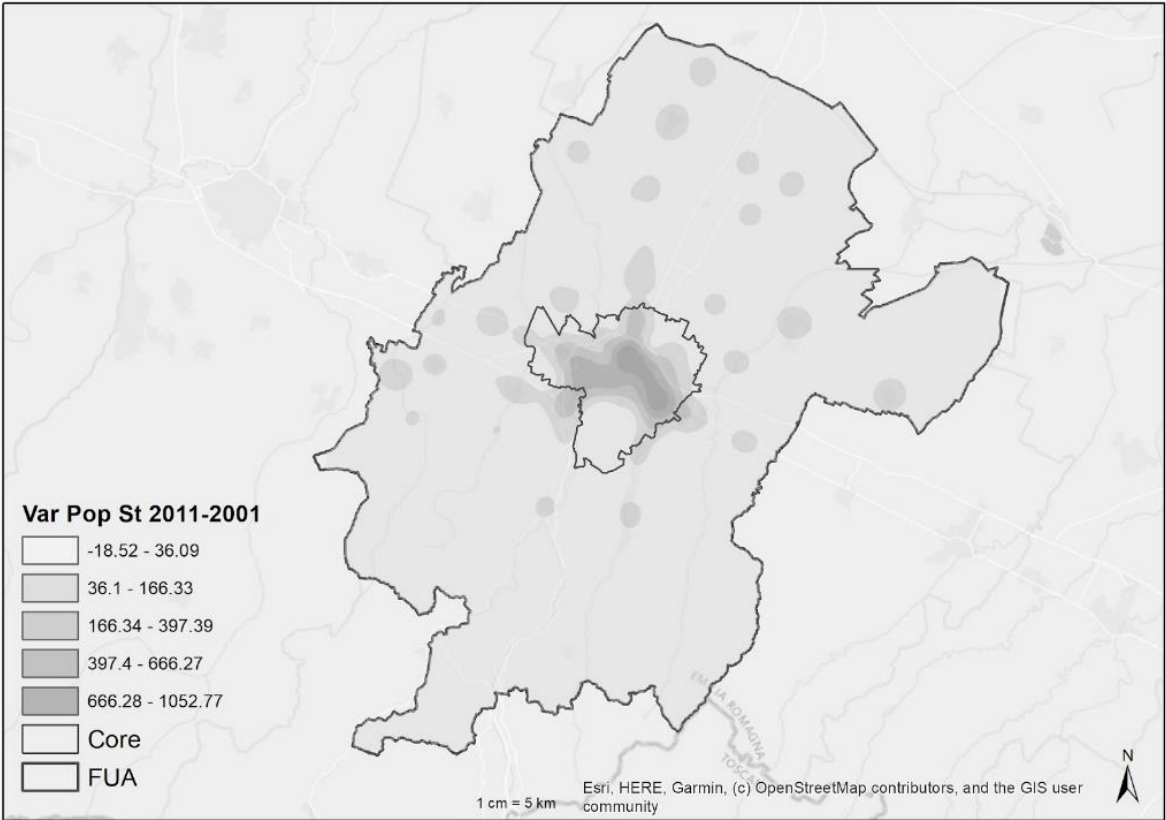
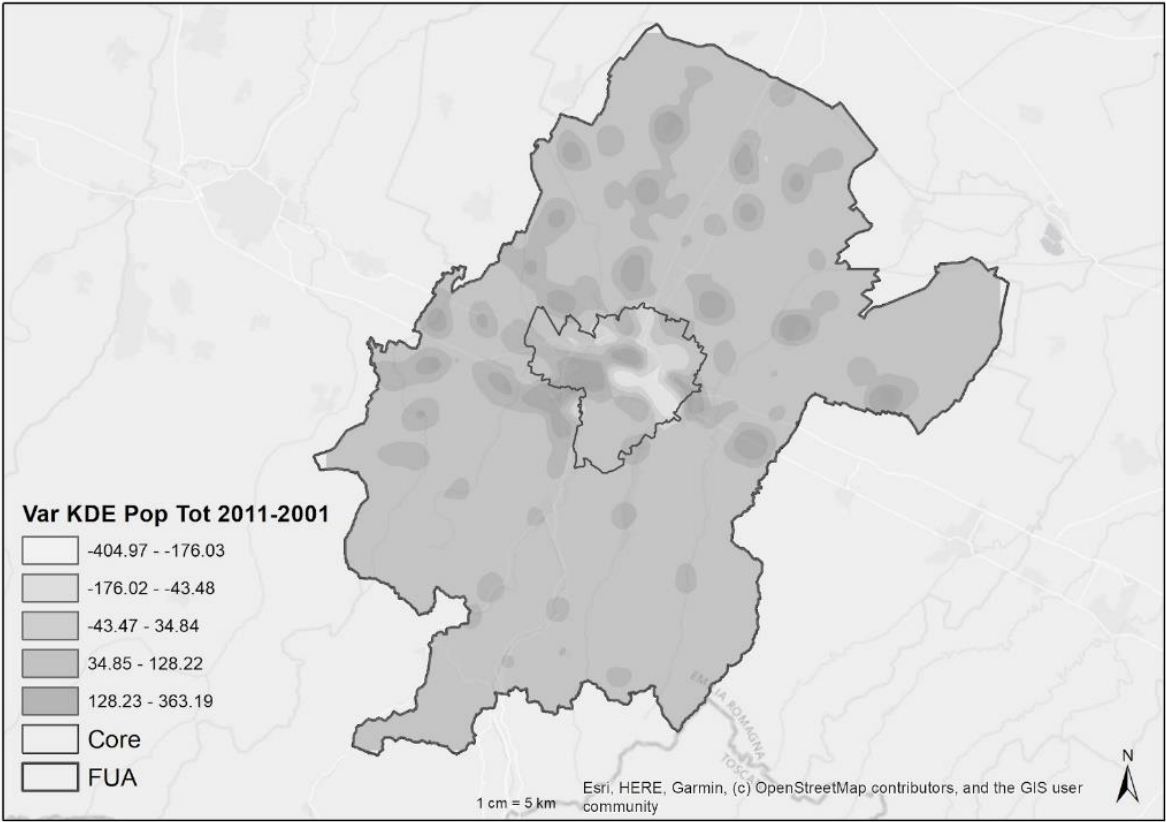


Fig. 27 Variazione KDE popolazione totale (sopra) e Fig. 27 Variazione KDE popolazione straniera (sotto); fonte: Daconto, Montesano (2022)



L'analisi, in sintesi, mostra che i valori degli indici di segregazione si sono ridotti, ad eccezione dell'indice di isolamento e di raggruppamento spaziale. Tuttavia, il decremento degli indici conferma la correlazione inversa tra segregazione e peso demografico della popolazione straniera. Inoltre, la desegregazione può essere associata anche a dinamiche di marginalizzazione, espulsione e segmentazione più che ad un processo di miglioramento della condizione sociale (Arbaci, 2019). Da questo punto di vista, i risultati identificano un crescente processo di periferizzazione che caratterizza la dinamica residenziale dei cittadini stranieri, che investe in primo luogo le aree periferiche della municipalità centrale. Inoltre, emergono differenze tra i *patterns* della popolazione straniera e totale. Nello specifico, in alcune aree il decremento di densità di popolazione totale corrisponde ad un incremento significativo della popolazione straniera.

4.4.2.1 FUA Bologna e Milano

In uno studio recentemente pubblicato il caso del capoluogo emiliano-romagnolo è stato analizzato in comparazione con Milano (Daconto, Montesano, 2022). In particolare, l'analisi precedentemente presentata – indici *unigroup*, *Kernel Density Estimation* e analisi del *cluster* del QL – è stata replicata considerando la *Functional Urban Area* di Milano. I due casi studio mostrano alcune tenenze comuni ma anche delle differenze significative.

Rispetto agli indici di segregazione calcolati, l'analisi conferma anche nel caso milanese una relativa assenza di segregazione per la popolazione straniera considerando le dimensioni dell'uguaglianza, dell'isolamento e del raggruppamento spaziale. Contestualmente si riscontra la presenza di valori significativi dell'indice di concentrazione, come nel caso bolognese.

Rispetto all'analisi della densità e dei cluster emergono alcune differenze tra i due casi studio. Da un lato, il processo di periferizzazione della popolazione totale e straniera è identificabile sia a Bologna sia a Milano. Dall'altro, il capoluogo lombardo mostra un'intensità più marcata nel processo di metropolinizzazione. Nell'arco temporale considerato, infatti, a Milano si riscontra un incremento degli *hotspot* di concentrazione e della densità di popolazione straniera nell'area metropolitana più estesa, in particolare nell'area nord, mentre nel caso bolognese questo processo investe solo la prima cintura periferica della FUA. Inoltre, la comparazione tra le due città permette, ancora una volta, di far emergere le specificità territoriali. Bologna presenta una demarcazione nord/sud della città, mentre Milano mostra un modello concentrico. Inoltre, a Milano la dimensione metropolitana nel processo di progressiva periferizzazione è decisamente più marcato.

4.4.3 Area metropolitana: differenze nella distribuzione tra la popolazione straniera e italiana (2001-2011)

La scala metropolitana è stata considerata secondo i confini della *Functional Urban Area* (FUA). In questo paragrafo si prenderanno invece in esame i confini amministrativi della Città metropolitana di Bologna⁸⁹. La differenza più significativa tra la FUA e la Città metropolitana risiede nel fatto che la seconda include Imola e i comuni del Nuovo Circondario Imolese⁹⁰. Imola è la prima città per estensione dell'area metropolitana e la seconda, dopo Bologna, per numero di abitanti. Si può sostenere, dunque, che il comune di Imola rappresenti il secondo polo urbano dell'area metropolitana. Si è deciso di utilizzare la tecnica della *Kernel Density Estimation* (KDE), utilizzando i dati del censimento (Istat, 2001 e 2011), con l'obiettivo di analizzare la distribuzione della popolazione straniera e italiana sul territorio metropolitano complessivo.

Dunque, è stata realizzata la mappa di calore per la KDE della popolazione italiana nel 2001 e 2011 (Fig.29-30) e per la popolazione straniera negli stessi anni di riferimento (Fig.31-32). Successivamente, sono state calcolate e rappresentate graficamente le differenze tra la KDE del 2001 e 2011 per italiani e stranieri (Fig.33-34). Le ultime due mappe riassumono i cambiamenti, in termini di distribuzione residenziale, avvenuti in questo arco temporale.

In particolare, considerando la mappa (Fig.33), è possibile osservare la variazione di densità che ha interessato la popolazione autoctona. Le aree verdi rappresentano quelle in cui la densità di popolazione è diminuita tra il 2001 e il 2011, mentre quelle in blu rappresentano le aree in cui la densità è aumentata. Si può dunque sostenere che si è verificato un aumento di densità di popolazione italiana nei comuni dell'area nord della città metropolitana e nell'area che possiamo ipotizzare essere di *commuting*. La città di Bologna, così come le aree centrali di Imola e Castel San Pietro Terme sono state interessate da una riduzione della densità della popolazione italiana, più marcata nella municipalità centrale.

La mappa (Fig.34) mostra, invece, la variazione della densità della popolazione straniera tra il 2001 e il 2011. È necessario premettere che in questo arco temporale la popolazione straniera è aumentata in maniera molto significativa in tutto il territorio nazionale. Infatti, le variazioni di densità sono molto più significative di quelle che hanno interessato la popolazione italiana. Ad ogni modo, la variazione non è omogeneamente distribuita. Vediamo un aumento della densità molto più marcato nell'area nord di Bologna, in alcune municipalità dell'area nord della provincia e sull'asse della Via Emilia, in particolare nei centri urbani di Castel San Pietro Terme e soprattutto Imola.

⁸⁹ Dal 1° gennaio 2015 l'area bolognese ha cambiato sistema di governo. Fondata nel 1951 Bologna è una delle 14 Città metropolitane d'Italia, è una federazione di 55 Comuni organizzati in 7 Unioni. Il suo territorio coincide con quello della ex Provincia.

⁹⁰ I comuni del Nuovo Circondario Imolese sono Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio, Fontanelice, Castel Guelfo, Castel San Pietro Terme, Dozza, Imola, Medicina, Mordano. Per maggiori informazioni si veda www.nuovocircondarioimolese.it

Dunque, considerando la distribuzione dei due gruppi simultaneamente (Fig.33-34), si può sostenere che le aree interessate da un decremento di densità di popolazione italiana sono state interessate da un aumento molto significativo di popolazione straniera. Sembra, infatti, che i migranti tendano a seguire dinamiche di distribuzione legate alla presenza di poli urbani; gli *hotspots* di densità, escludendo Bologna, si registrano nelle città di Imola e Castel San Pietro Terme. La popolazione italiana, invece, segue spinte centrifughe, una tendenza ad allontanarsi dal centro urbano che può trovare spiegazione nel modello di diffusione urbana o *sprawl*.

Pur in assenza di dati più recenti che permettano di osservare il fenomeno ad una scala così fine, si può ipotizzare che la pandemia da Covid-19 avrà degli impatti su queste spinte centrifughe che sembrano caratterizzare in particolare la popolazione autoctona. Infatti, oltre alle conseguenze sul mercato dell'affitto e della compravendita, l'emergenza sanitaria avrà degli effetti sulle scelte e i gusti residenziali. La presenza di spazi verdi, i metri quadri a disposizione, una bassa densità abitativa sono elementi che avranno potenzialmente un ruolo più significativo del periodo pre-pandemia per la scelta della casa. A conferma dell'ipotesi, in uno studio del 2021⁹¹, si mette in evidenza l'emersione di una nuova geografia delle preferenze abitative. Nella nota introduttiva si legge:

il fatto di trascorrere molto più tempo all'interno della propria abitazione sia per motivi di lavoro ma anche per le necessità legate alla diffusione del virus, ha alimentato una domanda di qualità dell'abitare fondata su parametri diversi rispetto al passato. Per entrambi questi motivi è probabile che alcuni territori potranno diventare, in futuro, più attrattivi di quanto non lo siano stati fino ad oggi, modificando la geografia delle preferenze abitative: si tratterà in particolare di quei luoghi che riusciranno a garantire contesti abitativi più ampi e magari in luoghi più salubri – o percepiti come tali – in modo da conciliare con maggiore soddisfazione gli spazi di vita con quelli di lavoro, in un nuovo equilibrio tra costo dell'abitare e costo del pendolarismo.

La tendenza alla suburbanizzazione potrebbe essere, dunque, acuita dagli effetti della pandemia sul mercato immobiliare e sulle scelte residenziali, come si evidenzia nel rapporto Nomisma (2021)⁹²:

“la pandemia ha rimesso al centro il tema della qualità dell'abitare (più spazio, salubrità, connettività e minori costi energetici), tendenza che in parte si è riflessa nello spostamento della domanda verso localizzazioni suburbane. Questa propensione riguarda tutti i mercati (...). In particolare, confrontando il primo semestre del 2021 con il primo semestre del 2019, si nota che il mercato delle compravendite è cresciuto del 23,6% e che i mercati di provincia hanno contribuito in maniera significativa a questo incremento”.

⁹¹ Il rapporto a cui si fa riferimento si intitola “Città e aree periferiche in era (post)covid: verso nuove scelte abitative?” - Nota 25/2021 sugli effetti economici del Covid-19. Il report è disponibile gratuitamente al link: www.irpet.it

⁹² Presentazione del “Terzo Rapporto sul Mercato Immobiliare 2021: analisi congiunturale e prospettive future” di Nomisma, disponibile al link www.nomisma.it

Fig. 29 KDE popolazione italiana 2001 (sinistra) e Fig. 30 KDE popolazione italiana 2011 (destra); fonte: elaborazione dell'autrice

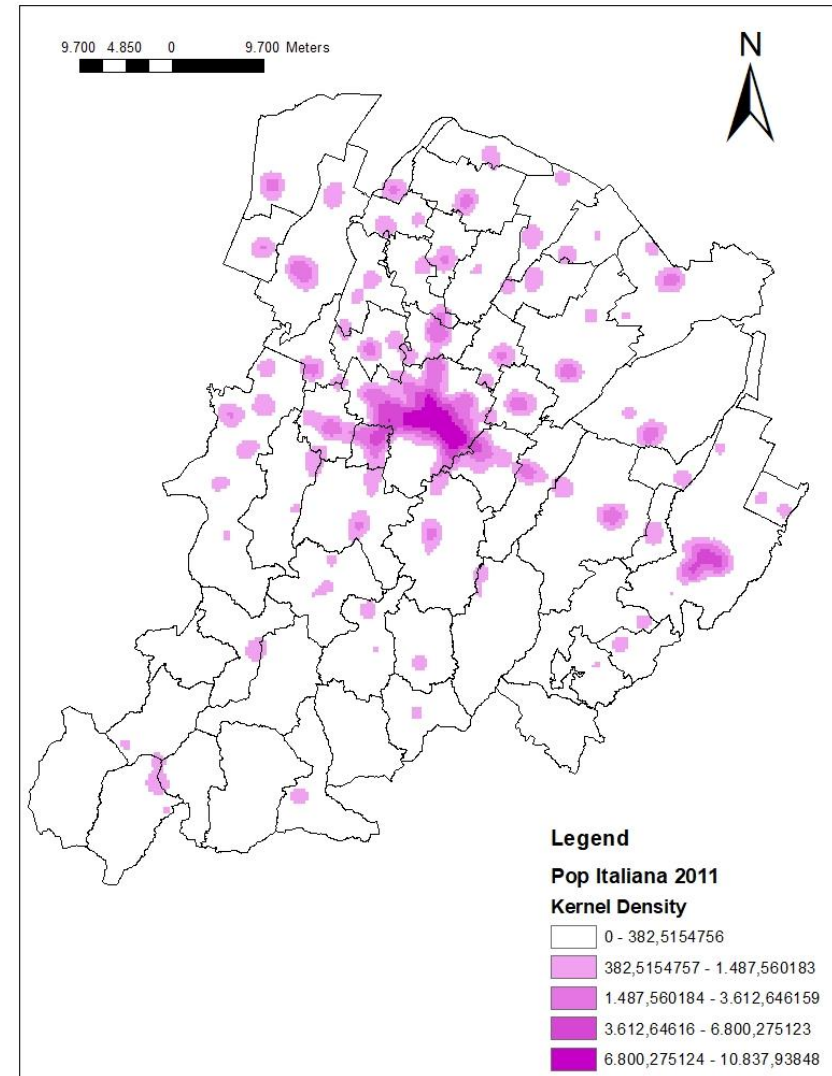
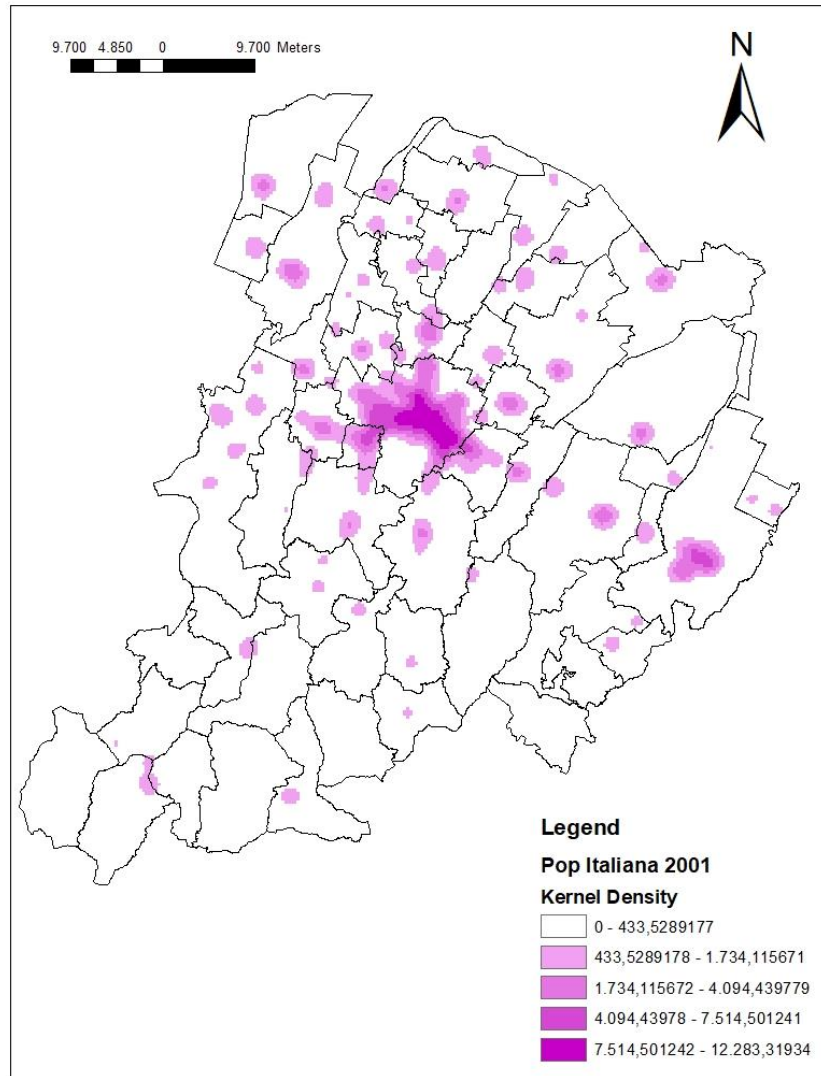


Fig. 31 KDE popolazione straniera 2001 (sinistra) e Fig.32 KDE popolazione straniera 2011 (destra); fonte: elaborazione dell'autrice

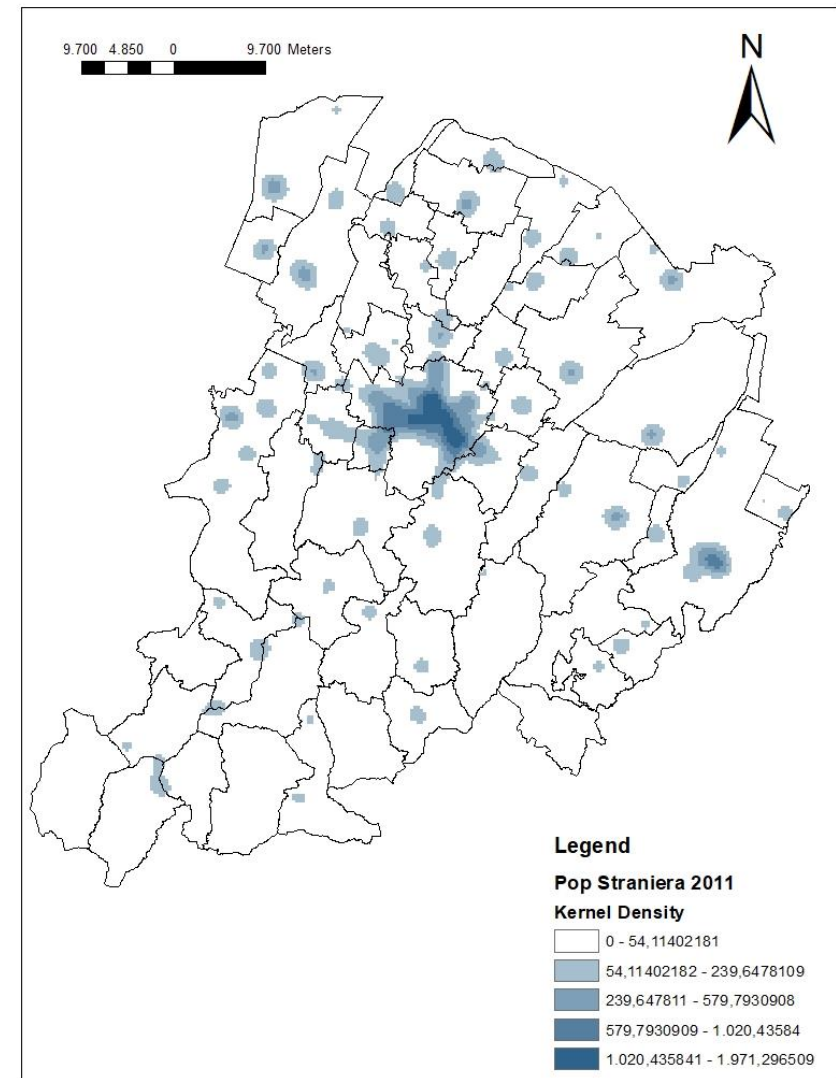
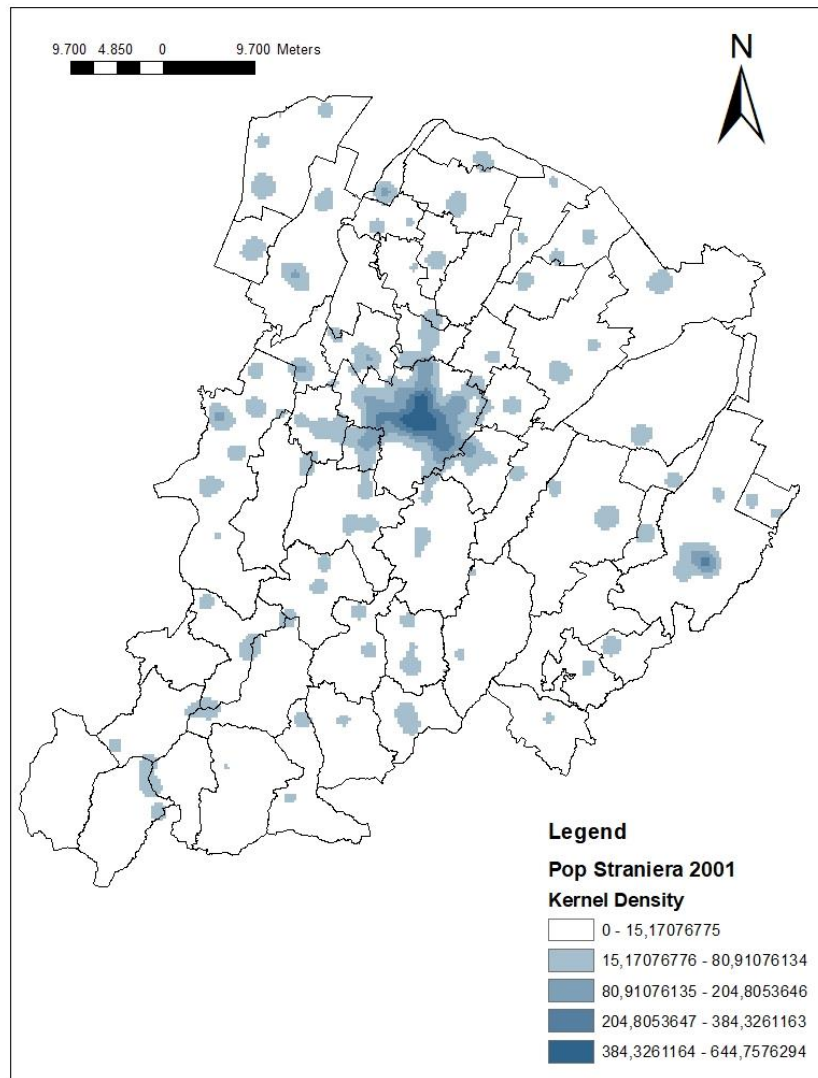
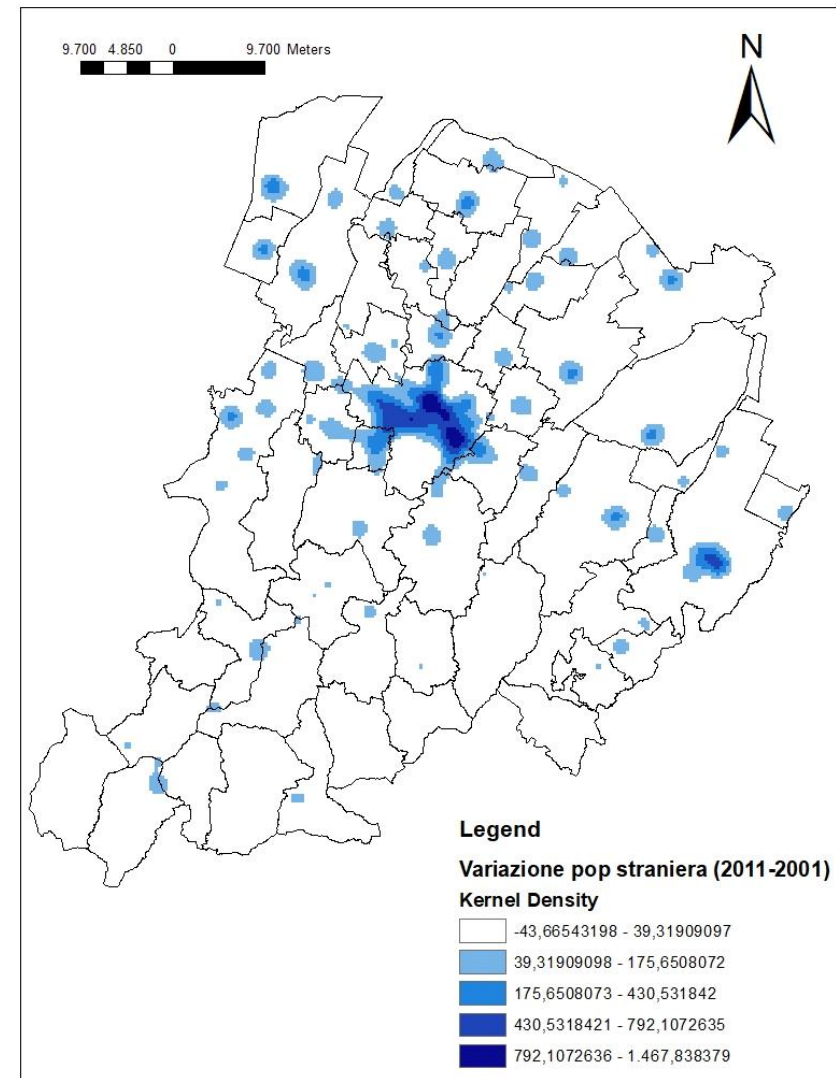
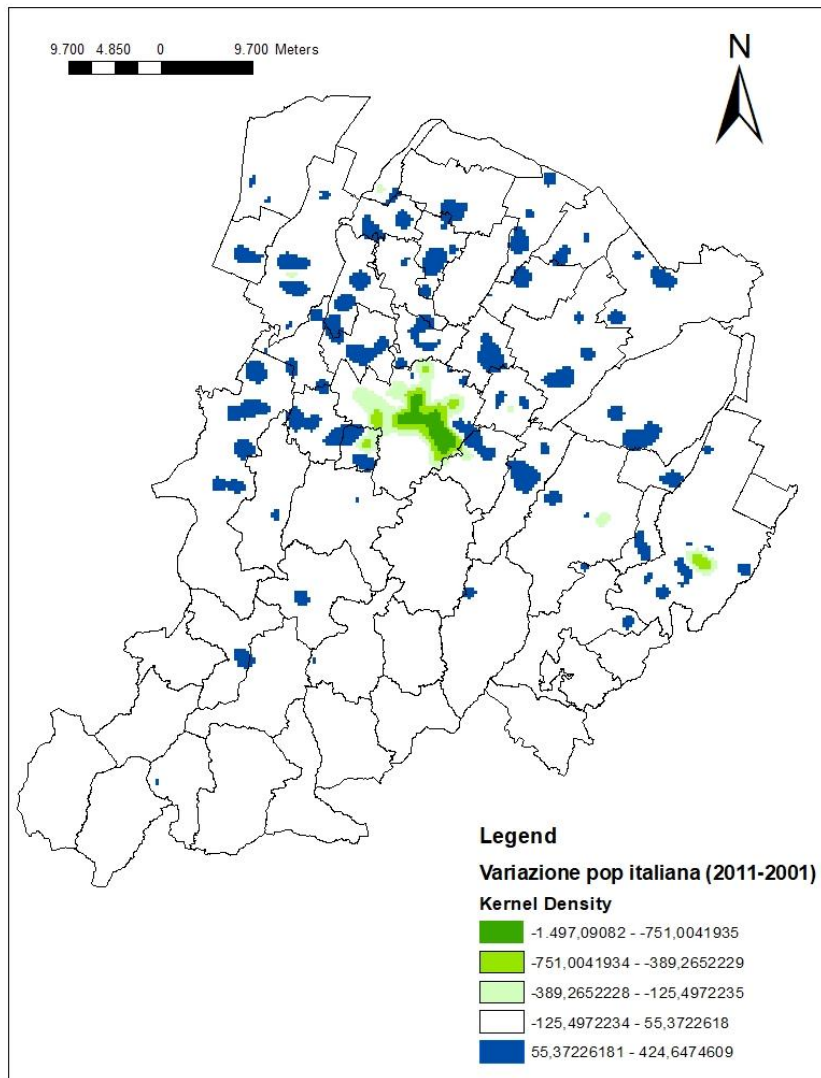


Fig. 33 Variazione KDE popolazione italiana (sinistra) e Fig. 34 Variazione KDE popolazione straniera (destra); fonte: elaborazione dell'autrice



4.4.4 Affitto e presenza straniera nella Città metropolitana

L'analisi della presenza straniera a livello metropolitano ha messo in evidenza diversi elementi: una presenza significativa anche in comuni di modeste dimensioni, il ruolo dell'imprenditoria migrante, la tendenza a risiedere in poli urbani, una geografia differenziata rispetto alla popolazione autoctona. Un altro aspetto particolarmente rilevante riguarda il mercato dell'affitto. Si è deciso, dunque, di utilizzare i dati di immobiliare.it, una delle piattaforme più importanti in Italia per la pubblicazione e la ricerca di annunci immobiliari⁹³. In particolare, sono stati selezionati i dati relativi ai prezzi medi degli immobili residenziali nei comuni della Città metropolitana di Bologna, nel periodo di riferimento di aprile 2022⁹⁴. Successivamente è stata realizzata una mappa con i dati dell'affitto in euro al metro quadro e l'incidenza di stranieri sul totale della popolazione (dati 2020) per ogni comune della Città metropolitana di Bologna (Fig.35).

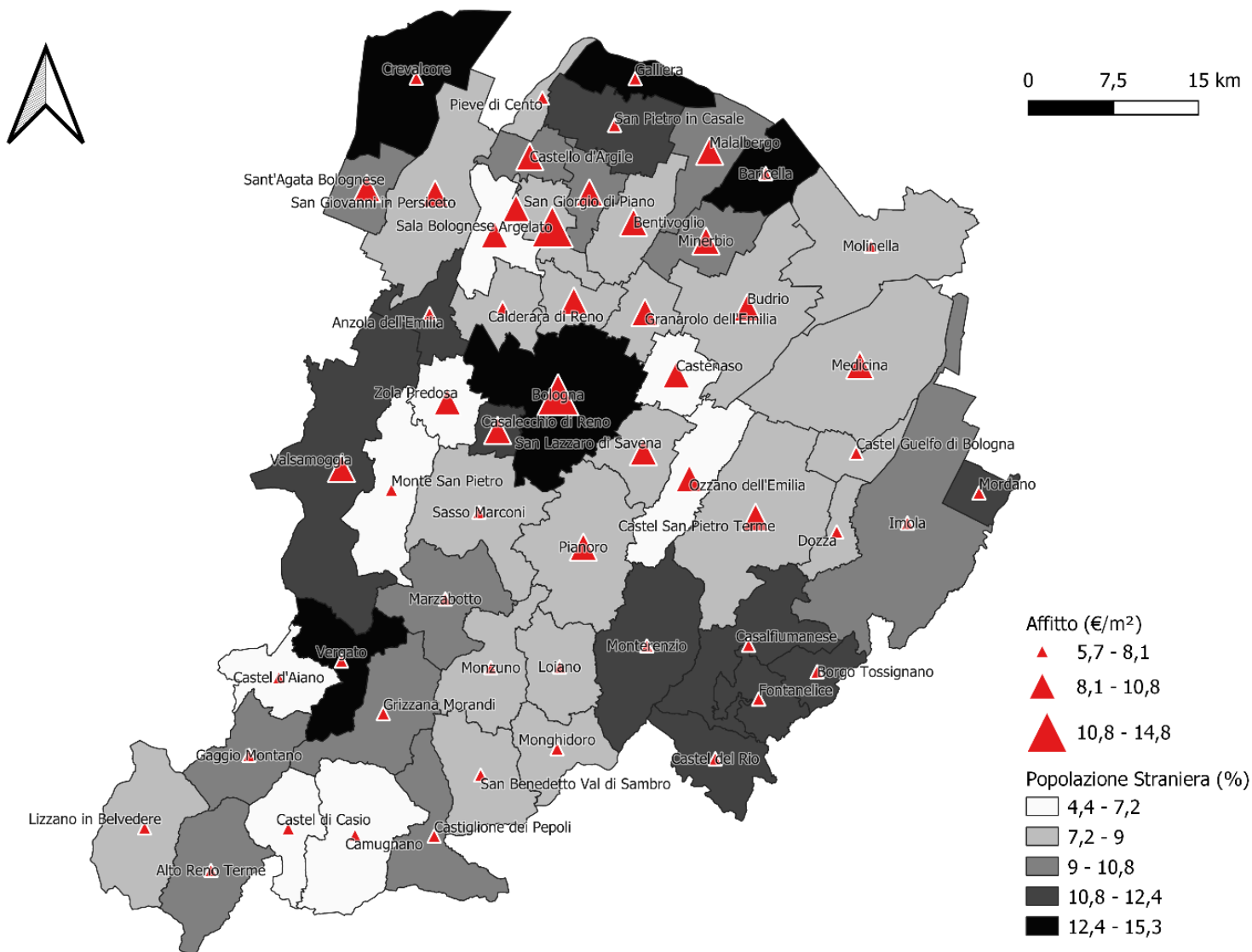
Dalla mappa (Fig.35) emerge che i comuni con una incidenza percentuale più alta di stranieri (compresa tra il 12,4% e il 15,3%) sono Bologna, Crevalcore, Galliera, Baricella, e Vergato. Esclusa Bologna, i comuni con una presenza straniera marcata mostrano valori di affitto bassi (5,7 - 8,1 €/m²). Anche i comuni della Valle del Santerno (Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio e Fontanelice) e Mordano, vicini a Imola, mostrano percentuali significative di popolazione straniera (10,8 - 12,4 %) e la media di affitti più bassi della Città metropolitana di Bologna (5,7 - 8,1 €/m²).

Dunque, la popolazione straniera tende a concentrarsi – Bologna esclusa – nei comuni con i prezzi degli affitti più bassi. Questo dato non è certo sorprendente ma aiuta a comprendere che la geografia residenziale, anche metropolitana, della popolazione straniera segue dinamiche connesse alle possibilità economiche e alle condizioni del mercato immobiliare. Anche se questo non è l'unico elemento da tenere in considerazione, le condizioni strutturali determinate dall'*housing market* si conferma essenziale nell'analisi della distribuzione dei gruppi sociali nello spazio.

⁹³ Per ulteriori informazioni si rimanda al sito web www.immobiliare.it

⁹⁴ È importante precisare che questi dati sono approssimativi, in quanto considerano le stime fatte dalla piattaforma stessa. Tuttavia, considerando l'utilizzo massiccio della piattaforma, i dati risultano un *proxy* adeguato della realtà.

Fig. 35 Percentuale popolazione straniera in relazione a prezzi dell'affitto per comune della Città metropolitana di Bologna; fonte: elaborazione dell'autrice



4.5 Riflessioni conclusive

Dall'analisi presentata emergono alcune considerazioni conclusive. Innanzitutto, le migrazioni in Italia si contraddistinguono per alcune caratteristiche specifiche: la popolazione straniera è giovane, eterogenea in termini di provenienze, differenziata al proprio interno, concentrata in specifici settori occupazionali, talvolta etnicamente connotati. Per la popolazione straniera le condizioni di svantaggio determinate dalla condizione socioeconomica sono state recentemente esacerbate dall'emergenza pandemica da Covid-19. Nel 2021 gli stranieri in povertà assoluta sono oltre un milione e 600mila, con una incidenza pari al 32,4%, più di quattro volte superiore a quella degli italiani (7,2%) (Istat, 2022). Il fenomeno migratorio si può considerare ormai stabile ma la popolazione residente straniera non risulta omogeneamente distribuita sul territorio. Pur con delle differenze significative tra le varie nazionalità, gli stranieri si concentrano nelle città del Centro-Nord.

Anche in Emilia Romagna la popolazione straniera risulta eterogenea in termini di provenienze e si distribuisce in maniera diseguale nelle nove province. Alcuni piccoli comuni della Città metropolitana di Bologna mostrano un'incidenza elevata di popolazione straniera, anche maggiore a quella del capoluogo. Questo dato indica che, nonostante la popolazione straniera continui a risiedere principalmente in città di grandi dimensioni, questa non è l'unica strategia residenziale adottata. Le ragioni di questa "geografia periferica" sono molteplici (Guerzoni, 2018). Si pensi, ad esempio, al ruolo del mercato immobiliare e alle questioni di *affordability* che colpiscono in maniera significativa la popolazione straniera. Infatti, in alcuni comuni minori esiste un patrimonio edilizio abbandonato ed economicamente accessibile per la popolazione migrante meno abbiente (*ibidem*). Altre ragioni vanno rintracciate nelle strategie familiari, coerenti con progetti migratori orientati al ricongiungimento familiare.

Per quanto riguarda Bologna, l'analisi a livello subcomunale conferma l'esistenza di quartieri storicamente caratterizzati da una marcata presenza straniera (Navile, Borgo Panigale – Reno, San Donato – San Vitale)⁹⁵. Adottando una prospettiva diacronica, si evidenzia una tendenza all'allontanamento della popolazione straniera dalle aree del centro storico (1991-2018). Infatti, se negli anni Novanta, il centro storico conteneva al proprio interno zone di relativa concentrazione di popolazione straniera, negli ultimi decenni questa tendenza si è interrotta. Inoltre, il processo di spopolamento del centro storico ha investito in maniera significativa anche – o soprattutto – la popolazione autoctona. Diverse cause possono essere individuate per comprendere le ragioni di questo allontanamento; tra le altre, le trasformazioni del centro storico introdotte dal turismo e

⁹⁵ È interessante notare che gli stessi quartieri erano stati meta privilegiata delle migrazioni interne negli anni Sessanta.

dalla presenza di piattaforme di affitto breve che hanno avuto un forte impatto sul mercato immobiliare⁹⁶.

Emergono delle differenze significative nella distribuzione residenziale tra i diversi gruppi nazionali presenti a Bologna. Infatti, è stata operata una divisione in quattro categorie: nazionalità parzialmente concentrate (Romania, Bangladesh, Pakistan), concentrate (Cina, Marocco), non concentrate (Ucraina, Moldavia) e diversamente concentrate (Filippine). Tuttavia, anche se l'appartenenza a specifici gruppi nazionali risulta significativa, è necessario evitare di incorrere nel rischio di "etnicizzare" i comportamenti residenziali della popolazione straniera. Infatti, oltre alla tipologia di progetto migratorio e all'esistenza di reti etniche di singoli gruppi nazionali che hanno un ruolo sulla distribuzione dei migranti in città, esistono delle tendenze che caratterizzano la popolazione straniera nel suo complesso, coerenti con le possibilità socioeconomiche. Inoltre, considerata l'eterogeneità di provenienze, gli indici mostrano che è più probabile che si creino aree di concentrazione in cui diversi gruppi nazionali si sovrappongono, piuttosto che aree connotate dalla presenza di un unico gruppo nazionale (Bergamaschi, 2012; Montesano, 2022). La diversa distribuzione dei gruppi nazionali può essere spiegata anche in virtù della concentrazione in specifici settori occupazionali, etnicamente connotati. Inoltre, dall'analisi emerge un ulteriore elemento di differenziazione che riguarda la dimensione di genere. Le donne straniere risultano più omogeneamente distribuite rispetto agli uomini, dunque meno segregate. Tuttavia, si può ipotizzare che la distribuzione sia influenzata dalla massiccia presenza di lavoratrici straniere occupate nel settore domestico e di cura, dove luogo di residenza e lavoro spesso coincidono.

Gli indici di segregazione calcolati mostrano l'assenza di alti livelli di segregazione. Tuttavia, è necessario considerare i limiti di questi strumenti, teorizzati per un contesto socio-urbano completamente diverso, cioè quello delle metropoli nordamericane. Osservando indici locali e altre dimensioni dell'analisi, infatti, si mostra che pur in assenza di aree di macro-concentrazione sono visibili dei *patterns* residenziali significativi, come la tendenza alla periferizzazione (Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021). Con il termine periferizzazione si intende, dunque, non solo il processo di allontanamento dal centro storico ma anche la tendenza a risiedere in quartieri socialmente periferici; quartieri storicamente connotati come *working class*, caratterizzati dalla presenza di edilizia residenziale pubblica (Bergamaschi, Maggio, 2020). Anche il caso di Milano mostra una tendenza alla periferizzazione simile a Bologna, seppur con differenze significative che confermano l'importanza dei modelli territoriali (Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021). La presenza straniera nel capoluogo emiliano-romagnolo è più marcata nelle aree in cui i valori immobiliari e l'indice di status socioeconomico dei quartieri risultano bassi. Inoltre, alcune di queste aree, negli ultimi

⁹⁶ Per maggiori informazioni si veda il report "Indagine sul mercato degli alloggi in locazione nel comune di Bologna" di Andrea Gentili, Filippo Tassinari, Andrea Zoboli dell'Istituto Carlo Cattaneo, disponibile al link www.cattaneo.org

anni, sono investite da processi di trasformazione urbana che potrebbero cambiarne le caratteristiche socioeconomiche.

Dall'analisi della distribuzione della popolazione straniera a livello intercomunale emerge che nella provincia di Bologna ci sono comuni di modeste e piccole dimensioni con un'incidenza percentuale significativa di popolazione straniera. Sembra, inoltre, che le tendenze nei comportamenti residenziali di italiani e stranieri siano talvolta dissimili. Nonostante il processo di spopolamento delle aree rurali in atto sia parzialmente compensato dalla presenza straniera, non si può parlare di "successione ecologica" (Guerzoni, 2018). Infatti, la distribuzione degli stranieri risulta comunque connessa alla presenza di centri urbani. In alcuni comuni minori (Galliera, Argelato, Crevalcore) la presenza di residenti stranieri si associa ad un tasso significativo di imprenditoria migrante. Inoltre, escludendo Bologna, i comuni della provincia che mostrano una percentuale più significativa di popolazione straniera sono quelli che presentano i prezzi degli affitti più bassi.

La scala metropolitana è stata analizzata attraverso i confini della *Functional Urban Area* e della Città metropolitana di Bologna. Nell'arco temporale 2001-2011 la popolazione straniera è aumentata nella municipalità centrale e sull'asse rappresentato dalla Via Emilia, in particolare nelle zone centrali dei comuni di Castel San Pietro Terme e Imola. Alcuni *hotspots* di concentrazione sono emersi in quella che possiamo ipotizzare essere la *commuting zone*, ossia la prima cintura periferica dell'area metropolitana. Nello stesso periodo, la popolazione italiana è diminuita nei centri urbani (Bologna, Imola e Castel San Pietro Terme), mentre è aumentata nell'area metropolitana più estesa, in particolare nei comuni a Nord. Dunque, italiani e stranieri mostrano comportamenti residenziali dissimili. Tuttavia, è importante evitare di dicotomizzare le dinamiche distributive dei due gruppi, in quanto essi sono profondamente diversificati e stratificati al proprio interno. Dall'analisi empirica è emerso, infatti, che la dimensione socioeconomica e di classe è determinante per comprendere la distribuzione territoriale.

Infine, nella città di Milano la spinta centrifuga risulta più marcata a livello metropolitano, anche per la popolazione straniera. Il caso bolognese mostra invece una tendenza più incerta per la popolazione migrante, che risulta solo parzialmente coinvolta – almeno in questa fase – nel processo. Tuttavia, non è possibile ad oggi comprendere quali siano le evoluzioni più recenti di queste spinte residenziali, a causa dell'assenza di dati micro-territoriali.

Capitolo 5

Le traiettorie abitative: un'indagine su residenti stranieri nella Città Metropolitana di Bologna

Nel presente capitolo si presentano i risultati di un'indagine qualitativa svolta attraverso interviste a migranti residenti nella Città Metropolitana di Bologna⁹⁷. L'obiettivo è quello di comprendere come le dinamiche strutturali che investono l'*housing system* si concretizzino nelle storie di vita di persone migranti. Il "percorso residenziale" o "traiettoria abitativa" diventa, infatti, uno strumento conoscitivo particolarmente utile per evitare di adottare un approccio deterministico che non lascia spazio alla dimensione individuale nella lettura dei fenomeni sociali. A questo scopo, si ricostruiscono le carriere abitative alla luce del percorso biografico e migratorio, in particolare attraverso il racconto riferito al passato, e si identifica una "circolarità" tra le scelte personali e il contesto sociale più ampio.

"Analizzare le carriere abitative dei migranti pone di fronte a un'opzione: da un lato spiegare i percorsi abitativi di questi ultimi facendo riferimento al contesto sociale nel quale s'inseriscono con le sue regole, opportunità e vincoli oppure, dall'altro lato, cercare una spiegazione nel loro agire come individui. Tale dilemma, riconducibile a quello alla base del pensiero sociologico tra olismo e individualismo, può essere in parte superato rintracciando quegli elementi capaci di dare conto di una circolarità tra il migrante e le sue scelte da un lato e il contesto abitativo e la società nel suo complesso dall'altro" (Augustoni, Riniolo, p. 117).

A tal fine, si presenta innanzitutto una breve rassegna delle proposte avanzate dalla letteratura sociologica in tema di modellizzazione dei percorsi di insediamento della popolazione straniera, cercando di mettere in luce le ragioni per cui oggi non è possibile pensare ad un unico percorso-tipo. In secondo luogo, vengono esplicitati alcuni elementi utili a comprendere l'elevato grado di mobilità residenziale dei residenti stranieri, con specifico riferimento alla condizione di precarietà lavorativa e all'incertezza determinata dallo status giuridico. Si pone, inoltre, attenzione alle modalità con cui la precarietà si

⁹⁷ Per un approfondimento si rimanda al capitolo metodologico del presente lavoro.

presenta secondo una struttura circolare, per cui è fuorviante pensare alle traiettorie come ad un percorso lineare e progressivo. Successivamente si esplicita la necessità emersa dalle interviste di un approccio transnazionale allo studio sulle traiettorie residenziali, in quanto il progetto migratorio e il legame con il paese di origine possono rappresentare elementi fondamentali per l'analisi dei percorsi biografici e abitativi dei migranti nei contesti di accoglienza. Si analizza, inoltre, la scelta dell'acquisto della casa, mettendo in luce gli elementi di vulnerabilità che possono emergere quando questa appare di fatto "forzata".

Nella seconda parte del capitolo, si identificano alcuni meccanismi di discriminazione che coinvolgono la popolazione straniera nella ricerca dell'alloggio per poi riflettere sul ruolo delle reti etniche e, più in generale, sul ruolo del capitale sociale e relazionale nel determinare i percorsi abitativi. Seguendo la stessa linea di osservazione, si presta attenzione alle strategie impiegate per superare le problematiche che si presentano in merito alla questione abitativa, evidenziando il ruolo delle pratiche di auto-organizzazione e la capacità di *agency* della popolazione straniera, non sottovalutando il ruolo dei condizionamenti strutturali.

Infine, si dedica spazio all'analisi delle narrazioni sui luoghi dell'abitare emersi dai racconti degli intervistati. In ultimo ma non per importanza, si propone una riflessione sulle traiettorie abitative a partire dalla dimensione del genere, evidenziando il valore aggiunto della femminilizzazione dello sguardo sulle migrazioni.

A completamento dell'analisi, si è deciso di includere un'appendice che raccoglie le infografiche dei singoli percorsi abitativi. L'idea di fondo è quella di restituire anche un'immagine completa, seppur sintetica, di ogni storia, utile a rappresentare la complessità che caratterizza l'oggetto di studi. In altre parole, la rappresentazione delle traiettorie abitative nella loro unicità permette di osservare l'intreccio di elementi che contribuiscono a plasmarle. In effetti, prendendo le distanze dalla pretesa di rappresentatività, l'eterogeneità è stata individuata come criterio-guida nella selezione degli intervistati.

Si è scelto, tuttavia, di non includere nell'analisi i percorsi abitativi di richiedenti asilo e rifugiati nel circuito dell'accoglienza principalmente per due ragioni. Innanzitutto, nel circuito dell'accoglienza le traiettorie abitative sono tendenzialmente eterodirette e quindi esigono di essere analizzate tenendo conto di questo forte elemento di differenziazione. In secondo luogo, anche se il dibattito contemporaneo sulle migrazioni è particolarmente attento a studiare le dinamiche che riguardano la figura del richiedente asilo, la stragrande maggioranza della popolazione migrante non è inserita nel circuito dell'accoglienza e, non per questo, è esclusa da dinamiche di segregazione, marginalizzazione e discriminazione socio-abitativa.

5.1 È (ancora) possibile una modellizzazione?

Nella società contemporanea le traiettorie di vita sono sempre più de-standardizzate, tanto che è difficile creare delle vere e proprie costruzioni tipologiche (Beck, 2013). Per la generazione del boom economico la casa è stata un fattore di identità, il luogo per la crescita dei figli, un simbolo del modello familista italiano incentrato sull'eredità e la proprietà (Nuvolati, 2008; Filandri, Olagnero, Semi, 2020). Dopo gli anni Ottanta, la crisi della società salariale (Castel, 2004), la transizione al modello post-fordista, l'imporsi dell'ideologia neoliberale hanno prodotto una frammentazione delle traiettorie individuali e una differenziazione dei confini delle diseguaglianze, tanto che vi sono stati diversi tentativi di descrivere la nuova complessità sociale (Boltanski, Chiapello, 2014; Dardot, Laval, 2013). Partendo da queste considerazioni si comprende perché oggi le biografie, i percorsi abitativi e lavorativi, sono più eterogenei, complessi e flessibili rispetto al passato, ed è difficile predirli sulla base della sola appartenenza socioeconomica e di classe (Sennett, 2016).

La configurazione del nuovo ciclo economico, basato sulla flessibilizzazione del lavoro, le trasformazioni del welfare state, la deregolamentazione del mercato abitativo hanno avuto un enorme impatto sui corsi di vita delle persone, colpendo in maniera amplificata i gruppi sociali già strutturalmente svantaggiati. Alcune delle trasformazioni richiamate si manifestano in maniera evidente nella dimensione del *tempo*. Sembra, infatti, che il tempo si sia ristretto, i cambiamenti che intercorrono nell'arco della vita sono più rapidi e improvvisi, le traiettorie sono frammentate, meno lineari e disordinate (Filandri, Olagnero, Semi, 2020). Le storie di vita e le carriere abitative sono divenute altamente incostanti e poco prevedibili, rispecchiano in questo senso il processo di deregolamentazione che ha investito il mercato del lavoro e quello abitativo. Inoltre, le caratteristiche dei flussi migratori, così come le politiche e la narrazione pubblica in tema di governo delle migrazioni, hanno avuto degli impatti sulle traiettorie di chi migra, diversificando significativamente la categoria stessa di "migrante".

A tal proposito, un aspetto interessante concerne la differenza tra pionieri e *newcomers* della migrazione. Come emerso anche nelle interviste, tra coloro che sono arrivati in Italia alla fine degli anni Ottanta e chi invece è arrivato da pochi anni esistono differenze che determinano delle traiettorie radicalmente diverse. Da un lato, infatti, il periodo di soggiorno rappresenta una variabile importante per spiegare l'evoluzione dei percorsi abitativi, che tendono a stabilizzarsi dopo un certo arco di tempo. Dall'altro la specificità che caratterizza alcuni profili migratori (come la figura del richiedente asilo) rende le traiettorie ancor più frammentate ed irregolari, soprattutto quando connesse al circuito del sistema di accoglienza. Infine, coloro che rientrano tra le "nazionalità veterane", caratterizzate da una certa anzianità migratoria e con reti maggiormente inserite nel contesto territoriale si trovano in una condizione di vantaggio rispetto a chi invece è membro di una "nazionalità debuttante", ossia parte di flussi migratori più recenti.

Negli anni Settanta e Ottanta la letteratura sociologica sui cicli migratori ha tentato di costruire delle tipizzazioni, osservando il riproporsi di alcuni tratti caratteristici nei modelli insediativi degli stranieri. In particolare, sono state evidenziate alcune dinamiche ricorrenti, tanto che si è tentato di schematizzare i percorsi, individuando le fasi o tappe principali nel processo di insediamento (Ambrosini, 2011). I tre schemi più conosciuti sono il modello di Bohning (1984), di Castles e Miller (1993) e di Bastenier e Dassetto (1990).

Il modello di Bohning individua quattro tappe principali. Nella fase iniziale i migranti, tendenzialmente maschi, di giovane età e provenienti da contesti urbani, giungono nel paese di immigrazione. Essi tendono a fermarsi per periodi brevi con l'obiettivo di inserirsi nel mercato del lavoro, occupando di solito le posizioni più marginali. Nella seconda fase l'età media cresce e i migranti rimangono in prevalenza uomini, anche se aumenta la quota di sposati. Dunque, si estende la durata del soggiorno e i migranti già insediati incoraggiano altri a partire. Nella terza fase, la migrazione tende a stabilizzarsi attraverso il ricongiungimento familiare. Infine, nella quarta fase, la permanenza si dilata ulteriormente e l'immigrazione giunge alla sua fase più matura: nascono le istituzioni etniche (associazioni, negozi, centri religiosi ecc.). Come sottolineato da Ambrosini (2011) diverse critiche sono state avanzate a questo modello, soprattutto da parte di studiose femministe che hanno ritenuto lo schema proposto troppo rigido, escludente nei confronti delle figure delle donne primo-migranti e difficilmente adattabile alle diverse tipologie di migrazione (Kofman *et al.*, 2000).

La stessa critica da parte di studiose femministe è stata applicata allo schema di Castles e Miller. Anch'esso individua quattro fasi nel processo di insediamento: (1) le migrazioni temporanee per lavoro da parte di giovani uomini si evolvono in (2) un prolungamento del soggiorno attraverso lo sviluppo di reti sociali. Successivamente avviene (3) il ricongiungimento familiare e si sviluppa l'organizzazione di istituzioni etniche, seguiti dalla fase di (4) insediamento permanente, che include eventuale possibilità di acquisizione di cittadinanza ma anche forme di marginalizzazione economica e discriminazione etnica.

Il terzo modello è chiamato del "ciclo migratorio" ed è stato teorizzato da Bastenier e Dassetto. Secondo gli autori, si possono individuare tre fasi del ciclo migratorio: il primo momento è caratterizzato dalla "marginalità salariale" e riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro, il secondo momento è quello in cui avvengono i matrimoni e i ricongiungimenti familiari, il terzo momento si caratterizza per la stabilizzazione e il radicamento nella società ricevente. Lo schema presentato introduce due nuove variabili nell'analisi del processo di insediamento: lo spazio e la rappresentazione. Rispetto alla rappresentazione, si evidenzia il fatto che i migranti in un primo momento sono percepiti come forza lavoro ma, successivamente, essi sono riconosciuti dalla società come "immigrati" e non solo come lavoratori. Inoltre, rispetto alla variabile spaziale, si pone attenzione ai quartieri in cui i migranti tendono a insediarsi e ai percorsi residenziali che

essi intraprendono. Appare tuttavia evidente che anche il modello di Bastenier e Dassetto presenti lo stesso limite degli altri due modelli, non riconoscendo il ruolo delle donne primo migranti o di altre tipologie di migrazione.

Anche Sayad (2002) propone una modellizzazione delle tre “età” dell’emigrazione, a partire dall’analisi della migrazione algerina in Francia. L’autore sottolinea come, parallelamente alle trasformazioni interne alla comunità di emigrazione, le migrazioni non sono mai uguali a sé stesse, cambiano le generazioni e “i modi di generare” la mobilità umana. Nella prima età (*un’emigrazione ordinata*), che corrisponde cronologicamente alla fine della Seconda guerra mondiale, il migrante algerino intraprende il percorso migratorio per supportare la famiglia nel paese di origine. Dunque, egli ha una missione ben precisa e, appena arrivato in Francia, mantiene l’habitus contadino e non si lascia coinvolgere dalla vita urbana del paese ospitante. Nella seconda età (*la perdita del controllo*) la comunità nel paese di origine non è più in grado di controllare le possibili conseguenze della migrazione. Inizia, quindi, il processo di de-contadinizzazione, la permanenza si amplia e l’emigrazione diventa un’occasione per realizzare le aspirazioni personali. Nella terza età (*una “colonia” algerina in Francia*), che corrisponde alla fase successiva all’indipendenza dell’Algeria, l’emigrazione determina di fatto un radicamento in Francia, si crea una sorta di colonia nel paese di immigrazione e svanisce “l’illusione del provvisorio”. Il contributo di Sayad risulta particolarmente significativo perché fornisce per la prima volta una modellizzazione in grado di osservare il fenomeno migratorio nel suo complesso, come processo di emigrazione e di immigrazione, superando la visione etnocentrica e lo sguardo parziale degli altri modelli proposti.

In generale, tornando al caso italiano, possiamo sostenere che i percorsi abitativi dei migranti fino agli anni Novanta risultano maggiormente standardizzati. Il progetto migratorio iniziale era orientato prevalentemente al lavoro e spesso, nel caso delle donne, al ricongiungimento familiare. Lo status giuridico era fortemente connesso alla condizione occupazionale e la regolamentazione si basava sul sistema dello sponsor, introdotto con la legge Turco Napolitano del 1998. Nel percorso-tipo i migranti, tendenzialmente uomini, arrivano in Italia giovani, spesso per lavoro e convivono con altri connazionali. Successivamente trovano un’occupazione più stabile, affittano una casa e ottengono il ricongiungimento con cui si riunisce il nucleo familiare. Il percorso-tipo appena presentato, sulla scia delle modellizzazioni proposte dalla letteratura, ripropone il grande limite di non essere adatto a leggere le storie delle donne migranti pioniere dall’Est Europa. Infatti, le migrazioni definite come post-sovietiche presentano delle caratteristiche molto diverse: sono altamente femminilizzate, maggiormente orientate al ritorno, spesso temporanee o cicliche e introducono il tema della maternità transnazionale e dei familiari e figli *left-behind* (Vianello, 2009).

Ad ogni modo, i tentativi di modellizzazione oggi risultano particolarmente problematici. Oltre a scontrarsi con il limite di essere difficilmente adattabili alle diverse tipologie di

migrazione (circolare, temporanea, stagionale ecc.), le traiettorie biografiche e i percorsi abitativi sono ormai altamente destrutturati. Infatti, la pluralità di paesi coinvolti, l'eterogeneità dei profili e il concetto di superdiversità, che riassume il portato della differenziazione anche interna ai gruppi etnici e nazionali, rende particolarmente complesso pensare ad una modellizzazione unica (Vertovec, 2007). Inoltre, le traiettorie abitative sono strettamente connesse alle storie di vita e dunque estremamente eterogenee sulla base di linee di differenziazione intersezionali, che riguardano principalmente il genere, la razza e la classe sociale. Anche l'età, il progetto migratorio, la nazionalità, i networks, la provenienza da contesti urbani o rurali e la *serendipity* (il colpo di fortuna o il caso) possono determinare traiettorie radicalmente diverse. Inoltre, l'assenza di politiche abitative pubbliche in tema di casa e migrazioni, la differenziazione tra le figure del migrante economico e del rifugiato, la diversificazione dei profili giuridici dei migranti o "stratificazione della cittadinanza" hanno reso ancor più complesso il quadro d'insieme (Gargiulo, 2008).

Inoltre, la difficoltà di individuare una traiettoria-tipo non riguarda in maniera specifica la popolazione straniera. Infatti, se nella società fordista era possibile individuare, seppur con i limiti e le semplificazioni del caso, dei percorsi abitativi e di vita prevedibili, oggi il tentativo risulterebbe decisamente più ostico. Pensiamo, ad esempio, al caso italiano e al fatto che l'ingresso nel mondo del lavoro in passato si associava alla fuoriuscita dal nucleo familiare, in un percorso più o meno lineare verso l'autonomia abitativa. Oggi, la precarietà che caratterizza le carriere lavorative si rispecchia anche nei modelli abitativi, per cui è diventato comune risiedere nella casa dei genitori anche a distanza di anni dall'ingresso nel mercato del lavoro. È chiaro che queste trasformazioni abbiano inciso sulle traiettorie di italiani e stranieri in maniera trasversale, svelando il peso maggiore della variabile socioeconomica rispetto a quella etnico-nazionale. Ciononostante, la popolazione migrante risulta maggiormente svantaggiata. Non solo perché i migranti occupano strutturalmente una posizione marginale dal punto di vista del reddito e della posizione lavorativa (Idos, 2021), ma anche per la conformazione del modello di welfare familistico sudeuropeo e italiano. Infatti, le politiche di incentivo alla proprietà e il meccanismo di ereditarietà dell'abitazione forniscono un vantaggio considerevole agli autoctoni, dato che i migranti raramente dispongono di una rete familiare altrettanto strutturata sul territorio (Filandri, Olagnero, Semi, 2020).

5.2 Precarietà circolare: lavoro, documenti, casa

Dalle interviste emerge in maniera chiara che i percorsi abitativi dei migranti presentano un alto livello di mobilità residenziale, fortemente associata ad instabilità lavorativa e all'incertezza dello status giuridico. Infatti, la condizione di precarietà per la popolazione migrante, che si rispecchia nella concentrazione nei settori meno tutelati e remunerativi

del mercato del lavoro, non riguarda solamente il reddito e il profilo occupazionale. Il disagio abitativo risulta anche particolarmente connesso alla condizione giuridica. In questo senso, i migranti si trovano inseriti in un circuito di vulnerabilità che coinvolge il lavoro, i documenti e la casa. Come spiega C.:

È tutto collegato: permesso di soggiorno, casa e lavoro... se collegato, se ti salta una non riesci a tenere tutti e tre. Se non hai permesso non puoi trovare casa, non puoi trovare lavoro. Se non hai lavoro, non puoi trovare la casa, come fai se non paghi l'affitto? Se hai il permesso di soggiorno e la casa ma non hai il lavoro non puoi tenere tutti e due perché se scade e ti chiedono contratto di lavoro e sono tutti... collegati (C., 38 anni, marocchino).

È innegabile che spesso le forme abitative più precarie caratterizzano la fase iniziale di arrivo nel paese ospitante. In questa fase, è altresì vero che la presenza di reti di amici o connazionali è fondamentale; spesso l'esperienza migratoria si articola sulla base di informazioni e contatti con le reti etniche. Di fatto molti degli intervistati, nonostante le differenze tra i progetti migratori e le modalità di ingresso, hanno vissuto per i primi mesi in condizioni di co-abitazione con connazionali, in subaffitto e, ancor più di frequente, ospitati presso amici e familiari. W., ad esempio, quando è arrivato in Italia è andato a vivere con altri uomini tunisini in un appartamento in affitto in nero, lavoravano tutti per la stessa ditta di pulizie. Anche F. viveva in una casa con altre 14 persone, tutte pakistane come lui, pagando di fatto l'affitto per un posto letto. Molto comune è anche la condizione di ospitalità a casa di parenti (sorelle, fratelli, cognati, cugini, zii), che può talvolta rappresentare un peso sia per chi ospita, dato l'aumento delle spese, sia per coloro che vengono ospitati, che vedono la propria indipendenza limitata.

Un'altra soluzione abitativa comune che si presenta soprattutto nella prima fase di insediamento, ma che può verificarsi anche successivamente e dipende dal profilo e dal settore occupazionale, è rappresentata dal luogo di lavoro. Capita, infatti, che i migranti risiedano in capannoni, stanze, soffitte all'interno degli edifici in cui lavorano oppure che siano i datori a fornire delle soluzioni alloggiative, spesso in nero. In questi casi, si viene a creare uno spazio ibrido, in cui tempo di lavoro e vita si fondono senza soluzione di continuità. Sono proprio i datori a proporre queste tipologie di soluzione alloggiativa, permettendo così ai lavoratori di risparmiare sull'affitto ma ricavandone loro stessi altri tipi di vantaggi (come la manutenzione degli stabili, il controllo sui tempi di vita e lavoro dei dipendenti ecc.).

Questo suo amico... praticamente avevano degli appartamenti per i ragazzi che prendevano a lavorare in nero... quindi non c'era un contratto... poi dopo dovuti andare via perché io non potevo prendere la residenza e nemmeno lui, il permesso di soggiorno come lo rinnovavo? (Le., albanese, 35 anni)

La situazione di dipendenza che si viene a creare nei casi in cui è il datore di lavoro a fornire l'alloggio non è tanto dissimile da quella che investe molte donne migranti dall'Est Europa impegnate nel lavoro domestico e di assistenza alla persona. Come noto, le donne che lavorano come assistenti familiari 24h si trovano a risiedere presso l'abitazione della persona o della famiglia che assistono.

Al di là della precarietà abitativa che spesso caratterizza la fase iniziale o i casi di sovrapposizione tra luogo di residenza e lavoro, anche per coloro che presentano una condizione di regolarità e che risiedono in Italia da diversi anni possono presentarsi complicazioni derivanti dalla perdita del lavoro, dei documenti e quindi della casa. Le traiettorie abitative si mostrano, anche per questo, molto discontinue ed altalenanti, talvolta cicliche: il disagio abitativo si può manifestare in diverse fasi della vita. Infatti, come emerge dalle interviste, le condizioni di precarietà abitativa e *homelessness* si concretizzano anche nella fase di prolungamento del soggiorno e stabilizzazione sul territorio. Esemplicativo a tal proposito il caso di Le., donna albanese di 35 anni, che dopo la separazione dal marito, si trova senza reddito ed è costretta a trasferirsi in una cantina con il figlio piccolo e una sua amica. Per quasi un anno le due donne e il bambino vivono in una cantina ad Imola, subaffittata a 200 euro al mese.

Nelle foto che Le. mi mostra durante l'intervista si vede una stanza buia con un letto singolo e un piccolo armadio, con vestiti appoggiati un po' ovunque. Si vede un soppalco realizzato con materiali di fortuna, un materasso matrimoniale sopra e una scala appoggiata per salire. Un bagno senza finestra, molto piccolo, con lavandino e water. Si vedono tazze e piatti nel lavandino nel bagno e un piccolo fornello da campeggio appoggiato per terra (Diario di campo, 24/06/2022)

Le storie raccolte fanno emergere, quindi, il susseguirsi di una serie di fasi "emergenziali" nel corso della vita. In alcuni casi, i percorsi sono inframezzati da condizioni di estrema vulnerabilità abitativa: alcune persone si sono trovate costrette a vivere in macchina, in stazione, in hotel, in container o per strada per periodi più o meno lunghi della loro vita. Un esempio è la storia di Mo., marocchino di 39 anni, arrivato nel 2008 e ormai stabile da diversi anni in Italia. Lavorava a Torino al mercato di Porta Palazzo e viveva in una stanza in affitto. Durante la pandemia però perde il lavoro e non può più pagare l'affitto, non riesce a rinnovare i documenti e decide quindi di trasferirsi a Bologna per cercare nuove opportunità. Si trova a vivere per strada e poi in un container per quasi un anno.

A Bologna sono passato un po' di difficoltà, sono stato sempre per strada... dormivo su... sono stato a Montagnola, dormivo sempre a Montagnola... tanti mesi... cinque mesi mi sembra... e quando c'è tempo brutto, vado a dormire sul 62 o 61 che durante tutto l'anno... pullman... dormitorio mica ti danno sempre, solo emergenza... emergenza freddo. Quando fa tempo brutto... vado a dormire sul 62, come fanno tutti... e poi è arrivata così per caso... ho conosciuto un ragazzo, si chiama D., (...) mi ha portato perché lui al (...) ci sta anche... e tipo come un... non è un dormitorio ma come un container e ogni container ci sono due persone... e lui gestiva quella cosa lì... mi ha portato al lì e sono stato lì per quattro mesi... (Mo., 39 anni, marocchino)

Il disagio abitativo ha caratterizzato anche gran parte della storia di Ma., signora ucraina di 37 anni, che dal 2017 vive in Italia, lavorando come assistente domiciliare 24h. Aveva provato a regolarizzarsi con la sanatoria ma i datori di lavoro non volevano farle il contratto. Decide, dopo la pandemia, di lasciare il lavoro da convivente e cercare più lavori come colf a ore. Senza documenti e quindi senza possibilità di ottenere un contratto regolare, affitta in nero una piccola mansarda, senza cucina, a 300 euro al mese.

Anche il ricongiungimento familiare, che spesso viene associato ad una fase di stabilizzazione ed un miglioramento delle condizioni abitative, può invece rappresentare

un momento di criticità. Infatti, la ricomposizione del nucleo provoca spesso un drastico aumento delle spese per l'alloggio e in generale del costo per il mantenimento della famiglia⁹⁸. Esemplificativo, in tal senso, è il caso di F., uomo pakistano di 42 anni. Arrivato in Italia nel 2014, inizia a lavorare come fattorino e vive in un appartamento con altri connazionali. Nel 2018 affitta una casa e, quando ottiene i documenti, lo raggiungono la moglie e i suoi tre figli. Le spese aumentano notevolmente e dopo poco F. smette di pagare l'affitto: un anno dopo comincia la procedura di sfratto. F. non ha perso il lavoro e percepisce il suo stipendio ma spiega

Con il mio stipendio arrivo a 900 -1000€ ... se io pago affitto non comprare la spesa per i miei figli, per le spese di tutto (...). Per questo è un anno non pagare io, 2021 non ho pagato. Prima ero malato e per 3 o 4 mesi non sono andato a lavoro perdere soldi (...) adesso proprietario ha detto che "lascia mia casa" (F., pakistano, 42 anni)

I percorsi abitativi descritti e il ciclico riproporsi di fasi di grave disagio abitativo fanno emerge la debolezza del modello assimilativo proposto dalla Scuola Ecologica di Chicago. Infatti, pur considerando le differenze storiche e sociali tra i due contesti, l'idea della "temporaneità" della condizione di vulnerabilità abitativa può essere fuorviante. Risulta, infatti, inadeguata l'idea per cui il disagio abitativo sia una condizione che caratterizza esclusivamente il periodo di ingresso nel paese ospitante. È emerso, invece, come la precarietà abitativa possa presentarsi anche come conseguenza di una serie di circostanze di vita, legate alla perdita del reddito e ai cambiamenti delle traiettorie familiari (divorzi, ricongiungimenti ecc.).

Come spiega Petrillo (2018a), durante i "lunghi Novanta" si era diffusa anche nel contesto italiano l'idea che gli anni della precarietà abitativa estrema dei migranti fosse in qualche modo superata. Si riteneva conclusa, e quindi temporanea, la stagione delle baracche, degli insediamenti informali, dei sottotetti, più in generale, della condizione di *working homelessness*. Tuttavia, già prima della crisi del 2008, emerge in maniera evidente che quella parziale normalizzazione delle carriere abitative dei migranti non aveva affatto permesso di superare le situazioni di grave vulnerabilità abitativa, esplose in maniera esemplare dopo l'ondata migratoria del 2015.

Talvolta i cambiamenti che intercorrono nell'arco della vita, non solo connessi alla perdita del reddito ma anche ad eventi che riguardano le relazioni interpersonali, possono produrre delle oscillazioni e delle deviazioni delle traiettorie, anche molto drastiche. Pensiamo alla volontà di avvicinarsi ad una persona cara in un momento di vulnerabilità, il desiderio di uscire da dinamiche di violenza con i partners o l'intenzione di allontanarsi da quartieri considerati inospitali per la crescita dei figli. La mobilità residenziale è orientata da una molteplicità di traieottorie che si sovrappongono e si intrecciano tra loro (lavorativa, familiare ecc.) ma anche dalle aspirazioni personali, le aspettative e i desideri individuali. È difficile, forse fuorviante, individuare un solo evento che caratterizza il

⁹⁸ Inoltre, il ricongiungimento familiare è legato a specifici vincoli abitativi che devono essere soddisfatti. Questo passaggio verrà chiarito nel paragrafo 5.6.

turning point delle storie personali. Si tratta piuttosto di ricostruire e comprendere delle scelte, orientate da una molteplicità di eventi di vita, spesso casuali, e collocate in un orizzonte di possibilità dettato dalle condizioni materiali.

Inoltre, come spiega Fravega (2022), attraverso la narrazione ogni intervistato sceglie il filo rosso che vuole mostrare e fornisce i nessi causali a quello che intende raccontare. In questo senso, il percorso abitativo e di vita non ha necessariamente una direzione e non è dotata di un senso di per sé. È l'intervistato che, attraverso l'atto di raccontarsi, fornisce un senso alla storia, significandola e cercando di motivarne gli eventi salienti.

“Perché l'esperienza non è mai qualcosa di lineare – ovvero caratterizzato da una struttura con almeno un punto di origine e (a volte) un punto di arrivo – e dotato di senso di per sé. Nella descrizione della propria vita, chi racconta sembra sempre costruire storie su di essa. Raccontando, configuriamo eventi del passato in sequenze causali che ordinano e semplificano questi eventi per dare loro nuovi significati. Lo facciamo perché la narrazione è un modo per trovare senso in una realtà cronologica sovraffollata e disordinata. Quando scegliamo una trama per ordinare le nostre storie diamo loro un'unità che il passato non possiede” (Fravega, 2022, p. 33).

5.3 Traiettorie migranti: una prospettiva transnazionale

Le traiettorie abitative sono strettamente connesse ad eventi di tipo biografico, che riguardano per lo più la vita familiare, le relazioni interpersonali e le traiettorie lavorative. Come emerge in maniera evidente dalle interviste, la scelta del luogo di residenza o la decisione di trasferirsi è spesso associata ad eventi legati ad esigenze della vita familiare (il matrimonio, la nascita di un figlio, la malattia di un familiare, la morte di un coniuge ecc.) e di relazioni interpersonali (la presenza di amici o connazionali, l'inizio di una storia d'amore, un litigio ecc.). Un altro elemento assolutamente centrale per comprendere i percorsi abitativi è determinato dalle traiettorie lavorative. Spesso, infatti, è un'offerta di lavoro o un licenziamento a determinare cambiamenti, in particolare sul reddito disponibile, che indirizzano fortemente le scelte abitative e contribuiscono a determinare il luogo di residenza. Talvolta le due traiettorie, lavorativa e di vita personale, non vanno nella stessa direzione. Alcuni intervistati, ad esempio, rinunciano ad un'offerta di lavoro per restare vicino alla persona di cui si sono innamorati oppure decidono di trasferirsi e cercare un nuovo lavoro per allontanarsi dal partner. Da questo punto di vista, infatti, è difficile stabilire un ordine di priorità predeterminato e cogliere quali dimensioni giochino un ruolo più importante. Se è innegabile che il lavoro occupi una posizione fondamentale nel determinare le traiettorie abitative, non sempre e in tutte le fasi della vita rappresenta il motore del cambiamento.

Dopo Mezzano di Ravenna poi dopo sono rimasto là, perché dopo ho finito anche il lavoro... perché lì quelle aziende lì di Bologna che fa il ferraiolo... loro hanno finito il lavoro a Lugo, cioè praticamente non

lavoravano più a Lugo e loro si sono trasferiti a Ravenna, e loro mi hanno chiesto se volevo andare con loro a Ravenna. Io ho detto di no, perché poi nel frattempo ho conosciuto una ragazza di Marradi [ride] e sono andato a Marradi (W., tunisino, 52 anni).

Nonostante le omologie tra le traiettorie di italiani e stranieri, esiste una specificità che riguarda i percorsi biografici degli immigrati. Di fatto, i percorsi abitativi e di vita dei migranti subiscono importanti trasformazioni sulle base delle relazioni con i contesti di provenienza e del progetto migratorio, che raramente rimane lo stesso durante tutto l'arco della vita. Da questo punto di vista, il legame (o l'assenza) di relazione con i paesi di origine e i legami interpersonali con le persone rimaste nei contesti di partenza costituiscono un elemento imprescindibile per la comprensione dei percorsi abitativi anche nei paesi di arrivo. Nella fase che precede la partenza è molto comune che i progetti siano orientati al ritorno: Sayad (2002) parla di "illusione del ritorno". In altre parole, nel momento in cui le persone intraprendono un percorso migratorio, sono sostenute dall'idea di una mobilità temporanea: spostarsi per un determinato arco di tempo per poi, ad un certo punto, fare ritorno nel paese di origine. Tuttavia, spesso le condizioni materiali e di vita costringono a prolungare il periodo di permanenza che da temporaneo diventa definitivo.

Il progetto migratorio e il legame con il paese di origine sono elementi che richiedono di adottare un'ottica transnazionale, perché spesso quello che accade nei contesti di partenza influenza anche i percorsi e le traiettorie di chi se ne è andato. È il caso anche di V., uomo congolese di 61 anni, arrivato in Italia nel 1984 per seguire un corso di gestione alberghiera ma che, a causa dei conflitti armati in Congo, non riesce a farvi ritorno. Emerge in maniera chiara anche nella storia di O., uomo nigeriano di 56 anni, arrivato a Bologna nel 1983 per studiare, si trova costretto a modificare il suo progetto iniziale quando l'azienda di famiglia in Nigeria vive una fase di forte crisi economica. Il fallimento dell'azienda del padre ha determinato una perdita del reddito per l'intero nucleo e, non ricevendo più sostegno finanziario dalla famiglia, O. si trova costretto a lasciare gli studi.

Purtroppo, nell'1986, proprio l'anno in cui entrai all'Università, hanno introdotto questo aggiustamento strutturale. Un'azienda come la nostra che si basava su esportazioni e importazioni si è dovuta trovare in grandi difficoltà (...). Ho cercato di fare quello che facevano tanti studenti, ossia cercare di coniugare lavoro con lo studio (...). Ma nel frattempo per forza di cose, per risparmiare su affitto, mi sono spostato a Imola nel 1998, perché c'era una coppia che abitava a Imola, anche loro studenti, e condividevo una stanza nel loro appartamento, anche per risparmiare sull'affitto (O., nigeriano, 56 anni)

Anche quando l'esperienza migratoria dura decenni, dopo la stabilizzazione delle traiettorie lavorative e abitative, alcuni esprimono il desiderio di rientrare nei paesi di origine. È il caso di numerose storie, in cui gli intervistati esprimono la volontà di tornare a "casa", anche quando vivono da decenni con le proprie famiglie in Italia. Molti si immaginano di vivere la pensione tra i due paesi, di partenza e di arrivo. M., ad esempio, ha comprato casa a Santo Domingo e sta pagando il mutuo per comprare casa anche in Italia per i figli. Simile è anche il caso di W., metalmeccanico tunisino di 52 anni, che

racconta di voler passare la pensione tra l'Italia e la Tunisia, lasciando ai figli la possibilità di scegliere.

Per il momento la mia idea, o la nostra idea, mio e di mio marito, è stare sei mesi qua, quando la fa freddo... e sei mesi là... però, secondo me, più stanno passando i giorni, pensiamo all'Italia a quello che ci lasciamo dietro, anche se ci sono i nipoti di mio marito, ma è come se fossero anche i miei... e quanto stiamo bene qua, abbiamo intenzione anche di rimanere... per il momento la nostra intenzione è rimanere più qua [a Santo Domingo], il più possibile (M., dominicana, 50 anni)

Io sinceramente un giorno, poi i miei figli crescono anche loro ognuno fa la sua strada, che giustamente... insomma la natura è quella. Se tutto bene quando vado in pensione, voglio tornare in Tunisia. Ma non tornare ad abitare per sempre lì... insomma, stare più là che qua. Poi magari questa casa qua rimane ai miei figli, non so se la vendono (ride), non lo so cosa fanno, insomma (W., tunisino, 52 anni)

Non nascondo il fatto che speravo sempre nel miglioramento del mio paese di origine per poter rientrare... Invece, continuava a peggiorare e continua a peggiorare tutt'ora. E resta il fatto che oggi come oggi non ho mai vissuto in nessun paese quanto ho vissuto in Italia (O., nigeriano, 56 anni)

Il legame con i contesti di provenienza può anche venire meno o risultare doloroso. A tal proposito è emblematico il caso di A., una giovane donna moldava di 28 anni, arrivata in Italia nel 2008 con suo fratello per fuggire dalle violenze del padre e ricongiungersi con la madre. Non tanto diversa è la storia di Le., donna albanese di 35 anni, vittima di violenza domestica che racconta di non poter tornare in Albania per paura di subire ritorsioni dalla famiglia perché ripudiata dall'ex marito. Per entrambe le donne il progetto migratorio non è più orientato al ritorno perché i loro vissuti di violenza le hanno portate a sviluppare un senso di distacco o timore nei confronti dei paesi di emigrazione.

Si, esatto... però non avendo altri legami fai meno fatica. Poi spesso qualcuno va via solo per la povertà e spesso non è abbastanza per integrarti bene... chi ci tieni tanto alla religione... Come una mia amica marocchina che guarda mai che le tocchino la religione... fa fatica ad ambientarsi anche per questo... noi non siamo venuti solo per questo, non ci mancava niente di là, i soldi arrivavano, magari mancava l'affetto di mia mamma... è importantissimo ma sai, quando sei piccolo, passare da non avere niente ad avere anche le caramelle, ti cambia tutto... noi siamo proprio scappati da qualcuno e questa cosa non ti fa tornare indietro. Quando tu torni, torni con il terrore... gli anni che siamo stati da mia zia noi prendevamo il taxi perché avevamo paura che ci accoltellasse... per farti capire (A., moldava, 28 anni)

Mentre beviamo il caffè dopo l'intervista, mi racconta che effettivamente a lei piacerebbe tornare in Albania, non le piace vivere a Imola, lo trova una città noiosa, triste. Ma il lavoro è stabile e non si sente di lasciarlo, si trova anche bene con i titolari. Aggiunge che in Albania non potrà mai tornare perché il suo compagno se la vedesse per strada la picchierebbe a morte e la sua famiglia si vergogna di lei (Diario di campo, 24/06/2022)

Più in generale, è indubbio che per comprendere a pieno le scelte e le traiettorie abitative e biografiche dei migranti è necessario adottare una prospettiva transnazionale che tenga in considerazione gli eventi, i desideri e gli orientamenti che spesso superano la divisione binaria tra contesto di partenza (emigrazione) e di contesto di arrivo (immigrazione).

5.4 Proprietari per forza

La scelta di acquistare la casa per la popolazione straniera è spesso legata ad esigenze del nucleo familiare e avviene in un periodo di stabilizzazione sul territorio, spesso dopo il ricongiungimento familiare. Di fatto, nella fase iniziale gli uomini e le donne che intraprendono un percorso migratorio come primo-migranti vivono in affitto, talvolta in condizioni di co-abitazione con connazionali, in grandi città e vicino ai luoghi di lavoro. Successivamente, quando potranno permetterselo, tenderanno a spostarsi in abitazioni più grandi per ottenere l'eventuale ricongiungimento. Solo in un momento successivo si valuta l'acquisto della casa, che spesso si concretizza nel trasferimento in aree periferiche o provinciali (Idos, 2022).

Alcuni comprano casa perché la famiglia diventa più numerosa, magari dopo la nascita di un figlio o per l'allargamento del nucleo familiare più esteso. Infatti, diverse interviste rimandano a scelte abitative prese per favorire il benessere non solo di coniugi e figli – coerente con l'idea di famiglia nucleare occidentale – ma anche di persone con altri legami di parentale (fratelli, nuore, nipoti e altri familiari).

Eravamo stretti perché il figlio secondo e quello piccolo dormivano in salone. L'altro prendeva una camera e io un'altra camera. Poi ogni tanto veniva anche mia mamma, poi veniva anche mio babbo (...). Poi arrivato il nipotino ed eravamo stretti ancora di più. Allora cercavamo una casa grande, non abbiamo trovato una casa con 3 camere da letto e alla fine abbiamo pensato a comprare (Ik., 53 anni, marocchina)

Anche se la scelta di comprare casa avviene dopo diversi anni di permanenza in Italia, non sempre l'acquisto è coerente con delle prospettive di stabilizzazione sul territorio. Infatti, alcuni comprano casa perché l'accesso al mercato dell'affitto risulta troppo ostico oppure perché mirano a patrimonializzare il reddito per lasciare un'eredità ai figli. Talvolta l'acquisto della casa rappresenta più un investimento per le seconde e ormai terze generazioni, piuttosto che una scelta basata sull'idea dei genitori di “restare” nel paese di accoglienza.

A volte la scelta di diventare proprietari, che nelle analisi statistiche si considera un indicatore del miglioramento della condizione abitativa, risulta di fatto una scelta forzata: “proprietari per forza”. Si può, infatti, acquistare una casa perché non si trovano appartamenti in affitto, a causa delle condizioni strutturali che riguardano la penuria di alloggi a prezzi accessibili e i meccanismi di discriminazione che investono la popolazione straniera nel mercato dell'affitto (Lomonaco, 2019).

“Al tempo stesso è opportuno valutare con attenzione se un alto numero di proprietari di casa corrisponda a una maggiore integrazione abitativa o sia piuttosto l'esito di una scelta “obbligata” a causa di un mercato privato con caratteristiche peculiari (alti prezzi degli affitti, alloggi fatiscenti) e della scarsa offerta di case in edilizia residenziale pubblica, caratteristica che allontana molto l'Italia dall'Europa del Nord” (Alietti, Raniolo, 2011, p. 127).

Inoltre, diventare proprietari non implica necessariamente un miglioramento della condizione abitativa, né sul piano della qualità dell'abitare, né sul piano reddituale. Infatti, il titolo di godimento non è un indicatore delle condizioni dello stato di mantenimento degli alloggi e delle aree in cui questi sono collocati (Filandri, Olagnero, Semi, 2020). Sappiamo, anzi, che spesso le famiglie migranti che comprano un alloggio si concentrano nello stock edilizio a prezzi più bassi, e dunque di bassa qualità, e collocati in aree periferiche. La perdita del reddito, inoltre, può avvenire anche durante il pagamento del mutuo e determinare sfratti e pignoramenti. In aggiunta, avendo difficoltà nell'accesso al credito con la banca, diverse famiglie migranti attivano strategie informali per il prestito di denaro, rivolgendosi a parenti e amici anche nei paesi di origine e sviluppando debiti talvolta molto consistenti e difficili da sostenere.

Abbiamo cominciato a cercare l'affitto per una casa grande costava 700, 800 euro per una casa grande, una villetta che ci supporta tutti quanti. Quindi abbiamo pensato di comprare, per forza. Abbiamo già provato di comprare quando eravamo a Imola, però questa volta siamo stati fortunati (Ik., 53 anni, marocchina)

No, non abbiamo riuscito a prendere il mutuo [con la banca] ... abbiamo preso un po' di soldi che abbiamo e poi con dei amici e suo fratello... quello che adesso piano piano li diamo alle persone, così abbiamo fatto (...). Perché da due anni con covid mica lavorato tanto... anche suo fratello ha detto che va bene, adesso quando riprendete poi [continue a pagare] (H., 41 anni, pakistana)

La proprietà dell'alloggio, a prescindere dal fatto che sia una scelta forzata o meno, produce un maggiore senso di attaccamento all'abitazione; la casa viene significata attraverso l'utilizzo di oggetti e immagini che hanno un proprio portato simbolico. In altre parole, l'idea di "fare casa" è fortemente connessa al titolo di godimento: quando si è proprietari il senso di attaccamento all'alloggio è più forte. Spesso, infatti, le famiglie che stanno pagando un mutuo per comprare la casa in cui vivono, la descrivono come un luogo ospitale, uno spazio di cui prendersi cura, anche quando alcune condizioni strutturali (la posizione, la qualità dell'immobile, il sovraffollamento) la rendono inadeguata alle esigenze del nucleo.

Non essendoci il campanello, l'ho chiamata al telefono e lei mi ha aperto. Il cortile è ben curato, il pavimento è ricoperto con erba finta, c'è anche un tavolo bianco con quattro sedie di plastica, una sdraio grigia e una cyclette. La recinzione della casa è costruita con un ferro grigio e ha delle incisioni a forma di sole e spirale, uguali a quelle del portone di ingresso. Ho notato subito la recinzione e il portone d'ingresso perché è decisamente atipica nel contesto in cui è inserita. Ik. nella conversazione post-intervista mi dirà che se la sono fatta costruire da un loro amico marocchino per sentirsi più a "casa" e in modo che fosse più coprente, dato che a casa non porta il velo e non vuole rischiare di essere vista dai passanti (Note di campo, 3/09/2021)

5.5 Discriminazioni, razzismo e il ruolo dei networks

Sono stati identificati diversi meccanismi di discriminazione nell'accesso all'alloggio per la popolazione straniera, tanto che si parla di un mercato parallelo della casa. Da questo

punto di vista, le condizioni strutturali di svantaggio si riflettono in maniera evidente nelle storie di vita e traiettorie individuali. Infatti, dalle interviste emerge che la ricerca dell'alloggio pone una serie di difficoltà, tanto per i migranti arrivati da poco quanto per quelli lungo-residenti. Molti intervistati identificano i meccanismi di discriminazioni e gli atteggiamenti razzisti di proprietari e agenti immobiliari come cause principali della difficoltà di affittare un alloggio.

Sono quei piccoli gesti che al telefono [i proprietari] accettano di farti vedere la casa in affitto... poi ti vedono e [dicono] “ah mia figlia si deve sposare... abbiamo cambiato idea”. Non una volta che mi è successo, una volta si può capire. Almeno 5 o 6 volte (V., congolese, 61 anni)

Trovata dopo un anno e mezzo che cercare... tutti trovato ma loro che detto stranieri no. C'è le case però stranieri no. Un anno e mezzo! Proprietari ma anche agenzia... loro diceva c'è le case ma le padrone non piace stranieri (Ab., marocchino, 47 anni)

L'ho trovata con un'agenzia, mi ha servito da garante... non me la volevano dare, perché già lì è iniziato l'estrangerismo... no? L'immigrato... e non me la volevano dare, però il padre di G. si è fatto garante e me l'hanno data (M., dominicana, 50 anni)

Perché noi siamo tutti e due stranieri... non abbiamo garanti, contratti da invidiare...quindi questa è la fatica, perché io capisco che le persone fanno un po' fatica ad invitare nella loro casa perché poi hanno paura che magari poi non li pagano... può succedere qualcosa, poi c'è un minore... quindi questo spesso ho sentito (E., moldava, 38 anni)

Sappiamo, infatti, che alla popolazione straniera sono spesso richieste garanzie aggiuntive. I locatari temono che gli inquilini stranieri siano maggiormente esposti al rischio di insolvibilità e che si possano creare dinamiche di conflittualità sociale rispetto all'utilizzo degli spazi privati e comuni, e quindi ai rapporti di vicinato (Alietti, Raniolo, 2011; Lomonaco, 2019). Ad ogni modo, a causa della “chiusura” e delle difficoltà di accesso al mercato dell'affitto, le reti sociali – anche digitali – rappresentano uno strumento imprescindibile per la ricerca dell'alloggio.

Uso WeChat, è applicazione cinese che noi usiamo come voi usate WhatsApp perché io non voglio trovare su facebook, perché come ho già sentito dai miei amici... dicono adesso trovare una casa a bologna più difficile e che è più difficile di trovare lavoro... allora dobbiamo fare anche colloquio... per vincere una camera o una camera niente di che. Per me è esagerata, io non riesco ad accettare di fare... no! (Q., cinese, 28 anni)

Le reti sociali forniscono quindi un supporto nella ricerca della casa e spesso questi rapporti di reciprocità si sviluppano sulla base dell'appartenenza ad un gruppo etnico o nazionale. Le reti etniche, più nello specifico, sono definite come: “complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988 in Ambrosini, 2011 p.84). È risaputo che le funzioni delle reti migratorie siano molteplici: esse rappresentano un sostegno nella ricerca dell'alloggio, del lavoro, e svolgono un ruolo di supporto emotivo, psicologico e sociale durante tutta l'esperienza migratoria e in particolar modo nella fase iniziale di arrivo nel paese ospitante. Tuttavia,

quando le reti si specializzano, tendono a “colonizzare” determinate aree, come nel caso delle nicchie occupazionali, svelando gli effetti negativi delle reti, che si concretizzano nel controllo sociale da parte del gruppo di appartenenza e in meccanismi che incentivano la segregazione occupazionale (Ambrosini, 2011).

In molte interviste emerge che sono i familiari, gli amici o i connazionali gli attori che costituiscono la rete privilegiata per condividere le informazioni sulla casa. Per queste ragioni, la capacità di sviluppare un proprio capitale sociale risulta particolarmente rilevante nel determinare gli sviluppi delle traiettorie individuali (Bourdieu, 1980). Bourdieu ha definito il capitale sociale come “la somma di risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento” (ibidem, p. 119). E, sebbene sia innegabile che il gruppo di connazionali costituisca un circuito privilegiato, esso non rappresenta comunque l’unico strumento nella costruzione del proprio capitale sociale. Spesso, al contrario, sono i “legami deboli” quelli che consentono di attivare delle pratiche e strategie utili all’inserimento sociale e abitativo dei migranti (Granovetter, 1998). In diverse interviste emerge, infatti, che sono dei conoscenti italiani a fornire delle garanzie formali per l’ottenimento di un contratto d’affitto o che permettono di creare un contatto diretto e quindi di fiducia con i locatari, ad indicare che non necessariamente i legami forti si rivelano quelli più produttivi. Non di rado sono i colleghi o i datori di lavoro a fornire un supporto nella ricerca della casa. Dunque, soprattutto in un periodo successivo alla fase di arrivo, sono i legami sociali deboli, che possono svilupparsi sul luogo di lavoro o in ambienti associativi, piuttosto che quelli comunitari della propria rete etnico-nazionale, a favorire l’inserimento abitativo di singoli o nuclei familiari di nazionalità straniera.

Sono a casa mia da quando ho iniziato a fare il portinaio. Prima ho fatto la richiesta del documento ho preso il primo cedolino, la ricevuta ecc. e ho iniziato un po’ a fare dei lavori. Ho conosciuto per caso una ragazza [italiana] che mi ha lasciato la camera a nome suo e ha continuato a pagare lei l’affitto, cioè sempre a nome suo fino a che ho preso il permesso di soggiorno, sono andato dalla proprietaria e gli ho detto: “Sono solo io che sono stato dentro questa casa”. Gli ho detto che l’ho pagata sempre anche se il bonifico ecc.... e mi ha cambiato il contratto e l’ha messo a nome mio. Sono sempre lì, la stessa casa (C., marocchino, 38 anni).

5.6 Strategie, *agency* under constraints

Un aspetto centrale emerso dall’analisi delle storie raccolte riguarda le pratiche di adattamento e le strategie impiegate per far fronte alla questione abitativa. Infatti, se da un lato esistono dei meccanismi strutturali di discriminazione che investono la popolazione straniera, soprattutto a basso reddito, dall’altro lato è altresì vero che gli attori sono dotati di una propria *agency* e capacità di azione che permette di adottare strategie e scelte che differenziano le traiettorie. Ciò che preme sottolineare è che le scelte individuali non sono sufficienti ad uscire da una condizione materiale di vulnerabilità

socioeconomica. Infatti, le capacità personali e relazionali possono rappresentare uno strumento utile per migliorare la propria condizione. Ciononostante, i percorsi abitativi e di vita non smettono di essere orientati da condizioni strutturali. È importante questa precisazione al fine di evitare di adottare un approccio che tenda a iper-responsabilizzare le scelte dei singoli attori: gli individui, così come i gruppi sociali, sono dotati di una propria capacità di azione che deve essere analizzata nel contesto di vincoli in cui si inserisce, evitando di adottare uno sguardo romantico che idealizza alcuni (possibili) successi individuali.

Una prima strategia per far fronte alla questione abitativa emersa dalle interviste riguarda l'appoggio alle reti informali nella ricerca dell'alloggio. Per far fronte alle limitazioni nell'accesso alla casa, basate su meccanismi di discriminazione della popolazione straniera, le persone si orientano sulla base di informazioni condivise dai propri networks sociali. Infatti, alcuni intervistati utilizzano le proprie conoscenze dirette, con un meccanismo del tipo “ti presento io”, per mettersi in contatto con i proprietari degli appartamenti. Così facendo, si instaura un senso di fiducia che è più complesso da ottenere nel caso in cui vi sia un'intermediazione formale da parte delle agenzie immobiliari. Un'altra strategia adottata e finalizzata allo stesso scopo è quella di prendere il posto di conoscenti che stanno per trasferirsi altrove e che “cedono il posto”. Anche in questo caso, la strategia si basa su rapporti amicali o di parentela tra vecchi e nuovi inquilini che favoriscono il senso di fiducia del locatario.

Quella casa prima abitava la mia sorella... lei è andata in Francia e ha lasciato la casa per me e ha cambiato nome contratto (Ab., marocchino, 47 anni)

Qui è stato veramente un colpo di miracolo... c'era una mia amica che loro purtroppo abitavano in questa casa solo per due mesi... sono andati via perché suo marito ha trovato lavoro come programmatore a Parma... e con un contratto diverso da quello che aveva qua... loro sono sempre tutti e due stranieri, quindi lei mi ha detto se vuoi ti faccio conoscere il proprietario e... se volete subentrare voi... quindi noi ci siamo trasferiti proprio poco fa (E., moldava, 38 anni)

Un'altra pratica emersa dalle interviste riguarda i meccanismi di scambio o compravendita di residenze fittizie. Infatti, il documento (il permesso di soggiorno, l'iscrizione all'anagrafe) può essere in qualche modo vincolato ad una dimora, un domicilio. Per questa ragione, una pratica molto diffusa per coloro che si trovano in situazioni abitative informali e senza contratto consiste nell'accordarsi con altre persone per ottenere il domicilio o la residenza, a seconda delle necessità, spesso presso l'indirizzo di casa di un amico o un parente pur non vivendo effettivamente lì. Talvolta, quando non è possibile chiedere favori di questo tipo perché non si hanno conoscenze dirette sul territorio o in assenza di una propria rete di supporto, può capitare che si paghi qualcuno (a volte il locatario stesso) per “comprare” un domicilio.

Non [mi] sono spostato, anche se sono a Asti ma sono regolare con una signora a Firenze per mettere a posto i documenti (...) sì, per mettere i documenti a posto. Conosco un marocchino e lui conosce la signora e... ho pagato (Mo., marocchino 39 anni)

Altre pratiche di “auto-organizzazione” riguardano i ricongiungimenti familiari. Sappiamo, infatti, che questa fase può essere particolarmente problematica, soprattutto in virtù del fatto che sono richiesti dei requisiti⁹⁹ specifici. In particolare, è necessario dimostrare la disponibilità di un alloggio e una certa capacità di reddito. Quando queste condizioni non possono essere soddisfatte, nel senso che gli alloggi non rispettano i parametri richiesti, le persone si adoperano per trovare informalmente altre soluzioni e ottenere comunque il ricongiungimento. A questo scopo, il marito di K., non potendo dimostrare di avere una casa adeguata, decide di accordarsi con un altro connazionale nella stessa situazione. Quindi, i due uomini affittano insieme un alloggio abbastanza grande per ottenere entrambi il ricongiungimento con le rispettive coniugi.

Un suo amico, che anche lui... si erano sicuramente messi d'accordo, prendendo questa casa grande, che permetteva a tutti e due di fare il ricongiungimento alle mogli. Infatti, sulla stessa casa era arrivata anche la moglie dell'altro. [La casa] era enorme. A Casalecchio ci sono delle case enormi, veramente. Si parla di... di case di 3 o 4 camere, la sala grande, due bagni... sono le case di una volta sicuramente che contenevano le famiglie numerose. [Dopo] mi sono spostata subito verso Imola... per lasciare la convivenza... perché la convivenza era motivata, era per un obiettivo. Obiettivo raggiunto, giustamente, quando arriva l'uno arriva l'altra così, passare del tempo ci si scontra (K., marocchina, 48 anni).

In sintesi, si è cercato di presentare alcune delle strategie impiegate per superare le problematiche che si presentano in merito alla questione abitativa che, come abbiamo visto, possono riguardare aspetti e fasi diverse del percorso biografico. Non di rado queste strategie implicano una dimensione transnazionale, includendo di fatto pratiche di adattamento che coinvolgono i paesi di provenienza. Infatti, le persone migranti talvolta adottano la strategia dei rientri brevi per far fronte alle difficoltà abitative che emergono nel paese di accoglienza. Un esempio a tal proposito è la storia di E., donna di 38 anni, che decide di tornare in Moldavia per allontanarsi dall'alloggio in cui viveva a Roma. Infatti, il figlio piccolo aveva sviluppato problemi di salute, legati in parte all'insalubrità dell'appartamento in cui risiedevano. Di fatto, il rientro nel paese di origine ha permesso al bambino di allontanarsi dal contesto insalubre e al padre di avere il tempo necessario per cercare un'altra soluzione abitativa.

Era un problema molto... noi dentro quell'appartamento lì avevamo umidità e a me faceva paura... e all'inizio non sapevo cosa potrebbe essere... io ho avuto problemi di salute di mio figlio a 3 anni e mezzo... l'ho portato all'estero, al paese mio per farlo curare... poteva diventare asmatico e portare sempre l'apparecchio... e questa cosa mi ha fatto tanto paura... io poi dopo sono andata all'estero, con lui ho passato quasi mezz'anno lì... non avevo lavoro quindi potevo stare lì anche un po di tempo... mio marito lavorava. (...) [Nel frattempo] io ho cambiato casa perché non poteva proprio essere lì dentro... nel mentre io con il figlio ero al mio paese e mio marito cercava un'altra casa (E., moldava, 38 anni).

⁹⁹ Per maggiori informazioni si veda <https://integrazioneimmigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2002/Ricongiungimento-familiare-chi-ne-ha-diritto-e-come-si-richiede>

5.7 “Un posto tranquillo in cui stare”

Un tema centrale emerso dall’analisi delle interviste è quello che riguarda le narrazioni sui luoghi dell’abitare. Infatti, dalla ricostruzione delle storie è abbastanza evidente che la scelta di risiedere in aree periferiche, cioè fuori dai centri urbani o in quartieri distanti dal centro storico, fosse prevalentemente legata alle (im)possibilità economiche. Anche se non può essere individuato come unico criterio, la capacità di spesa rappresenta di fatto un fattore determinante nella scelta dell’alloggio e dell’area di residenza. È evidente che per risparmiare sull’affitto o l’acquisto di una casa è necessario rinunciare ad alcuni standard, come lo stato di manutenzione, le qualità dell’edificio, la sua posizione geografica e il suo valore sociale (ad esempio, la reputazione del quartiere).

In effetti, molte storie raccontano di percorsi di mobilità verso la periferia basate sulla scelta di risparmiare sul canone d’affitto o sull’impossibilità di trovare disponibilità di alloggi adeguati. Nonostante questa evidenza, dalle interviste spesso emerge anche la volontà di descrivere e narrare positivamente questi spazi: le persone raccontano di preferire la tranquillità e il silenzio della provincia rispetto al “caos” dei centri urbani. Gli intervistati spiegano, infatti, che questi luoghi sono ritenuti più adeguati alla crescita dei figli, in particolare si apprezza la maggiore disponibilità di aree verdi e il fatto di essere fuori dai ritmi delle grandi città. Un’espressione molto comune emersa dalle interviste a migranti residenti nei piccoli comuni della provincia e utilizzata per descrivere il luogo in cui vivono è “un posto tranquillo in cui stare”.

Tuttavia, la narrazione positiva su questi luoghi deve essere interpretata alla luce delle problematiche emerse dalle interviste, legate in particolare alla mancanza di servizi e alle difficoltà relative alla mobilità, espresse nella continua necessità di ricorrere, quando è possibile, all’automobile. La contraddizione che emerge tra la narrazione idilliaca dei luoghi e le difficoltà emerse nell’accesso ai servizi può essere analizzata in diversi modi. Una prima lettura potrebbe porre l’attenzione sulla volontà degli intervistati di legittimare (ai loro occhi, oltre che a quelli dell’intervistatrice) le proprie scelte residenziali, rifiutando che siano associate esclusivamente alle loro possibilità materiali. Un’altra ipotesi potrebbe invece evidenziare il fatto che sia effettivamente il gusto personale ad orientare le scelte abitative, e che dunque la narrazione su questi luoghi rappresenti di fatto un indicatore della preferenza individuale. In questo contesto, risulta particolarmente interessante richiamare il concetto bourdieusiano di violenza simbolica, capace di cogliere il meccanismo di incorporazione delle classificazioni dominanti da parte dei gruppi subalterni (Perrotta, 2014). Partendo da questo stimolo, potremmo dunque chiederci: le persone, in questo caso migranti, adottano queste narrative perché scelgono consapevolmente di vivere in determinati luoghi oppure perché incorporano una visione che legittima lo status quo?

Probabilmente non sarebbe corretto fornire un’interpretazione univoca: ogni situazione va interpretata alla luce del percorso precedente che ha portato a quella scelta. Infatti, altri intervistati forniscono una prospettiva radicalmente diversa, come nel caso di K. che parla

del piccolo comune in cui si è trovata a vivere come “il cucuzzolo della montagna”, non ad indicare il fatto di vivere in un contesto rurale ma sottolineando l’isolamento geografico e sociale del luogo. K., infatti, ha dovuto lasciare il suo precedente lavoro perché non aveva la patente e con i mezzi pubblici a disposizione non riusciva a spostarsi.

Era fuori mano (...) è per quello che costavano meno, le aveva un contadino [che] le aveva ristrutturato un tot di case e le dava agli immigrati. Non ci andavano gli italiani. Gli immigrati volevano la casa per il ricongiungimento ecc. (...) Maggior parte erano immigrati... chi ci vuole stare sul cucuzzolo della montagna? Solo chi sta in difficoltà (K., marocchina, 48 anni)

Anche la reputazione e la percezione del quartiere rappresenta un aspetto significativo in tema di narrazioni. Dalle interviste emerge, infatti, che quando la casa si colloca in un contesto in cui è presente una rete amicale o familiare la percezione del quartiere è generalmente positiva. Anche quando l’alloggio non è adeguato, la vicinanza di una persona cara rende la situazione più accettabile. Come spiega E.:

Cercavamo qualcosa di economico perché eravamo alle prime armi... era minuscolo, piccolino, però per me era un posto tranquillo perché comunque avevo vicino la mia mamma... poi dopo giustamente la mia mamma è partita, quindi è tanti anni che non è più qua... però i primi tempi... noi ci siamo sposati e io avevo il figlio... ogni tanto gli potevo chiedere, sai, una sicurezza in più... avevo la mamma vicino (E., moldava, 38 anni)

Quando mancano legami sociali con il territorio le narrazioni sono radicalmente diverse e orientate sulla base di altre variabili. A tal proposito è interessante comprendere il ruolo della narrazione mediatica sul quartiere che incide profondamente sulle percezioni e gli immaginari personali. K., ad esempio, è stata fortemente influenzata dalla reputazione del quartiere nella scelta del luogo di residenza. Infatti, riferendosi ad alloggi di edilizia residenziale pubblica in cui non ha mai vissuto, K. racconta di aver scelto volontariamente un alloggio in un comune periferico dell’imolese con l’obiettivo di non finire nel “ghetto”, riferendosi alle case comunali del centro città:

Ho scelto di star fuori perché 1) ho scelto di stare in pace perché non volevo stare vicino al padre di mia figlia e 2) perché tutto quello che c’era in centro per me era da buttare giù più che da dare alla gente. L’altra cosa che mi ha spinto a non insistere su Imola è perché a Imola c’è il ghetto. Cioè che se vuoi trovare gli stranieri a Imola vai in via Bucci e trovi tutte le case comunali. Via Bucci è diventata il ghetto per gli immigrati. È come le case dove stanno gli immigrati in Francia, che poi sono diventati quartieri interi, che quando poi esplodono succede il finimondo. Qui c’è a Imola in via Bucci (...). Lì prendono solo gli immigrati che hanno bisogno... che non possono... a volte non hanno la macchina e così hanno tutti i servizi vicino e possono muoversi a piedi. Poi in via Bucci, che c’è il ghetto... lì è invivibile, lì c’è di tutto e di più... dalla delinquenza a... e non avrei mai voluto far crescere mia figlia in un quartiere del genere. Anche se sono in Italia, anche se sono immigrata... non vuol dire accettare qualsiasi cosa (K., marocchina, 48 anni)

Altre volte le narrazioni si intrecciano con esperienze concrete di vita negative e rapporti di vicinato non semplici. Da questo punto di vista, gli alloggi di edilizia popolare rappresentano un contesto di particolare interesse, anche in virtù dei criteri di assegnazione che favoriscono la concentrazione in essi di diverse forme di svantaggio

sociale. È interessante il caso di M. che ha vissuto in un alloggio di edilizia residenziale pubblica quando la figlia era molto piccola e spiega:

È qui che viene il bello del brutto! Dopo siamo andate alla casa comunale di Via N. e lì iniziato l'incubo della nostra vita. Non è che perché io ho uno stipendio basso, che magari posso essere una persona... diciamo... normale nella non-normalità, perché normale penso che non sia nessuno... tu mi devi mettere di fianco una persona con dei problemi, mi devi mettere... per carità, sono persone come me... però con diversi problemi. Allora dopo lì si crea un caos incredibile, no? Mi mette la persona che ha avuto problemi di droga, mi mette persona che ha avuto problemi di... di... carcere... era una cosa, una cosa... non so neanche come dirti, guarda... orribile! E io cercato in tutti i modi di proteggere G. [mia figlia] da tutta questa situazione... no? Che si era creata in questo... non lo so gli altri palazzi comunali come sono... ma quello era terribile, lì era diventata un punto che tu chiamavi i carabinieri e loro non venivano più... e lì l'abbiamo passata brutta io e G., ti dico la verità (M., dominicana, 50 anni)

5.8 Che *genere* di traiettorie

Birds of Passage are also Women...
(Morokvašić, 1984)

L'esperienza femminile è stata confinata ad uno spazio residuale nell'analisi dei processi migratori. Forse non è così banale sostenere che le donne hanno sempre migrato, anche se la femminilizzazione delle migrazioni rappresenterebbe una caratteristica "nuova" dei flussi più recenti (Castles e Miller, 1993). Infatti, fin dagli anni Settanta del Novecento, le studiose femministe hanno cercato di mostrare il ruolo delle donne nei processi migratori, individuando altresì le ragioni per cui esse sono state costantemente invisibilizzate. In questa prospettiva, Schmoll (2022) indica almeno due momenti di sviluppo del dibattito scientifico su donne e migrazioni. Le prime riflessioni si sono consolidate negli anni Settanta, parallelamente al movimento femminista di "seconda ondata", che ha posto l'attenzione sul riconoscimento delle donne migranti non solo in quanto "donne al seguito" ma anche in quanto donne lavoratrici. Negli anni Novanta si è analizzato invece il ruolo della famiglia e dei sistemi patriarcali ad essa connaturati nell'esperienza migratoria. In altre parole, adottando un'ottica intersezionale, si è sottolineato il ruolo della migrazione nella messa in discussione dei sistemi di riproduzione sociale nei paesi di partenza e destinazione, nonché la capacità trasformativa della migrazione rispetto ai ruoli di genere.

Lo sguardo di genere sulle migrazioni, quindi, non intende far emergere semplicemente le differenze tra i percorsi maschili e femminili ma anche evidenziare più in generale il ruolo dell'esperienza migratoria nella (ri)configurazione dei ruoli di genere. Eppure, è necessario evitare di assumere visioni dicotomiche che oppongono la figura della migrante-vittima a quella della migrante-eroina, e assumere l'impostazione per cui

“le donne si situano nel mezzo: non sono trasformazioni radicali e univoche alle quali si assiste, poiché la migrazione è un processo ambivalente che può accelerare certe trasformazioni su alcuni piani, portare a certe resistenze – nel campo del genere, ad esempio – ma anche consolidare certe vulnerabilità. Invece, la migrazione deriva da – e produce – una ridefinizione delle femminilità: diventando migrante si diventa un'altra” (Schmoll, 2022, p. 219)

Ciò che interessa sottolineare è non solo che le donne sono agenti attivi di questi processi ma anche che la femminilizzazione dello sguardo sulle migrazioni permette di cogliere fenomeni altrimenti invisibili. E anche nel presente lavoro si è cercato di considerare come le dimensioni di genere si intrecciano con le traiettorie residenziali e abitative, adottando uno sguardo intersezionale e transnazionale.

Rispetto alla relazione tra traiettorie abitative e genere, è subito emerso che le donne mostrano una minore mobilità residenziale rispetto agli uomini, evidenza che si è riscontrata anche in analisi statistiche recenti (Istat, 2018). Pur considerando l'impossibilità di generalizzare i risultati, è interessante cercare di capire quali fattori possono spiegare una minor mobilità residenziale femminile che emerge nell'analisi delle traiettorie abitative considerate. Ci sono almeno due aspetti utili a comprendere questa differenza, perché la minore o maggiore mobilità risulta comprensibile a partire da caratteristiche migratorie, sociali e di genere diverse.

Una prima riflessione riguarda in particolare le donne provenienti dai paesi dell'Est Europa e che si trovano inserite nel circuito occupazionale del lavoro domestico e di cura. Le traiettorie abitative di queste donne sono spesso fortemente connesse al profilo occupazionale e, fin dalla fase di ingresso nel paese di immigrazione, sono già inserite in un solido network etnico e familiare che le introduce in percorsi abitativi abbastanza lineari. La mobilità residenziale è ridotta perché spesso, almeno nel caso delle assistenti familiari 24h, si associa alla morte della persona accudita, e dunque all'inizio del lavoro presso una nuova famiglia. Più in generale, le donne dall'Est Europa che sono orientate al ritorno nel paese di origine cercano di risparmiare il più possibile sull'alloggio con l'obiettivo di inviare larga parte del proprio salario nei paesi di provenienza, ingrossando i flussi di denaro del circuito delle rimesse. Anche per questa ragione, esse mostrano traiettorie più stabili, vivendo nella stessa situazione abitativa anche per lunghi periodi, perché i loro progetti migratori non sono orientati alla stabilizzazione sul territorio. Inoltre, la segregazione occupazionale che vede le donne dei paesi dell'ex blocco sovietico fortemente concentrate nel settore del lavoro domestico e di assistenza alla persona non facilita la diversificazione delle traiettorie lavorative e, di conseguenza, di quelle abitative.

La seconda considerazione riguarda invece il profilo delle donne migranti che arrivano tramite ricongiungimento familiare, in particolare dai paesi del Nord Africa. In questo caso, la minore mobilità residenziale si può comprendere in virtù del fatto che il ricongiungimento avviene molto spesso con coniugi e mariti, che hanno già affrontato un

primo periodo di soggiorno e si trovano in una fase di stabilizzazione sul territorio. Da questo punto di vista, i percorsi delle donne che si ricongiungono sono in genere lineari e sono fortemente connessi agli sviluppi della vita familiare. Inoltre, non di rado – anche in virtù dei meccanismi patriarcali di strutturazione della vita familiare – le traiettorie delle donne sono in qualche modo “dipendenti” da quelle dei mariti. In questo caso, la mobilità residenziale si associa quindi ad eventi che riguardano le traiettorie del *breadwinner* e, anche quando le donne hanno un’occupazione e contribuiscono alle spese del nucleo familiare, le loro possibilità sono orientate dai percorsi lavorativi degli uomini. Altre storie, più “eretiche”, mostrano invece percorsi meno lineari e caratterizzati da forte autonomia, soprattutto quando le scelte di vita e di autodeterminazione delle donne le portano a rompere i legami familiari e separarsi dai mariti.

Un aspetto che emerge in relazione alle storie delle donne migranti è che le traiettorie abitative possono essere molto vulnerabili in casi di violenza domestica. La casa, infatti, non rappresenta necessariamente un luogo sicuro, soprattutto quando le relazioni familiari si strutturano secondo modelli patriarcali. Quando le donne decidono di intraprendere percorsi di fuoriuscita dalla violenza, esse sono costrette ad affrontare una serie di ostacoli istituzionali (legati al permesso di soggiorno e al documento), economici (soprattutto nel caso in cui vi siano dei figli a carico) e culturali. Nel caso delle donne migranti, infatti, le pressioni esercitate da parte della comunità etnica-nazionale possono essere particolarmente forti perché si avverte il rischio di rimanere escluse dalla rete di appoggio che il network rappresenta. In queste situazioni, soprattutto se connesse a casi di violenza domestica, la casa rappresenta un tassello fondamentale nel percorso verso l’autonomia delle donne.

Un altro aspetto molto significativo, utile a leggere le traiettorie femminili, è connesso ai percorsi lavorative delle migranti. Molte donne, infatti, vivono con enorme frustrazione l’impossibilità di vedersi riconosciuto il loro titolo di studio sono costrette a lasciare il lavoro per difficoltà di gestione del carico di cura o a seguito di un trasferimento. E., per esempio, nonostante si fosse laureata in giurisprudenza in Moldavia, in Italia si è subito inserita come badante tramite la zia. Anche H., che in Pakistan faceva la maestra, in Italia si trova costretta a lavorare come addetta alla mensa. Una storia simile è quella di Ik. che era occupata come contabile in Marocco e in Italia comincia a lavorare nel settore delle pulizie, vivendolo con enorme frustrazione:

era la mia situazione in Marocco (...) e invece qui... ci sono le pulizie e mio marito ha detto che qui non è un lavoro vergognoso... invece per me era qualcosa di vergognoso però alla fine sono stata costretta a lavorare in pulizie con mio fratello che aveva una ditta... una ditta sua. Ho fatto qualche ora con lui per aiutare economicamente... però non so quanti mesi... quando sono rimasta incinta del mio figlio piccolo sono andata in maternità (Ik., marocchina, 53 anni)

In tante storie, inoltre, le donne migranti devono lasciare la propria occupazione dopo un trasferimento, spesso avvenuto per favorire le carriere lavorative dei mariti. Quando poi il trasferimento ricade su un luogo periferico, poco servito da servizi pubblici e di mobilità, le donne si trovano in particolare difficoltà, soprattutto quando non possiedono

un'automobile. Quest'aspetto permette di riflettere sulla visione con cui vengono concepiti gli spazi e i servizi pubblici territoriali, concepiti "da uomini e per uomini", e sulla necessità di una pianificazione inclusiva – anche in tema di mobilità – in grado di adottare uno sguardo di genere (Kern, 2021).

5.9 Riflessioni conclusive

La ricerca qualitativa, svolta attraverso l'analisi delle interviste, permette di sviluppare alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto, emerge in maniera evidente che le traiettorie non possono essere considerate come statiche, lineari o progressive. Al contrario, i percorsi abitativi presentano un elevato grado di mobilità e si configurano come altamente incostanti e discontinui. Le storie rivelano, ad esempio, come le fasi di precarietà e disagio abitativo possano caratterizzare momenti anche molto diversi del percorso biografico e, nel caso della popolazione residente straniera, anche migratorio. Di fatto, la condizione di precarietà abitativa e *homelessness* può presentarsi anche dopo un lungo periodo di soggiorno e stabilizzazione sul territorio, come conseguenza di una serie di circostanze di vita, legate alla perdita del lavoro ma anche alle traiettorie di vita e familiari (divorzio, ricongiungimento ecc.). In questo senso, le traiettorie dei migranti possono presentarsi come cicliche, anche in virtù del fatto che la condizione di precarietà intreccia la dimensione dell'abitare (casa), quella giuridica (documenti) e quella socioeconomica (lavoro) in un legame di dipendenza reciproca.

Inoltre, i percorsi abitativi dei migranti si differenziano da quelli degli autoctoni sulla base di due elementi particolarmente significativi: il legame (o l'assenza di legame) con i contesti di provenienza e il progetto migratorio. Infatti, solo utilizzando una prospettiva transnazionale è possibile comprendere in che modo quello che accade nei paesi di partenza può influenzare anche i percorsi abitativi di chi se ne è andato. Inoltre, dato che il progetto migratorio si può modificare nell'arco della vita, anche le prospettive abitative future (ad esempio, il luogo in cui si intende vivere dopo la pensione) necessitano di essere comprese adottando uno sguardo transnazionale.

Le interviste e la ricostruzione delle scelte residenziali della popolazione straniera hanno permesso di mettere in luce un aspetto importante che concerne l'acquisto della casa. Quest'ultimo non va necessariamente interpretato come punto di arrivo del percorso abitativo. Alcuni, infatti, decidono di comprare casa perché l'accesso al mercato dell'affitto risulta troppo ostico. Diventare proprietari non corrisponde necessariamente ad un miglioramento della condizione abitativa e di vita, può anzi apparire una scelta "forzata". Di fatto, le discriminazioni nell'accesso alla casa costituiscono un ostacolo comune ai percorsi abitativi a prescindere dall'anzianità di soggiorno. Molti intervistati identificano i meccanismi di discriminazione e gli atteggiamenti razzisti di proprietari e agenti immobiliari come le cause principali di queste difficoltà.

Anche per questa ragione, la presenza di reti etniche rappresenta uno strumento indispensabile per far fronte al disagio abitativo. Inoltre, lo sviluppo di un proprio capitale sociale è connesso anche alla capacità di tessere “legami deboli”, non necessariamente basati su un senso di appartenenza “etnico” forte e comunitario. La capacità di fare rete e la capacità di azione degli attori emergono chiaramente dal racconto di diverse strategie impiegate dagli intervistati per far fronte alle problematiche che investono la dimensione abitativa.

Inoltre, i percorsi abitativi e di mobilità residenziale emergono attraverso le interviste nella forma del racconto. Proprio per questa ragione è stato possibile includere nell’analisi anche aspetti legati alle narrazioni sui luoghi dell’abitare. Di fatto, sembra che i percorsi di mobilità verso la provincia si associno alla volontà di descrivere positivamente questi spazi; molti intervistati parlano di “un posto tranquillo in cui stare”. Tuttavia, la narrazione idilliaca dei luoghi deve essere interpretata alla luce delle problematiche emerse dalle interviste, legate in particolare alla mancanza di servizi e alle difficoltà relative alla mobilità che caratterizzano alcuni di questi contesti.

Infine, è stato sottolineato come la dimensione del genere giochi un ruolo significativo nel plasmare le traiettorie abitative. Le donne migranti arrivate attraverso i flussi migratori dall’Est Europa per motivi di lavoro e quelle che invece sono arrivate tramite ricongiungimento familiare dal Nord Africa mostrano, per ragioni diverse, traiettorie più statiche e lineari. La dimensione di genere emerge anche come chiave di lettura dei percorsi abitativi di donne vittime di violenza domestica. Infatti, la casa non va interpretata come uno spazio neutro e non rappresenta necessariamente un luogo sicuro. Infine, le traiettorie residenziali e lavorative femminili mostrano problematiche specifiche che richiederebbero modelli di pianificazione inclusiva delle città e dei sistemi di mobilità.

Appendice: infografiche delle storie



Il caso di A.

Moldava, 28 anni



Nel **2010** arriva in Italia con suo fratello per allontanarsi dal padre e ricongiungersi alla mamma che lavorava e viveva in Italia già da diversi anni.

Lei, suo fratello e sua mamma vivono in un appartamento in affitto a Imola. Mentre va a scuola, contribuisce alle spese lavorando come cameriera.

In casa cominciano a lavorare su commissione come *sfogline*, nella lavorazione della pasta.

Nel **2017** decidono di acquistare un negozio a Imola per aprire un'attività di famiglia nella lavorazione artigianale della pasta.

Nel **2019** decide di acquistare casa in una frazione di Borgo Tossignano. Nella casa vivono anche suo fratello e sua madre. Sta pagando il mutuo, anche se attualmente vive dal suo compagno a Castel San Pietro Terme (**2021**).



Il caso di Ab.

Marocchino, 47 anni



Arriva in Italia nel **2007** per cercare lavoro. Ha una moglie, incinta, che vive a Casablanca.

Arriva a Imola perché ci abita suo cognato, che gli fa un contratto fittizio di lavoro per entrare regolarmente in Italia.

Affitta una casa a Imola, prendendo il posto di sua sorella che intanto si trasferisce in Francia. Nel **2011** lo raggiungono sua moglie e sua figlia. Nel **2012** nasce il secondo figlio.



Dopo qualche anno smette di pagare l'affitto perché la casa è in pessimo stato di manutenzione. Riceve lo sfratto e trova un altro appartamento, sempre a Imola.

Dopo qualche anno viene licenziato e non riesce a pagare l'affitto. Riceve lo sfratto ma tramite protocollo per morosità incolpevole rimane nella casa. Nel **2019** gli viene assegnata una casa popolare. Vive attualmente lì con moglie e figli ma l'appartamento è in pessime condizioni. Ha fatto domanda di mobilità (**2022**).



Il caso di Ar.

Bengalese, 28 anni

Nel **2012** arriva in Italia illegalmente, pagando 800 euro per il viaggio. Si trova a Bologna ma decide di spostarsi subito a Milano Marittima per cercare lavoro.

Essendo riconosciuto come minore straniero non accompagnato, nel **2013** entra in comunità a Ravenna. Un anno dopo la cooperativa fallisce e viene trasferito in una comunità a Imola.

Condivide la stanza con altre due persone. A 18 anni comincia a lavorare per la cooperativa come addetto alla mensa. Trova lavoro a Casalecchio di Reno come lavapiatti e si trasferisce.



Nel **2019** si sposa in Bangladesh con Ai. Lei lo raggiunge, ottenendo i documenti, nella casa in affitto a Casalecchio.

Nel **2021** nasce la figlia. A causa della pandemia hanno perso reddito e non riescono più a fare fronte ai costi della casa. Hanno deciso di trasferirsi a Ravenna per aprire un'attività di ristorazione. Stanno cercando casa a Ravenna (**2022**).



Il caso di Ai.

Bengalese, 24 anni



Il caso di C.

Marocchino, 38 anni



Arriva in Italia nel **2005** per cercare lavoro. Vive con la sorella, il cognato e i tre nipoti a Porto San Giorgio nelle Marche.

Nel **2008** comincia a lavorare come magazziniere e si trasferisce in un appartamento, dividendo le spese con altri due connazionali.

La ditta per cui lavora fallisce nel **2013** e decide di trasferirsi a Bologna, perché diversi suoi amici abitano lì.

Vive per qualche settimana per strada e poi in un'occupazione con altre 20 persone.

Ottiene un permesso di soggiorno nel **2019** e comincia a lavorare come operatore ecologico tramite agenzia interinale. Viene assunto con contratto a tempo indeterminato e affitta un appartamento nella periferia bolognese, subentrando al posto di una sua amica.

Vive in affitto e ospita un ragazzo ghanese e uno marocchino senza documenti, dividono i costi (**2022**).





Il caso di E.

Moldava, 38 anni

Nel **2008** incontra un ragazzo ucraino e si trasferiscono in un appartamento nella periferia di Roma. Nel **2011** si sposano e nasce il figlio.



Nel **2007** arriva in Italia per aiutare sua mamma, che lavora come assistente familiare 24h. Condividono una stanza nella casa della signora che assistono a Roma.

Per problemi di salute del figlio, probabilmente causati dall'insalubrità dell'appartamento, si trasferisce in Moldavia. Intanto il marito trova un nuovo appartamento in affitto, quindi lei e il bambino tornano a Roma.

Il marito lavora come autista. Partecipa ad un bando per lavorare come tecnico all'ospedale a Bologna. Nel **2018** lui ottiene il posto e si trasferiscono a San Lazzaro in un appartamento in affitto. Lei comincia a lavorare come commessa a Bologna.

Nel **2021**, a causa del lockdown, rimangono entrambi senza lavoro. Per risparmiare sull'affitto cambiano casa, rimanendo a San Lazzaro. Lui trova lavoro a Parma, fa il pendolare. Lei sta cercando lavoro.



Il caso di F.

Pakistan, 42 anni



Arriva in Italia nel **2008** per cercare lavoro con l'idea iniziale di tornare in Pakistan prima possibile.

Vive a Bologna in una casa con altre 13 persone, tutti pakistani. Lavora come fattorino a Casalecchio di Reno.

Nel **2010** ricevono lo sfratto e si trasferisce con altre 3 persone in un appartamento a Zola Predosa, trovato grazie all'aiuto di altri connazionali.



Trova lavoro come facchino in aeroporto e per ottenere il ricongiungimento prende in affitto una casa a Casalecchio, con l'aiuto di un altro amico che gli presenta il proprietario.

Nel **2018** lo raggiungono la moglie e i 3 figli. Le spese per il mantenimento della famiglia sono notevolmente aumentate. Non riesce a pagare l'affitto da un anno ed è iniziata la procedura di sfratto (**2022**).



Il caso di H.

Pakistana, 41 anni



Si sposa in Pakistan nel **2005**. Nel **2006** arriva in Italia con sua figlia piccola per ricongiungimento familiare. Si trasferisce in un appartamento in affitto a Ferrara con suo marito che stava in Italia già da anni.

Suo marito lavora come elettricista e ottiene un contratto a Imola. Si trasferiscono in un appartamento, trovato grazie all'aiuto di amici del marito, e nasce il secondo figlio.



Avendo bisogno di più spazio, anche per gli attrezzi da lavoro del marito, decidono di trasferirsi e trovano casa in una frazione di Imola.

Nel **2017** decidono di comprare casa all'asta, senza vederla, si trasferiscono in un'altra frazione di Imola. Si fanno anticipare i soldi da amici e parenti.



Lei inizia a lavorare come addetta alla mensa scolastica a Imola. Stanno pagando il mutuo (**2021**).



Il caso di I.

Ucraina, 43 anni



Arriva in Italia nel **2016** per lavoro. Si fa carico completamente di suo marito e delle sue due figlie in Ucraina.

Appena arrivata in Italia, senza documenti, si trasferisce a Fontanelice e raggiunge sua zia, che sta in Italia ormai da diversi anni e lavora come assistente familiare 24h in nero.

Rimane con la zia per poche settimane e poi comincia a lavorare anche lei come assistente familiare 24h e si trasferisce nella casa di una donna per cui lavora.

Nel **2018** la signora per cui lavora si sposta in casa di riposo e lei si trasferisce da un'altra donna anziana sola. Vive tutt'ora lì (**2021**). Ha una stanza sua ma lavora 24h al giorno e ha un solo pomeriggio di riposo. Vuole tornare a vivere in Ucraina prima possibile, quando le figlie avranno terminato gli studi.



Il caso di I.

Marocchina, 52 anni



Nel **2008** arriva in Italia tramite ricongiungimento familiare con i due figli. Lascia il suo lavoro da contabile, sperando di fare presto ritorno in Marocco.

Il marito affitta una casa a Imola per ottenere i requisiti per il ricongiungimento familiare. Lo stesso anno il marito va in cassa integrazione, lei comincia a lavorare nelle pulizie.



Quindi si trasferiscono a Massa Lombarda. Nel **2016** lei prova a tornare in Marocco e aprire un'attività ma non ci riesce.



Dopo tre mesi torna in Italia e nel **2017** comincia a lavorare come mediatrice culturale.

Nel **2021** decidono di comprare casa in una frazione di Imola. Vive lì con il figlio grande, la nuora, il nipote, i suoi due figli più piccoli e suo marito.



Stanno pagando il mutuo (**2022**).



Il caso di K.

Marocchina, 48 anni



Dopo un anno di attesa, riesce ad arrivare in Italia nel **1991** per ricongiungimento familiare.

Vivono a Casalecchio di Reno lei, il marito e un'altra coppia di amici marocchini. I due uomini avevano appositamente affittato una casa molto grande per ottenere entrambi il ricongiungimento.

Lei e suo marito si trasferiscono in una casa in affitto in una frazione di Imola, trovata grazie all'aiuto di connazionali. Lei perde il lavoro perché non si può spostare senza macchina.

Lascia il primo marito e si sposa con un uomo italiano. Si trasferisce a Imola nella casa di proprietà di lui e hanno una bambina.



Dopo due anni si lasciano e lei si trasferisce in una casa in affitto con la figlia piccola. Riprende a lavorare in una pasticceria. Comincia un corso per mediatri culturali.



Dopo due anni di attesa ottiene un alloggio ERP in una frazione di Imola. Vuole spostarsi lontano dal secondo marito. Comincia a lavorare in un'associazione come mediatrice culturale.



Si sposa per la terza volta. Vive in alloggio ERP (**2021**).





Il caso di L.

Cingalese, 36 anni



Arriva in Italia nel **2014** per ricongiungersi alla moglie, che lavorava a Bologna da diversi anni come collaboratrice familiare.

Vivono a Bologna in una casa in affitto con il cognato e altre persone cingalesi. Tramite la datrice di lavoro di lei, trovano un appartamento in affitto a Bologna.



Lui trova lavoro come operatore ecologico a Cantagallo. Per tre anni fa il pendolare. Trovano casa in affitto a Casalecchio di Reno.



Lei rimane incinta e perde il lavoro. Nascono la prima e la seconda figlia.

Lui trova un lavoro maggiormente retribuito a Zola Predosa. Lei sta cercando lavoro. Hanno difficoltà nel pagamento dell'affitto (**2022**).



Il caso di Le.

Albanese, 35 anni

Arriva in Italia nel **2007** per "cambiare vita". Vive a Padova con sua sorella, il cognato e le nipoti.

Dopo pochi mesi comincia a lavorare come parrucchiera e affitta una casa in provincia di Padova. Conosce un ragazzo albanese e decide di trasferirsi da lui a Parma. Si sposano.

Si trasferiscono a Rovigo perché lei vuole riavvicinarsi alla sorella. Dopo poco, decidono di comprare casa lì perché lei è incinta.



Dopo due anni si spostano a Padova per stare più vicino alla sorella di lei. Lui riceve però un'offerta di lavoro come muratore a Brescia e si trasferiscono nuovamente.

Lui perde il lavoro e si spostano in una frazione di Imola, dove vive un'altra sorella di lei. Lei comincia a lavorare come cameriera in un hotel. Poco dopo, denuncia il compagno per violenza domestica, lui torna in Albania. Lei trova casa in affitto a Imola ma quando lui torna è costretta a scappare e vive per 6 mesi in una casa rifugio di un centro antiviolenza. Abbandona il progetto e torna a vivere dalla sorella.

Vive per quasi un anno in una cantina con il figlio piccolo e un'amica. Vive per due settimane in auto.

Viene accolta da un'associazione per qualche mese. Ottiene prima un tirocinio e poi un contratto indeterminato. Ora vive in affitto con il figlio (**2022**).





Il caso di M.

Dominicana, 50 anni



Nel **1989** arriva in Italia con l'idea di studiare e tornare a Santo Domingo. Si trasferisce a Marina Romea e divide una camera con altre tre sue cugine. Si trasferisce a Cesenatico dove lavora e vive in un hotel.

Si sposta a Chiusi con l'idea di iniziare un corso di studi. Non riuscendo a ottenere i documenti, dopo 11 mesi decide di tornare a Santo Domingo.



A Santo Domingo conosce un ragazzo italiano. Si sposano e nel **1991** torna in Italia. Si trasferisce a Roma.

Il loro era un matrimonio di convenienza. Quindi, ottenuti i documenti, lei si trasferisce a Imola. Vive in un hotel per qualche mese e poi va a convivere con il nuovo compagno. Nel **1994** nasce sua figlia. Nel **1998** i due si separano e lei si trasferisce in un altro appartamento in affitto con sua figlia. Comincia a lavorare come oss.

Ottiene la casa popolare e ci vive con la figlia per 10 anni. Comincia a lavorare nella ristorazione.

Nel **2009** decide di comprare casa con il suo nuovo compagno in una frazione di Imola. Stanno pagando il mutuo (**2021**). Passano sei mesi l'anno a Santo Domingo, in una casa di proprietà.



Il caso di Ma.

Ucraina, 37 anni



Arriva in Italia nel **2017** per cercare lavoro e permettere alle figlie, rimaste in Ucraina con il padre, di studiare.

Vive a Faenza nella casa della signora per cui lavora come assistente domiciliare 24h. Dopo la morte dell'assistita, si trasferisce a Imola, lavorando ancora come assistente domiciliare 24h convivente. Cambia casa/lavoro tre volte. Si trova in condizioni di irregolarità rispetto al permesso di soggiorno e al lavoro.

Dopo la pandemia, decide di lavorare come collaboratrice domestica, baby-sitter e assistente presso diverse famiglie. Non vuole più lavorare come assistente convivente.



Per quasi un anno vive in subaffitto in nero a casa di una connazionale. Ha un posto letto e nell'appartamento vivono con lei altre 4 donne ucraine e 6 minori, alcuni dei quali arrivati a causa della guerra.

Non si è ancora regolarizzata. Da pochi mesi vive in subaffitto in una mansarda senza cucina a Imola, spende 300 euro al mese (**2022**).





Il caso di Mo.

Marocchino, 39 anni

Dorme in stazione a Napoli per due giorni. Poi prende un treno per Torino, dove ha il contatto di un suo connazionale. Vive ospite nell'appartamento del suo amico nella periferia torinese per tre mesi.

Parte dalla Libia via mare per "migliorare la sua vita" e arriva a Lampedusa nel **2008**. Viene trasferito in una struttura di accoglienza a Bari e ci rimane per 15 giorni. Riceve un decreto di espulsione. Prende un treno per Napoli.



Si trasferisce ad Asti, dove trova lavoro al mercato cittadino, vende vestiti. Vive insieme ad altri connazionali in una casa in affitto.

Nel **2009** ottiene un permesso di soggiorno temporaneo, comprando una residenza fittizia a Firenze. Intanto vive ad Asti. Non riesce a rinnovare il permesso di soggiorno perché lavora in nero. Decide quindi di tornare a Torino. Trova lavoro al mercato di Porta Palazzo e vive in subaffitto nell'appartamento di una signora moldava. Nel **2019**, a causa della pandemia, perde il lavoro e si trova costretto a lasciare la casa. Nel **2020** decide di partire per Bologna. Vive per strada per due anni. Ora sta facendo nuovamente richiesta per il permesso di soggiorno e ha trovato lavoro come tirocinante. Vive in una stanza in subaffitto a Bologna (**2022**).



Il caso di O.

Nigeriano, 56 anni

Si trasferisce a Bologna per l'università. Affitta una stanza tramite amici di suo padre, imprenditore nigeriano.



Arriva in Italia nel **1983** per studiare. Vive a Caserta in una casa con altri studenti, consegue il diploma.

Nel **1986** l'azienda di suo padre vive una fase di crisi. Lascia lo studio e cerca lavoro. Si trasferisce a Imola nel **1988**, in affitto con altri nigeriani per risparmiare.

Si affida ai servizi sociali per la ricerca dell'alloggio. Si trasferisce in una frazione di Imola. Nel **1992** si sposa in Nigeria.



Nel **1989** subisce un grave infortunio mentre fa il carpentiere. Cambia diversi lavori. Deve lasciare la stanza in affitto ma non trova casa.



Nel **1993** la moglie lo raggiunge in Italia e un anno dopo trova casa tramite una cooperativa sociale in un'altra frazione di Imola. Trova un lavoro da metalmeccanico a Calderara di Reno nel **1995**. Nel **1998** nasce la prima figlia.



La seconda figlia nasce nel **2001** e nel **2003** decidono di comprare casa a Castel Guelfo di Bologna.



Nel **2005** la moglie comincia a studiare all'Università e rinegoziano il mutuo, allungandolo. Nel **2020** la moglie muore. Sta ancora pagando il mutuo (**2021**).





Il caso di Q.

Cinese, 28 anni



Nel **2015** arriva in Italia per studiare. Tramite un'agenzia cinese che le organizza il viaggio riesce ad affittare una stanza e comincia un corso all'Università di Modena.



Decide di trasferirsi a Bologna perché vuole cambiare corso di studi. Tramite network di connazionali affitta una stanza in centro. Conosce un ragazzo italiano e si trasferisce da lui.

Un anno dopo si lasciano e trova un'altra stanza in affitto. Convive con due ragazze cinesi (**2022**).



Il caso di V.

Congolese, 61 anni



Arriva in Italia nel **1984** per seguire un corso privato di gestione alberghiera. Viveva con altri studenti congolese.

Doveva tornare in Congo perché aveva il progetto di gestire un hotel con lo zio. A causa della guerra, decide di rimanere in Italia.



Si trasferisce a Bologna con alcuni amici, musicisti afro con l'idea di avviare provare ad intraprendere una carriera.

Conosce una ragazza italiana e convive con lei a Bologna. Intanto inizia a lavorare a Parma e fa il pendolare per restare con lei.



I due si lasciano e lui trova lavoro a Casalecchio e torna a vivere a Bologna in subaffitto. Per questioni di salute deve lasciare il lavoro e si sposta a Varese.



A Varese lavora come operaio di gomma plastica e poi in un'azienda di antifurti. Intanto si sposa con una donna ivoriana. Lei si trasferisce a Sesto Imolese dal fratello. Lui la raggiunge 5 mesi dopo, quando trova un appartamento in affitto grazie all'aiuto di parenti di lei.



Hanno tre figli. Ottengono una casa popolare a Sesto Imolese. La prima moglie muore. Nel **2004** si sposa con una donna camerunense. Ha difficoltà nel pagamento di locazione dell'alloggio ACER (**2021**).



Il caso di W.

Tunisino, 52 anni

Dopo 5 mesi si sposta in provincia di Catania e trova lavoro in un'azienda di batterie d'auto. Vive senza contratto nell'azienda.



Arriva in Italia nel **1989** per lavoro con un contratto in un'impresa di pulizie a Catania. Convive in affitto con altri tre lavoratori tunisini.



Per diversi mesi si sposta (in autobus) da Bologna verso Imola e Lugo svolgendo diversi lavori nell'edilizia. Si trasferisce in un hotel a Lugo per un anno.

Perde il lavoro nel **1990** e si trasferisce a Bologna, dove aveva contatti di alcuni connazionali. Entra nel sistema di accoglienza e ci rimane per tre mesi.



Pur avendo un impiego, non trova casa. Si sposta fuori Lugo e va a convivere con altri lavoratori. L'azienda si trasferisce a Ravenna ma lui rinuncia al posto perchè ha intrapreso una relazione con una ragazza. Si trasferisce da lei a Marradi.



Nel **1996** si sposa in Tunisia e poco dopo, tramite ricongiungimento, la moglie si trasferisce con lui nella villa.



Dopo alcuni mesi i due si lasciano. Lui trova lavoro a Palazzuolo sul Senio e si trasferisce in una villa in cui fa da custode con un contratto di comodato d'uso gratuito.

Nel **1997** nasce la prima figlia e si trasferiscono in una casa in affitto. Cambiano casa 3 volte.

Nel **1999** lui trova un nuovo lavoro da metalmeccanico vicino Imola. Fa il pendolare fino al **2005**, anno in cui decidono di comprare casa in una frazione di Imola. Poco dopo nasce il secondo figlio. Stanno pagando il mutuo (**2021**).

Considerazioni conclusive

Il lavoro di ricerca presentato si poneva un duplice obiettivo. Da un lato, contribuire al dibattito teorico in tema di segregazione residenziale su base etnica, a partire dall'analisi delle specificità del contesto sudeuropeo e italiano. Dall'altro, fornire strumenti metodologici per l'analisi del fenomeno attraverso la ricerca empirica sul caso studio bolognese. In realtà, come spesso accade nelle tesi di dottorato, questo lavoro ha aperto più domande di quante risposte non abbia ottenuto. Ma cerchiamo di "tirare le fila", mettendo in evidenza i limiti del lavoro e gli elementi di riflessione utili a futuri sviluppi della ricerca.

L'esplorazione teorica compiuta nei primi due capitoli, elaborata anche attraverso una rassegna di definizioni delle principali fonti enciclopediche, ha permesso di identificare alcune asimmetrie nel dibattito scientifico in tema di segregazione residenziale. Si è visto come, anche a causa dei rapporti di potere interni alla disciplina, l'approccio nordamericano abbia in qualche modo imposto le categorie, le immagini e i metodi di misurazione del fenomeno, esternalizzandoli a contesti del tutto diversi. Per questa ragione, "l'etnocentrismo" viene individuato come uno dei problemi principali nei *segregation studies*. Tuttavia, dalla rassegna della letteratura internazionale emerge che l'evoluzione del dibattito nel contesto europeo, in particolare a partire dagli anni Novanta, ha permesso di sottolineare la necessità di un approccio *context-dependent*, in grado di osservare le specificità territoriali come fattori esplicativi delle dinamiche di distribuzione territoriale dei gruppi sociali nello spazio.

Da questo punto di vista, i paesi del Sud Europa (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia) rappresentano un contesto imprescindibile per la comprensione del fenomeno della segregazione. Infatti, i modelli di welfare, le specificità dei flussi migratori e la "questione abitativa" nell'Europa del Sud sono elementi centrali per analizzare le dinamiche di insediamento e i processi di inclusione-esclusione dei migranti nei territori. Non di meno, l'abitare migrante in questi contesti, fortemente caratterizzati da un welfare familistico e da un mercato della casa duale, risulta particolarmente ostile (si pensi, ad esempio, alla scarsità di alloggi pubblici e privati, ai canoni di affitti maggiorati e alle difficoltà nell'accesso al credito e quindi all'acquisto dell'abitazione).

Tuttavia, il dibattito pubblico ha ignorato le condizioni di marginalizzazione residenziale che caratterizzano i migranti, dal momento che si considerava una conseguenza inevitabile della dinamica di polarizzazione sociale e spaziale (Arbaci, 2008). Si è mostrato, invece, che la marginalizzazione residenziale si verifica a prescindere dalla concentrazione o dispersione dei migranti; le forme di svantaggio socio-abitativo sono radicate e nascoste nei modelli di dispersione residenziale e nei processi di de-segregazione, tanto quanto dentro i modelli di concentrazione spaziale. In questo senso, le teorie su città globale e polarizzazione sociale devono essere analizzate, ancora una volta, alla luce delle specificità territoriali.

Come si è mostrato nel secondo capitolo, l'evoluzione internazionale del dibattito ha portato gli studi sulla segregazione in Italia a svilupparsi in maniera frammentata e dispersa, articolandosi in svariati ambiti di ricerca, spesso non utilizzando la categoria di "segregazione residenziale", pur individuandola di fatto come oggetto di analisi. La rassegna proposta in questo lavoro ha comunque permesso di mettere insieme i diversi pezzi del *puzzle*, attingendo alle letterature che a vario titolo si sono occupate di segregazione. Sono state altresì individuate alcune tendenze generali, utili a fornire una proposta di lettura della segregazione residenziale su base etnica nel contesto italiano. Queste tendenze si possono sintetizzare principalmente in due dimensioni: la segregazione socio-abitativa (1) e la segregazione spaziale (2).

La segregazione abitativa (1) indica una marcata polarizzazione tra popolazione migrante, in particolare a basso reddito, e popolazione autoctona. Essa investe il mercato privato (affitto e compravendita), il settore pubblico (edilizia residenziale), i centri di accoglienza e gli insediamenti informali (campi, occupazioni abitative). Le condizioni strutturali che caratterizzano le forme di abitare della popolazione migrante, includendo i diversi gruppi (richiedenti asilo, rifugiati, residenti stranieri, persone migranti senza documenti ecc.), seppur in maniera diversificata, rappresentano delle forme di segregazione residenziale che si manifestano in ambito abitativo e che non necessariamente implicano uno specifico *pattern* spaziale.

La segregazione spaziale (2), invece, indica una distribuzione non omogenea e ha quindi un'immediata connotazione territoriale. Si possono adottare diverse scale di osservazione per rilevare il fenomeno. Selezionando un'unità territoriale granulare sarà possibile osservare fenomeni di micro-segregazione: è il caso di aree territoriali anche molto circoscritte con una importante concentrazione di popolazione straniera. Un secondo *pattern* spaziale, visibile ad una scala più ampia, è quello che riguarda la distribuzione sull'asse centro-periferia. Gli studi più recenti hanno messo in evidenza, infatti, che la popolazione migrante è investita da processi di periferizzazione, espulsione, diaspora urbana e *displacement* (Arbaci, 2008, 2019; Arbaci, Malheiros, 2010; Barberis, Pavolini, 2015; Avallone, Torre, 2016; Mugnano, Costarelli, 2018; Bergamaschi, Montesano, 2020; Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021).

La segregazione sull'asse centro-periferia identifica i meccanismi di espulsione della popolazione migrante a basso reddito dalle aree socialmente e simbolicamente – talvolta anche geograficamente – centrali. Infatti, la dispersione, intesa come una riduzione degli indici di concentrazione, può indicare un modello ad insediamenti periferici sparsi, in cui la popolazione straniera si trova a risiedere seguendo un modello diffuso ma in condizioni socialmente svantaggiate. Riguarda, dunque, la tendenza a spostarsi in quartieri con più bassi profili socioeconomici e valori del mercato immobiliare, in quelle che sono state definite come “periferie sociali”.

I risultati della ricerca empirica sul caso studio di Bologna mettono in rilievo gli stessi processi. Innanzitutto, l'analisi quantitativa – presentata nel quarto capitolo - conferma una marcata presenza straniera nei quartieri che storicamente hanno accolto i flussi migratori interni dal Sud Italia (Navile, Borgo Panigale – Reno, San Donato – San Vitale). Inoltre, adottando una prospettiva diacronica nell'analisi della distribuzione, si evidenzia una tendenza all'allontanamento della popolazione straniera dalle aree del centro storico (1991-2018). Infatti, se negli anni Novanta, il centro storico si caratterizzava per la presenza di aree di relativa concentrazione di popolazione straniera, negli ultimi decenni questa tendenza si è interrotta. La popolazione straniera si concentra in quei quartieri caratterizzati da un basso status socioeconomico e da bassi valori immobiliari, ad indicare la tendenza a risiedere in quartieri “periferici” (Bergamaschi, Daconto, Montesano, 2021). Rispetto all'area metropolitana, inoltre, risulta evidente la crescente importanza ricoperta dai comuni minori nei modelli di insediamento, anche se la popolazione italiana risulta più marcatamente investita da un processo di metropolizzazione rispetto alla popolazione straniera.

La ricerca qualitativa, presentata nel quinto e ultimo capitolo, permette di sviluppare alcune considerazioni che articolano e completano l'analisi statistica. Infatti, se è vero che esistono dinamiche strutturali (relative alla storia urbanistica, alle dinamiche del mercato immobiliare, alle caratteristiche dei quartieri ecc.) che determinano la distribuzione dei gruppi sociali nello spazio, i percorsi biografici e abitativi ci permettono di osservare in che modo e sulla base di quali altri elementi si orientano le scelte e le traiettorie individuali. In particolare, dall'analisi dei racconti di vita emerge in maniera evidente che le traiettorie abitative non possono essere considerate come statiche, lineari o progressive. Le fasi di precarietà e disagio abitativo possono caratterizzare momenti anche molto diversi del percorso biografico e migratorio, non necessariamente la fase di primo insediamento nel territorio. In questo senso, le criticità nelle traiettorie dei migranti possono presentarsi come cicliche, anche in virtù del fatto che la condizione di precarietà intreccia la dimensione dell'abitare (casa), quella giuridica (documenti) e quella socioeconomica (lavoro) in un legame di dipendenza reciproca.

È importante precisare, tuttavia, che la ricerca empirica presenta alcuni limiti. Tra gli altri, uno dei maggiori ostacoli concerne la mancanza di accesso a dati micro-territoriali recenti. Infatti, alcune analisi sviluppate nella sezione quantitativa non permettono di

considerare le evoluzioni più recenti dei fenomeni osservati. È auspicabile che in futuro si identifichino nuovi *dataset* e strumenti d'analisi che permettano di esaminare il territorio con una lente d'ingrandimento abbastanza fine ma che permetta al contempo di fotografare il presente. Inoltre, pur avendo avanzato dei tentativi in questo senso, le analisi presentate non indagano in maniera sufficientemente dettagliata la relazione tra variabile nazionale e socioeconomica e di classe nella distribuzione dei gruppi nello spazio. Per dirlo altrimenti: l'appartenenza nazionale è una variabile esplicativa nell'analisi delle dinamiche di segregazione oppure cela il ruolo giocato dalla dimensione socioeconomica e di classe? È chiaro che per rispondere a questa domanda è necessario osservare la distribuzione territoriale per classe sociale, sfida non di poco conto vista la difficoltà di reperire dati (micro-territoriali) a riguardo. Infine, una considerazione sulle traiettorie abitative. Queste sono uno strumento che permette di osservare le dinamiche di insediamento da una prospettiva più ampia di quella spazialista, dal momento che considera anche il ruolo dei fattori biografici e l'*agency* degli attori. Tuttavia, è auspicabile che esse siano ricostruite a tutto tondo, includendo anche ciò che precede l'esperienza migratoria, assumendo uno sguardo effettivamente transnazionale. Inoltre, da un punto di vista empirico, un limite della ricerca è stato quello di pensare le interviste come momento unico e non come un insieme di incontri destinati ad una raccolta più profonda e articolata della storia di vita.

Al di là dei limiti, che rappresentano uno stimolo anche per possibili sviluppi della ricerca, le considerazioni soprariportate e i risultati dell'analisi empirica ci portano a riflettere sul concetto di *periferizzazione*, in quanto chiave di lettura particolarmente adeguata a leggere le dinamiche fin qui osservate.

Petrillo (2016, 2018) nell'analisi della periferia e delle sue trasformazioni, recupera e amplia il concetto di periferizzazione, introdotto nel dibattito sociologico tedesco. Egli descrive un insieme di processi che “producono periferia” in almeno due sensi: attraverso la crescita della periferia stessa e attraverso la moltiplicazione delle forme della periferia. Si parla, infatti, di “periferia diffusa”, “interna” (o interiorizzata), “nuova”, di un “patchwork di periferie” ad indicare una nuova forma della disegualianza, in cui “relegazione socio-spaziale e frammentazione degli insediamenti dei poveri (vecchi e nuovi che siano) caratterizzano sempre più nettamente le forme contemporanee dello spazio urbano” (Petrillo, 2018, p. 74). In questo quadro, anche la *gentrification* produce periferia, in quanto genera un “movimento diasporico” difficile da individuare perché basato sulla frammentazione di una serie di percorsi individuali. Il “farsi periferia” di cui parla Petrillo diventa qualcosa di più di un luogo marginale contrapposto ad un centro. Per l'Autore, infatti, la realtà urbana è sempre più disordinata e intrecciata, tanto che la periferia non si identifica più a partire dalla sua posizione geografica ma diventa una categoria utile a leggere un meccanismo di marginalizzazione multidimensionale (sociale, culturale, simbolico) che attraversa lo spazio urbano.

Nel presente lavoro e a partire dai risultati della ricerca empirica, la categoria di periferizzazione identifica sicuramente un processo spaziale di allontanamento (o espulsione) dal centro verso i quartieri socialmente periferici. Ma, lo sforzo che si propone è quello di interpretare la categoria superando l'idea di mobilità territoriale ad essa associata, oltre l'idea di un movimento centrifugo, che dal centro si sposta al margine. La periferizzazione, infatti, emerge anche dalle storie di vita dei migranti, come elemento che connota qualitativamente le traiettorie abitative in svariati modi. Alcune esperienze abitative e di vita si inseriscono in contesti già periferici, nel senso di socialmente svantaggiati e vulnerabili, e non sono quindi caratterizzate da una mobilità centro-periferia. Altre, invece, vivono una circolare periferizzazione dei percorsi, in cui la precarietà abitativa si (ri)presenta in momenti anche estremamente diversi del percorso migratorio e biografico.

In questo contesto, il processo di periferizzazione connota, dunque, una forma di segregazione residenziale che si manifesta a livello spaziale e nei percorsi di vita e che investe la popolazione migrante. In altre parole, adottandone una definizione estensiva, la categoria di periferizzazione individua non solo un processo di mobilità territoriale ma anche un più ampio e articolato “modo di abitare” di chi sta ai margini.

Bibliografia

- Agamben G. (1996), *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Aguilera T., Vitale T. (2016), *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche*, «Aggiornamenti Sociali», 67, pp. 111-119.
- Agustoni A., Alietti A. (2013), *Integrazione, casa e immigrazione*, Ismu, Milano.
- Agustoni A., Alietti A. (a cura di) (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Agustoni A., Alietti A. (2020), “Quartieri etnici, quartieri di immigrazione. Dinamiche segregative e politiche desegregative” in (a cura di) Nuvolati G., *Enciclopedia Sociologica dei luoghi*, III volume, Ledizioni, Milano.
- Agustoni A., Alietti A. (2021), *Lo spettro del ghetto e i processi di ghettizzazione. Considerazioni introduttive*, «Sociologia urbana e rurale», 125, pp. 7-23.
- Agustoni A., Alietti A., Cucca A. (2015), *Neoliberismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano*, «Sociologia urbana e rurale», 106, pp. 118-136.
- Alasia F., Montaldi D. (2010), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Donzelli, Roma.
- Alietti A. (1998), *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Alietti A. (2007), “Territorio, stratificazione e conflitti: distanza fisiche e distanza sociali” in (a cura di) Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R., *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Alietti A. (2016), *Politiche, crisi e socialità nelle periferie europee e italiane. Uno sguardo di sintesi*, «La rivista delle politiche sociali», 1, pp. 47-58.
- Alietti A. (a cura di) (2017), *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano.
- Alietti A., Raniolo V. (2011), “Analisi e prospettive dei processi di insediamento abitativo dei migranti in Lombardia” in (a cura di) Alietti A., Agustoni A., *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Ismu, Milano.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma.
- Amin A., Graham S. (1997), *Ordinary City*, «Transaction of the Institute of British Geographers», 22(4), pp. 411-429.

- Apparicio P. et al. (2014), *An Open-Source Software for Calculating Indices of Urban Residential Segregation*, «Social Science Computer Review», 32(1), pp. 117-128.
- Arapoglou V. (2009), *Immigration, Segregation and Urban Development in Athens: the Relevance of the Debate for Southern European Metropolises*, «The Greek Review of Social Research», 121, pp. 11-38.
- Arbaci S. (2008), *(Re)Viewing ethnic residential segregation in Southern European cities: housing and urban regimes as mechanisms of marginalisation*, «Housing Studies», 23(4), pp. 589-613.
- Arbaci S. (2019), *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*, Blackwell, Oxford.
- Arbaci S., Malheiros J. M. (2010), *De-segregation, peripheralisation and the social exclusion of immigrants: Southern European cities in the 1990s*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36(2), pp. 227-255.
- Avallone G. (2010), *La sociologia urbana e rurale. Origini e sviluppi in Italia*, Liguori, Napoli.
- Avallone G. (2015), *Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago*, «Sociologia», 1, pp. 53–60.
- Avallone G. (2018), *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Orthotes, Nocera inferior (SA).
- Avallone G., Torre S. (2016), *Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 115, pp. 51-74.
- van Baar H. (2016), *Evictability and the Biopolitical Bordering of Europe*, «Antipode», 49(1), pp. 212-230.
- Balbo M. (2015), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano.
- Balbo L., Chiaretti G., Massironi G. (1975), *L'inferma scienza: tre saggi sulla istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Pisati M. (2012), *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Pisati M. (2013), “Segregazione residenziale” in (a cura di) Haddock S.V., *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Barberis E., Pavolini E. (2015), *Settling Outside Gateways. The State of the Art, and the Issues at Stake*, «Sociologica», 2, pp. 1-32.

- Bastenier A., Dassetto F. (1990), "Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei" in (a cura di) Baternier A., Dassetto F. et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Beck U. (2013), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bell W. (1954), *A probability model for the measurement of ecological segregation*, «Social Forces», 32, pp. 357-364.
- Belloni M., Fravega E., Giudici D., *Fuori dall'accoglienza: insediamenti informali di rifugiati tra marginalità e autonomia*, «Politiche Sociali», 2, pp. 225-244.
- Bergamaschi M. (2008), *Città e spazio nel pensiero di Maurice Halbwachs*, «Sociologia urbana e rurale», 86, pp. 65-90.
- Bergamaschi M. (2012), *Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna*, «Sociologia Urbana e Rurale», 99, pp. 117-133.
- Bergamaschi M., Daconto L., Montesano M. G. (2021), *Diffusione periferica e concentrazioni. La dinamica insediativa dei residenti stranieri a Bologna e Milano*, «Mondi Migranti», 2, pp. 151-168.
- Bergamaschi M., Lomonaco A. (2022), "Introduzione" in (a cura di) Bergamaschi M., Lomonaco A., *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Franco Angeli, Milano.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2020), *Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Fuori luogo», 8(2), pp. 11-21.
- Bergamaschi M., Montesano M. G. (2020), "Presenza straniera in città e spazi insediativi" in (a cura di) Pieretti, G., Castrignanò, M., Bergamaschi, M., *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), pp. 35-40.
- Bergamaschi M., Piro V. (2018), *Pensare le migrazioni in prospettiva territoriale*, «Sociologia urbana e rurale», 117, pp. 7-18.
- Bernardotti A., Michielli M. (1998), "Le residenze nei comuni della provincia di Bologna" in *Osservatorio delle immigrazioni del Comune di Bologna*, no. 5, Bologna.
- Bernardotti A., Michielli M. (1999), "Residenti stranieri nei comuni bolognesi" in *Osservatorio delle immigrazioni del Comune di Bologna*, no. 7, Bologna.
- Blanco I., Nel-lo O. (a cura di Mazza A., Paciello R.) (2020), *Quartieri e crisi. Dinamiche di segregazione urbana e pratiche di innovazione sociale in Catalogna*, Inu Edizioni, Roma.
- Boal F. W. (1999), *From undivided cities to undivided cities: Assimilation to ethnic cleansing*, «Housing Studies», 14(4), pp. 585-600.
- Böhning W. R. (1984), *Studies in international labour migration*, Macmillan, Londra.

- Bolt G., van Kempen R., van Ham M. (2008), *Minority ethnic groups in the Dutch housing market: spatial segregation, relocation dynamics and housing policy*, «Urban Studies», 45(7), pp. 1359-1384.
- Boltanski L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Milano.
- Bourdieu P. (1980), “Le Capital Social: Notes provisoires”, *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, pp. 2-3.
- Bourdieu P. (1994), “L’illusione biografica” in Bourdieu P. (tradotto a cura di Ferrara R.), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, pp. 71-79.
- Bourdieu P., Wacquant L. (2000), *The Organic Ethnologist of Algerian Migration*, «Ethnography», 1(2), pp. 173-182.
- Bricocoli M., Cucca R. (2016), *Social mix and housing policy: local effects of a misleading rhetoric. The case of Milan*, «Urban Studies», 53(1), pp. 77-91.
- Bricocoli M., Gnan E., Marani B. (2018), *Quartieri immobili. Carriere abitative e gestione dell’edilizia residenziale pubblica: riflessioni a partire da un caso studio*, «Polis», 1, pp. 105-130.
- Burgers J. (1996), *No polarization in Dutch cities? Inequality in a corporate country*, «Urban Studies», 33(1), pp. 99-106.
- Burgers J., Musterd S. (2002), *Understanding urban inequality: a model based on existing theories and an empirical illustration*, «International Journal of Urban and Regional Research», 26(2), pp. 403-413.
- Burgess E. W. (1928), *Residential Segregation in American Cities*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 140(1), pp. 105-115.
- Campesi G. (2015), *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma.
- Cancellieri A. (2013), *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*, Professional Dreamers: Creative Commons.
- Caputo, P. (a cura di) (1983), *Il ghetto diffuso. L’immigrazione straniera a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Caruso F. S. (2018), *Dal ghetto agli alberghi diffusi: l’inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell’Europa meridionale*, «Sociologia urbana e rurale», 116, pp. 78-92.
- Casini P. (a cura di) (2019), *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e D’Alembert*, Laterza, Bari.
- Castel R. (2004), *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.

- Castles S., Miller M. J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, New York.
- Castles S., Miller M. J. (2018), *L'era delle migrazioni*, Odoya, Bologna.
- Cavalli A. (1968), "Introduzione", in Wirth L., *Il Ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Ceccagno A. (2007), *Compressing personal time: ethnicity and gender within a Chinese niche in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 33(4), pp. 635-654.
- Charles M., Grusky D. B. (2005), *Occupational Ghettos: The Worldwide Segregation of Women and Men*, Stanford University Press, California.
- Clark W. A. V. (1986), *Residential Segregation in American cities: Interpreting the evidence*, «Population Research and Policy Review», 5, pp. 95-127.
- Clark W. A. V., Dieleman F. M. (1996), *Households and Housing; Choice and Outcomes in the Housing Market*, Center for Urban Policy Research, New York.
- Cologna D. (a cura di) (1999), *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
- Cologna D. (a cura di) (2003), *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
- Colombo E., Navarini G. (1999), *I confini della città. Antropologia della Stazione centrale*, Guerini, Milano.
- Colombo A., Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Colucci M. (2012), *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, «Meridiana», 75, pp. 9-25.
- Cordini M. (2015), "Abitare lo Stadera: la casa attraverso le storie di vita degli immigrati di quartiere" in (a cura di) Agustoni A., Alietti A., *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Franco Angeli, Milano, pp. 37-54.
- Corrado A. (2017) "Migranti per forza o per scelta nelle aree appenniniche" in Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- Costarelli I., Mugnano S. (2017), *Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano*, «Fuori luogo», 2, pp. 71-89.
- Cucca R. (2013), *Paura del ghetto e politiche antisegregative: cosa possiamo imparare dal Canada? Il caso di Toronto*, «Mondi Migranti», 2, pp.33-53.
- Cucca R., Ranci C. (2016), *Unequal Cities: The Challenge of Post-Industrial Transition in Times of Austerity*, Routledge, Londra e New York.
- Daconto L. (2017), *Città e accessibilità alle risorse alimentari. Una ricerca sugli anziani a Milano*, Franco Angeli, Milano.

- Daconto L. (2020), "L'immigrazione femminile in città: evoluzione e caratteristiche socio territoriali della presenza straniera a Milano" in Berizzi C., Colleoni M. (a cura di), *L'immigrazione femminile a Milano. Il caso delle donne ucraine e romene*, Report Milano, Vol. 5, Vicolo del Pavone, Castelnuovo Scrivia.
- Daconto L., Montesano M. G. (2022), "The residential dynamics of foreign populations at the metropolitan scale. The cases of Bologna and Milan (2001-2011)" in Bergamaschi M. (a cura di), *The multidimensional housing deprivation. Local dynamics of inequality, policies and challenges for the future*, Franco Angeli, Milano.
- Dagnes J. (2018), *Finanza e vita quotidiana: la finanziarizzazione delle famiglie italiane*, «Quaderni di Sociologia», 76, pp. 35-56.
- Dardot P., Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- David C. (2002), *Housing Pathways: A Post Modern Analytical Framework*, «Housing, Theory and Society», 19(2), pp. 57-68.
- Davis A. (2018), *Donne, razza e classe*, Alegre, Roma.
- Dawkins C. J. (2004), *Recent evidence on the continuing causes of the black-white residential segregation*, «Journal of Urban Affairs», 26, pp. 379-400.
- De Genova N. (2002), *Migrant "illegality" and deportability in everyday life*, «Annual Review of Anthropology», 31, pp. 419-447.
- De Genova N., Mezzadra S., Pickles J. (2015), *New Keywords. Migration and Borders*, «Cultural Studies», 29, pp. 55-87.
- Dines N. (2012), *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*, Berghahn Books, London.
- Dines N. (2016), *From 'southern' to 'ordinary'. Conceptualizing and contextualizing segregation in public space in southern European cities*, «Méditerranée», 127, pp. 101-108.
- Duncan O. D., Duncan B. (1955), *A methodological analysis of segregation indexes*, «American Sociological Review», 20, pp. 210– 217.
- Engels F. (1972), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma.
- Fainstein S., Gordon I., Harloe M. (1992), *Divided Cities: New York & London in the Contemporary World*, Blackwell, Oxford.
- Ferrarotti F. (2020), *La sociologia. Inferma scienza vera scienza*, Solfanelli, Chieti.
- Filandri M. (2015), *Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*, Carocci, Roma.
- Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020), *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietary*, Il Mulino, Bologna.

- Filandri M., Pauli G. (2018), *La finanziarizzazione del bene casa: accesso al credito e disuguaglianze sociali*, «Quaderni di Sociologia», 76, pp. 81-105.
- Fofi G. (2009), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Aragno, Torino.
- Fravega E. (2018). *L'abitare migrante. Aspetti teorici e prospettive di ricerca*. «Mondi Migranti», 1, pp. 199-223.
- Fravega E. (2022), *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi dei migranti in Italia*, Meltemi, Milano.
- Friedrichs J., Galster G., Musterd S. (2005), *Life in Poverty Neighbourhoods: European and American Perspectives*, Routledge, New York.
- Fujita K. (2012), "Conclusion: residential segregation and urban theory", in Maloutas T., Fujita K., *Residential Segregation in Comparative Perspective: Making Sense of Contextual Diversity*, Ashgate, Farnham, pp. 285-322.
- Gans H. J. (1990), "*Underclass*": problems with the term, «Science», 22, 248(4962), p. 1472.
- Gans H. J. (1995), *The war against the poor*, Basic Books, New York.
- Gargiulo E. (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Gastaldi, F. (2013), *Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative*, «Mondi Migranti», 2, pp. 73-89.
- Gemelli G. (a cura di) (1999), *Enciclopedie e scienze sociali nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Gemmiti R. (2017), *A proposito di nuove epistemologie urbane: le "ordinary cities"*, «Annali del Dipartimento di metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza», Sapienza Università di Roma, pp. 115-121.
- Golinelli M. (2008), *Le tre case degli immigrati: dall'integrazione incoerente all'abitare*, Franco Angeli, Milano.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- Guerzoni M. (2018), "Segregazione residenziale nell'area metropolitana di Bologna" In (a cura di) Fregolent L., Torri R., *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, Franco Angeli, Milano.
- Hamnett C. (1994), *Social polarisation in global cities: theory and evidence*, «Urban Studies», 31(3), pp. 401-424.
- Hamnett C. (1996), *Social polarisation, economic restructuring and welfare state regimes*, «Urban Studies», 33, pp. 1407-30.
- Hamnett C. (2003), *Unequal city*, Routledge, Londra.

- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.
- IDOS Centro Studi e ricerche (a cura di) (2021), *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma.
- IDOS Centro Studi e ricerche (a cura di) (2022), *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma.
- Istat (2018), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma.
- Istat (2022), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà*, Roma.
- James D. R., Taeuber K. E. (1985), *Measures of Segregation*, «Sociological Methodology», 15, pp. 1-32.
- Johnston R., Poulsen M., Forrest J. (2007), *The Geography of Ethnic Residential Segregation: A Comparative Study of the Five Countries*, «Annals of the Association of American Geographers», 97(4), pp. 713-738.
- van Kempen E. T. (1994), *The Dual city and the Poor: Social Polarisation, Social Segregation and Life Chances*, «Urban Studies», 31(7), pp. 995-1015.
- van Kempen R. (2005), "Segregation and housing conditions of immigrants in Western European cities", in Kazepov Y. (a cura di), *Cities of Europe: Changing Contexts, Local Arrangement and the Challenge to Urban*, Blackwell, Oxford.
- van Kempen R., Özüekren A. S. (1998), *Ethnic segregation in cities: new forms and explanations in a dynamic world*, «Urban Studies», 35(10), pp. 1631-1656.
- Kern L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- Klinenberg E. (2012), *Going Solo. The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone*, Penguin Press, New York.
- Kloosterman R. (1996), *Double Dutch: polarization trends in Amsterdam and Rotterdam after 1980*, «Regional Studies», 30(5), pp. 467-476.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, Routledge, Londra.
- Laino G. (2015), *Immigrazione fra concentrazione e segregazione occupazionale, scolastica e abitativa a Napoli*, «Archivio di studi urbani e regionali», 114, pp. 119-140.
- Laino G. (2016), *Il palazzo delle donne sole. Dinamiche urbane in un condominio napoletano*, «Territorio», 78, pp. 7-25.
- Lanzani A., Vitali D. (2003), *Metamorfosi urbane: i luoghi dell'immigrazione*, Sala, Pescara.
- Leontidou L. (1996), *Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory: Exploring in-between Spaces*, «International Journal of Urban and Regional Research», 20(2), pp. 178-196.

- Liebertson S., Carter D. K. (1982a), *Temporal Changes and Urban Differences in Residential Segregation: A Reconsideration*, «American Journal of Sociology», 88, pp. 269-310.
- Liebertson S., Carter D. K. (1982b), *A Model for Inferring the Voluntary and Involuntary Causes of Residential Segregation*, «Demography», 19, pp. 511-526.
- Lo Cascio M., Piro V. (2018), *Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane*, «Sociologia urbana e rurale», 117, pp. 77-97.
- Lomonaco A. (2019), *Discriminazione e diseguaglianza nell'accesso alla casa della popolazione straniera a Bologna*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale ciclo XXII, Università Alma Mater Studiorum, Bologna.
- Lotto M. (2017), *Abitare nella crisi: le occupazioni abitative dei migranti*, «Mondi Migranti», 1, pp. 183-202.
- Madden D., Marcuse P. (a cura di Pizzo B.) (2020), *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa*, Editpress, Firenze.
- Malheiros J. M. (2002), *Ethni-cities: residential patterns in the Northern European and Mediterranean metropolises – implications for policy design*, «International Journal of Population Geography», 8(2), pp. 107–134.
- Maloutas T. (2004a), *Segregation and Residential mobility: spatially entrapped social mobility and its impact on segregation in Athens*, «Journal of Urban and Regional Studies», 11(3), pp. 195-213.
- Maloutas T. (2004b), *Editorial: urban segregation and the European context*, «The Greek Review of Social Research», 113, pp. 3-24.
- Maloutas T. (2007), *Segregazione, polarizzazione sociale e disuguaglianze ad Atene durante gli anni '90: aspettative teoriche e differenze dei contesti abitativi*, «Argomenti», 19, pp. 61-93.
- Maloutas T. (2009), *Urban Outcasts: A Contextualized Outlook on Advanced Marginality*, «International Journal of Urban and Regional Research», 33(3), pp. 828-834.
- Maloutas T. (2012), "Introduction: residential segregation in context", in Maloutas T., Fujita K., *Residential Segregation in Comparative Perspective: Making Sense of Contextual Diversity*, Ashgate, Farnham, pp. 1-36.
- Maloutas T., Fujita K. (2012), *Residential segregation around the world. Why context matters*, Ashgate Publishing, Farnham.
- Maloutas T., Spyrellis S. N. (2016), *Vertical segregation: Mapping the vertical social stratification of residents in Athenian apartment buildings*, «Mediterranean», 127, pp. 27-36.

- Maloutas T., Spyrellis S. N. (2020) *Segregation trends in Athens: the changing residential distribution of occupational categories during the 2000s*, «Regional Studies», 54(4), pp. 462-471.
- Malpass P. (2011), *Path dependence and the measurement of change in housing policy*, «Housing, Theory and Society», 28(4), pp. 305-319.
- Mantovan C., Maestri G. (2021), *Donne e rom. Segregazione razziale, oppressione di genere e resistenze*, «Sociologia urbana e rurale», 125, pp. 62-79.
- Manzoni C. (2012), *L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom*, Paper per Conferenza Espanet "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa", Roma.
- Marchetti C., Solimano, N., Tosi A., (a cura di) (2000), *Le culture dell'abitare. Living in city and urban cultures*, Polistampa, Firenze.
- Marcińczak S., Gentile M., Stępnia M. (2013), *Paradoxes of (post) socialist segregation: metropolitan sociospatial divisions under socialism and after in Poland*, «Urban Geography», 34(3), pp. 327-352.
- Marcińczak S., Musterd S., van Ham M. et al. (2016), "Inequality and rising levels of socio-economic segregation. Lessons from a pan-European comparative study" in Tammaru T., Marcińczak S., van Ham M. et al., *Socio-Economic Segregation in European Capital Cities: East Meets West*, Routledge, Abingdon and New York, pp. 358-382.
- Marcuse P. (1997). *The Enclave, the Citadel, and the Ghetto: What has changed in the Post-Fordist U.S. City*, «Urban Affairs Review», 33, pp. 228-264.
- Marcuse P., van Kempen R. (2002), *Of States and Cities: The Partitioning of Urban Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Marelli C. (2020), *La spazializzazione della questione sociale. Politiche urbane prioritarie in Inghilterra, Francia e Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Martinelli F. (2008), *Periferie sociali: estese, diffuse*, Liguori, Napoli.
- Martori J. C., Apparicio P. (2011), *Changes in Spatial Patterns of the Immigrant population of a Southern European Metropolis: the case of the Barcelona Metropolitan Area (2001-2008)*, «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 102(5), pp. 562-581.
- Marzorati R. (2018), *La segregazione urbana: una riflessione tra Francia e Italia*, «Sociologia Urbana e Rurale», 116, pp. 131-140.
- Massey D. S., Denton N. A. (1988), *The Dimensions of Residential Segregation*, «Social Forces», 67, pp. 281-315.
- Massey D. S., Denton N. A. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of Underclass*, Harvard University Press, Cambridge e Londra.

- Mela A. (2006), *Sociologia della città*, Carrocci, Roma.
- Mellino M. (2019), *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, DeriveApprodi, Roma.
- Minca C. (2005), *The return of the Camp*, «Progress in Human Geography», 29(4), pp. 405-412.
- Minerva G. A. (2012), *La variazione degli indici di segregazione etnica a Bologna nel periodo 1991-2009*, «EyesReg», 2, pp. 88-91.
- Mollenkopf J. H., Castells M. (1991), *Dual City: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York.
- Montesano M. G. (2022), “(Im)migrati a Bologna: segregazione residenziale e processi territoriali emergenti” in (a cura di) Bergamaschi M., Lomonaco A., *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali*, Franco Angeli, Milano.
- Morokvašić M. (1984), *Birds of Passage are also Women...*, «International Migration Review», 18(4), pp. 886–907.
- Mulder C. H. (1993), *Migration Dynamics: A Life Course Approach*, Thesis Publishers, Amsterdam.
- Musterd S. (2005), *Social and ethnic segregation in Europe: levels, causes, and effects*, «Journal of Urban Affairs», 27(3), pp. 331–348.
- Musterd S., De Winter M. (1998), *Conditions for spatial segregation: some European perspectives*, «International Journal of Urban and Regional Research», 22(4), pp. 665-673.
- Musterd S., Ostendorf W. (1998), *Urban Segregation and the Welfare State: Inequality and Exclusion in Western Cities*, Routledge, Londra.
- Nuvolati G. (2008), *Dalla casa all'abitare. Nuove pratiche e ricadute simboliche*, «Meridiana», 62, pp. 159-176.
- Nuvolati G. (2012), *Lezioni di sociologia urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Oberti M., Préteceille E. (2017), *La segregazione urbana*, Aracne, Roma.
- Olagnero M. (1998), *I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 43-74.
- Olagnero M. (2003), “Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito” in (a cura di) Negri N., Saraceno C., *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci, Roma.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma.

- Ozuekren A. S., van Kempen R. (2002), *Housing careers of minority ethnic groups: experiences, explanations and prospects*, «Housing Studies», 17(3), pp. 365-279.
- Palidda S. (a cura di) (2000), *Socialità e inserimento degli immigrati e Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Palidda S. (2002), “Introduzione” in Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Park R. E. (1928), *Human Migration and the Marginal Man*, «American Journal of Sociology», 33(6), pp. 881–893.
- Park R. E. (1968), “Premessa” in L. Wirth, *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Peach C. (1996), *Good segregation, bad segregation*, «Planning Perspectives», 11(4), pp. 379-398.
- Peach C. (2006), *The mosaic versus melting pot: Canada and the U.S.A.*, «Scottish Geographical Journal», 121, pp. 3-27.
- Peach C., Smith S. (1981), “Introduction” in Peach C., Robinson V., Smith S. (a cura di), *Ethnic Segregation in Cities*, Croom Helm, Londra, pp. 9-22.
- Perrotta D. (2014), *Violenza simbolica e migranti in Italia. Esperienze di ricerca con operai rumeni e braccianti burkinabe*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 149-179.
- Persico G. (2021). “Volevo solo un posto tranquillo!” *Carriere abitative di famiglie rom e politiche locali a Milano*, «Mondi Migranti», 3, pp. 199-218.
- Petrillo A. (2013a), “Migrazioni nello spazio urbano” in Mezzadra S., Ricciardi M. (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona, pp. 93-121.
- Petrillo A. (2013b), “Nota introduttiva” in Wacquant L., *Rivisitando Urban Outcasts*, «Mondi Migranti», 2, pp. 7-21.
- Petrillo A. (2016), *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Franco Angeli, Milano.
- Petrillo A. (2017), *Crisi dell'abitare e movimenti per la casa in Europa*, «Tracce Urbane», 1, pp. 138-152.
- Petrillo A. (2018a), *La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica*, «Sociologia Urbana e Rurale», 117, pp. 19-37.
- Petrillo A. (2018b), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.
- Petrillo A., Tosi A. (2013), *Introduzione, Migranti in città: scorsi della situazione italiana*, «Mondi Migranti», 2, pp. 25-31.

- Pfirsch T., Semi G. (2016), *Segregation in the cities of the European Mediterranean*, «Journal of Mediterranean geography», 127, pp. 15-23.
- Piasere L. (1991), *Popoli delle discariche. Saggi di Antropologia zingara*, Cisu, Roma.
- Pickles A. R., Davies R. B. (1991), *The empirical analysis of housing careers: a review and a general statistical framework*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 23(4), pp. 465-484.
- Pinelli B. (2011), *Attraversando il mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*, «Lares», 77(1), pp. 159-180.
- Ponzo I. (2009), *La casa lontana da casa*, Carocci, Roma.
- Portes A., Zhou M. (1993), *The new second generation: Segmented assimilation and its variant*, «Annals American Academy of Political and Social Science», 530, pp. 74-96.
- Poulsen M., Johnston R., Forrest J. (2002), *Plural cities and ethnic enclaves: Introducing a measurement procedure for comparative study*, «International Journal of Urban and Regional Research», 26, pp. 229-243.
- Prandi S. (2018), *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, Cagli, Pesaro-Urbino.
- Préteceille E. (1995), *Division sociale de l'espace et globalisation*, «Sociétés Contemporaines», 22-23, pp. 33-68.
- Préteceille E. (2006), *La ségrégation sociale a-t-elle augmenté?*, «Sociétés Contemporaines», 62, pp. 69-93.
- Préteceille E. (2012), "Segregation, social mix and public policies in Paris" in Maloutas T., Fujita K., *Residential Segregation in Comparative Perspective: Making Sense of Contextual Diversity*, Ashgate, Farnham, pp. 153-176.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Queirolo Palmas L., Ambrosini M. (a cura di) (2005), *I latinos alla conquista dell'Europa. Nuove Migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Ranci C., Pacchi C. (a cura di) (2017), *White flight a Milano: La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, Franco Angeli, Milano.
- Rauty R. (a cura di) (1999), *Società e metropoli: la scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
- Reardon S. F., O'Sullivan D. (2004), *Measures of Spatial Segregation*, «Sociological Methodology», 34, pp. 121-162.
- Rex J., Moore R. (1967), *Race, Community and Conflict*, Oxford University Press, Londra.

- Ribas-Mateos N. (2001), "Revisiting migratory contexts: the Mediterranean caravanserais", in King R., *The Mediterranean Passage: Migration and New Cultural Encounters in Southern Europe*, Liverpool University Press. Liverpool.
- Rivera A. (2003), *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma.
- Robinson J. (2002), *Global and world cities: a view from off the map*, «International Journal of Urban and Regional Research», 26(3), pp. 531-554.
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities: between modernity and development*, Routledge, Londra.
- Robinson D., Reeve K., Casey R. (2007), *The housing pathways of new immigrants*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Ruiz-Tagle J. (2013), *A theory of socio-spatial integration: problems, policies and concepts from a US perspective*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37(2), pp. 388-408.
- Santangelo F., Gasperoni G., Mantovani D. (2018), *Interstizi scolastici: la prossimità residenza-scuola fra gli alunni di origine immigrata a Bologna*, «Sociologia Urbana e Rurale», 117, pp. 98–116.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sayad A. (a cura di Paone S., Petrillo A.) (2019), *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, ETS, Pisa.
- Schelling T. C. (1971), *Dynamic models of segregation*, «Journal of Mathematical Sociology», 1, pp. 143-186.
- Schmoll C. (2022), *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Astarte, Livorno.
- Sciurba, A. (2017), *Categorizing migrants by undermining the right to asylum. The implementation of the «hotspot approach» in Sicily*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1, pp. 97-120.
- Semi G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna.
- Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (2016), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.

- Silverman B. W. (1986), *Density Estimation for Statistics and Data Analysis*, Chapman & Hall, Londra.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie. Untersuchungen über die formender Vergesellschaftung*, Berlino, Dunker & Humblot. Trad. it. Calabrò, A. (2017), *Georg Simmel (1989), Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Simmel G. (a cura di Jedlowski P.) (2012), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.
- Sinatti G. (2008, *Zingonia: vecchi e nuovi abitanti, vecchie e nuove questioni*, Settore Politiche Sociali, Provincia di Bergamo.
- Small M. (2011), *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, Franco Angeli, Milano.
- Smith R. G. (2013), *The Ordinary City trap*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 45(10), pp. 2290-2304.
- Staid A. (2015), *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milieu, Milano.
- Staid A. (2017), *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Milieu, Milano.
- Taeuber K. E., Taeuber A. F. (1965), *Negroes in Cities: Residential Segregation and Neighborhood Change*, Aldine, Chicago.
- Taeuber K. E., Taeuber A. F. (1976), *A Practitioner's Perspective on the Index of Dissimilarity*, «American Sociological Review», 42, pp. 884-889.
- Tammaru T., Marcińczak S., van Ham M. et al. (2016). *Socio-Economic Segregation in European Capital Cities: East Meets West*, Routledge, Abingdon e New York.
- Thomas W. I., Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Roma.
- Tosi A. (1993), *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Tosi A. (2000), *The integration of immigrants: housing and cities*, Mimeo interview. Planum Magazine, Roma. http://www.planum.net/download/tosi_interview-rtf (ultimo accesso: 19 settembre 2022).
- Tosi A. (2001), “L’abitazione” in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 193-214.
- Tosi A. (2010), Le condizioni abitative, in *Dieci anni d’immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Ismu, Milano, pp. 353-364.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri: è ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.

- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and its implications*, «Ethnic and Racial Studies», 30(6), pp. 1024-1054.
- Vertovec S. (2010), *Towards post-multiculturalism? Changing communities, conditions and contexts of diversity*, «International Social Science Journal», 61, pp. 83-95.
- Vianello F. A. (2009), *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Wacquant L. (1996), *Red belt, black belt: racial division, class inequality and the State in the French urban periphery and the American ghetto*, in Mingione E., *Urban poverty and the underclass. A reader*, Blackwell, Oxford.
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, Cambridge e Malden.
- Wacquant L. (a cura di Petrillo A., Paone S.) (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, Pisa.
- White P. (1984), *The West European City: A Social Geography*, Longman, Londra.
- White P. (1999), “Minority residential histories in the city: contexts, processes and outcomes”, in Aa.Vv., *Metropolis International Workshop Proceedings*, Luso-American Development Foundation, Lisbona, pp. 155-186.
- Whyte W. F. (2011), *Street Corner Society. Uno slum italo americano*, Il Mulino, Bologna.
- Wilson W. J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The inner city, the underclass, and public policy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Wirth L. (1927), *The Ghetto*, «*The American Journal of Sociology*», 33, pp. 55-71.
- Wirth L. (a cura di Rauty R.) (1998), *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma.
- Wong D. (2009), “The modifiable areal unit problem (MAUP)”, in Aa.Vv., *The SAGE Handbook of Spatial Analysis*, SAGE Publications, London, pp. 105-124.
- Yao J. et al. (2019), *Spatial Segregation Measures: A Methodological Review*, «*Journal of Economic and Social geography*», 110(3), pp. 235–250.
- Yiftachel O. (2020), *From displacement to displaceability. A southeastern perspective on the new metropolis*, «*City*», 24(1-2), pp. 151-165.
- Zajczyk F. (a cura di) (2003), *La povertà a Milano. Distribuzione territoriale, servizi sociali e problema abitativo*, Franco Angeli, Milano.
- Zorbaugh H. W. (1977), *Gold Coast and the Slum: Sociological Study of Chicago's Near North Side*, University of Chicago Press, Chicago.

